DIFFICOLTÀ

intorno al

ROMANESIMO.

DIFFICOLTÀ

INTORNO AL

ROMANESIMO

DI

George Stanley Faber, D. D.

RETTORE DI LONG-NEWTON,

AUTORE DELLE "DIFFICOLTÀ DELL' INFEDELTÀ."

"Peræque adversus universas hæreses jam hinc præjudicatum sit: id esse verum, quodcunque primum; id esse adulterum, quodcunque posterius."

Tertull. adv. Prax. § ii. Oper. p. 401.

PRIMA EDIZIONE ITALIANA.

MALTA,
1840.

DAI TORCHI DELLA SOCIETÀ
MISSIONARIA DELLA CHIESA
ANGLICANA.

SUNTO, E INDICE DELLE MATERIE.

LIBRO I.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO ALLE SUE PECULIARI DOTTRINE E PRATICHE, p. 13.

CAPO I.

INTRODUZIONE, p. 13.

CAPO II.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO LA SUA PRETESA INFALLIBILITA', p. 17.

CAPO III.

CAPO IV.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO ALLA DOTTRINA DELLA TRASUSTANZAZIONE, p. 43.

CAPO V.

INTORNO ALLA DIFESA DELLA DOTTRINA ROMANA DELLA TRASUSTANZAZIONE, TRATTA DALLE STESSE PAROLE DI NOSTRO SIGNORE, p. 63.

CAPO VI.

INTORNO ALLA DIFESA DELLA DOTTRINA ROMANA DELLA TRASUSTANZAZIONE, TRATTA DALLA DISCIPLINA SEGRETA DELLA CHIESA PRIMITIVA, p. 72.

(2.) Prova tratta da Girolamo, p. 78.
(3.) Prova tratta da Origene, p. 78.
(4.) Prova tratta da Agostino, p. 80.
(5.) Prova tratta da Philopatris, p. 81.

3. Lungi che la dottrina della Trasustanzazione fosse il *solo* o il *principale* segreto degli antichi misteri, non era anzi insegnata *affatto*, p. 82.
   (1.) Poichè la chiesa dei primi cinque secoli non ha riconosciuto altro cangiamento negli elementi se non il solo cangiamento MORALE, è impossibile che la dottrina del cangiamento FISICO potesse essere insegnata come un mistero di quei che sembra fossero istituiti nel corso del secolo secondo, p. 83.
   (3.) Ciò è pienamente confermato dalla notabile circostanza, che niuno degli antichi pagani abbia mai messo in ridicolo la trasustanzazione, benchè assai spesso abbiano messo in ridicolo i misteri genuini della cristianità, p. 84.

II. Si dimostra, che l' argomento del vescovo di Aire in favore della Trasustanzazione tratto dalle allegazioni pagane, che i cristiani nel celebrare i lor misteri mangiavano carne umana, e bevevano umano sangue, sia affatto insostenibile a causa delle esplicite negazioni dei cristiani medesimi, p. 87.

CAPO VII

INTORNO ALLA DIFESA DELLA DOTTRINA ROMANA DELLA TRASUSTANZAZIONE TRATTA DAL LINGUAGGIO DELLE ANTICHE LITURGIE E DA QUELLO DEI PRIMITIVI SCRITTORI ECCLESIASTICI, p. 91.

Il vescovo di Aire termina la sua difesa della trasustanzazione con addurre il linguaggio delle antiche liturgie, e le parole dei primitivi scrittori ecclesiastici. In ciò fare, egli cita con arte dei passi che parlano solamente di un cangiamento MORALE, e non già FISICO; intantochè sopprime quegli altri passi che parlano direttamente contro la sua opinione. Egli in vero fa un debole cenno della loro esistenza, e mentre tenta senza alcun successo d' invalidarli, non li sottomette al laico Inglese perchè possa egli stesso farne giudizio, p. 91.

I. Il suo primo filo di argomento procede sulla base, che il *tipo* e *l' antitipo*, ovvero *la cosa simboleggiante* e *la cosa simboleggiata*, possano essere perfettamente identici; col qual principio di ragionamento noi possiamo chiaramente dimostrare che la *simboleggiante donna Agar* sia identica col *simboleggiato monte Sina in Arabia*, p. 92.

II. Il suo secondo filo di argomento, che è evidentemente inconsistente col primo, procede sulla base, che gli antichi padri erano di due differenti gradi, altri cioè che indirizzavano le loro istruzioni ai Catecumeni, ed altri ai Mistici, p. 93.
   1. Quest' argomento resta confutato dalle chiare parole delle Enarrazioni di Agostino, che erano per certe indirizzate ai Mistici, p. 93.

CAPO VIII.

INTORNO ALL' ORIGINE, AL PROGRESSO, ED AL FINALE STABILIMENTO DELLA DOTTRINA DELLA TRASUSTANZAZIONE, p. 96.

CAPO IX.

DIFFICOLTÀ CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO ALLA CONFESSIONE AURICOLARE, SICCOME VIENE IMPOSTA ED ORDINATA DALLA CHIESA DI ROMA, p. 105.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XV.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO LA INVOCAZIONE DE' SANTI, p. 145.

CAPO XVI.

DIFFICOLTÀ CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO AL CULTO DELLE RELIQUIE, p. 162.

CAPO XVII.

DIFFICOLTÀ CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO ALLA VENERAZIONE DELLE IMAGINI, p. 171.

CAPO XVIII.

LIBRO II.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

INTORNO LA PRATICABILITA' DI UNA UNIONE DELLA CHIESA DI ROMA E DI QUELLA D' INGHILTERRA, p. 233.

CAPO V.

CAPO VI.

APPENDICE.

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE ITALIANA.

L' autore di quest' opera dice egli medesimo, nella Prefazione che siegue a questo breve cenno che fa al pubblico di Malta l' Editore della traduzione italiana, quale ne sia stato il suo primario disegno. Or lo scopo ed i motivi di questa riproduzione sono gli stessi, o quasi così, di quelli dell' autore. Di più egli qui non intende di attaccare, ma solo di *difendere*; ed è per questaragione, e per lo spirito di cristiano amore e tolleranza in cui son condotti gli argomenti presi a esame, che quest' opera fu scelta per fare fronte agli attacchi che si van continuamente facendo dai Romani contro le Chiese Riformate. Qui non si troverà nè l'amore nè lo spirito della contraddizione, ma la verità è offerta alle coscienze dei leggitori in modo da poter essi "discernere le cose contrarie." Filip. i. 10.

Inoltre, sarebbe vano il voler rispondere all' immenso numero di libri e pamfletti pubblicati fino adesso contro il così detto "Protestantismo," nei quali non si fa alcuna distinzione tra que' che sono chiamati cattolici, e que' che in realtà dissentono dalle dottrine e dalle istituzioni cattoliche. Ma siccome vi ha bene una distinzione essenziale e certa tra la chiesa d'Inghilterra, e quelle da essa considerate come dissenzienti,—distinzione che importa il dubbio se questi ultimi appartengano o no al corpo de' Cristiani, vivendo in tal guisa lungi dall' unità cattolica,—il ragionare od argomentare indistintamente contro queste e quella, considerandole *una* sola, riesce per necessità assai vago ed inesatto.

Ma a questo risponderanno i Teologi Romani esser tutti del paro scismatici e dissenzienti coloro che non voglion sottomettersi alla sede di Roma, nè prestare implicita obbedienza alle decisioni di questa.—Che perciò? E' egli forse da giudicare un uomo sopra ciò ch' ei *non* crede? Mainò. E' dunque forza

esaminare ciò ch' egli crede; la sua regola o simbolo di fede, bisogna incominciare a combattere innanzi di trar la conseguenza che tirano i Romani Teologi. Sarà forse uno sbaglio, ma da quanto han fino adesso scritto ecclesiastici e parecchi altri in Malta par che sia loro assai poco nota la costituzione della Chiesa Anglicana, le sue dottrine, e la sua disciplina. Pertanto, col fine di dimostrare che male le si applichi il carattere dello scisma,—ch' ella non sia punto innovatrice ma cattolica in tutta l'estension sua, egli è che quest' opera venne scelta, in cui si confutano le obbiezioni fatte alla sua apostolicità, anzi con irrefragabile evidenza si dimostra come la Chiesa di Roma pecchi di novità sì nelle sue dottrine che nelle sue pratiche.

La benedizione del sommo Capo della Chiesa discenda su questa santa impresa, e la porti a esser mezzo di avvicinare e rannodare in vincolo di unità e carità quei che sinceramente e veramente amano Gesù Cristo nostro Salvatore, Cui diam lode assiem col Padre e collo Spirito Santo, sempre e senza fine; Amen.

Valletta, Ottobre 1840.

PREFAZIONE DELL' AUTORE,

Più volte nei passati anni ho rivolto la mia attenzione a quella parte delle contraversie Latine che riguarda *la prova tratta da' primitivi scrittori ecclesiastici.*

I. Mi pareva che coloro che ebbero modo di conversar cogli apostoli, o che più prossimamente vissero ai loro tempi, dovessero meglio di ogni altro conoscere il lor sentimento intorno a tutti i principali soggetti della teologia. Dalla qual cosa siegue, che, se la chiesa Latina conservasse davvero quell' immutabilità di carattere che costantemente le si vuole attribuire, tutte le sue varie dottrine e pratiche, da molti solite aversi come corruzioni della verità, devono avere esistito insin da' tempi degli apostoli, e possono in conseguenza facilmente e con chiarezza esser rintracciate negli scritti dei primitivi ecclesiastici scrittori.

Una prova simile a favore del sistema teologico Romano, se si avesse, sarebbe così calzante da non dovere ragionevolmente andar trascurata; poichè, se tutti gli antichi scrittori a una voce, sin dal tempo stesso degli apostoli, insegnarono e mantennero, come le familiari e riconosciute dottrine e pratiche della primitiva chiesa cattolica, quelle stesse dottrine e pratiche al presente mantenute ed insegnate dalla chiesa di Roma, non saprei come sfuggire la conchiusione esser esse dottrine e pratiche appoggiate in fondo sull' autorità ispirata degli apostoli.

II. E' cosa ovvia che per venire a capo di fare tal prova e stabilire la sua validità, sia indispensabilmente necessario di avere *continua e non interotta la catena testimoniale,* come pure *la stretta mutua armonia de' testimoni tra loro.*

Se la catena testimoniale non giunga sino agli apostoli la prova riman difettosa, e poichè tutta la sua forza si ripone nella sua intierezza, essendo difettosa, sarebbe nulla.

Se in uno scrittore, diciam così, del secolo *quarto* si trova fatta menzione di qualche peculiare dottrina o pratica della chiesa Latina, questa sarà inutile se non si è pronti di dimostrare

l'esistenza di tal dottrina o pratica in ordine successivo di scrittori anteriori, rimontando fino al *primo incomminciamento.* La prova della sua esistenza nel quarto secolo non farebbe che veramente mostrare la sua *relativa antichità;* ma non sarà a noi una dimostrazione soddisfacente della sua *apostolica origine.* Un errore di quei remotissimi tempi non è di meno un errore per ciò che collo scorrer del tempo siasi *adesso* reso antiquato. A riguardo de' tempi Apostolici egli non cessa di essere *una innovazione,* nè la sua *relativa antichità* da un lato, toglie punto il suo indelebile carattere di *relativa novità* dall' altro. Non si può con giustizia ammettere alcuna dottrina o pratica della chiesa Latina siccome *apostolica,* a meno che essa non si rintracci regolarmente un passo dietro un altro *su fino al tempo degli apostoli.* Se mentre che sospettante silenzio regna dappertutto presso gli scrittori de' primi *tre* secoli, una dottrina o pratica è sol per la prima volta menzionata nel secolo *quarto,* la nuova e malfondata testimonianza di un secolo più prossimo non sarà bastante giustificazione perchè la chiesa di Roma dica che quella dottrina o pratica esistessero sin dal principio. *Ciò che fu da prima è vero,* dice Tertulliano, *e ciò che venne inseguito è spurio.* Or, se è così, una dottrina o pratica menzionate solo nel secolo quarto, e delle quali non si trova fatto cenno alcuno anteriormente, per rapporto al tempo degli apostoli, non sono che altrettante mal sostenute inautorevoli novità, ed *à fortiori* se esse trovansi disammesse e contraddette da scrittori precedenti.

Egli è però cosa manifesta che qualunque prova tratta dall' antichità a favore delle dottrine e pratiche della chiesa Romana, sia di nessun peso a dimostrare la loro *apostolica origine,* se una catena testimoniale non si estenda senza interruzione fino al tempo degli apostoli, e se i posteriori scrittori non sien tra loro in istretta armonia.

III. Prima di poter vedere se il sistema della Chiesa Romana corrisponda a tanto, bisogna esaminare quale esso si sia.

I Protestanti furon soventi volte accusati di rappresentare con falsi colori le opinioni dei Latini; e, in verità, è lontano dall' impossibile che nel caldo della controversia le due parti non si

siano ingiustamente trattate l'una l'altra,—così grande è la infermità dell' umana natura Ho qui, sotto a' miei occhi, un *tratto* del secolo 17mo che si dice scritto dal Sig. Gother, e che porta l'incolpante titolo di *Un Papista dipinto e mal-dipinto*,—titolo che mostra perchè la detta accusa si soglia fare ai Protestanti. Senza entrare nei meriti di quel libro, è forza pur dire, che *l'incominciare ad applicare a un cristiano Latino cose che egli non mantiene, e il continuare a confutare seriamente opinioni che egli tuttavia strenuamente rigetta* non è in niun conto nè cosa giusta nè utile. Nel discutere il sistema dottrinale della Chiesa Romana un onesto critico non prenderà per testo un libro contenente *asserzioni di un polemico protestante*, bensì *un' opera di credito, scritta da qualche rispettabile Latino risponsale della stessa*. Per tal modo vedrà che cosa *professino* di sostenere i membri stessi della Romana Chiesa; e finchè non si provi per mezzo di valide autorità che l'autore preso per testo disingenuamente *guasti* le reali opinioni della propria communione, ciò che si vuol mettere alla prova dell' antichità *sarà ciò che viene esposto in quel testo per ogni modo rispettabile.*

IV. Mentre io così rifletteva, un Signore Inglese per fortuna e per nascita, cui non ho il bene di personalmente conoscere, nella primavera dell' anno corrente m' inviò dal mezzodì della Francia una copia di una recente produzione del Sig. Trévern, già vicario generale di Langres, ed ora Vescovo di Aire.

Il libro mi veniva accompagnato da una lettera, nella quale il mio corrispondente parla nei termini più alti del carattere personale di quel prelato,—soggiunge aver quell' opera prodotto un' estrema sensazione tra' secolari viaggiatori Inglesi,—e finisce con pregarmi, così caldamente che appena mi so renderne ragione, perchè vi rispondessi.

1. Avendo letto la dottissima produzione del savio ed eccellente prelato, trovai esser sua principale caratteristica quella *di defendere con ingegno la Chiesa di Roma, e di attaccare con pari ingegno la Chiesa d' Inghilterra.*

(1.) Nel difendere le dottrine e le pratiche della Chiesa di Roma sua Signoria distintamente spiega quali siano realmente a

parer suo, quelle dottrine e quelle pratiche. Così essendo, immediatamente m' avvidi esser quello il buon libro per testo che io andava cercando; mentre in esso io trovava il mezzo da poter con sicurezza studiare il sistema della Chiesa Latina, non svisato dai pregiudizi di un nemico, ma esposto nel suo vero lume da un degno ecclesiastico, a cui non poteva non essere perfettamente familiare.

(2.) Nè solo questo motivo aveva io per interessarmi a quel libro. Mi svegliava un maggiore interesse il vedere, che il vescovo di Aire avea seguito lo stesso metodo di argomento sulla prova *tratta dall' anticihtà* che io mi era proposto nell' animo di coltivare. Egli, in vero, fa questo metodo, che a me sembra così naturale ed inopponibile, la base della sua opera; ed il suo generale argomento in favore della Chiesa Romana contro quella d' Inghilterra si riduce al seguente:

Quei che conversarono cogli apostoli, e che vissero in tempi più prossimi agli apostoli devono aver meglio conosciuto le loro opinioni. Or è con questi primitivi teologi che la Chiesa di Roma conviene e quella d' Inghiltera discorda. Insegna dunque il vero quella, e questa insegna il falso.

(2.) Tal' è l' argomento di sua Signoria, ed è così che egli difende e rivendica le da lui definite dottrine e pratiche della chiesa Romana. Per amendue le ragioni m' interessò forte la sua *Amichevole Discussione.* Mi determinai pertanto di adottare l' autorevole esposizione da lui fatta del sistema Latino, come base inattaccabile di un opera, in cui esibirei a' secolari Inglesi le formidabili *Difficoltà del Romanesimo,* seguendo anche il sistema del vescovo medesimo di Aire.

Egli assevera, che in tutte quelle peculiari dottrine e pratiche che tanto altamente dispiacciono ai membri della Chiesa Anglicana da lui con molta precisione esposte e spiegate, la salda ed immutabile Chiesa di Roma conviene perfettamente con que' primitivi teologi, i quali ebbero modo di conversare cogli apostoli, o vissero in tempi ai loro vicinissimi; epperò egli conchiude che la Chiesa di Roma, non come la Anglicana, insegna e pratica tuttavia in quel modo stesso in cui *da bel principio* e

sempre ha insegnato e praticato la Chiesa Cattolica di Cristo.

Per tal metodo la quistione si riduce, come si deve, a un *soggetto di fatto meramente storico*, e così il solo punto che resta a vedersi si è, *Se le dottrine e le pratiche della Chiesa Romana, siccome dal medesimo Vescovo di Aire vengono proposte, spiegate, e difese, abbiano o no la sanzione non interrotta di tutta la primitiva antichità.*

Egli è questo dunque il sistema,— sistema intieramente scelto da Sua Signoria, ch' io senza alcuna ripugnanza seguirò in questa discussione; e dopo che i primitivi scrittori ecclesiastici a rimontare sino agli apostoli saranno stati un poco più pienamente esaminati, e forse anche un poco più imparzialmente di che furono dal Vescovo di Aire, andrei molto errato se non si trovasse, che la voluta immutabile Chiesa di Roma resterà convinta di palpabile innovazione, epperò (giusta la regola di Tertulliano), di errore.

V. Non volendo consumare il mio tempo e le mie forze in una controversia effimera, di cui si parla oggi per scordarsene domani, cercai di dare al mio lavoro un carattere di UTILITA' PERMANENTE. Se pure il vescovo di Aire non avesse che intrapreso di difendere la Chiesa di Roma, risparmiando quella di Inghilterra, tuttavia, un' opera in cui con qualche grado di perfezione si ha ricorso *alla prova tratta dall' antichità primitiva circa le peculiari dottrine e pratiche della chiesa Latina*, non sarebbe riuscita giammai, ove il vero si apprezzi, inopportuna ed inutile. Allorchè un ecclesiastico Romano confonde un laico Anglicano con affacciargli arditamente la stretta armonia della Chiesa di Roma con quella più vicina ai tempi degli apostoli, è cosa desiderabile che l' anglicano si trovi senza *suo* molto incomodo e studio provveduto di una pronta risposta.

1. *Dappertutto adesso*, mi scrive quel mio dotto corrispondente, *si sente un desiderio di poter rispondere alle quistioni che spesso e vittoriosamente si propongono dai cattolici sopra soggetti di questa natura.*

Così discorre un laico ben' informato dalla propria esperienza;

l' oggetto della mia opera è di fornire una facile risposta a tali quistioni, adesso e per l' avvenire.

2. *I vostri teologi, siccome noi*, dice il vescovo di Aire al suo laico Inglese, *tengono anch' essi le antiche liturgie della primitiva chiesa, e le opere dei primi scrittori ecclesiastici, ma credo, che essi si sentano assai poco inchinevoli a farvi copia di quei documenti. Pregateli che vene facciano. e vi spieghino le loro opinioni. Vedrete che sentiranno la vostra preghiera con poco buona grazia; invero, per palar chiaro, non potrebbero trattarvi altrimenti. Ebbene, Signore, gli uscirò io dell' imbarazzo, e per quello che concerne a voi, io supplirò al loro difetto di ministero.* *

E' questo il linguaggio di un dotto prelato della Chiesa Latina. L' oggetto di quest' opera è quel di rispondere costantemente alle volute imbarazzanti quistioni, che sua Signoria fa proporre per mezzo del laico Inglese al clero Anglicano.

VI. Nel discutere le difficoltà del Romanesimo in quanto che si fa questo rapportare alla primitiva antichità, è insorto un ostacolo che ad un uomo posto in situazione tanto svantaggiosa quanto è la mia potrebbe sembrare insormontabile.

E' impossibile di lavorare senza ordegni; in questo mio lavoro gli ordegni sono le opere dei primitivi padri, le antiche storie ecclesiastiche, e gli atti dei concili che si vogliono ecumenici. Or non è la sorte di ogni povero studente quella di esser del numero di que' privilegiatissimi teologi, che avendo qualche connessione con dei collegi o delle cattedrali, possono spaziare a tutto lor' agio nelle loro biblioteche.

Per ciò che riguarda me stesso, sepolto nel profondo oblio di un rimoto villaggio del nord, e possessore di pochi antichi scrittori ecclesiastici, nè potendo per locali circostanze approfittare delle dovizie di una collegiale libreria di riferenza, mi sarebbe stato *fisicamente impossibile* di portare a compimento la impostami intrapresa, se non mi si fosse porto un modo, che nell' ordinario corso della vita rustica non è ragionevolmente da aspettarsi. Se avessi avuto maggiore comodità, quest' opera sarebbe probabilmente riuscita meno imperfetta; cionulladi-

* Discuss. Amic. tom. ii. p. 8'

meno con qualche insignificante eccezione, la ricca libreria d' un mio stimabile amico ecclesiastico, unitamente alla mia, mi han lasciato pochissimo da desiderare. Il Sig Anstey permetterà al suo vicino di venti anni di dire che il servizio resogli non è minore della cortesia che gli fu usata nel renderglielo.

VII. Quest' opera, è un opera di *difesa* non già di *attacco*; ed io reclamo il vantaggio di comparire colla innocente veste di *difensore*, e non con quella di *assalitore* improvocato.

Allorchè un ecclesiastico Romanista, sia pur egli di carattere eccellente e venerabile, attacca spontaneamente la Chiesa Anglicana, e cerca di proselitare i suoi membri sotto lo specioso ma vago pretesto, che, *poichè* essa rigettò alcune dottrine e pratiche della Chiesa Latina; si dipartì *perciò* dalla primitiva antichità, diviene argomento di stretta difesa quel di mostrare con prove incontrovertibili, che la Chiesa *veramente* innovatrice non sia la Anglicana ma quella di Roma.

VIII. Nello scrivere sul suggetto che mi sono indotto a trattare, ebbi bisogno di un vocabalo che esprimesse con non meno accuratezza che brevità *il sistema di dottrine e pratiche della Chiesa di Roma.*

1. Io non voleva adoperare la parola *Papismo*, sì perchè non son disposto affatto ad offendere senza ragione, e sì perche la marcata differenza di opinione che esiste intorno l' autorità del Papa tra i Cisalpini ed i Transalpini ha reso quel vocabolo non *universalmente* proprio.

2. D' altra parte io non poteva impiegare la parola *Cattolicismo;* dappoichè essa applicata nudamente ed esclusivamente al sistema teologico della Chiesa Latina di occidente, mi ha sempre sembrato grossamente scorretta.

Io son lontano dal voler dire che i Latini non sieno cattolici nello stesso senso che lo sono i Greci, gli Armeni, i Siri, gli Abbissini, e gli Inglesi,—in altri termini, che essi non sieno uno dei varii rami della Chiesa Universale di Cristo; ma quando un nome *generico* s' impiega *specificamente* ad un solo particolare ramo, così lampante inaccuratezza di espressione, non può produre che una corrispondente erroneità di idee.

Il nome *cattolico* appartiene A TUTTI EGUALMENTE i membri della chiesa cattolica di Cristo, dovunque sieno, ed in qualunque condizione si trovino. Quindi un nome che si appropria UGUALMENTE A TUTTI, orientali ed occidentali, non può essere con giustezza adoperato come un' appellazione *speciale esclusiva* e *descrittiva* di una PARTE solamente; perchè se *così* si facesse, si verrebbe a *niegare* implicitamente il carattere di cattolico ad ogni cristiano che non sia membro di quella chiesa provinciale di occidente che è in communione col vescovo di Roma, cui riconosce qual capo o patriarca.

3. Perciò rifiutate le parole *papismo* e *cattolicismo* per motivi che a me paiono intieramente soddisfacenti, ho adottato l' ineccezionabile vocabolo *Romanesimo*; * ed intendo con esso di significare *il sistema particolare di dottrine e pratiche mantenute ed inculcate dalla Chiesa Romana in tutti i suoi rami.*

IX. Non ignorando io l' indolenza impaziente di un secolo che pretende di avere scoverto la bella via del sapere già da gran tempo rimasta nascosta, feci di esser breve; tuttavia, conoscendo che in un modo solo la discussione potea essere condotta con soddisfazioue, mi sforzai di ammassare in piccolo spazio non poca materia.

Avrò avuto il mio guiderdone se piacerà a Dio di rendere questo manuale estesamente e costantemente utile al popolo laico Inglese. In tal modo gli ecclesiastici anglicani saranno esenti dal disonore *di esser usciti dell' imbarazzo per opera di un Latino, il quale si offre a supplire alla loro mancanza, e adempiere un dovere del loro ministero.*

Rettoria di Long Newton,
27 Settembre, 1825.

---

* Preghiamo i leggitori di questa traduzione a non essere schivi di questo neologismo italiano, che per le stesse ragioni dell' autore, se non anche per delle altre più forzose, siam costretti di adottare.

LIBRO PRIMO.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA NEL SOSTENERE LE SUE PECULIARI DOTTRINE E PRATICHE.

«Certe sacramenta quæ sumimus, corporis et sanguinis Domini, divina res est, propter quod et per eadem divinæ efficimur consortes naturæ. Et tamen esse non desinit substantia vel natura panis et vini: et certe imago et similitudo corporis et sanguinis Christi in actione mysteriorum celebrantur.» — *Papa Gelas. de Duab. Christ. Natur. cont. Nestor.* et *Eutych. in Biblioth. Patr.* vol IV. p. 422.

«Spiritaliter intelligite quod locutus sum. Non hoc corpus, quod videtis, manducaturi estis nec bibituri illum sanguinem, quem fusuri sunt qui me crucifigent. Sacramentum aliquod vobis commendavi: spiritualiter intellectum vivificabit vos.» — *August. Enarr. in Psalm.* XCVIII. *Oper.* vol. VIII. p. 397. *Colon.* 1616.

CAPO PRIMO.

INTRODUZIONE.

L' antichità Apostolica, e la incessante immutabilità, formano il singolar vanto della Chiesa di Roma.

I. Riguardata *solamente la sua ecclesiastica esistenza*, niuno vorrà disputarle un' antichità apostolica; dappoichè la stessa Scrittura ci attesta il fatto della sua *esistenza*, durante la vita ancora del grande Evangelista dei gentili, e giusta la valida testimonianza di Ireneo, essa fu fondata dai due degni e gloriosi apostoli Pietro e Paolo, i quali di loro unita autorità vi han costituito Lino per primo vescovo.* Ma il fatto della sua allegata *immutabilità* certamente non si fonda sopra basi altrettanto sicure.

Tutto ciò che è primo, dice Tertulliano, *è vero; tutto ciò che è nuovo, è spurio.*†

Vogliam, or dunque, finalmente portare noi le vane pretensioni della Chiesa Latina ad un severo confronto, con questo primitivo canone. La vera quistione non è di vedere *se molte delle sue dottrine e pratiche sieno di antichissima data;* ma in realtà la nostra quistione è di vedere *se esse sieno di un' antichità tale che monti fino all' età autorevole degli Apostoli.* Ammeno che non si mostri una catena che leghi l'attuale Chiesa di Roma colla

---

* Iren. adv. Hæres. lib. iii. cap. 3.

† "Id esse verum, quodcunque primum; id esse adulterum, quodcunque posterius." *Tertull. adv. Prax:* § ii. *Oper.* p. 405.

primitiva Chiesa di Cristo, a nulla varrà che le peculiari dottrine e pratiche di quella sieno *più o meno* antiche. Vi mancherà sempre l'anello di connessione; e sien pure codeste dottrine e pratiche introdotte quando si voglia, avran sempre il marchio della novità, sino a che non si mostri la loro esistenza *fin dal principio*; e per questa speciale ragione, giusta il canone di Tertulliano, esse devono rigettarsi siccome spurie.

Se invero la pretesa *immutabilità insin dal tempo degli apostoli* potesse restar provata, giustamente ognuno che disconvenisse dalla Chiesa Latina incorrerebbe immantinente la pena di manifesta eresia. Ma qui appunto risiede il grande scoglio del cattolicismo Romano; si pretende ciò che mai fu, nè mai nel mondo sarà provato. Il pretendere tanto, fa dipendere tutta la quistione da un *puro fatto di storia*, e, risolvendosi tal quistione, si riconoscerà senza esservi verun luogo a dubbio, che la Chiesa di Roma pecchi di novità.

II. Nell'esporre le difficoltà che incontra il sistema della teologia Romana, non vorrei esser guardato per un oppositore capzioso o sleale. Darò pertanto ogni vantaggio a quel sistema; ed a tal fine non sceglierò per testo alcun libro protestante di controversie, ma anzi uno della più lusinghiera disamina fatta da un dichiarato avvocato del sistema Latino. Certamente v' ha la più gran giustizia nel sentire un Romanista difendere la causa sua propria, ed esporre la dottrina secondo il suo pröprio piano, così egli non trova solo giustizia ma pur vantaggio. E se, dopo che la sua causa difesa *da lui medesimo* sarà stata tranquillamente sentita, le difficoltà del suo sistema appariranno tuttavia sempre insormontabili, ei non si potrà lagnare in niun conto di aver ricevuto alcùna ingiustizia nel corso della controversia. Intanto poi, se quel sistema si scoprirà inconsistente, anche dopo di essere stato difeso con tutto l' ingegno da un valente avvocato, qual dev' essere la sua condizione se si esaminasse con mezzi non così favorevoli?

III. Il libro da me scelto per testo, è un' opera assai dotta, non ha guari pubblicata dal presente esimio vescovo di Aire

sotto titolo di "*Discussione amichevole sulla Chiesa Anglicana e sulla riforma in generale.*" *

L' opera è dedicata in una epistola che la precede al clero di ogni communione protestante; ma è poi specialmente composta in forma di lettere indirizzate ad un viaggiatore inglese, il quale, al dire del vescovo, gli venne esponendo alcuni dubbi natigli nell' animo rapporto la ligittimità canonica della propria sua chiesa, con porgergli anche preghiera di facilitare le sue oneste ricerche sulle verità teologiche. Il vescovo devenne ai desiderii del viaggiatore, veri o figurati che sieno, e l' opera succennata n' è il seguito.

IV. Evidentemente, l' oggetto dell' opera è quel di acquistar proseliti tra gl' Inglesi. Così essendo, era d' uopo da una parte di attaccare i principii e l' autorità della chiesa Anglicana, e dall' altra poi era pur necessario non meno di giustificare e raccomandare le peculiari dottrine e pratiche della Chiesa di Roma. Io giudicai siffatta opera esser per l' appunto quella che meglio si adattava allo scopo che teneva di mira.

Il rispettabile autore della Discussione Amichevole è un prelato della Chiesa Latina; egli ha preso a dimostrare le particolarità della sua communione siccome realmente esistono, e non già come si volle che fossero sfigurate dalle false relazioni de' protestanti; e nel suo alto carattere di vescovo egli si dee riguardare come uomo che parli munito di sufficiente dose di dottrina e di autorità. Sotto le mani dell' esemplare vescovo di Aire il Romanesimo si vede adorno de' suoi più lusinghieri addobbi: qualunque cosa potesse offendere i pregiu-

---

* Discussion Amicale sur l' Eglise Anglicane et en général sur la Réformation, dédiée au Clergé de toutes les Communions Protestantes, et rédigée en forme de Lettres, par Monseigneur L' Evèque d' Aire. A Paris, chez Potey, Rue de Bac, No. 46.—Mi sia permesso di osservare, che quest' opera sarà per ottenere un probabile buon successo non solamente pel modo con cui è scritta, ma pure le aggiunge di mille volte il peso, il carattere personale del vescovo di Aire presso ogni persona che ebbe la ventura di conoscerlo. *Il di lui carattere* (così mi scrive il Signore Inglese che dalla Francia mi ha trasmesso qui in Inghilterra l'opera) *è conosciutissimo in questo luogo*; *egli è un uomo dei buonissimi.* Io mi stimo avventurato di poter adottare l'opera di un tanto uomo, per mio testo.

divi di un Inglese è da lui toccata delicatamente e con decoro; tali dottrine a pratiche che egli fu insegnato riguardare come odievoli sono esposte, sul principio professato della primitiva antichità, quali innocenti non solo, ma pure come venerabili ed obbligatorie; e che la Chiesa Romana, cui solo una disordinata fantasia di uno sconfidato protestante ha potuto dipignere in figura di mostro deforme e furibondo, non sia altrimenti che una mansueta e docile cervetta.* Ove dunque il Romanesimo, anche nel modo che ei viene esposto dalla maestra penna del vescovo di Aire, ci presenta *tuttavia sempre* insuperabili difficoltà, sarà debito di un avvisato investigatore dar luogo a matura considerazione prima che si abbandoni a un sistema teologico così tristamente situato.

L' opera del vescovo di Aire non m' è solo piaciuta come testo perchè dà una vera ed ordinata esposizione della fede Latina. Ivi egli attacca la Chiesa Anglicana così come difende quella di Roma, e per tal mezzo mi mette al caso di sottomettere alla considerazione dal leggitore Inglese sopra quale inespugnabili basi la chiesa veramente apostolica, a cui egli appartiene, sia ascesa a tanto grado di eminenza.

---

* — The rest amazed,
Stood mutely still, and on the stranger gazed;
Surveyed her part by part; and sought to find
The ten-horned monster in the harmless Hind,
Such as the Wolf and panther had design'd.

Dryden's *Hind and Panther*, Part 1.

CAPO II.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO LA PRETESA SUA INFALLIBILITA'.

Se la infallibilità della Chiesa Latina potesse esser chiaramente dimostrata, nessuno ardirebbe ragionevolmente di opporsi alle sue teologiche decisioni; poichè sarebbe pazzìa vera quella di un essere fallibile di voler farsi contro ad una riconosciuta infallibilità.

Però, ho io sempre avuto per fermo, che *lo stabilirsi della infallibilità* è il vero nucleo di ogni Romana controversia; ed era curiosissimo di sentire gli argomenti che si potevano addurre in favore di essa.

Non avendo fino adesso incontrato nulla di soddisfacente su questo proposito, mi compiacqui di vederlo trattato da un personaggio di tanta dottrina qual'è il vescovo di Aire, e con uno straordinario interesse mi sono messo a leggere la sua difesa.*

La prerogativa dell' infallibilità, o (ciò che equivale) la prerogativa di essere affatto esenti da qualunque errore in punto di dottrina è, credo io, una pretensione unanime dei Latini a riguardo della loro Chiesa particolare. Dappoichè eglino pretendono che questo privilegio appartenga alla Chiesa Cattolica; e, secondo loro la Chiesa Cattolica è *esclusivamente* la stessa che la Latina o la Romana del gran Patriarcato di Occidente.

Che la prerogativa dunque dell' infallibilità risieda nella Chiesa Cattolica, è cosa fermamente sostenuta; ma non così unanimemente si conviene circa al luogo preciso ov' ella si trovi. Si cerchi pure ove si voglia, io temo assai che non bisognerà deporre ogni speranza di poter rinvenire tal luogo.

I. I Gesuiti, e quegli alti Romanisti così detti, se non isbaglio, *Transalpini*, insistono per *la infallibilità personale del papa quand' egli si mette a decidere solennemente alcun punto di fede.*†

* Dicuss Amic. Lett 3.

† Butler's Book of the Rom. Cath. Church, p. 121—124.

Se si vorrà adottare questa teoria, non so come si potrà conciliare l' autorevole dichiarazione di Gregorio il Grande, rispetto ad un articolo di tanta dottrinale importanza, con le dichiarazioni intieramente opposte dei papi suoi successori.

Chiunque pretende l' episcopato universale, disse Gregorio verso il terminare del sesto secolo, *egli è il precursore di Anticristo.**

Tal' è la decisione di Gregorio; tuttavia questo stesso episcopato universale, come tutti sanno, venne poscia preteso da molti pontefici i quali sederono sulla da loro creduta cattedra di San Pietro.†

Quindi ne viene chiaro, che se la decision di Gregorio si voglia avere per una infallibile verità, i di lui successori al pontificato non furono se non precursori di Anticristo; laddove, d' altra parte, se i di lui successori *non* sieno stati in verità i precursori di Anticristo, la decisione di Gregorio si dee avere siccome erronea.

2. Ma un protestante si può ben risparmiar le pena di confutare formalmente la teoria colla quale il papa è fregiato dell' attributo dell' infallibilità; dappoichè i bassi Romanisti, distinti col nome di *Cisalpini,* non solo niegano questa infallibiltà del papa, ma pur sostengono ch' egli possa esser deposto dalla Chiesa o da un concilio generale per causa di eresia o di scisma.‡ Sotto queste circostanze adunque, se alla Chiesa appartiene la detta prerogativa d' infallibilità, essa si dee rintracciare per certo in altro luogo che nella persona del papa.

In quale favorita regione però troverem noi questo esimio privilegio? I moderati, tra' Romanisti, i quali pretendono, che la Chiesa Cattolica sia infallibile sol quando è collettivamente

* Ego fidenter dico, quod quisquis se Universalem Sacerdotem vocat, vel vocari desiderat, in elatione sua, Antichristum prœcurrit. Gregor. Magn. Epist. lib. vi. epist. 30.

† Quod solus Romanus Pontifex jure dicatur Universalis.—Gregor. Sept. dictat. Epist. lib. ii. epist. 55.

‡ Butler, loco citato.

adunata, ripongono l' infallibilità come un deposito sacro *in ciaschedun concilio generale da essi riguardato come l' organo e la rappresentanza legittima della Chiesa Cattolica.*

Questa supposizione, in astratto presa, non è priva del tutto di speciosità. Ma se si riccorre ai fatti, si troverà niente meno insostenibile della prima. Conosciamo per storia veridica, che i concilii generali su dei punti di pratica non men che di dottrina decretarono cose in chiara opposizione l' uno dell' altro.

Per esempio il concilio di Costantinopoli convocato nell' anno 754, decretò unanimemente la rimozione delle immagini, ed abolì la loro adorazione; ma il secondo concilio di Nicea convocato l' anno 787, decretò il ristabilimento del culto loro, e scommunicò tutti quelli che avevano concorso in abolirlo.

Questo non è se non un mero fatto di storia, e la conseguenza che sene deduce è purtroppo chiara. Due concilii tra loro discordi non posson dir vero *ammendue*; e, se un concilio dichiara solamente che un altro abbia errato, ecco tosto svanito il fantasma dell' infallibilità.*

---

* Le variazioni della Chiesa su questo sol punto dell' adorazione delle immagini son così straordinarie, che meritano bene l' attenzion di coloro che voglion sostenere la di lei infallibilità.

I. L' antico concilio di Elvira, convocato durante il regno di Costantino, e perciò in sul principiare del secolo quarto, *ingiungeva strettamente*, che nè pitture nè immagini rappresentanti la persona da noi adorata, dovessero essere introdotte nelle chiese.

Il vescovo di Aire dà per ragione di questo *fatto* rimarchevole il timore che coloro che venivano nuovamente convertiti dal paganesimo non sbagliassero l' adorazione cristiana per l' idolatria pagana. Discus. Amic. vol. ii. p. 350. Vaglia quanto può la sua spiegazione; il FATTO però è già da lui riconosciuto.

II. Adunque, nei primitivi tempi della Cristianità, il culto delle immagini e dei dipinti non solamente era *sconosciuto*, ma era fino *disapprovata* espressamente la loro introduzione nelle chiese.

La cosa però non continuò così lungamente. Le pitture e le immagini essendo alla fine state imprudentemente ammesse, *in diretta opposizione* al concilio di Elvira, sotto il pretesto di servir esse come di libri alle persone illetterate, tosto ebbe luogo la loro idolàtria adorazione. Circa la fine del sesto secolo seguì ciò in Marsiglia, in conseguenza di che, il vescovo Sereno saviamente tolse e distrusse le immagini. Però Papa Gregorio il Grande, lo loda per la resistenza da lui fatta all' idolatria; ma lo biasima per averle distrutte, sotto il vano pretesto della loro utilità agl' illetterati. Quest' ultima parte della decisione di Gregorio, benchè non punto giudiziosa, tuttavia almeno parla in pieni ed espressi

Per evitare gli effetti di questa difficoltà i teologi della Chiesa Latina allegano che le decisioni de' concili allora soltanto si devono tenere per infallibilmente vere quando avranno ottenuto l' approvazione della Santa Sede. Or il concilio di Costantinopoli *non* avendo ottenuto tale approvazione, epperò quale spurio non essendo esso il settimo concilio ecumenico, come

---

termini contro *qualunque* adorazione sia di pitture sia d' immagini. *Omne manufactum adorari* NON LICET: — *Adorari imagines, omnibus modis*, VETA. — Gregor. Magn. Epist. lib. xi. epist. 13. aliter 9.

III. Così stavan le cose al finire del sesto secolo; ma, come ben' era da prevedersi dall' idolatria de' Massigliani, l' introduzion delle immagini tosto portò la loro adorazione. Questo grave abuso fu strennamente opposto dall' Imperador Leone Isaurico; ma siccome continuava semprepiù ad aumentarsi, Costantino di lui figlio adunò un concilio in Costantinopoli nell' anno 754, che formalmente *lo ha condannato* e *proibito*.

IV. Il concilio di Costantinopoli, benchè convenisse nel condannare l' adoraziou delle immagini sì colla decisione di Papa Gregorio il Grande, e sì ancora colla decisione più antica del Concilio di Elvira, tuttavia fu *dichiarato* come illegittimo dagl' innovatori seguaci di Gregorio; e la causa dell' idolatria acquistò rapidamente tal grado di forza, che il secondo Concilio di Nicea, convocato nell' anno 787, *rovesciò* il decreto del Concilio di Costantinopoli, pronunziò esser questo illegittimo, ed *ordinò* l' adorazione delle immagini con un linguaggio che fa risaltare il contrasto che esiste colla proibizione espressa di Papa Gregorio. "*Interpellans ..... omniumque Sanctorum intercessionem; horum etiam sanctas reliquias cum omni honore suscipiens, et amplectens, honorifice veneror, firmiter credens me illorum sanctitatis fieri posse participem. Eodom modo venerandas, quæ œconomiam Jesu Christi Domini et Dei nostri, qui propter salutem nostram homo factus est, et inviolatæ Virginis dominæ nostræ Deiparæ, sanctorumque Apostolorum, Prophetarum, Martyrum, et omnium sanctorum suscipio et amplector, eisdemque honorem debitum exhibeo.*" Concil. Nicen. Secund. act. i.

V. La chiesa essendosi così dipartita da ciò ch' ella era per addietro, or per bocca di un general concilio *decretò* l' ortodossia e la legalità dell' adorazione delle immagini; ma codesto suo decreto non fu lungamente sofferto senza disputa sì in oriente che in occidente.

1. Nell' anno 794 Carlo Magno convocò in Frankfort un concilio di 300 vescovi, che *rovesciò* la decisione del secondo Concilio di Nicea, e che condannò ad una voce l' adorazione delle immagini.

2. Quest' era la solenne sentenza dell' occidente; la quale fu tosto succednta da una simile in oriente. Dappoichè l' imperatore Leone nell' anno 814, imitando la condotta di Carlo Magno, convocò un altro concilio in Costantinopoli, il quale come quel di Frankfort abolì e rescisse i decreti del secondo concilio di Nicea intorno alla adorazione delle immagini.

VI. Così, avendo e l' occidente e l' oriente concorso in *stabilire* l' adorazione delle immagini per mezzo del secondo concilio di Nicea, — e l' oriente e l' occidente han del pari concorso *in condannare* l' adorazione delle immagini per mezzo dei concili di Frankfort e di Costantinopoli.

giustamente dichiarò il seguente menzionato di Nicea (il quale per aver avuto la detta approvazione della Sta. Sede è indubitamente legittimo) non istabilisce (dicono essi) alcuna soddisfacente prova che la Chiesa Cattolica sia fallibile, per variare che faccia da quest' ultimo.*

La forza di quest' argomento dipende senz' altro dalla *legittima esistenza dell' allegata prerogativa nel papa.* Prima dunque che sia ammesso per valido, i teologi latini devon dimostrare che *di dritto divino indubitato sia necessaria l' approvazione della*

Ma questo non è ancora il termine della strana storia di così tante variazioni; convien prepararci a nuovi cambiamenti di opinione per parte di questa che si vuole infallibile ed invariabile chiesa.

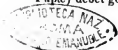
Nell' anno 842 l' Imperatore Teodoro, mentre era ancor minorenne il di lui figlio, adunò pure un altro concilio in Costantinopoli, e questo differendo del tutto da quello che immediatamente lo precedeva, *riassunse* i decreti del secondo concilio di Nicea, e così ristabilì l' adorazione delle immagini.

VII. Intanto, la Chiesa Patriarcale di occidente continuava a sostenere che il secondo Concilio di Nicea avea *errato* nella sua decisione, poichè nell' anno 824, Luigi il Pio convocò un concilio in Parigi, che *confermò* i decreti del concilio di Frankfort, e proibì fino anche il menomo segno di adorazione delle immagini.

VIII. Tuttavia la Chiesa Patriarcale di oriente perseverò dopo l' anno 842 in dichiarare che la decisione del secondo concilio di Nicea fosse *ortodossa*, e che le immagini *dovessero* da ogni buon cristiano esser divotamente adorate. Per *stabilire* tal punto adunque, fu tenuto un' altro concilio in Costantinopoli nell' anno 879, in cui venne *decretato* l' obbligo assoluto di adorare le immagini, come anche vennero *rinnovati* e *confermati* i decreti del secondo concilio di Nicea. Tal decisione soddisfece così appieno ai Greci, che la tennero come data per speciale interposizione del cielo, e principiarono a commemorarla annualmente con una festività propria, chiamata però *la Festa dell' ortodossia.*

IX. Non passò gran tratto che i Latini vi ci consentirono. I concili di Frankfort e di Parigi furon lasciati all' uso d' accartocciar spezie o salume, ed il secondo concilio di Nicea, che *ingiunge* l' adorazion delle immagini, è al presente da per tutto riconosciuto come quello che ha determinato la vera fede e pratica del vangelo.

X. Tali e tante furono le variazioni della Chiesa intorno a quest' unico punto dell' adorazione delle immagini; ed intanto il dotto Bossuet non dubita di asserire che *La chiesa che professa di nulla dichiarare o insegnare se non quello che fu da lei ricevuto,* NON VARIA MAI; *l' eresia all' incontro che principiò con innovare, innova incessantemente, nè mai desiste dall' innovare.*—Hist. des Variat. pref. § v.

* Nell' adoprare quest' argomento i teologi latini sono sostenuti dalla decisione di Papa Gregorio VII, se mai la sua autorità fosse bastante a decidere la quistione. — Quod nulla Synodus absque præcepto ejus (scil. Papæ) debet generalis vocari. Gregor. Sept. dict. Epist. lib. ii. epist. 55.

Sede di Roma per costituire la validità di un concilio generale, mentre che l' approvazione di qualsivoglia altra Sede sia affatto inutile. Insino a che venga stabilita questa posizione, è pura frivoleria di niegare le legittimità di un concilio discorde per la sola ragione che non abbia ottenuto la sanzione di un prelato italiano. S' incominci per provare che al vescovo di Roma competa di diritto il potere di dire un *veto*, e l' argomento che abbiamo innanzi sarà perfettamente conclusivo. Ma a meno che non si stabilisca preventivamente questo punto vitale, l' argomento che per ammesso è costruito su tal punto deve necessariamente essere senz' alcun dubbio cattivo e inconchiudente.*

Ma io non voglio ristare a questo solo; la fallibilità della Chiesa può essere dimostrata indipendentemente dal fatto che *la Chiesa di un epoca ha contradetto la Chiesa di un altra epoca.*

Nell' anno 1215, il quarto concilio Lateranese decretò la verità della dottrina di un cangiamento *fisico* nel vino e nel pane eucaristico, che per la prima volta allora fu distinto col nome tecnico di *trasustanzazione.*† Or questo concilio ha ricevuto la piena approvazione della Santa Sede, coperta allora dal Papa Innocenzo Terzo. Adunque, la Chiesa Cattolica, guista la teoria de' Latini, deve riguardare quel concilio siccome il di lei organo strettamente canonico, e le sue parole siccome quelle di certa infallibilità.

La cosa così essendo, la Chiesa Cattolica del secolo decimoterzo avendo pronunziato, che la dottrina del cangiamento *fisico* negli elementi consagrati sia una dottrina vera, perchè essa chiesa si possa dire *realmente* infallibile, bisogna che invariabilmente abbia insegnato e sostenuto quella identifica dottrina *sin dal principio.*

Ma noi abbiam la prova storica positiva, che per i primi cinque secoli almeno, la Chiesa Cattolica, lungi dall' *insegnare* la dottrina del cangiamento *fisico*, positivamente ed esplicitamente,

---

* Affin di stabilire che il papa di dritto divino possieda questo *veto*, bisognerebbe provare ch' egli abbia di dritto divino *supremazia di potere universale.* Ma ch' egli non possieda tale supremazia è dimostrato più innanzi.

† Conc. Later. vi can 1.

anzi dietro ad una contestazione, abbia *niegato* che per virtù della preghiera della consagrazione succeda negli elementi alcun *fisico* cangiamento.

Laonde, poichè la Chiesa Cattolica durante un periodo di tempo *niegò* la dottrina del cangiamento *fisico*, e durante un altro periodo l' ha *ordinata ed inculcata*, essa avendo successivamente sostenuti *due dommi direttamente opposti*, resta indubitatamente dimostrato non essere infallibile.

Che la Chiesa Cattolica nei primi secoli *abbia niegato* la dottrina del cangiamento *fisico*, e che non abbia riconosciuto alcun altro cangiamento degli elementi consagrati fuori del *morale*, che è un cangiamento, per esempio, riconosciuto simile a quello che ha luogo in un uomo, quando, in virtù della preghiera della consagrazione cessa di esser laico e divien prete, — che tale, io diceva, sia stata la decisione della chiesa nei primi secoli, può essere facilmente dimostràto con prove dirette senza ombra di dubbiezza. Tal fatto è stabilito per positivo dall' unanime testimonianza di Clemente di Alessandria, Tertulliano, Cipriano, Agostino, Atanasio, Gregorio di Nissa, Teodoreto di Cipro, Papa Gelasio, Facundo, Efrem di Antiochia, e di altri che si posson facilmente riscontrare.* Poichè non solo si niega da loro espressamente qualunque *fisico* cangiamento negli elementi, e si ammette un cangiamento *morale* unicamente, — che anzi, alcuni dei detti scrittori (tra quali si posson specialmente designare Papa Gelasio nell' occidente, e Teodoreto ed Efrem nell' oriente) ARGOMENTANO anche molto ed in punto al proposito CONTRO quella stessa identica dottrina che in un susseguente secolo, la chiesa, parlando per mezzo del quarto concilio Lateranese, pronunziò essere verità indubitabile della Scrittura. Nè si può dire che questi autori abbiano sol parlato nella loro *individuale* qualità, e che la Chiesa Cattolica non debba restar responsale dei *loro* errori. Tale mezzo di sciogliere la quistione non è per modo alcuno ammisibile. In primo luogo, la primitiva chiesa non ha mai condannato la dottrina da essi loro insegnata e mantenuta; la qual

* Le citazioni saranno riportate *in loco*, da cap. 4—8.

cosa essa avrebbe sicuramente fatto se da principio avesse ricevuto e professato la dottrina direttamente opposta a quella. In secondo luogo, nulla può esservi di più chiaro da tutto il loro modo di spiegarsi, se non che eglino non azzardano col loro dire alcuna nuova opinione di capo loro, ma altro non fanno se non già esporre la ben conosciuta e familiare dottrina dei tempi ne' quali vivevano. In terzo luogo il dubbio svanisce affatto in considerare, non solo l' eminente grado di alcuni di quegli scrittori, ma anche il carattere assunto e conservato nella controversia da alcuni altri. Quando il Papa Gelasio prese a scrivere contro la allora nascente dottrina del cangiamento *fisico*, possiamo restare moralmente certi che egli abbia descritto la dottrina universalmente ricevuta da tutta la Chiesa Cattolica; e quando il suo contemporaneo Teodoreto nell' oriente si oppose anche egli alla stessa dottrina del cangiamento *fisico*, sotto lo specifico titolo di *Ortodosso difensore della genuina fede*, possiamo essere altresì moralmente certi che egli non avrebbe mai fatto sì che il suo *Ortodoxus* argomentasse contro la trasustanzazione nell' atto che questa si difendeva dall' eretico *Eranistes*, se non conoscesse bene che la Chiesa Cattolica non fosse pronta ad ammettere *Ortodoxus* come il di lei fido campione.

Quindi è chiaro che in due diversi tempi la Chiesa Cattolica abbia insegnato due *opposte* ed inconciliabili dottrine. Dal che siegue, essa non essere infallibile.*

4. La pretesa infallibilità della chiesa, tuttavia, non solamente è contradetta dalle di lei proprie interne variazioni, ma pure dal fatto, che *concili, ricevuti siccome ecumenici, epperò creduti infallibili, abbiano realmente promulgato dei decreti direttamente opposti alle non equivoche dichiarazioni della Sacra Scrittura.*

* E' quasi inutile di osservare che ogni innovazione contraria alla dottrina e pratica della chiesa primitiva, fornisce una nuova prova che la chiesa sotto qualunque aspetto si voglia riguardare, sia mutabile e fallibile. In progresso troveremo assai bene sviluppate tante e tante di codeste innovazioni contrarie alla chiesa primitiva, che la chiesa di Roma, la quale secondo la nomenclatura dei Latini è sempre identificata colla Chiesa Cattolica, invece di *giammai* variare dalla chiesa primitiva, si può anzi principalmente caratterizzare dal suo singolare *amore* d' innovare

(1.) Le ispirate carte non cessano di inculcarci che un giuramento è imperiosissimamente obbligatorio della coscienza, che costoro cui piace di spergiurare sono in odio al Signore, che qualunque cosa si profferisçe dalle nostre labbra sotto vincolo di giuramento deve esser mantenuta ed adempita, per quanto l' osservanza della stessa possa pregiudicare gl' interessi del giurante.*

Cionondimeno, ad onta di un linguaggio così chiaro ed esplicito, il terzo Concilio Lateranese, che si ha per l' undecimo concilio ecumenico, osò di decretare, che tutt' i giuramenti che si oppongono all' utilità della chiesa non debbano essere in niun modo adempiuti, ma che, all' incontro, per quanta solennità ed apparente buona fede vi sia stata nel prenderli, debbano essere senza alcuno scrupolo violati, mentre che piuttosto spergiuri che giuramenti si abbiano a riputare.†

Cosicchè mentre Dio chiamato in testimonio, e la Sacra Scrittura che solennemente dichiara l' inviolabile santità del giuramento, anche se sia fatto a danno di una persona, sono del pari sprezzati, allorchè, messi in confronto del potere e dell' innalzamento di ambiziosi ecclesiastici, l' obbligo di un giuramento si fa solo dipendere, secondo il dire del terzo concilio Lateranese dall' essere questo utile o non utile agli interessi della chiesa, secondo che tali interessi sono intesi ed interpretati da' suoi temporanei reggitori. ‡

---

* Num. xxx. 2. Levit. xix. 12. Deut. xxiii. 23. Zacar. viii. 17. Psalm xv. 4. Apoc. xxi. 8.

† Non enim dicenda sunt juramenta, sed potius perjuria, quæ contra utililatem ecclesiasticam et sanctorum patrum veniunt instituta.—Concil. Lateran. tert. can. xvi.

‡ Il ben noto caso di Giovanni Huss serve per esempio di questo strano principio.

Egli aveva avuto un salvo-condotto dall' Imperator Sigismondo. Ma il giuramento di quel principe fu giudicato dai governatori della chiesa per allora, di essere *contra utilitatem ecclesiasticam*. Epperò come se non fosse giuramento, anzi come spergiuro, l' Imperatore fu obbligato di romperlo.

Intorno a questo fatto fu detto e scritto molto, e con calore; ma UNA VOLTA *ammessa la infallibilità della chiesa*, non so con quanta giustizia possiam biasimare Sigismondo, o il Concilio di Costanza,

Col terzo Concilio di Laterano fu imposto *l' obbligo* ai fedeli *di distrug-*

(2.) Così parimente noi siam precisamente insegnati da un Apostolo ispirato che *il matrimonio sia onorevole in tutti*, sieno eglino chierici o laici; ed in stretta conformità con questa decisione, il matrimonio de' chierici, qualunque sia il loro specifico ordine, trovasi espressamente mentovato dal medesimo apostolo con piena ed intiera approvazione *

Cionondimeno il secondo concilio Lateranese, riconosciuto per il decimo concilio ecumenico, proibisce strettamente il matrimonio degli ecclesiastici, sin dall' ordine del suddiaconato inclusivamente; e per far che la proibizione sia più efficace, proibisce i laici di sentire la messa detta da qualunque prete il quale ardisse di violare la menzionata legge.†

I moderni Romanisti scusano questa loro deliberata opposizione alla parola espressa di Dio con dire, che il celibato ordinato ai pretisia solo un punto di disciplina, che egli sia niente di

---

gere gli eretici; e collo stesso concilio ecumenico fu bene stabilita la dottrina che *tutt' i giuramenti contro l' utilità ecclesiastica sieno ipso facto nulli e cassi*—Conc. Later. tert. can. xxvii. xvi.

Or così essendo, nessuna persona che ammette l' infallibiltà della chiesa può coerentemente censurare sia l' Imperador Sigismondo, sia il concilio di Costanza. Perchè se nel caso di Huss si fosse fatto altrimenti, si sarebbe virtualmente niegata l' infallibiltà della chiesa, con impugnare le decisioni del terzo concilio di Laterano.

Pertanto ripeto, che tutti coloro i quali sostengono l' infallibilità della chiesa son costretti di star mallevadori della condotta di Sigismondo e del concilio di Costanza.

Anzi *eglino medesimi* son tenuti di AGIRE nello stesso modo, trovandosi in simili circostanze. Nè posson dire di non esserlo, senza *anche* niegare l' infallibilità della Chiesa. Che il Romanistà si vincoli pure col più solenne dei giuramenti, tuttavia se i reggitori della sua chiesa dichiareranno suo giuramento essere *contra utilitatem ecclesiasticam*, egli è in forza del sestodecimo canone del terzo concilio di Laterano religiosamente obbligato di tosto violarlo. Se come uomo onesto rigetta con isdegno siffatto obbligo, egli allora certissimamente contradice la decisione dell' undecimo concilio ecumenico, epperò anche per necessaria conseguenza niega che la chiesa sia infallibile.

In breve, il terzo concilio di Lateranò ha ridotto ogni Romanista al seguente dispiacevolissimo dilemma:—

O di sostenere che ogni giuramento che si dichiara essere contro l' utilità della chiesa non sia obbligatorio,—o di niegare la infallibilità della chiesa.

* Ebr. xiii. 4. 1 Tim. iii. 2, 4, 8, 11, 12.

† Conc. Lat. secund. can. vi. vii.

più di quello sia l' osservanza di qualunque mero rito o cerimonia, e che si possa ordinare o togliere ad arbitrio della chiesa.*

In tal modo eglino credono di cuoprire la folle temerità del concilio; ma per nulla dire della manifesta insufficienza di tale loro difesa, essa è *in sè* fondata su di una mal distorta esposizione delle parole del concilio. Il secondo concilio Lateranese proibisce il matrimonio degli ecclesiastici non già per la semplice ragione della *temporanea e mutabile utilità*, bensì pel grave motivo della sua *immutabile, ed eterna, ed inerente profanità.* Gli ecclesiastici son proibiti di contrarre matrimonio non già *perchè tale proibizione, sotto alcune circostanze, può essere convenevole come un punto di disciplina;* ma *perchè,* come ci assicura il concilio, *egli è* UN ATTO INDEGNO *che coloro i quali debbon' essere i sacri vasi del Signore, si avviliscano tanto da divenire schiavi delle congiugali* IMPUDICIZIE. †

Così parla e ragiona il secondo Lateranese concilio rapporto al matrimonio degli ecclesiastici. Epperò eccone il confronto che si può fare colla Scrittura:

La Scrittura *permette* non solo, ma anzi *raccomanda* il matrimonio de' chierici; il concilio lo *disapprova, e proibisce.*

La Scrittura dichiara essere il *matrimonio* ONOREVOLE IN TUTTI *gli uomini, sieno essi chierici o pur laici; il concilio* definisce *essere il matrimonio de' chierici* UN ATTO INDEGNO, *non altro essendo in verità che uno stato di* IMPUDICIZIE. ‡

---

* Discuss. Amic. vol. ii. p. 403, nota

† Cum enim ipsi templum Dei, vasa Domini, sacrarium Spiritus Sancti, debeant et esse et dici: INDIGNUM est eos CUBILIBUS et IMMUNDICITIIS deservire.—Concil. Lateran. secund. can. vi.

‡ Papa Gregorio settimo avea già fatto proibire il matrimonio de' chierici, nel decimoterzo canone del primo concilio Romano, congregato nell' anno 1074.

Gli effetti di questa proibizione son troppo rimarchevoli per non esser tralasciati sotto silenzio.

Quando essa fu pubblicata in Germania dai legati del papa, il clero lungi di sottomettervisi quietamente SI APPELLÒ ALLA SCRITTURA, ed ACCUSÒ GREGORIO ASSIEM COL SUO CONCILIO DI CONTRADDIZIONE A SAN PAOLO.

In Milano pure fu fatta la stessa opposizione sul medesimo fondamento; e l' unico che vi acconsentì, fu Luitprando.

Pertanto è chiaro fino all' evidenza, che, in ognuno di codesti due casi, le decisioni de' concili ecumenici sono direttamente contraddette dalle decisioni della Scrittura; ed è niente meno chiaro, che dal fatto innegabile di questa aperta contradicenza noi veniamo irresistibilmente tratti alla seguente dispiacevole alternativa;—

O la Chiesa, parlando per bocca di un concilio ecumenico è infallibile, ed allora le decisioni delle Sante Scritture sono erronee, o al contrario, le decisioni delle Scritture Sante sono verità per essenza, e la Chiesa che parla per bocca di un concilio ecumenico, è indubitatamente fallibile.

Non si può in conto alcuno sfuggire questo dilemma. La Scrittura dice una cosa, ed i Concili Secondo e Terzo di Laterano dicono un' altra; La Scrittura adunque non e compatibile coi detti due concili di Laterano.

II. Io ho appoggiato tutto il mio argomento sopra *nudi fatti* e questi *fatti* sono che *la chiesa, sì nella sua dottrina che nella sua pratica, ha direttamente contradetto se stessa*, e di più che *essa e nella sua dottrina e nella sua pratica ha direttamente contradetto le decisioni ispirate della Sacra Scrittura.* Così essendo, è assolutamente impossibile che essa chiesa sia infallibile. La vana idea di non esser ella soggetta ad errare in modo alcuno è combattuta dall' evidenza invincibile di *nudi fatti*; e contro a *fatti nudi*, nissun ragionamento astratto, per quanto ingegnoso e plausibile, si vorrà far buono.

Io potrei dunque finir qui la discussione presente; tuttavia non volendo sembrare irrispettoso verso l' esemplare prelato di Aire, farò menzione, benchè la credo cosa superflua, degli *argomenti* da lui avanzati.

1. Egli pretende che per ragione della cosa stessa, Cristo *dee* averci lasciato qualche modo di determinare infallibilmente la verità, e così conservare e mantenere l' unità ecclesiastica. Dal

Come si possa sfuggire l' accusa di *contraddizione con San Paolo* io non so ben capire. Vedi Lamb. Schasnaburg. Hist. German. A. D. 1074. p. 201. Sigebert. Gembloc. Chron. A. D. 1074. Matt. Paris in Gulielm. I. Aventin. Annal. Boiord. lib. v. p. 564, citate nel Discorso di Stillingfleet sulla Chiesa di Roma, cap. v. p. 369.

che conchiude, Cristo *averci* lasciato un tal modo di determinare infallibilmente la verità.

In materie riguardanti la Divinità non mi piace gran fatto il pericoloso ragionare *a priori* che sua signoria addotta. Egli è in vero pericoloso il dire di *aver* Cristo eseguito ciò che noi crediamo ch' ei *dovesse* aver eseguito. Se io conocessi che di fatto esista un arbitro vivente, infallibile in punto di fede e di pratica, avrei detto per certo che siffato modo di stabilire la verità sia buono e savio; ma esiterei di dire col vescovo di Aire; che tale modo debba per necessità esistere davvero, per ciò solo che ei sembri a me in astratto assai buono e savio.

Codesto modo di ragionare è, a mio avviso, assai mal sicuro per essere adottato da alcun prudente teologo; e del pericolo suo abbiam non ha guari dato un esempio assai lampante. Il rispettabile vescovo di Aire, semplicemente dal suo modo particolare di vedere gli attributi divini, azzardò di sostenere che la infallibiltà dee risiedere nella Chiesa Cattolica. Tuttavia, se vogliam' introdurre nella teologia dommatica il principio razionale Newtoniano dell'*esperimento*, troveremo stabilita da *nudi fatti* la conchiusione direttamente opposta a quella del dotto prelato.

2. Il vescovo di Aire passa oltre ne' suoi argomenti in appoggio dell' infallibilità della Chiesa, con addurre le interpretazioni da lui medesimo date a diverse promesse ed espressioni del nostro buon Redentore.

Dall' un de' lati si han *fatti;* dall' altro, *l' interpretazione del vescovo del linguaggio di nostro Signore.* Niuno niega che nostro Signore non abbia fatto alcune promesse, ed usato alcune espressioni; ma quando l' interpretazione che dà il vescovo alle Sue parole si trovano contraddette da' *fatti,* non so qual' altra conclusione si può trarre, se non quella che la sua interpretazione sia erronea. *Cristo* non può avere sbagliato *per certo,* ma è possibilissimo che i partigiani di alcune particolari opinioni *s' ingannino* nello spiegare il Suo linguaggio.

Si osservi che il vescovo di Aire non tira le sue deduzioni dalle promesse ed espressioni *stesse* di Nostro Signore, ma bensì dalla *interpretazione* che egli, cioè *il medesimo vescovo,* fa di quelle.

Or, noi protestanti le interpretiamo del tutto diversamente; e, dalla *nostra* interpretazione, (che certo non monta a niente affatto il dire qual sia), non si desume in niun modo la conseguenza della infallibilità della chiesa, o del primato della sede Romana.

Senza fallo il vescovo di Aire si oppone alla *nostra* interpretazione nel modo stesso che *noi* ci opponiamo alla *sua*. A voler sapere chi dei due abbia la ragione o il torto nello spiegare le parole di Cristo, noi ci troveremo avere almeno il seguente vantaggio su di lui, cioè che la *sua* interpretazione è *contradetta* da' fatti, e la *nostra* è da' fatti *sostenuta*.

3. Finalmente il vescovo conchiude, che la Chiesa Cattolica (cui egli par che voglia limitare alla sola chiesa latina di occidente) non possa sbagliare nelle sue dottrine, per ciò che esse le sono discese regolarmente a grado a grado, dagli apostoli medesimi, a' quali niuno niega la ispirata infallibilità.

Questo è il ben noto argomento tratto dalla *prescrizione*, bensì alquanto più esteso, del quale nel secolo secondo Ireneo e Tertulliano han fatto così buon' uso.

Non possono, dicono eglino, essere false le dottrine ricevute di seconda o terza mano dagli apostoli medesimi, e del qual ricevimento fa testimonianza l' unanime dichiarazione di tutte quante le chiese allora esistenti. Così, a cagion d' esempio, Ireneo medesimo, discepolo di Policarpo, il quale era discepolo di San Giovanni, ci attesta il *fatto* che a' suoi tempi tutte le chiese del mondo mantenevano la dottrina della divinità di nostro Signore; ed ognuna la manteneva, siccome ricevuta di seconda o di terza mano dagli apostoli; la sua testimonianza è corroborata da Egesippo, il quale circa la metà del secondo secolo, passò dall' Asia in Roma, e trovò la stessa dottrina uniformemente stabilita in ogni chiesa. *Fatti* di questa sorte formano le base del ragionamento di Ireneo e di Tertulliano, e la conseguenza che ne traggono si è,—*la morale impossibilità che sia erroneo il sistema di teologia cattolico.* *

* Iren. adv. hær. lib. i. cap. 2, 3. lib. iii. 1, 3, 4. Hegesip. apud Euseb. Hist. Eccles. lib. iv. c. 21. Tertull. de præscrip. adv. hæres. oper. p. 95—117.

In tal modo, quei due antichi padri fanno uso di questa specie di argomento, la quale in mano del vescovo di Aire non è che una vera fallacia, che ci sarà facile di scoprire.

Ciò che era un ottimo argomento nel secondo secolo, quando i varî rami della Chiesa Cattolica convenivano in punto di dottrina, e quando non eran discosti dagli apostoli che di due o di sole tre generazioni, risulta un argomento assai misero nel secolo decimonono, quando una sessantina di anelli ci separa dal primo anello degli apostoli, e la catena passa per mezzo di un lungo periodo di oscurità, di violenze, e di superstizioni. Che durante quel lungo periodo molte novità si sien volute introdurre, lo possiam ben con ragione congetturare dalla massa informe delle tradizioni;—che molte novità si sieno *realmente* introdotte durante quel periodo, lo rileviamo incontrovertibilmente da documenti che tuttora esistono. L' argomento tratto dalla *prescrizione* in quanto che (diciam così) riguarda la natura di Dio e di Cristo,—materie specialmente esposte negli antichi simboli della chiesa, è tanto valido al presente quanto lo era ai tempi d' Ireneo e di Tertulliano; per la ragione, che conserviamo tuttavia i loro scritti, ed in conseguenza nei casi di controversia con eretici, *noi* ci troviamo nello stesso preciso luogo in cui si trovavano *essi.* Ma l' argomento tratto dalla *prescrizione* in forza del quale si vogliono stabilire nel decimonono secolo le varie dottrine non-scritturali che il vescovo di Aire seriamente propone come condizioni indispensabili per essere nella comunione della chiesa di Roma, non è per certo conclusivo; poichè niun meccanismo può far sì che la catena si estenda dal secolo degli apostoli fino a noi. La storia fedele ci può mettere al caso di conoscere sicuramente il tempo preciso in cui per la maggior parte esse furono introdotte; e se in qualche caso particolare non possiamo specificare positivamente e con precisione il tempo, (mentrechè l' errore spesso si propaga gradatamente), tuttavia siamo atti a mostrare un tempo in cui tali dottrine *non* esistevano. Alcune, in vero, sono molto antiche: ma sia qualunque la loro antichità, se la loro origine è posteriore al secolo degli apostoli, la catena di unione è

effettivamente rotta; ed esse si devono avere assolutamente siccome novità.

III. Come dunque, si domanderà, dovremo noi in questi nostri tempi definire i punti contrastati di dottrina e di pratica? Come potrem noi sfuggire quelle divisioni che il vescovo di Aire, con aria di trionfo ci indica come l' obbrobrio della riforma?

Penso che si possa sodisfacentemente rispondere a questa importante quistione senza ricorrere all' aiuto di un papa o di un concilio.

1. Siccome la Bibbia è la volontà di Dio rivelata, e niuno pretende che vi sia alcun' altra rivelazione scritta, epperò certa, convien che si principii per rigettare ogni dottrina, ed ogni pratica appoggiata a tal dottrina, le quali non trovano il lor fondamento certo nella Scrittura Santa.

Questo primo passo torrà di mezzo una farragine di innovazioni del tutto non scritturali, di cui va miseramente ingombra la Chiesa Romana, e che non saranno mai e poi mai accette da coloro che apprendono la teologia da sulla Bibbia unicamente.

2. Tolte di mezzo così parecchie innovazioni, perchè non appoggiate da alcuna autorità scritturale, vi rimarran tuttavia alcune altre dottrine che, a differenza delle prime, si vuole che siano fondate sulla parola ispirata di Dio.

La cosa si riduce dunque qui ad un punto d' *intrepretazione;* e siccome ad uno stesso passaggio della Bibbia si posson dare sposizioni diverse, sorge naturalmente la quistione *chi è che dee decidere qual' interpretazione sia la vera?*

(1.) Senza dubbio il vescovo di Aire risponderà: *Si consulti la Chiesa Cattolica, unico giudice e depositario della vera fede.*

Questa risposta può esser buona in astratto; ma il punto sta a vedere se essa sia seguibile in pratica. Se quella chiesa non avesse mai variato le sue dottrine, ci potremmo lusingare di un buon successo; ma sgraziatamente, come bene venne notato dal dottissimo Chillingworth, *vi furon papi contro a papi, concili contro concili; concili confermati da papi, contro concili similmente confermati da papi; la chiesa di alcuni secoli contro*

*la chiesa di altri secoli.** Sotto a tali circostanze per tanto, non basta che il vescovo ci dica di consultare la Chiesa Cattolica, ma bisogna che ci dica in oltre (e ci spieghi con precisione le sue ragioni) la Chiesa di qual tempo in particolare si debba da noi consultare.

(2.) Altri ci consiglieranno talvolta di ricorrere al diritto di giudicar da noi stessi, il qual diritto fu soventi volte più eloquentemente che dottamente dato a divedere come il principal fondamento del protestantismo; — ed il vescovo di Aire giustamente lo disapprova, comechè conduce a niente meglio che ad una confusione.

Io non ho un' opinione gran fatto migliore di questo principio, (tal quale vien' esposto da sua signoria, e non di rado ancora da alcuni imprudenti protestanti) di quello vi ha il vescovo di Aire medesimo. L' esercizio del *solo* privato giudizio, assolutamente e senz' alcuna dipendenza, che in realtà non è altro se non già un abuso del *legittimo* privato giudizio, dee per necessità ridurre la Chiesa Cattolica a una torre di Babelle; e nell' atto che io niego che un *siffatto* diritto di privato giudizio sia un principio del vero protestantismo in generale, e della Chiesa Anglicana in particolare, non posso se non che dolermi per averlo molto spesso veduto esercitare, con scandalo di ogni uom savio, e con inesprimibile danno della vera religione.

Or che ho così ingenuamente esposti i miei sentimenti, spiegherò la differenza che io intendo esservi tra il *legittimo*, e *l' illegittimo giudizio privato.*

Il vescovo di Aire non vorrà niegare che ad un certo grado è *bisogno* che si faccia uso del giudizio privato. Così per esempio, io non potrei leggere l' ottimo libro di sua signoria e venirne ad una conchiusione, senza fare uso *pro tanto* del mio privato giudizio; anzi dal tenore di tutta quell' opera si può bene dedurre, che gl' Inglesi, a vantaggio de' quali particolarmente sembra essere stata scritta, debbano far uso del loro privato giudizio nella scelta che saranno a fare di una religione. Similmente,

* Chillingworth Relig. de' Protes. cap. iii. p. 147.

si correrebbe il rischio di andare incontro ad uno scetticismo universale, se non si permettesse l' esercizio del giudizio *privato* sopra proposizioni affatto incontrovertibili. Le proibizioni che si leggono nelle Scritture Sante dell' omicidio, del furto, e dell' adulterio non son capaci di ricevere una maggiore chiarezza per quante autorevoli spiegazioni sene volesse dare. Le leggiamo nel sacro Volume, ed involontariamente esercitiamo il nostro privato giudizio sul loro senso, e mediante quest' esercizio solo siam *tutti quanti* tratti ad una stessa ed unica interpretazione, senza punto stare a domandar qual sia il senso che ne dà la Chiesa. Su tali materie, e su di altre che facilmente si potrebbero indicare, sostengo essere strettamente legittimo l' uso del privato giudizio, e son persuaso che il vescovo di Aire non porti diversa opinione dalla mia.

Ma si dà pure in materie religiose un *illegittimo privato giudizio.* E questo io definirei così: *l' interpretazione di passi oscuri delle Scritture, data in un modo privato e indipendente.*

Contro *codesto* esercizio del privato giudizio, che è un deplorabile abuso della riforma, ogni uomo prudente e giudizioso dee reclamare. Al certo, desso non può produrre se non discordie ed errori. Perciocchè se questo e quell' altr' uomo, senza porre in opera que' mezzi che Dio ne ha dati per assicurarci del vero, dopo aver leggiermente letto un passo la cui interpretazione è dibattuta decidesse *dommaticamente* ed independentemente esser tale o tal altro il senso che *deve* essergli dato, senza dubbio non giungeremmo mai a stabilire con certezza ragionevole lo spirito delle Scritture. L' assurdità di siffatto procedere è per sè stessa evidente, dappoichè se ognuomo, sprezzando tutti gli *estranei* soccorsi, si eriggesse in interprete *indipendente* di sè medesimo, avremmo tosto tante esposizioni di testi controversi, quanti ignoranti e presuntuosi esistono; epperò non possiam dissimulare, che da quest' *illegittimo* uso del privato giudizio si son vedute spuntare innumerevoli sette, che fanno a gara tra loro nell' avanzare prosuntuosamente sciocche dottrine non scritturali. I savi riformatori della Chiesa Anglicana non hanno tuttavia agito a questo modo. Andrei ingannato di troppo se misi

potesse dimostrare che essi avessero fatto uso anche una volta sola del illegittimo giudizio privato, che io volentieri mi unisco col vescovo di Aire in disapprovare formalmente. Eglino, per vero dire, eran teologi assai dotti, e uomini d' intendimento molto giusto, per non incorrere in un errore tanto evidente qual' è quello di cui adesso fo parola.

(3.) Lasciando dunque a parte, e il *puro dommatizzare della Chiesa Latina, e l' esercizio smoderato dell' illegittimo giudizio privato*, l' esempio di que' profondi e venerabili teologi che han presieduto alla riforma della Chiesa Anglicana ci insegna, che la maniera più razionale di decidere tali differenze è quella *di ricorrere ai principî*, ovvero di *rimontare a quella Chiesa primitiva che era più prossima a' tempi degli apostoli.*

Senza dubbio, gli apostoli ispirati dal Signore conoscevano perfettamente e nella loro sincerità le dottrine cristiane. Essi non avrebbero tralasciato al certo di spiegare a' loro immediati discepoli il vero senso delle Scritture Sante nei punti più importanti. Le loro conversazioni ed i loro scritti non possono essere stati contradicenti tra di loro. Or codesti loro immediati discepoli, istruiti e catechizzati con tanta diligenza, devono avere insegnato e mantenuto lo stesso sistema di dottrine, insegnato e mantenuto dagli apostoli medesimi. Col progresso del tempo potrà sicuramente aver preso luogo l' errore e la corruzione nella Chiesa; ma l' errore non prevale tutto in una volta; l' esperienza c' insegna che esso progredisce a grado a grado. Su queste basi assai ovvie diciamo che dev' essere trascorso uno spazio di tempo considerevole prima che le dottrine degli apostoli avessero sofferto un sensibile discapito nel seno ancora della stessa Chiesa Cattolica; ed un periodo di tempo più lungo dev' essersi voluto, perchè un errore essenziale nella dottrina diventasse un' opinione dominante.

Policarpo di Smirne era un di quei che udirono gli apostoli, ed in particolare l' apostolo San Giovanni, il quale, per grazia di Dio, par che abbia sopravissuto a tutt' i suoi confratelli per istabilire autorevolmente la verità contro le nascenti eresie de' suoi tempi. Ireneo di Lione era lo scolaro di Policarpo,

discepolo di S. Giovanni; egli confessa di avere imparato la sua teologia da Policarpo, e così pure confessano tutte le Chiese dell' Asia proconsolare. Giustino Martire si dà il nome di *un discepolo degli Apostoli;* pel qual nome, secondo la fraseologia del giorno, intendiamo, che egli sia stato un allievo di quegli uomini apostolici che furon deputati alle diverse Chiese dagli apostoli medesimi; e così, siccome egli visse soli quarant' anni dopo la morte di S. Giovanni, deve supporsi, per una necessaria induzione cronologica, che abbia parlato cogli scolari degli apostoli. Clemente di Alessandria dichiara di essere allievo di Panteno, il quale da alcuni degli antichi si vuole che sia stato un discepolo degli apostoli; egli senza dubbio ha sentito parlare i così chiamati padri *Apostolici.* Tertulliano è contemporaneo di Clemente; dopo questi vennero Origene e Cipriano. In questo modo i maestri primitivi si succederono gli uni gli altri *

Gli scrittori menzionati, benchè pochi tra' tanti, formano una catena che incomincia con San Giovanni e cogli apostoli. Perciò, se alcuna cosa merita la nostra morale certezza, possiamo esser sicuri che nelle sposizioni della Scrittura da loro fatte, essi devono essersi attenuti, in tutto quel che riguarda le prime e principali dottrine del cristianesimo, o all' autorità diretta degli apostoli, ed almeno all' analogia che allora era universalmente nota della fede apostolica. Possiam noi creder mai, per mo' d' esempio, che se Giovanni e gli apostoli avessero insegnato la

---

* Clemente di Alessandria, che fiorì circa il terminare del secolo secondo, ci dice espressamente, che alcuni de' discepoli di Pietro e di Giacomo, e di Giovanni e di Paolo, fossero vissuti fino a quel tempo, portando regolarmente sino a quella generazione, come figli dai lor genitori la vera dottrina apostolica. — Clem. Alex. Strom. lib. i. p. 274, 275. Colon. 1688. — In simil modo Giustino Martire dichiara, di essere stato, tanto egli qnanto le altre persone della sua stessa ecclesiastica generazione, insegnato nel culto unito del Padre del Figlio e dello Spirito Santo, dai catechisti della precedente generazione, la quale deve aver' immancabilmente tenuta conversazione con San Giovanni. — Giustin. Apol. i vulg. ii. oper. p. 43. Sylburg. 1593. — Clemente fiorì circa quarant' anni più tardi di Giustino. Perciò, giusta i principi cronologici, Clemente, credo io, deve aver nella sua *gioventù* parlato cogli uomini apostolici che accenna; nel modo stesso che il suo contemporaneo in parte Ireneo dice di sè di aver parlato con Policarpo. Iren. adv. hæres. lib. iii. c. 3. § 3.

sola umanità di Cristo, e l' unità impersonale della Divinità, gl' immediati loro discepoli, o gli allievi di questi ultimi avrebbero convenuto nella loro sposizione di parecchi testi col modo in cui tali testi vengono esposti dai trinitari? Non sarebbe anzi succeduto il contrario? Cioè non avremmo noi per certo ritrovati tutti que' testi quistionati, distintamente ed unanimemente da loro interpretati non già nel senso adottato dai moderni trinitari, ma in alcuno di quegli altri prescritti dai moderni anti-trinitari? *

A parer mio abbiam qui dunque un sodisfacente metodo razionale affin di determinar quelle differenze intorno all' intelligenza delle Scritture, che per necessità devono risultare *dall' illegittimo uso del giudizio privato.*

Laddove la chiesa primitiva si spiega chiaro ne' documenti che ci ha tramandati, noi dobbiamo, com' io penso, guidato da principî di un retto ragionamento, sottometterci alle sue decisioni; ed ov' ella è muta, indeterminata, ed ambigua, temo che non possiam se non che continuare a differire di opinione.

Facilmente si scorgerà che il mio metodo di terminare le quistioni differisce da quel del vescovo nell' importante punto dell' estensione.

Egli vuol tirar la catena giù fino a' tempi nostri: *Io* credo esser cosa più prudente non tirarla più in qua de' tempi primitivi.

Mi si domanderà forse, dov' è che io tirerò la linea di

---

* Su di ciò posso parlare decisamente ed in modo positivo. Dall' esame fatto da me stesso posso attestare che i passi del Nuovo Testamento quistionati dai trinitari e dagli anti-trinitari, sono costantemente intesi ed interpretati dai padri dei tre primi secoli, come lo sono dai trinitari d' oggidì. L' opera intitolata *Il nuovo testamento in una versione migliorata*, è il più perfetto esempio dell' *illegittimo esercizio del solo privato giudizio* di quanti conosco, nell' opporsi intieramente alle decisioni della Chiesa Cattolica più vicina ai tempi degli apostoli; essa dà delle interpretazioni a' testi quistionati fatte sugl' insegnamenti indipendenti del Dr. Priestly e del Sigr. Belsham, ma del tutto sconosciute dagli ecclesiastici dei primi tre secoli. Porto questo come esempio per spiegare ciò che io intenda per *uso illegittimo del solo giudizio privato*. Se domandiamo il *perchè* son così dichiarati i testi sudetti, non ci si dirà altro per risposta, se non che essere stato questo il piacere dell' editore.

demarcazione? A questa capziosa domanda, ma fallace, stimo bastevole la seguente risposta:—

Là dove uno scrittore propone una dottrina la quale non trovasi fondata sulle salde basi della Scrittura la rigetterei siccome comandamento d' uomini, qualunque si sia il tempo in cui visse lo scrittore; e dove uno scrittore più a noi vicino differisca da un altro più lontano, nel dichiarar testi quistionati di dottrina scritturale direi, che in *generale* sia preferibile l' autorità dello scrittore più antico, in quanto che egli è più prossimo alla pura sorgente apostolica.

Tutto assieme, par che non si possa obbiettar nulla ad un tal metodo di frenare l' abuso del privato giudizio e di pervenire alla verità con quanta morale certezza piacque a Dio di concederci. Agli antichi scrittori ecclesiastici io non attribuisco già l' infallibilità dell' ispirazione; ma si può dir con ragione che essi sieno inestimabili per render testimonianza della dottrina della chiesa primitiva, e perciò anche di quella degli apostoli ispirati e dello stesso nostro Signore.

CAPO III.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO LA TRADIZIONE, E LA ISTRUZIONE DOTTRINALE CHE PROFESSA.

Il filo degli argomenti già trattati mi ha condotto necessariamente ad esaminare di avanzo in gran parte le opinioni del vescovo di Aire sull' autorità della tradizione, e sulla dottrina della Chiesa. Perciò non mi resta qui se non poche osservazioni da aggiungere su questo proposito.*

Nessun leggitore attento può riflettere su queste opinioni del vescovo di Aire senza scorgere le singolari incoerenze che racchiudono.

I. La chiesa latina, come tutti sanno, ha trasmesso a' suoi fedeli varie dottrine e varie pratiche. Di queste dottrine e pratiche *alcune sono ricevute* dai protestanti, ed *altre rigettate*. Or questo nostro procedere discretivo vien censurato dal vescovo di Aire, volendo egli che in grazia della consistenza si *riceva* per noi o si *rigetti* ognicosa. †

Il suo ragionamento, credo io, si riduce a questo che siegue, quando gli si dia una forma regolare.

La chiesa Latina ha trasmesso a' suoi presenti fedeli le diverse dottrine della trinità, della divinità di Cristo, dell' incarnazione, della redenzione, della trasustanzazione, del purgatorio, e dell' invocazione de' santi. Ma i protestanti ammettono le dottrine della trinità, della divinità di Cristo, dell' incarnazione, e della redenzione: DUNQUE i protestanti son' obbligati di ammetter pure la trasustanzazione, il purgatorio, e l' invocazione de' santi.

Tal' è l' argomento di sua signoria; ma io non concepisco con qual nesso la sua conseguenza è tirata da quelle premesse.

---

* Discuss. Amic. Lett. iv. v.

† Discuss. Amic. vol. i. p. 196.

Noi *ammettiamo* certamente la menzionata prima categoria di dottrine, perchè le troviamo nella Scrittura, non solo secondo la sua naturale interpretazione, ma pure secondo come venne intesa dalla chiesa primitiva più prossima ai tempi degli apostoli. E certa rigettiamo la seconda categoria di dottrine, non trovandone fatta menzione nè nella Scrittura, nè dalla chiesa primitiva. Così essendo, non so perchè, differendo noi dalla moderna chiesa Latina su di *alcuni* punti, dobbiamo però anche differire da essa su *tutti* i punti. Essa è lodabile per aver fedelmente trasmesso le più essenziali dottrine della cristianità che in comune con lei manteniamo, ed è biasimevole per avere da più o meno lungo tempo trasmesso pure un ammasso di legna, fieno, e stoppie.* Forse perchè ammettiamo le *prime*, siam rei d' inconsistenza rigettando le *seconde?* Io non veggo ove sia la giustizia di tale accusa. Essa tacitamente importa, che amendue le dette categorie di dottrine si fondino su di una stessa autorità. Ma qui giace l' errore; NON è vero che esse si fondano su di una stessa autorità.

II. Si lagna il vescovo di Aire del principio della nostra Chiesa, cioè che *la Sacra Scrittura contiene ogni cosa necessaria per la salvezza; di modo che tuttociò che non si trova in essa, nè per essa si può provare, non è d' uopo che da alcuno venga creduto come un articolo di fede, e necessario per la salvezza.*†

Egli si lagna di questo principio, e pensa di poterci convincere di un' assurdo, per non dire di una contraddizione. Il nostro articolo, ci vien detto, mentrechè stabilisce specialmente la sua base sulla Scrittura, apertamente visi oppone. Dappoichè nella seconda Epistola ai Tessalonicesi San Paolo prescrive che sia osservata la tradizion verbale *niente meno* che la scritta.‡ Or l' articolo definisce che la *sola* tradizione scritta, contenuta nella Sacra Scrittura debb' essere riguardata.

Io non so scuoprire ove sia riposta la contraddizione allegata dal vescovo di Aire. Par ch' egli si sia dimenticato che il nostro articolo consideri la Bibbia *come si trovava nel secolo decimosesto,*

---

* 1 Coriuti iii. 12. † Art. vi. ‡ 2. Tess. ii. 14. iii. 6.

e non già com' era *al tempo in cui San Paolo scrisse la seconda Epistola ai Tessalonicesi.* Or in questo tempo della scritta lettera, il Testamento Nuovo non era per anche compiutamente scritto, e *nessuno* de' quattro vangeli probabilmente era ancora pubblicato, o se alcuno, certissimamente non lo erano tutti e quattro. Di più, in quell' epoca non esistevano per anche gli Atti degli Apostoli, l' Apocalisse, le Epistole di San Paolo ai Corinti, ai Romani, ai Colossesi, agli Efesi, agli Ebrei, a Timoteo, ed a Filemone; nè la seconda Epistola di San Pietro, nè quella di San Giacomo, nè finalmente le tre di San Giovanni. A dir breve, allorchè San Paolo scriveva a quei di Tessalonica *di ritenere le tradizioni che aveano imparate sia a voce, sia per lettera,* il Nuovo Testamento, volendo anche esser generosissimi, non poteva contenere senonchè i soli seguenti libri: il vangelo di San Matteo, la prima lettera di San Pietro, quella ai Galati, le due ai Tessalonicesi, quella diretta a Tito, e quella di Giuda. Ciò così essendo, non sarebbe una chimera il supporre che tutto quello che era stato verbalmente insegnato da San Paolo, fosse poscia per opera della divina provvidenza messo per sicurezza in iscritto. In tal caso risulterebbe, che il principio contenuto nell' articolo sesto della Chiesa Anglicana, quantunque non fosse strettamente conforme alla verità, nel tempo che fu scritta la seconda lettera ai Tessalonicesi, tuttavia nel secolo decimosesto può bene essere stato una verità incontrovertibile.

Dopo tutto, io son persuaso, che la Chiesa Anglicana farà di leggieri al vescovo di Aire le più larghe concessioni. Nonostante la gran differenza che passa tra il Nuovo Testamento com' è al presente, e com' era nel tempo che fu scritta l' Epistola seconda ai Tessalonicesi, cionulladimeno, che sua signoria ci provi essere le tradizioni della chiesa latina d' oggi le indentiche tradizioni verbali di San Paolo, ed io son sicuro che la Chiesa Anglicana non esiterà punto a riceverle.

III. Nell' opinione del vescovo di Aire, la tradizione è di tanto vitale importanza, che da essa dipende fino anche l' autorità stessa de' libri scritturali. Cosichè, rinunziando alla tradizione

della chiesa latina, si viene ad invalidare di fatto l' autorità de' detti libri.

Questa oggezione ci vien fatta tanto frequentemente e con tanta sicurezza che da alcuno potrebbe talvolta immaginarsi averci i nostri fratelli latini creduto del tutto ignari fino anche dell' esistenza dei primi scrittori ecclesiastici. Per istabilire la canonicità de' Libri Scritturali noi non ricorriamo alla nuda autorità dommatica della Sede Romana, ma bensì alla sufficiente prova che ne fanno i documenti che ci fornisce la chiesa primitiva. Se domani ci si venisse a togliere la lucerna dell' angelo (vescovo) di Roma, in niun modo sarebbe a risentirsi il fondamento, da essa affatto indipendente, sul quale riposa il canone della Chiesa Anglicana.

CAPO IV.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO ALLA DOTTRINA DELLA TRASUSTANZAZIONE.

Il disaccordo tra la Chiesa d' Inghilterra e quella di Roma circa la santa Eucaristia, riguarda principalmente il preteso cangiamento così detto *trasustanzazione*. La Chiesa Anglicana insegna su questo punto, che il pane ed il vino consagrati rappresentano simbolicamente il corpo ed il sangue di nostro Signore Gesù Cristo; e la Chiesa Romana pretende che essi di fatto tramutino così le qualità essenziali, che cessano di essere pane e vino in realtà, ma tosto diventano il vero corpo e sangue di Cristo propriamente, letteralmente, e sostanzialmente. Ecco, se non isbaglio, qual' è il principal soggetto di discussione delle due chiese. Esse amendue sostengono la dottrina della presenza reale; ma questa, vogliam credere, prende nelle due comunioni un aspetto peculiare dalle opinioni a cui trovasi rispettivamente unita. La Chiesa Anglicana crede che Cristo sia realmente ma spiritualmente presente a tutti i pii e fedeli che communicano; cosichè sebbene *il suo corpo ed il suo sangue siano veramente e realmente dai fedeli ricevuti nella santa cena* per tutt' i fini di salute e di grazie; tuttavia però *il corpo di Cristo è ivi ricevuto e mangiato solamente in un modo spirituale e celeste, per mezzo cioè della fede.** Ma la Chiesa Romana crede che Cristo non solo sia presente nell' Eucaristia, ma che vi si trovi col corpo e materialmente; epperò, ne viene per necessità, che ogni ricevente buono o cattivo, fedele od infedele che sia, partecipi propriamente e letteralmente del corpo e del sangue del glorioso Redentor nostro.

Inquanto alla presenza reale adunque, le opinioni delle due chiese differiscono solamente circa il *modo;* ma in quanto al

* Catechismo della Chiesa Anglic. sull' Eucar. e l' Art. xxviii.

cangiamento prodotto nel pane e nel vino colle parole della consagrazione, la loro discrepanza è *affatto irreconciliabile.* La Chiesa Anglicana ammette che succede un cangiamento *morale,* e che il pane ed il vino cessano di esser pane e vino comuni, ma santificati, e consagrati all' uso più solenne di nostra religione, — in guisa che il servirsene per un uso meramente profano sarebbe commettere un sacrilegio il più rivoltante. Ma essa decisamente niega quel cangiamento fisico chiamato dai nostri fratelli latini col nome di *trasustanzazione.* Laonde, come ho già detto, la discrepanza tra le due Chiese riguarda principalmente il preteso cangiamento che con questo nome si distingue.

Nel discutere su questo punto, ed anche nel solo menzionarlo, mi duole di dire, alcuni essere stati troppo larghi nell' usare i vocaboli scovenevoli di *assurdo* e d' *impossibilità.* Ma la sconvenevolezza de' termini non è in ciò la cosa più reprensibile; v' ha di più nel tuono di presunzione e d' orgolio che domina in costoro, il quale (a mio giudizio) mal si conviene a creature di assai limitate facoltà. Dio, al certo, nulla *vuole* di assurdo; e non *può* fare un impossibile; nientedimeno le nostre *viste* non son sempre le più giuste ed affatto al sicuro dall' errore. Facilmente possiamo *vedere* contraddizioni ove non ven' *ha* alcuna. Però prima di sentenziare come una contraddizione qualche dottrina particolare, dobbiamo assicurarci bene d' intendere perfettamente la natura del soggetto contenuto in quella dottrina; mentre altrimenti potrebbe darsi che la contraddizione non fosse nel *soggetto istesso,* ma solo nella *nostra maniera di concepirlo.* Quanto a me, che non pretendo di avere se non un intelletto limitato, il quale non è per certo la regola universale delle congruenze e delle possibilità, credo esser cosa più ragionevole e più decente di astenermi dall' attaccare la dottrina della *trasustanzazione* dal lato della sua voluta assurdità, contradditorietà, o impossibiltà.

Tralasciando di attaccarla per tal modo, noi al certo abbandoniamo il campo del vero argomentare, propriamente così detto. Ma la dottrina della trasustanzazione, come quella della trinità, non son quistioni di ragionamento astratto, bensì di

mera prova di fatto. Noi crediamo alla rivelazione, come ad una verità pura ed infallibile. Il nostro affare è adunque per certo, non già quello di discutere in astratto se la trasustanzazione sia assurda e contradittoria, ma di cercare, col miglior mezzo che possediamo, se essa sia una dottrina rivelata nel Sacro Codice. Se otterremo prova costante che ciò sia così, possiamo star certi che la dottrina non sia ne assurda nè contradittoria; se tal prova sarà manchevole, non abbiam bisogno di ricorrere all' aiuto di un ragionare astratto, perchè *in questo caso* noi rigettiamo la dottrina per non aver sufficiente prova della sua verità. Una volta che ammettiamo la Scrittura come infallibile parola di Dio, e che siam pronti con vera umiltà di spirito ad accogliere le *sue* dichiarazioni, dirò sempre che la dottrina della trasustanzazione, non meno che quella della trinità, sia una quistione che depende dalla sola prova di fatto.

I. Io mi persuado benissimo, che anche facendo precisione d, ogni altra fonte di conoscenze, col solo aiuto della Scrittura' noi possiam' ottenere una certezza morale dell' erroneità della dottrina della trasustanzazione latina. Imperocchè se si giunge a dimostrare che essa non sia consistente ed analoga col generale linguaggio tropologico della Scrittur : stessa, e che non sia conciliabile coi precisi termini in cui ivi è descritta l' istituzione Eucaristica, come pure che essa si contraddica direttamente ad altre ispirate dichiarazioni della medesima Scrittura, in tal caso io credo l' erroneità di tale dottrina sarà stata dimostrata con quanta morale certezza è sperabile da prove di una natura non mattematica.

1. Prese in astratto, le espressioni *Questo è il mio corpo, Questo è il mio sangue* sono senza dubbio suscettibili sì della interpretazione data loro dalla Chiesa Anglicana, come di quella della Chiesa di Roma; dappoichè non v' ha chi voglia negare, che esse *possono* essere intese letteralmente, stando alle strette regole grammaticali, e d' altra parte chiunque per poco sia iniziato nel fraseggiare della Scrittura converrà con noi, che giusta i stretti principî rettoricali si *posson* pure intendere figurativamente Laonde, riguardando la quistione da questo lato, il punto è

solamente a vedere qual dei due sia il modo d' interpretazione più analogo all' ordinario linguaggio tropologico della Scrittura, e se di buona ragione l' interpretazione latina si possa adottare consistentemente colla generale analogia di tal linguaggio.

E' inutile di avvertire che la Bibbia abbondi di espressioni, che per consenso di tutti si hanno come metaforiche senza alcun dubbio. Dio è ivi chiamato *sole* e *scudo*; Cristo chiama sè stesso *una vite*, *una porta*, ed *una via*:—Ognuno vede esser questo evidentemente un dire figurato, e niuno pretende che debba intendersi secondo la lettera. Or il cattolico anglicano crede tali espressioni esser perfettamente simili a quelle altre, *Questo è il mio corpo, Questo è mio sangue*; e di più, che quante ven' hanno di simili, devon' essere interpretate del pari tutte. Se le espressioni *Questo è il mio corpo, Questo è il mio sangue*, son da intendersi letteralmente, anche le espressioni *Io sono una vite*, *Io sono una porta*, *Io sono una via*, devono, a suo giudizio, esser letteralmente intese. Ed, all' incontro, se le tre ultime si devono intendere figurativamente, l' analogia richiede per certo, a suo giudizio, che anche le prime non debbano essere alttrimenti intese. Se non si voglia ammettere questo primo principio d' interpretazione, l' intelligenza della Scrittura diviene, secondo lui dell' in tutto arbitraria. Cristo dice tanto esplicitamente del pane e del vino: *Questo è il mio corpo, Questo è il mio sangue*, come San Paolo, parlando della pietra da cui gl' Israeliti beverono nel deserto, dice: *La pietra fu Cristo.** Se pertanto è lecito al cattolico romano, sol perchè così gli garba, d' interpretare le due dette espressioni letteralmente, non si sa perchè non dovrebbe esser lecito al cattolico anglicano, se così talvolta gli piacesse, d' intender letteralmente pure l' espression ultima.

---

* Si paragoni il vangelo di San Matteo xxvi. 26, 28 che porta come siegue: "Or, mentre mangiavano, Gesù, preso il pane e fatta la benedizione, (lo) ruppe e (lo) diede a' discepoli, e disse: Prendete, mangiate; quest' è il mio corpo;.... Perciocchè questo è il mio sangue, (che è il sangue) del nuovo patto, il quale è sparso per molti, in remission de' peccati."—colla lettera 1. Corint. x. 4. come siegue: "E che tutti bevvero la medesima bevanda spirituale; perciocchè beveano della pietra spirituale, che (li) seguitava. Or quella pietra era Cristo."

Poichè abbandonato una volta il principio fisso dell' analogia nelle interpretazioni, si apre un vasto campo alla più vaga ed arbitraria intelligenza, ed anche la Bibbia diventerà il soggetto de' più empi esperimenti per ogni teologastro di ventura.

Il principio dell' *analogia* dunque è la base dell'interpretazione della Chiesa Anglicana; laddove la base della Chiesa Romana è il principio di una *variazione arbitraria.* Se quest' ultimo principio è conforme alla ragione l' opinione del cattolico romano è fondata sopra altrettanta ragionevolezza; ma se al contrario non si può niegare che questa appartenga interamente all' altro principio, il cattolico Anglicano ha già vinto. In somma, se non si voglia interpretare letteralmente tutto quanto il linguaggio figurato della Scrittura, non si posson nemmeno interpretare letteralmente le espressioni *Questo è il mio corpo, Questo è il mio sangue.*

2. Il cattolico anglicano vien confermato ne' suoi dubbi circa l' interpretazione latina dai termini stessi in cui vedesi descritta l' istituzione eucaristica.

Il cattolico Romano tien forte all' allegata chiarezza del parlare di nostro Signore: *Questo è il mio corpo, Questo è il mio sangue;* dalla qual cosa egli deduce, che, dopo la consagrazione, gli elementi cessino di più esser pane e vino letteralmente, ma che si cangino letteralmente in corpo e sangue di Cristo nostro Salvatore.

Or al cattolico anglicano sembra esser questa interpretazione chiaramente differente dal modo col quale l' istituzione dell' Eucaristia venne descritta sì da San Matteo che da San Paolo.

(1.) Secondo che ce la descrive il primo, Cristo parlando del liquore contenuto nel calice *susseguentemente* alla consagrazione, dice: *Io non berò più di* QUESTO *frutto della vigna.**

Tali sono le parole del Signore medesimo. Qual' era dunque la specifica natura del liquido contenuto nel calice, *dopo* questa prima consagrazione degli elementi?

Il cattolico Romano ci assicura che quel liquido *non* era letteralmente vino, ma all' incontro sangue letteralmente umano.

* Matt. xxvi. 29.

Tuttavia Cristo benchè prima avesse detto di quell' identico liquore *Questo è il mio sangue*, subito dopo spiega largamente il vero senso del suo parlare, con soggiungnere *Io non berò più di* QUESTO *frutto della vigna.*

Ecco che abbiam qui una spiega autentica del linguaggio del nostro Signore fatta da lui medesimo. Il liquore che egli avea denominato *suo sangue*, or dopo la consagrazione è da lui stesso chiamato QUESTO *frutto* ovvero *prodotto della vigna.*

Pertanto, se quel liquore anche *dopo* la consagrazione era *tuttavia sempre* il prodotto della vigna, il cattolico anglicano non può giammai comprendere come esso identico liquore può essere stato letteralmente sangue umano. Imperocchè Cristo non si esprime nè più nè meno esplicitamente quando dice QUESTO *è il mio sangue*, di quello fa dopo, nel dire QUESTO *è il frutto della vigna.*

(2.) La stessa conseguenza appunto si desume dalla descrizione perfettamente analoga che ne fa San Paolo.

Parlando della sostanza materiale esistente sulla patena *dopo* la consagrazione, egli per ben due volte la chiama QUESTO pane.*

Or che cos' era dunque *dopo* la consagrazione la natura specifica di quella sostanza? Il cattolico Romano ci vuol persuadere che essa non era pane, ma carne umana. San Paolo, all' incontro, ci assicura che essa non era già carne ma bensì pane.

Il cattolico anglicano non può conciliare San Paolo col fratel suo romano. Se si adotta l' interpretazione latina, l' apostolo viene ad essere in aperta contradizione col suo divino maestro. Poichè in tal caso, quella identica sostanza che Cristo dichiara di essere la sua propria carne letteralmente, Paolo pronunzia senz' altro essere pane.

(3.) Oltre a questa incompatibilità della interpretazione latina coi termini in cui leggesi espressa la stessa istituzione eucaristica,

---

* "Imperocchè ogni volta, che mangiate questo pane, e berete questo calice, annunzierete la morte del Signore per fino a tanto che egli venga. Per la qual cosa chiunque mangerà questo pane, o berà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo, e del sangue del Signore.' I. Corint. c. xi. 26, 27.

pare, a giudizio del cattolico anglicano, che tale interpretazione si contraddica direttamente ad altre dichiarazioni della Sagra Scrittura.

(1,) San Giovanni ci ha conservato un rimarchevole discorso pronunziato da nostro Signore nella sinagoga di Capernaum, ove si trovava un ragunamento di Ebrei, ed eran pure presenti i suoi discepoli.

Il suo dire fu così forte sul proposito di cibare la chiesa del corpo suo e del suo sangue, che i discepoli mormorarono, e gli Ebrei altercando domandarono: *Come mai può costui darci a mangiare la sua carne?* *

Dal tenore del discorso è chiaro, che tanto i discepoli quanto gli Ebrei lo hanno inteso *letteralmente*, ma non è meno chiaro ch' egli ha corretto il loro errore, e gli ha insegnati a intenderlo *figurativamente.*

Lo spirito è quello che dà la vita, rispose egli loro, certamente per ispiegare le parole ch' eran state prese tanto a contro senso; *la carne non giova nulla: Le parole che io vi dico sono spirito e vita.* †

Però vediamo, che lo stesso Nostro Sigore c' insegna a prender le sue parole *figurativamente* e non già *letteralmente.* Ma il cattolico romano sostiene, che esse si debbano interpretare *letteralmente* e non *figurativamente.* Adunque la sua interpretazione, si oppone direttamente a una ispirata dichiarazione registrata nella Scrittura stessa.

(2.) Nè sola questa è la dichiarazione che contrasta colla dottrina latina.

Era stato predetto dal profeta Davide che Dio *non permetterebbe che il suo santo vedesse la corruzione.* ‡

Or San Pietro parlando per certa ispirazione c' insegna infallibilmente, che questa profezia riguardava la carne di Cristo, la quale a differenza di quella del resto dell' umanità non dovea restar corrotta; infatti, conformemente al sacro oracolo di Davide, egli risuscitò il terzo dì dopo la sua morte, nè la carne di lui vidde la corruzione. §

* Giov. vi. 52, 60, 61. † Giov. vi. 63. ‡ Psalm. xvi. 10 § Atti 22—32.

Era adunque uno special privilegio della natura umana di Cristo che la di lui carne non dovesse corrompersi. Egli dovea misteriosamente unire la sua divinità coll' umanità, e come uomo dovea patire e morire per noi; contuttociò però, la corruzione non dovea in conto alcuno invadere il suo santo corpo, il quale, senza confusione di sostanze, era stato assunto in Dio.

Tal' era la profezia, e così pure, come ci assicura San Pietro, essa venne avverata. Ma or troviamo, che, giusta l' interpretazione latina, il disegno di Dio, rapporto la natura umana di Cristo, è intieramente frustrato. Dappoichè, ammessa per vera la dottrina della trasustanzazione, lungi che il Santo di Dio non sarà *mai* per vedere la corruzione, ogni anno, ogni mese ed ogni giorno il corpo ed il sangue letteralmente di Cristo vedono e rivedono *incessantemente* la corruzione, cioè con farsene la necessaria digestione nelle viscere dei communicanti latini.

(3.) V' ha un' altra patente contraddizione colla Scrittura, fatalmente implicata nella dottrina della trasustanzazione.

Con adottar noi l' interpretazione *figurata*, possiamo ingenuamente chiamare la celebrazione dell' Eucaristia *un sacrificio spirituale;* perchè fino anche le nostre preci sono dei sacrifici allegorici offerti a Dio;* ma seguendo l' interpretazione *letterale* cadiamo tosto in una contraddizione diretta colla Scrittura.

La dottrina della Chiesa Latina porta, che *nella celebrazione della messa il prete offre a Dio letteralmente il corpo ed il sangue di Cristo, come vero e proprio sacrificio di espiazione pe' vivi e pe' morti.* Adunque, secondo la dottrina latina, Cristo è RIPETUTAMENTE offerto.

Ma nelle Sacre Lettere noi siam positivamente assicurati che Cristo fu offerto *una sola volta.*†

---

* Prendete con voi parole, e volgetevi al Signore, e ditegli: Togli tutte le iniquità, accetta questo bene, e noi ti offriremo le ostie delle nostre labbra." Osea c. XIV. 3.

† "Così anche Cristo fù offerto una volta, affin di togliere i peccati di molti." Ebrei ix. 28.

"E per questa volontà siamo stati santificati mediante l' obblazione del corpo di Gesù Cristo (fatta) una volta." x. 10.

"Conciossiacchè anche Cristo una volta pei peccati nostri morì, il giusto per gli ingiusti." 1. Pet. iii. 18.

Ecco di nuovo, a quel che io veggo, la Chiesa Latina e la Sacra Scrittura messe in contraddizione l' una coll' altra a motivo della dottrina della trasustanzazione. Il vocabolo UNA VOLTA ha un senso tutto opposto al vocabolo RIPETUTAMENTE. Secondo la Scrittura *Cristo è offerto* UNA VOLTA, e secondo la Chiesa Latina *egli è offerto* RIPETUTAMENTE. Questa contraddizione non può esser conciliata se non che con dimostrare che le parole UNA VOLTA e RIPETUTAMENTE siano equipollenti.

In quante lampanti contraddizioni adunque per necessità non s'imbatte la dottrina della trasustanzazione! Come può ella mai esser vera? Or se la dottrina è erronea, anche l' interpretazione sulla quale si fonda non può mancar di esser tale. L' interpretazione *letterale* delle parole di nostro Signore, *Questo è il mio corpo, Questo è il mio sangue,* NON PUÒ per alcun' immaginabile metodo ermeneutico aversi per vera. E tolta di mezzo, per necessità nascente dal seno della stessa Scrittura, codesta *letterale* interpretazione, è forza stare alla interpretazione *figurata*.

II. Sebbene, come abbiam veduto, dalla Scrittura medesima messa in confronto con sè stessa risulta la necessità d' interpretare figurativamente le parole del nostro Signore, tuttavia è così grande l' autorità della Chiesa Cattolica più prossima a' tempi degli apostoli, che non possiam dissimulare la nostra ansietà di conoscere qual modo d' interpretazione abbia *essa* preferibilmente adottato.

La dottrina insegnata dagli apostoli intorno l' Eucaristia, dev' essere stata certamente pur quella della chiesa per molti anni. Col lasso de' secoli può essere gradatamente invalso l' errore; ma questo non deve essere stato sin da principio. Se però pel corso di parecchi secoli troviam che la chiesa cattolica primitiva abbia adottato la interpretazione *figurata*, avremo una certezza morale della sua verità. Poichè, se dopo di essere stati forzati di adottare codesto modo d' interpretazione dal libro stesso della Scrittura, troverem di più, che questo identico modo d' interpretazione era pur quello della primitiva Chiesa Cattolica, non so qual' altra prova più evidente ci resterà di ragione a desiderare. Così essendo, qualunque sia l' epoca in cui principiò

a prender piede l' interpretazione letterale, essa non sarà mai altro che una innovazione manifesta ed arbitraria. *Quel che fu dapprima è vero; quel che venne di poi è spurio.*

1. Dobbiam confessare, che gli scrittori primitivi della chiesa usino frequentemente un linguaggio, parlando dell' Eucaristia, che può facilmente menare all' errore un teologo superficiale, o sedurre un polemico interessato a commettere la slealtà di citare parzialmente.

Così fin nel secondo secolo troviam Giustino che scrive come siegue: "Noi non riceviamo gli elementi come pane comune e vino comune; ma in quel modo che Cristo, Salvator nostro, fatto carne in virtù della parola di Dio, prese la carne ed il sangue per salvarci, così pure siamo insegnati, che il cibo che nudre il nostro corpo ed il nostro sangue con tramutarsi, se si riceva con rendimento di grazie per mezzo della preghiera istituita da lui stesso, è il corpo ed il sangue di quel Gesù che fu fatto carne."*

Cirillo di Gerusalemme pure, nel quarto secolo, insegna così i catecumeni che erano stati non guari tempo prima battezzati: "Poichè lo stesso Cristo dichiarò e disse del pane Questo è il mio corpo, chi sarà che vorrà più dubitarne? E poichè egli proferì le parole Questo è il mio sangue, chi è che vorrà dire che non è suo sangue? Egli una volta nella cena di Cana di Galilea cangiò l' acqua in vino; non gli daremo oggi fede ch' egli cangia il vino in sangue? Se invitato ad un matrimonio meramente corporale operò quel gran miracolo, non sarem noi pronti assai più a confessare di aver egli dato il godimento del suo proprio corpo e sangue ai figli dello sposo? †

---

* Neque enim ut communem panem, neque ut communem potum ista sumimus; sed quemadmodum per Verbum Dei caro factus Jesus-Christus Salvator noster et carnem et sanguinem habuit nostræ salutis causa; sic etiam illam, in qua per precem ipsius verba continentem gratiæ actæ sunt, alimoniam, ex qua sanguis et caro nostra per mutationem aliuntur, incarnati illins Jesu et carnem et sanguinem esse edocti sumus."

Just. Apol. i. p. 83.

† "Quum igitur ipse pronuntiaverit, et dixerit de pane, ***Hoc corpus est meum***, quis audebit deinceps ambigere? Et quum ipse adseveraverit et dixerit, ***Hic meus est sanguis?*** quis unquam dubitaverit, aiens non esse ejus sanguinem? Aquam olim in vinum, quod sanguini affine est, in Cana

Questi ed altri simili passi che francamente si potrebbero addurre, mostrano a prima vista esser fuor di dubbio, che la chiesa primitiva abbia mantenuto una dottrina, se non altro, molto affine alla dottrina della trasustanzazione romana; e non pochi luoghi di questa sorte si allegano da parte dei controver-

---

Galilaæ transmutavit: et eum parum dignum existimabimus cui credamus quum vinum in sanguinem transmutavit? Ad nuptias corporales vocatus stupendum hoc miraculum effecit: et non eum multo magis *filiis thalami nuptialis* corpus suum et sanguinem fruenda donasse confitebimur?" *Cyril. Catech. Mystag.* iv. p. 320. Vincent. Paris. 1720.

Ho trascelto questo passo, perchè, per quanto è in mia cognizione, egli è il più forte di quanti si possan portare dall' antichità, in favore della trasustanzazione latina. La sua forza consiste nel *apparente* paragone che vi si fa tra il *cangiarsi del vino in Cana, ed il cangiarsi del vino in sangue per mezzo della preghiera della consagrazione*; dal che si può tosto costruire l' argomento, che siccome il cangiamento delle spezie sacramentali vien paragonato al cangiamento affermatamente *fisico* dell' acqua in Cana, così pur *fisico* è duopo che si dica il cangiamento delle spezie sacramentali.

1. Quest' argomento sarebbe, a dir vero, potentissimo, se il paragone *apparente* fosse *reale*. Ma esaminiamo attentamente il passo di Cirillo, e tosto sparirà il voluto paragone.

Preso anche il passo di Cirillo isolatamente come si trova, non esito di asserire che in esso, se da vicino si consideri, non si contenga *alcun paragone*. Cirillo non fa *il paragone* dell' un cangiamento coll' altro; ma egli solo deduce dal miracolo operato in Cana, come potrebbe dedurre da qualunque altro miracolo, che, se il Signore ha potuto far miracoli superiori alla forza umana, perchè dovrem noi dubitare ch' ei non possa altresì cangiare il pane e 'l vino in suo corpo e sangue? Questo è un *argomento* non già un *paragone*; e ci lascia tuttavia indecisi se il cangiamento del pane e del vino sia *fisico* o *morale*.

II. Così avrei ragionato, se Cirillo non avesse scritto alcun' altra cosa intorno l' Eucaristia all' infuori del passo che abbiam per le mani. Ma egli ha poi fatto altrove *un paragone reale*, dal quale riman provato conchiudentemente, che il cangiamento da lui ammesso nelle spezie sacramentali sia semplicemente *morale* e non in verun conto *fisico*.

"Vos vero unguento uncti estis, Christi participes et consortes effecti. Cœterum vide ne nudum et vile suspiceris unguentum hoc esse. Nam sicut panis Eucharistiæ, post invocationem Sancti Spiritus, non est communis panis, sed corpus Christi: ita et sanctum istud unguentum, non amplius undum, neque si quis ita appellare malit, commune unguentum est post invocationem; sed Christi donarium, et Spiritus Sancti, præsentia divinitatis ejus, efficiens factum. Quod quidem symbolice fronti, aliisque sensibus tuis illinitur. Ac dum unguento visibili inungitur corpus, sancto et vivifico Spiritu anima sanctificatur." *Cyril. Catech. Mystag.* iii. p. 316-317. (*la traduzione.*)

"Voi, "dic' egli," siete unti di unguento, e fatti partecipi di Cristo, e con lui uniti. Ma badate a non credere esser questo mero unguento ordinario. Poichè siccome il pane eucaristico dopo l' invocazione dello Spirito

sisti romani. Ma per verità pazientiamoci piuttosto a sentir la chiesa stessa spiegarsi su di ciò, e troveremo che il cangiamento delle spezie da *essa* riconosciuto, era solo un *cangiamento morale*, in virtù del quale esse mutano il loro fine profano in santo, e non un *cangiamento fisico* per cui il pane ed il vino sono letteralmente convertiti in corpo ed in sangue umano.

2. Che è stata questa la dottrina della chiesa primitiva risulta assai chiaramente dalle multiplici similitudini che furono usate in via d' illustrazioni.

Il cangiamento operato negli elementi in virtù della consagrazione trovasi descritto da Cirillo, da Ireneo, dall' antico scrittore delle omelie sopra Girolamo, e da Gregorio di Nissa, non dissimile per natura da quello operato pure per mezzo della consagrazione nell' olio, in un altare, ed in una chiesa, o da quello operato nei nostri corpi mortali allorchè son resi degni dell' *immortalità*, o da quello operato in un laico in virtù dell'

Santo non è più pane comune, ma corpo di Cristo, così del pari quest' unguento santo dopo l' invocazione, non è più quel di prima, unguento cioè ordinario e comune, ma bensì dono gratuito di Cristo, reso efficace colla presenza della divinità dello Spirito Santo. Ed è perciò che simbolicamente vi si ungne la fronte e gli altri vostri sensi, perchè mentre il corpo vien' unto con questo visibile unguento, si santifica la vostr' anima collo Spirito vivificante."

In questo passo *il cangiamento prodotto nelle spezie sacramentali per mezzo della consagrazione*, è direttamente e chiaramente paragonato al *cangiamento prodotto nell' antica cresima per mezzo della consagrazione*. Or si ammette, che niun cangiamento fu mai creduto operarsi nell' antica cresima per mezzo della consagrazione, se non che *morale*, cioè, la cresima *cessava* di essere un unguento ordinario, e *diveniva* unguento sacro, che si credeva eminentemente atto a conferire la grazia dello Spirito Santo. Epperò poichè il *cangiamento delle spezie sagramentali è manifestamente, e per modo d' illustrazione*, paragonato a quello del *sacro crisma*, e poichè *questo*, è, senza ombra di dubbio, un cangiamento *semplicemente morale*, chiaro ne siegue, che, giusta la mente di Cirillo, nelle spezie consagrate non succeda se non un cangiamento *morale* soltanto. E ciò è quanto dire, che dappresso il linguaggio di Giustino e di Cirillo, non riceviamo le spezie come pane e vino comuni, ma, dopo l' invocazione dello Spirito Santo, il pane Eucaristico cessa di esser pane ordinario da servire agli usi secolareschi, e si converte ad un oggetto eminentemente sacro.

Io son persuaso che nessuno di coloro che pensano alla maniera de' moderni Latini farebbe mai un paragone *illustrativo* tra il *cangiamento delle spezie consagrate* e *quello della sacra cresima*; dappoichè se Cirillo credesse alla trasustanzazione avrebbe commesso un' incongruenza nel paragonare un cangiamento *fisico* con uno *morale*.

ordine sacerdotale, o finalmente da quello operato nell' uomo non battezzato, in virtù della efficace rigenerazione per mezzo dell' acqua e dello Spirito Santo.*

Or è difficile di comprendere, come *siffatti* paragoni dichiarativi abbiano potuto essere mai impiegati da persone che man-

* Vedi Cyril. Catech. Mystag. iii. 316. Iren adv. Hæres. lib. iv. c. 34. § 6. Homil de corp. et sang. Christ. in Hieron. oper. Gregor. Nyssen. de Baptis. oper. p. 451. Edit. Colon. 1617.

Come saggio del modo in cui gli antichi padri spiegano il cangiamento operato nelle spezie sacramentali per mezzo della preghiera della consacrazione, darò qui il passaggio tratto da Gregorio di Nissa sopra citato.

"Nam et altare hoc sanctum cui adsistimus, lapis est natura communis, nihil differens ab aliis crustis lapideis, ex quibus parietes nostri extruuntur, et pavimenta exornantur: sed quoniam Dei cultui consecratum atque dedicatum est, ac benedictionem accepit, mensa sancta, altare immaculatum est, quod non amplius ab omnibus, sed a solis sacerdotibus iisque venerantibus contrectatur. Panis item, panis est initio communis: sed ubi eum mysterium sacrificaverit corpus Christi sit et dicitur. Sic mysticum oleum, sic vinum: cum sint res exigui pretii ante benedictionem, post sanctificationem, quæ à spiritu procedit, utrumque eorum excellenter operatur. Eadem item verbi vis etiam sacerdotem augustum et honorandum facit novitate benedictionis à communitate vulgi segregatum, Quum enim heri ac tempore superiori unus e multitudine ac plebe esset, repente redditur præceptor, præses, doctor pietatis, mysteriorum latentium præsul: eaque contingunt ei, cum nihil vel corpore vel forma mutatus, sed quod ad speciem externam attinet, ille sit, qui erat, invisibili quadam vi ac gratia, invisibilem animam in melius transformatam gerens." (*la traduzione.*)

"In vero, il santo altare innanzi al quale or siamo è pietra naturale e comune che non differisce nulla dalle altre pietre con cui fabbricansi le nostre case, e si lastricano i pavimenti, ma da che egli si consagra al culto di Dio, e si benedice, si rende mensa santa ed immacolata, e non si lascia toccare se non ai soli sacerdoti in atto di venerazione Così anche il pane, fu da principio pane comune, ma adoprato nel santo mistero, egli è, e dir si deve, corpo di Cristo.. Così il vino, così l' olio, di poco prezzo prima della benedizione, ammendue si rendono preziosissimi dopo la santificazione dallo Spirito Santo. La virtù della parola della consagrazione rende pure il sacerdote nobilé ed onorevole e non più uomo ordinario come ogni altro. Colui che prima era come tutti gli altri uomini, d' un subito si cangia in maestro e dottore di religione, e conservatore de' sagri misteri. E così egli si rende, senza punto cangiare la forma del suo corpo, la quale rimane nel preciso stato di prima; quest' atto di grazia avendo solo un effetto invisibile ed interno di migliorare la sua anima."

Per quanto io posso intendere Gregorio, il cui linguaggio concorda perfettamente con quel di Cirillo, d' Ireneo, e del vecchio scrittore dell' omilia sopra Girolamo, sembra ch' ei non riconosca altro cangiamento nel pane e nel vino in virtù della consagrazione se non uno tale, quale si opera in un laico, quando per mezzo della consagrazione divien prete. Or, l' unico cangiamento nel laico che si fa prete, come lo stesso Gregorio ha cura d'

tenevano la dottrina della moderna chiesa di Roma. Giusta l' opinione de' teologi latini, il cangiamento che vien' operato negli elementi per mezzo della consagrazione è *fisico*; tuttavolta gli antichi paragonarono questo cangiamento ad altri molti i quali sono puramente cangiamenti MORALI. Però sembra essere una necessaria conseguenza il dire, che il cangiamento creduto operarsi dagli antichi negli elementi per virtù della consagrazione non fosse FISICO, ma MORALE.

3. A questa confessata dottrina della chiesa primitiva, essere cioè *morale* e non *fisico* il cangiamento che succede negli elementi dalla consagrazione, si trova corrispondere perfettamente il linguaggio adoprato intorno agli elementi stessi.

Ogniqualvolta i padri discendono a dar una spiegazione strettamente definitiva, chiaramente e moltissime volte ripetono essere gli elementi consagrati non altrimenti che *tipi, simboli, figure*, ed *imagini allegoriche* del corpo e del sangue di Cristo; e soventi volte ancora, quasi come volendo allontanare fin la possibilità dell' errore, ci ricordano in termini esspressi, che *noi* NON *mangiamo e* NON *beviamo letteralmente il corpo ed il sangue di Cristo* allorchè partecipiamo della cena eucaristica.

Il soggetto è di tanta importanza che convien sentire le loro proprie parole in testimonio del vero sopra esposto.

(1.) "Siccome," così Clemente di Alessandria nel secolo secondo, "Cristo disse, il pane che io vi do è la mia carne, e la carne è inaffiata dal sangue, il vino ALLEGORICAMENTE CHIAMASI sangue."*

---

istruirci, è un cangiamento MORALE. MORALE solamente è dunque pure il cangiamento del pane e del vino, che a quello del prete vien paragonato. Nessun di quei che sostengono il cangiamento FISICO delle spezie potrebbe paragonar questo, a mille altri cangiamenti, ognuno de' quali è puramente MORALE. Quindi è manifesto, che la chiesa primitiva riconobbe solo un cangiamento MORALE delle spezie, epperò nulla è maggiormente effimero della condotta de' controversisti Romani, i quali non fanno che citare i Padri come se parlassero di un cangiamento *fisico*, laddove eglino fuor d' ogni dubbio parlano solo d' un cangiamento MORALE.

* "Quoniam autem dixit, *Et panem, quem ego dabo, caro mea est:* Caro autem sanguine irrigatur: sanguis autem vinum allegorice dicitur." Clem. Alex. Pædag. lib. i. c. vi. p. 125, 126. Venet. 1757.

"Il verbo ancora è soventi volte ALLEGORICAMENTE DESIGNATO coi nomi adesso di pane, adesso di sangue, adesso di latte. Il Signor nostro è ognicosa, perchè ne possano godere tutti quelli che in lui credono. Non rechi dunque maraviglia il sentire *allegoricamente chiamar* latte il sangue del Signore; non fu forse ancor esso ALLEGORICAMENTE CHIAMATO vino?"*

"Il MISTICO SEGNO del sacro sangue fu dalla Scrittura chiamato vino."†

"E siate certi tutti che Cristo pure si communicò col vino, intanto che fu uomo. Egli anzi benedì il vino, dicendo Prendete bevete, è questo il mio sangue, il sangue della vite. Chepperò l' esilarante liquore della consagrazione, ALLEGORICAMENTE rappresenta il Verbo, che si versò per molti per la remission de' peccati.‡

"Così rivelò Dio," è Tertulliano che parla, alla fine del secondo ed al principio del terzo secolo, "nel vostro Vangelo, chiamando il suo corpo pane, facendovi così vedere come egli desse al pane *la figura* del suo corpo, siccome all' incontro il profeta *avea figurato* questo stesso suo corpo nel pane, lasciando al Signore l' ufficio di svelare in seguito questo sagramento."§

"Noi non dobbiam mettere in dubbio nostri sensi, per non dover dubitare di essi anche a riguardo di Cristo stesso, e dire per esempio che non sia vero ch' egli abbia veduto il Demonio precipitare dal cielo, nè che abbia sentito la voce

---

* "Ita Verbum multis modis alligoricè dicitur, et cibus, et caro, et nutrimentum, et panis, et sanguis, et lac. Omnia est Dominus, ut nos eo fruamur, qui in ipsum credidimus." Ne quis igitur miretur, quod nos sanguinem Domini *lac* alligorice dicamus: an non enim vinum quoque alligorice dicitur?" Ibid. p. 126.

† "Mysticum ergo signum sancti sanguinis vinum Scriptura nominavit. Ibid. lib. ii. c. 2. p. 184.

‡ "Certo enim scitote, ipse quoque vino usus est: nam ipse quoque homo est. Et vinum benedixit, cum dixit, *Accipite, bibite, hoc est sanguis meus*, sanguis vitis: Verbum enim, quod *pro multis effunditur in remissionem peccatorum*, sanctum lætitiæ fluentum allegorice vocat." Ibid. lib. ii. c. 2. p. 186.

§ "Sic enim Deus in Evangelio quoque vestro revelavit panem corpus suum appellans, ut et hinc jam eum intelligas corporis sui figuram pani dedisse, cujus retro corpus in panem Prophetes figuravit, ipso Domino hoc sacramentum postea interpretaturo. *Tertull. adv. Marcion.* lib. iii. § xix, xx. p. 408.

del Padre facendo testimonianza di sè, o che si sia ingannato in toccare la suocera di Pietro, e che abbia male odorato l' unguento che dovea servire per la sua sepoltura, e male gustato *il vino che consagrò in memoria del suo sangue*."*

"Ma Cristo fino adesso nè ha riprovato l' acqua del Creatore con cui lava il suo popolo, ne l' olio con cui lo unge, nè il pane che *rappresenta* lo stesso suo corpo. Fino ne' suoi sagramenti egli abbisogna delle povere cose del suo creatore"†

(3.) "Per l' acqua," così Cipriano nel secolo terzo, parlando dell' antico uso di mescolar l' acqua col vino nell' eucaristia, "per l' acqua *s' intende* il popolo, e pel vino *s' intende* il sangue di Cristo. Però quando si meschiano acqua e vino nel calice, il popolo si aduna in Cristo, ed i credenti si uniscono a colui nel quale credono...... Imperocchè se alcuno offre il vino solamente, sarà il sangue di Cristo senza di noi, e se la sola acqua, sarà l' offerta di noi senza di Cristo; ma quando il vino meschiasi all' acqua, amendue gli elementi si confondono, e si compie perfettamente il sagramento spirituale e celeste." ‡

(4.) "Persuadiamoci," dicea Cirillo di Gerusalemme nel secolo quarto, "*come se* di prendere il corpo ed il sangue di Cristo. Imperocchè sotto la figura del pane ti è dato il corpo, e sotto la

---

* "Non licet, non licet in nobis in dubium sensus istos devocare, ne et in Christo de fide eorum deliberetur, ne forte dicatur, quod falso Satanam prospectarit de cœlo præcipitatum: aut falso vocem Patris audierit de ipso testificatam: aut deceptus sit cum Petri socrum tetigit: aut alium postea unguenti senserit spiritum, quod in sepulturam suam acceptavit; alium postea vini saporem, quod in sanguinis sui memoriam consecravit." *Tertull. de Anima*, § xvii. p. 276.

† "Sed ille quidem (Christus) usque nunc nec aquam reprobavit creatoris, qua suos abluit; nec oleum, quo suos unguit; nec mellis et lactis societatem, qua suos infantat; nec panem, quo ipsum corpus suum repræsentat; etiam in sacramentis propriis egens mendicitatibus creatoris." *Tertull. adv. Marcion.* lib. i. § xiv. p. 372.

‡ "Videmus in aqua populum intelligi, in vino vero ostendi sanguinem Christi. Quando autem in calice vino aqua miscetur, Christo populus adunatur, et credentium plebis ei in quem credidit, copulatur et conjungitur...... Nam si vinum tantum quis offerat, sanguis Christi incipit esse sine nobis: si vero aqua sit sola, plebs incipit esse sine Christo: quando autem utrumque miscetur, et adunatione confusa sibi invicem copulatur, tunc sacramentum spiritale et cœleste perficitur." *Cypriani Epist. Cæcil.* lxiii. p. 280. Edit. Amstel. 1700.

figura del vino, il sangue; talchè participiando tu e del corpo e del sangue di Cristo ti fai uno con lui e in corpo ed in sangue."*

(5.) "Sotto il nome di carne," disse il Crisostomo, ancor egli nel quarto secolo, "la Scrittura è solita indicare ammendue i misteri, e tutta la chiesa; da che dice, essere *e l' uno e l' altro* il corpo di Cristo."† "Però, che non s' appressi alcun Giuda a partecipare del veleno dell' iniquità, mentre l' Eucaristia non è che cibo *spirituale?*"‡

(6.) "Nostro Signore," scrivea Agostino anche nel quarto secolo, "non esitò di dire, Questo è il mio corpo, quandochè dava *il segno* del corpo suo."§ "E è così grande e maravigliosa la pazienza del Signor nostro nella storia del Nuovo Testamento, che egli soffrì Giuda, benchè non ignorasse i suoi pensieri, e lo ammise alla cena, in cui raccomandò e diede a' suoi discepoli *la figura* del suo corpo e del suo sangue."‖ E Cristo li istruiva, dicendo loro: Lo spirito è quel che dà la vita, la carne a nulla giova. Le parole che io vi parlo sono spirito e vita; come se dicesse, *Intendete spiritualmente* ciò che vi ho detto. Voi *non* mangerete questo corpo che state vedendo, *nè* beverete il sangue che mi sarà versato. Sebbene sia d' uopo celebrare il sagramento vi-

---

* "Quare cum omni persuasione tanquam corpus et sanguinem Christi (illa) sumamus. Nam in figura panis datur tibi corpus, et in figura vini datnr tibi sanguis; ut quum sumseris corpus et sanguinem Christi, concorporeus et consanguis ipsi efficiaris." Cyril. Catech. Mystag. p. 320.

† Τῳ δὲ τῆς σαρκὸς ὀνόματι πάλιν καὶ τὰ μυστήρια καλεῖν εἴωθεν ἡ γραφὴ, καὶ τὴν ἐκκλησίαν ἅπασαν, σῶμα λέγουσα εἶναι τοῦ Χριστοῦ. Chrysost. Comment. in Epist. ad Galat. c. v. v. 6.

‡ Μηδεὶς τοίνυν ἔστω Ἰούδας, μηδεὶς εἰσιὼν ἰὸν ἐχέτω πονηρίας· τροφὴ γὰρ ἐστι πνευματικὴ ἡ θυσία. Chrysost. in Proditione Judæ, Hom I. Vol. ii. p. 384. Edit. Venet. 1734.

§ Non enim Dominus dubitavit dicere, Hoc est corpus meum, cum signum daret Corporis Sui. *Agost. cont. Adimant.* cap. xii. vol vi. Edit. Basil. 1528.

‖ Et in historia Novi Testamenti ipsa Domini Nostri tanta et tam miranda patientia, quod eum tandiu pertulit tanquam bonum, cum ejus cogitationes non ignoraret, cum adhibuit ad convivium, in quo corporis et sanguinis sui figuram discipulis commendavit et tradidit. *August. Enarr in Psalm.* iii. vol. viii. p. 10.

sibilmente, ma egli è invisibile, e si deve *intendere* solo in una maniera *spirituale*."*

(7.) "Egli è certo," disse papa Gelasio nel secolo quarto, "il sagramento del corpo e del sangue del Signore che riceviamo, esser cosa divina; perchè per mezzo suo diveniam partecipi della divina natura. Tuttavia però, *la sostanza e la natura del pane e del vino* NON *cessano di esservi;* e nel celebrarsi i misteri, si celebra null' altro per certo che l' *immagine* e la *similitudine* del corpo e del sangue di Cristo."†

(8.) "Il sagramento di adozione," disse Facondo nel secolo sesto, "può dirsi sagramento di adozione, appunto come il sagramento del corpo e del sangue di Cristo, che si contiene nel pane e nel vino consagrati, è solito chiamarsi il suo corpo e il suo sangue, *non già* perchè in verità il pane sia suo corpo, e il vino suo sangue, ma perchè in essi si contiene il mistero del suo corpo e del suo sangue. Ed è perciò che nostro Signore chiamò il pane ed il vino consagrati, che diede a mangiare a' suoi discepoli, suo corpo e suo sangue."‡

4. Sarebbe facile di citare estratti più moltidi tal fatta; ma i già citati posson bastare. La maggior parte de' quali non han bisogno di commento, tanta è la loro chiarezza. La lor forza poi

---

* "Ille (Christus) autem instruxit eos, et ait illis: Spiritus est qui vivificat caro autem nihil prodest. Verba quæ locutus sum vobis, spiritus est et vita. Spiritualiter intelligite quod locutus sum. Non hoc corpus quod videtis manducatnri estis, et bibituri illum sanguinem. Et si necesse est visibiliter celebrari, oportet tamen invisibiliter intelligi." *August Enarr. in Psalm.* xcviii, vol. viii. p. 761.

† "Certe sacramenta quæ sumimus, corporis et sanguinis Domini, divina res est, propter quod et per eadem divinæ efficimur consortes naturæ. Et tamen esse non desinit substantia vel natura panis et vini: et certe imago et similitudo corporis at sanguinis Christi in actione mysteriorum illud celebrantur." — *Papa Gelas. de Duab. Christ. Natur. cont. Nestor.* et *Eutych. in Biblioth. Patr.* vol. iv p. 422.

‡ "Et potest Sacramentum adoptionis, adoptio nuncupari, sicut sacramentum corporis et sanguinis eius, quod est in pane et poculo consecrato, corpus eius et sanguinem dicimus, non quod proprie corpus eius sit panis, et poculum saugnis: sed quod in se mysterium coporis eius, sanguinisque contineant. Hinc et ipse Dominus benedictum panem et calicem, quem discipulis tradidit, corpus et sanguinem suum vocavit." *Facund. Defens. Concil Chalced.* lib. ix c. 5. in Biblioth. Patr. tom. x. p. 79. Edit. Lugd. 1577.

non puo certamente essere accresciuta dalle osservaziani di un commentatore protestante. Tuttavia, uno de' detti passaggi può esser forse di maggior sodisfazione e di più facile convinciemento mercè una parola di spiega.

Clemente di Alessandria, come già vedemmo, insegna in modo niente equivoco, che *il vino consagrato rappresenti allegoricamente il sangue del Divin Verbo.** Nel citato passo non si legge altro di più di queste poche parole; esse sono è vero senz' alcun dubbio soddisfacentissime; ma pure son *poche.* In un semplice estratto, l' *argomento* che nasce dall' intiero contesto del Santo Padre, necessariamente va perduto; or se si unisce quest' *argomento* alle poche parole da noi citate, si vedranno queste ricevere altrettanta maggior forza ed efficacia. Farem bene pertanto di non lasciarne privi coloro che non hanno l' opportunità di consultare l' originale.

A' tempi di Clemente alcuni settari sotto nome di Encratiti, sostenevano che l' uso del vino fosse illegale. Contro di costoro Clemente adduce varî argomenti; tra' quali uno ne adopera di gran forza intorno all' uso del vino nell' Eucaristia. Egli è il seguente: —

Cristo medesimo nell' istituire l' Eucaristia consagrò veramente e propriamente vino. Codesto vino così consagrato Egli comandò a' suoi discepoli di bere. ADUNQUE *per autorità irrefragabile di Cristo nostro Salvatore, l' uso del vino è legale.*

Ecco l' *argomento* di Clemente contro gli Encratiti nel contesto del su citato passo, ov' egli ci dice che *il santo vino* RAPPRESENTA ALLEGORICAMENTE *il sangue di Cristo.* Or, adottandosi l' interpretazione *figurata* della Chiesa Anglicana, l' argomento conchiude benissimo; ma non così se si adotti l' interpretazione *letterale* della Chiesa Romana. Se Clemente pensasse come questa, che il liquido consagrato bevuto dai discepoli NON era *vino* ma *propriamente* e *letteralmente sangue umano,* egli non avrebbe giammai potuto tirar la conseguenza che l' uso del *vino* fosse legale dal fatto del loro bere *letteralmente sangue umano.*

* Clem. Alex. Poedag. lib. ii. c. ii. p. 186.

S' ei fosse trasustanzialista, dovrebbe per certo costruire il suo argomento come siegue:—

Ciò che vien ordinato da Cristo è legale. Or i discepoli, per ordine speciale di Cristo han letteralmente bevuto sangue umano, DUNQUE *l' uso del vino è legale.*

E' evidente che tra la conseguenza e le premesse non vi sia alcuna connessione; e pure, sarebbe questo il modo in cui per certo Clemente avrebbe argomentato, nella supposizione che fosse trasustanzialista. Ma niun' uomo fornito di comun senso *potrebbe* incorrere in assurdità così lampanti. Pertanto possiamo stare certi, non aver Clemente giammai così argomentato; ed in fine possiamo essere anche sicuri che dal tenore del suo argomento contro gli Encratiti egli non fosse punto trasustanzialista.

In breve, il suo argomento, e le parole da noi sopra citate vanno perfettamente d' accordo tra loro. Dall' *uso autorizzato del vino nell' Eucaristia,* egli dimostra *la legalità dell' uso del vino in generale;* e strettamente al proposito di tal suo argomento dice, che il vino consagrato non è LETTERALMENTE il sangue di Cristo ma sol lo RAPRESENTA ALLEGORICAMENTE.

L' argomento così costruito contro gli Encratiti, è senza alcun dubbio conchiusivo ed irrefragabile. Con esso Clemente, senza punto avere incorso nella censura de' suoi contemporanei, favoreggia la Chiesa Anglicana intorno alla dottrina Eucaristica, e non la Chiesa di Roma.

———

CAPO V.

INTORNO ALLA DIFESA DELLA DOTTRINA ROMANA DELLA TRASUSTANZAZIONE, TRATTA DALLE STESSE PAROLE DI NOSTRO SIGNORE.

Se la dottrina della Trasustanzazione fosse capace di difesa, il vescovo di Aire non avrebbe mancato di riuscirvi. Se però nelle mani di un tanto difensore la causa va perduta, sarà pur forza dire ch' ella è veramente disperata.

Il suo primo argomento a favore di questa dottrina, è tratto dalle parole di Cristo medesimo, quali vengono registrate nella Sagra Scrittura.*

1. Prima di avere specificamente istituito l' Eucaristia, Cristo, come ci attesta San Giovanni, pronunziò nella sinagoga di Capernaum innanzi ai Giudei ed a' suoi discepoli un discorso rimarchevolissimo, nel quale dichiarò *la necessità di mangiare la carne del Figliuolo dell' Uomo, e di bere il suo sangue.* †

Ricorderò che su di questo discorso precisamente ho più sopra stabilito uno de' miei argomenti tratti dalla Scrittura, *contro* la trasustanzazione. ‡ Ma uno stesso parlare può alcune volte essere così diversamente inteso da persone varie, che il vescovo di Aire ha saputo costruire su di esso un argomento da lui creduto conchiudente *in favore* della stessa dottrina.

Allorchè Cristo dichiarò essere necessario di mangiare la carne e bere il sangue del Figliuolo dell' Uomo, e Giudei e Discepoli hanno inteso le sue parole secondo la *lettera*, e ne sono perciò rimasti altamente offesi. Or il Vescovo di Aire sostiene che nel modo stesso in cui *eglino* hanno inteso il discorso del Signore allorchè l' ha profferito, così *noi* dobbiamo anche intenderlo al giorno d' oggi.

---

* Discuss. Amic. Lett. vi, vii. † Giov. vi. 26—65. ‡ Ved. p. 49.

1. Sua signoria è troppo abile controversista per non iscorgere, che la principal quistione risieda in una importantissima dichiarazione che seguita di nostro Signore.

Indubitatamente i Giudei ed i Discepoli hanno inteso *alla lettera* il parlare di Gesù Cristo; prima però che noi adottiamo il senso loro, dobbiamo provare a noi stessi la sua giustezza. Or, la stessa sposizione fatta da Cristo delle sue proprie parole, dimostra pienamente, a giudizio di molti, che i Giudei ed i Discepoli han fatto precipitosamente un opinione *erronea*. Vedendo egli di essere stato inteso *letteralmente*, assicurò a' suoi ascoltanti di aver' essi sbagliato, e ch' egli volea esser' inteso *figuratamente*.

*Lo spirito è quel che vivifica, la carne non giova nulla ; le parole che io vi ragiono sono spirito e vita.**

In tal modo spiegò N. S. le parole che avean recato tanta amarezza; e se la fattane spiegazione s' intenda come comunemente la intendono i protestanti, il passo citato dal vescovo di Aire *in appoggio* della sua causa, non le è, a dir vero, se non del tutto contrario. Quindi, come è natural cosa ad aspettarsi da un tanto scrittore, egli si fa a dare un tal giro o senso alla spiegazione di Cristo, da non dover essere poi costretto ad abbandonare la dottrina siccome incapace di difesa.

Si sa bene, egli osserva, che nello stile scritturale la parola *carne* spesso significhi *i sensi del corpo*, ovvero *la ragione carnale e corrotta dell' uomo;* e che la parola *spirito* dinoti *la grazia di Dio, ovvero l' ispirazione dello Spirito Santo.* Qui adunque il Nostro Signore dichiara, che la carne o la ragion corrotta dell' uomo non giova punto ad iscoprire e credere ciò che da lui venne annunziato. La manducazione reale e letterale della sua carne e del suo sangue è un soggetto in cui l' uom carnale ha mai sempre inciampato. Tal dottrina non si può ammettere che dal solo spirito. Le parole ragionate da Cristo sono senza alcun dubbio spirito e vita; ma esse son tali, solo a quell' uomo spirituale, il qual rinunziando alla carne ed alla ragion

* Giov. vi. 63.

corrotta, per la divina grazia si fa atto ad intenderle letteralmente.*

Debbo confessare, parermi esser questa una descrizione alquanto strana dello stato dell' uomo carnale e di quello dell' uomo spirituale.

A senso del vescovo di Aire, l' uomo carnale discuopre la sua carnalità da che adotta l' interpretazione spirituale del dire di N. S. ed all' incontro l' uomo spirituale comprova la sua spiritualità intanto che preferisce l' interpretazione carnale.

Siffatta descrizione parrà forse un paradosso; e tal chiosa soddisferà coloro solamente che saranno già soddisfatti. Il vero senso della spiegazione data da N. S. sarà tuttavia un punto litigato, nè io veggo altro modo di terminar la lite, se non che dandola alla decision di un arbitro. Sia dunque quest' arbitro la chiesa primitiva, che ci parla per bocca di alcuni de suoi più eminenti dottori. Ad un tal' arbitro il vescovo di Aire, che reclama per sè più e più volte l' antichità ecclesiastica, non saprà ragionevolmente opporsi; ed a questo stesso arbitro assai volentiermente io sottopongo la nostra differenza.

Che cosa dicono dunque gli antichi scrittori della chiesa intorno alla vera intelligenza della spiegazione dichiaratoria del N. S.? La intendono eglino come piace al vescovo di Aire di intenderla, ovvero come vien comunemente interpretata dai protestanti?

Eglino fuor d' ogni dubbio la interpretano come questi ultimi, dappoichè e Tertulliano, e Agostino, e Atanasio, e Clemente di Alessandria concorrono in dire, aver voluto il Nostro Signore correggere *l' errore* in cui eran caduti i Giudei ed i discepoli, e loro insegnare dover le sue parole essere intese *figuratamente* e non mai *letteralmente*. In dir ciò que' grandi dottori della Chiesa son chiari, distinti, ed espliciti. Eglino tutti citano la dichiarazione di N. S., e tutti, esponendola precisamente come la esponiam noi protestanti, tutti conchiudono dalla forza con cui è scritta, che l' antecedente discorso intorno la necessità di mangiar la

* Discuss. Amic. vol. 1. p. 265—267.

carne e bere il sangue del Figliuol dell' Uomo dee esser' interpretato non già *letteralmente* e *carnalmente,* ma sibbene *figuratamente* e *spiritualmente.**

Codeste autorità mettono al vescovo di Aire in una situazione certamente non invidiabile. S' egli vuol ritenere il suo commento della spiegazione di N. S., contraddirà quattro de' più eminenti dottori della chiesa primitiva; mentre s'ei vuol' adottare il commento di quegli antichi padri che è pur quello de' moderni protestanti, gli sarà forza abbandonare la teoria della trasustanzazione.

---

* Tertull. do Resur. Carn. § xxviii. August. Enarr. in Psalm. xcviii. Clem. Alex. Pædag. lib. i. c. 6. Athan. in illud Evan. Quicunque dixerit verbum contra filium hominis. Oper. vol. i. p. 979 Colon. 1686.

Perchè più distintamente si veda quanta distanza divida gli antichi Padri dal vescovo di Aire soggiungerò, come saggio, la glossa di Atanasio.

"Ubi de esu corporis disputans, ac propterea multos scandalizatos conspiciens, ita locutus est: *Quid si igitur filium hominis spectaveritis ascendentem, ubi prius erat? Spiritus est, qui vivificat, caro non prodest quicquam. Verba, quæ ego locutus sum vobis, spiritus sunt et vita.* Hic enim de utroque, carne et spiritu suo locutus est, et spiritum a carne discriminavit, ut non solum in eo, quod oculis apparebat, sed naturam quoque invisibilem credentes, disceremus ea, quæ loqueretur, non carnalia esse, sed spiritualia: quot enim hominibus corpus ejus suffecisset ad cibum, ut universi mundi alimonia fieret? sed propterea ascensionis suae in cœlum mentionem fecit, ut eos a corporali intellectu abstraheret, ac deinde carnem suam, de qua locutus erat, cibum et supernis cœlestem et spiritualem alimoniam, et ab ipso donandum intelligerent, *Quæ enim locutus sum vobis,* inquit, *spiritus sunt et vita.* Quod proinde est, ac si diceret, Corpus meum, quod ostenditur et datur pro mundo, in cibum dabitur, ut spiritualiter unicuique tribuatur, et fiat singulis tutamen præservatioque ad resurrectionem vitæ æternæ."

(*La traduzione*)

"Allorquando Cristo discorreva del mangiare del suo corpo, vedendo che molti sene scandalezzavano, così continuò a dire. Questo forse vi scandalizza? E che direste se vedeste il figliuolo dell uomo salire là donde è disceso? Egli è lo spirito che vivifica, la carne a nulla giova; e le parole che io vi parlo sono spirito e vita. Egli inverò discorrea qui sì della carne che dello spirito, e distingueva questo da quello, perchè riguardassero in lui, non solamente quello che potean vedere coi loro occhi, ma altresì credessero alla natura invisibile, e imparassero per tal modo che le cose da lui dette non eran carnali ma spirituali. E per verità, a quanti uomini avrebbe potuto bastare il suo corpo per cibo, perchè si potesse dire farsi egli alimento del mondo intiero? E però è che fece loro menzione dell' ascension sua al cielo, per astrarre cioè le loro menti da ciò che è corporale, e così intendessero che la sua carne di cui discorreva loro non altrimenti era che un alimento spirituale e celeste che loro dovea dare. Infatti *le cose che io vi dissi,* soggiunse egli loro, *sono spirito e vita*

2. Ma sebbene il commento del dotto prelato non goda della valida sanzione dell' antichità, tuttavia, egli pretende, che la sua giustezza, per quanto sia nuovo, risulti dalla condotta de discepoli.

Se questi, così egli discorre, fossero stati contenti della spiegazione data dal N S. al suo precedente parlare che avea recato loro offesa, si sarebbero rimasti in di lui compagnia. Noi leggiamo, all' incontro, che da quell' ora molti de' suoi discepoli si trassero indietro e non andarono più attorno con lui.* Però, conchiude il vescovo di Aire, eglino rimasero *malsodisfatti* della sua spiegazione; e conseguentemente l'intelligenza di questa, non dev' esser mai che la carne ed il sangue si dovessero ricevere in modo spirituale.

Quest' argomento ha più d'ingegno che di bontà. Sua signoria si fonda sulla supposizione, che se i caparbi Giudei ed i discepoli apostati avessero inteso la spiegazione di N. S. al modo che essa lo fu da Tertulliano, da Clemente, da Agostino, e da Atanasio, essi sarebbero rimasti del tutto soddisfatti non restando loro motivo per offendersi. Ma poichè eglino rimasero *scontenti,* sua signoria conchiude che *non* la intesero a quel modo.

Or mi sia permesso di metter in dubbio la giustezza di tal supposizione che fa la base dell' argomento del Vescovo di Aire.

Che I PRECETTI *del loro maestro fossero del mangiare e bere spiritualmente* era un idea assai familiare ai Giudei, nè questa per certo avrebbe loro portato offesa; † ma che LO STESSO *lor maestro dovesse* DIVENIR *cibo de' suoi discepoli* era un' idea del tutto a loro nuova; ed io credo fortemente, che, colle lor menti

---

Il che vale un dire: Questo mio corpo che si vede e che sarà sagrificato per tutti, sarà dato in cibo a ognuno bensì in un modo spirituale, perchè serva di pegno a tutti della resurrezione della vita eterna."

La Glossa di Agostino è ugualmente piena ed esplicita contro il vescovo di Aire. Io l' ho già sopra data per esteso. Vedi lib. 1. cap. 4. § ii. 3. (6.)

* Giov. vi. 66.

† Vedi Ezech. iii. 1—11. Prov. ix. 5. Eccles. xxiv. 21. Phil. Jud. Leg. Alleg. lib. ii. p. 90.

pregiudicate, l' offesa recata loro da tal dottrina non si sarebbe lavata per mezzo di una spiegazione spritualizzante.

Giusta le regole del ben ragionare, il vescovo di Aire dee stabilire le validità del suo supposto, prima di trar da quello delle illazioni. Quanto a me io niego affatto la validità di questo suo supposto, mentre credo, che, ancora quando il N. S. ebbe data una spirituale spiegazione del suo parlare offensivo, i Giudei ed i discepoli apostati rimanessero tuttavia scandalezzati alla nuova e strana idea *del farsi un maestro cibo a suoi allievi*, per quanto quest' idea potesse esser loro addolcita.

A tutto ciò arrogi quel che il Vescovo di Aire non mette punto in calcolo, cioè che il discorso di N. S. contiene bastante materia di offesa, fuori ed inoltre del suo asserire, esser necessario, di mangiar la sua carne e di bere il suo sangue; ed io ritengo che essi portassero opinione dover esser lui un uom da parodosso inintelligibili, dal quale poco frutto d' istruzione e molta offesa dovessero poter ricevere. Egli è che attuati da questi combinati sentimenti, molti de' suoi discepoli si trassero indietro e non andarono più attorno con lui.

II. Dal discorso preparatorio fatto in Capernaum il vescovo di Aire discende alla specifica istituzione dell' Eucaristia.

Su tal proposito egli giustamente osserva, che allorquando Cristo ordinava il sagramento, le sue parole non potevano se non riportare quasi per necessità alle menti de' suoi discepoli il linguaggio da lui precedentemente tenuto in Capernaum alla sinagoga. Dal che inferisce che avendolo essi la prima volta inteso *secondo la lettera*, così pure avranno dovuto intenderlo la seconda.

La giustezza di questo argomento dipende intieramente dall' essere più o meno fondata l'opinione del vescovo di Aire intorno all' occorso in Capernaum. Or discordando io del tutto dalla maniera di vedere di sua signoria su tal soggetto, debbo pur necessariamente discordare da lui intorno al linguaggio adoperato da Cristo nell'istituire l' Eucaristia. Essendo opinione del vescovo di Aire che Cristo nella sinagoga di Capernaum fu da capo a fondo inteso *alla lettera* da' suoi discepoli, così egli so-

stiene essere stato da loro inteso *letteralmente* allora dell' istituzione della santa cena. Ed io, all' incontro, appoggiato alla spiegazion propria di Cristo, interpretata e ricevuta dalla chiesa primitiva pretendendo che egli fosse da ultimo *figuratamente* inteso da suoi discepoli in Capernaum, altresì sostengo di essere egli figuratamente pure stato da loro inteso nell' istituire l' Eucaristia. Sotto quest' aspetto, dunque, la quistione si raggira a vedere, chi dei due abbia meglio stabilita la sua opinione intorno all' intelligenza del discorso tenuto da Cristo in Capernaum.

2. Nel mentre che il vescovo di Aire difende a tutta possa lo interpretazion letterale del linguaggio adoprato da Cristo nello istituir l' Eucaristia, non tralascia di portar avanti alcune obbiezioni alla interpretazion figurata; ammessa e ricevuta dalla Chiesa Anglicana.

1. Egli obbietta, che prima dell' istituzione Eucaristica, non fu mai preso il pane come un segno del corpo di N. S. Dal che deduce, che il pane consagrato non può di buon dritto aversi come segno, tipo, imagine o simbolo.*

Delle premesse di quest' argomento *tali quali sono esposte* poco mi cale. Saran vere come pretende sua signoria, o saran false come opininano gli antichi padri della Chiesa.† Ma delle premesse *come sono esposte* io non ne ho che farmi; la conchiusione, è la sola che m' interessa. Questa io ritengo come del tutto non giustificabile. L' obbiezione del vescovo di Aire, che egli la vesta come più gli conviene, messa poi in regolar forma sarà la seguente:—

Se una parola non fu già figuratamente adoprata, niuno ha dritto di interpretarla così in una data circostanza;—Or la parola PANE

---

* Dicuss. Amic. vol. i. p. 293, 294.

† Ad un personaggio tanto versato nelle opere degli antichi Padri non occorre che io mostri con un' elenco formale di esempi, come essi costantemente considirino la parola pane e vino, ove s' incontrino nel Vecchio Testamento, essere segni o figure del corpo e sangue di N. S. I seguenti son due dei più favoriti passi, che si adducono a tal proposito; Gen. xiv. 18. e. Gen. xlix. 11; "Ma Melchisedec re di Salem, messo fuora del pane e del vino, perocchè egli era sacerdote di Dio altissimo, le benedisse."— "Egli legherà alla vigna il suo asinello e la sua asina, o figlio mio, alla vite. Laverà la sua veste col vino, e il suo pallio col sangue dell' uva."

non fu giammai adoprata per dinotare il corpo di Cristo prima dell'istituzione Eucaristica ; — Adunque, l' interpretazion figura ta nella circostanza dell' Eucaristia non è ammisibile.

Tal' è l' argomento del vescovo di Aire regolarmente costruito. Siccome egli lo espone, le sue *vere* premesse son nascoste; quelle che si leggono son certe premesse *spurie* che possono esser buonissime, e posson' altresì essere cattivissime per ciò che riguarda la sostanza del fatto. Sua signoria tira la sua conseguenza dalla voluta circostanza che *prima dell' istituzione Eucaristica, il pane non fu giammai preso siccome segno del corpo di N. S.* dovechè realmente la conseguenza dipende dalla proposizione, che *se una parola non fu già figuratamente adoprata, niuno ha dritto d' interpretarla così in una data circostanza.* Or, il cervello più meschino è atto a vedere la positiva falsità di questa proposizione. La quale se vera si volesse, bisognerebbe dare un addio ad ogni maniera di metafore, imperocchè è chiaro, che se bisognasse come di necessità per costituire una buona metafora, che *essa fosse precedentemente usata da scrittori anteriori*, si potrebbe ben dire che mai nessuna legittimamente ne meriterebbe il nome, essendochè in un tempo od in altro, non sene può dare alcuna che non sia sol *per la prima volta* adoperata.

(2.) Il vescovo di Aire si fa a voler mostrare che le parole *Io son la porta*, ed *Io son la vite*, NON sieno omogenee con queste altre, *Questo è il mio corpo*, e *questo è il mio sangue ;* epperò conchiude che il sistema d' interpretazione omogenea pel quale insiste la Chiesa Anglicana non sia sostenibile. *

Io non so comprendere con che forza di ragionamento egli vorrebbe provare in opposto all' omogeneità di codeste differenti espressioni. Il suo ragionamento deve sicuramente parer valido a' membri dalla sua credenza che penetreranno talvolta colle lor menti quel che disgraziatamente a me non è fatto di penetrare in conto alcuno; ma esso avrà molto poco peso presso coloro che non furon per anche convinti con qualche altro mezzo. Io non pretendo di esser retore profondo; ma dopo tutto il lavoro

* Discuss. Amic. vol. i. p. 295.

speso da sua signoria su tal soggetto, le espressioni: *Io son la porta*, ed *io son la vite*, e *questo è il mio corpo*, e *questo è il mio sangue*, mi lasciano l'impressione di essere strettamente omogenee e tutte del pari figurate e metaforiche. Io non veggo alcuna differenza tra loro nella costruzione. Ciò sarà colpa mia, ma intanto il fatto è questo. Quando Cristo dice, *Io son, la porta*, amendue il vescovo di Aire ed io lo intendiamo figuratamente; quando poi dice del pane consagrato *Questo è il mio corpo*, non so perchè *non debba io* intenderlo figuratamente, ma sibbene secondo la lettera. *

---

* Il vescovo di Meaux, del pari che quello di Aire cerca di dimostrare che laddove l' espressione *Io son la vigna*, BISOGNA che s' interpreti figuratamente, l' espressione *Questo è il mio sangue* DEBBA interpretarsi secondo la lettera. Hist. des Variat. lib. ii. § 26, 27.

La sua dimostrazione non mi convince affatto affatto; e, come pare, non avrebbe trovato miglior incontro se fosse proposta agli antichi Padri. Almeno l' interlocutore dei Dialoghi di Teodoreto che porta il nome caratteristico di *Orthodoxus*, e che si *oppone* alla dottrina del cangiamento fisico delle specie consagrate in allora prodotta degli Eretici Eutichiani pretende che Nostro Signore onori i segni invisibili col nome di suo corpo e sangue, PERCHE antecedentemente avea chiamato se stesso *una vigna*. Quindi è chiaro, che la chiesa ortodossa del secolo quinto intese le espressioni *Io son la vigna* e *Questo è il mio sangue* nello stesso senso, cioè *figurativamente* o *metaforicamente* tutte e due. Vedi Theodor. Dial. i. oper. vol. iv. p. 17, 18. Lut. Paris. 1642. Il lettore troverà questo passo citato più sotto lib. i. cap. 8. §. 1. 1.

CAPO VI.

INTORNO ALLA DIFESA DELLA DOTTRINA ROMANA DELLA TRASUSTANZAZIONE, TRATTA DALLA DISCIPLINA SEGRETA DELLA CHIESA PRIMITIVA.

Vi son poche materie di antichità teologica più curiose e straordinarie di quello sia la disciplina segreta della primitiva Chiesa Cristiana. *

Egli è certo, siccome bene osserva il vescovo di Aire, errano grossamente coloro che voglian mettere l' origine di questa istituzione non prima del secolo quarto. Origene nel terzo secolo senza intermissione visi riferisce; e la sua esistenza nel secolo secondo chiaramente si raccoglie dagli scritti di Tertulliano e di Clemente di Alessandria. Io non saprei rintraccarla, almeno con certezza, più in là di que' padri. Sarà *forse* che Giustino vici alluda; ma io non vorrei azzardare un' *asserzione* intorno le parole di quell' antico scrittore.†

Il vescovo di Aire è di parere, che questa disciplina abbia avuto la sua origine dagli apostoli stessi; ed egli tenta con varie autorità di far buona la sua opinione.'

Io temo assai ch' egli non vi abbia riuscito. Egli per verità dimostra, ciò che tutti noi conoscievanno, cioè che i primitivi cristiani volendo giustamente sfuggire le persecuzioni, facevano il lor culto di nascosto *dei pagani*; ma ciò è molto diverso da quell' altra disciplina della primitiva chiesa che si faceva di nascosto *dei catecumeni.* Quest' ultima, credo io, non rimonta più in là della metà del secolo secondo, e tanto dal suo mecanismo quanto dal suo fraseggiamento rilevasi con chiarezza la sua origine.

---

* Discuss. Amic. Lett. viii.

† Vedi Gust. apol. i. vulg. ii.

San Paolo, specialmente allorchè scrive alle chiese pagane, fa spesse e felici allusioni ai riti ed alle cerimonie dei pagani. Egli tra le altre cose più e più volte, ed appositamente, fa riferenza agli antichi misteri.* I reggitori della chiesa, come sopra ho detto, *per quanto sembra* circa la metà del secolo secondo, con più sollecitudine che savięzza, hanno attinto a San Paolo i detti passi dichiarativi, cioè quelli intorno ai misteri. I pagani aveano i lor misteri venerabili, ai quali non venivano ammessi se non dopo aver passato un lungo noviziato. Si sarà talvolta supposto che San Paolo avesse voluto stabilire dei misteri cristiani vieppiù venerabili. Ed in conformità a ciò la chiesa d' allora deliberò tosto di fare un istituzione simile, alla quale non sarrebbesi ammesso alcuno se non dopo di aver passato i gradi probatori di un lungo catecumenato. Di lì in poi adunque, ad imitazione mal-concepita del gentilesimo, il vescovo ossia presbitero in ufficio si fece corrispondere al gentile Jerofanta, il diacono al *daduchus*, il catecumeno all' aspirante, ed il nuovo battezzato all' *epopte illuminato*. Tal' era il meccanismo di codesta singolare istituzione; e bisogna che uno sia male istruito de' componimenti degli antichi scrittori ecclesiastici per non notare uno studiato adattamento del linguaggio, evidentemente preso dal vocabolario de' misteri pagani.†

Or la teoria del vescovo di Aire, come lascia travedere la sua opera, è la seguente:—

La disciplina segreta della chiesa primitiva aveva per *unica* sua causa la dottrina della trasustanzazione,—poichè nella natura delle cose, *essa non avrebbe potuto avere alcun' altra causa oltre a questa*. Quindi ne siegue che il *grande, esclusivo,* e *speciale* segreto de' misteri cristiani, era la trasustanzazione.‡

---

* Rom. xi. 25. xvi. 25—27. 1 Corinti ii. 4—8. xv. 47—51. Colos. i. 26—28. ii. 1—4. iv. 2—5. Efes. i. 9, 10, 16—18. v. 31, 32.

† Vedi Tertull. apol. adv. Gent. Clem. Alex. Strom. lib.v. Origen. in Levit. Homil ix. Comment. in Johan. Lactant. Instit. lib. vii. § 26. Cyril. Hieros. Præfat. in Catech. Chrysost. Sanct. Miss.

‡ "Or je me flatte à présent, Monsieur, que vous voyez clairement que la discipline du secret sur l' Eucharistie a eu effectivement le dogme de la réalité pour cause, et *n' a pu en avoir d' autre.*" Discuss. Amic. vol. ii. p. 2.

I Egli è facile di esibire una teoria gradita sotto un aspetto plausibile, ed il profondo vescovo di Aire ha eminentemente reso questo servizio alla sua teoria.

Nella chiesa primitiva, così egli ragiona, fu stabilito un sistema assai straordinario di disciplina segreta. L' unico oggetto di questa disciplina era quello di nascondere per un verso ai pagani e per altro verso ai catecumeni la dottrina dell' Eucaristia. E qual' era dunque quest' *unica* dottrina, la *sola* conservata con sì gelosa cura, mentre ogni altra era liberamente esposta alla pubblica osservazione? Potea mai essere l' Eucaristia giusta l' interpretazione che dà la chiesa anglicana al linguaggio di Nostro Signore? Ciò è incredibile; mentre niuna sodisfacente ragione vi sarebbe per nascondere così gelosamente ai non-iniziati *siffatta* dottrina. Non resta però se non che dire, non essere stato altro il vero segreto de' misteri Cristiani, se non l' Eucaristia secondo l' interpretazion Romana del linguaggio di N. S. Si ammetta infatti quest' opinione, e tosto diviene intelligibile e chiara tutta la condotta dei primitivi fedeli. Si ricusi, e la loro condotta diviene un tessuto d' irragionevoli inconsistenze.

Così la discorre il vescovo di Aire, ed è questo che egli vorrebbe imprimere nell' animo de' suoi lettori. Ma io posso sicuramente sostenere che una tale impressione male si conformerebbe colla testimonianza degli antichi.

Tuttavia, discutiamo un poco anche noi la teoria che Monsignor vescovo ha tanto destramente preso a difendere.

1. La base del suo argomento si è, che l' *unico* ed *esclusivo* segreto degli antichi misteri cristiani fosse la vera dottrina dell' Eucaristia, sia questa qualunque si voglia, o quella insegnata dalla Chiesa Anglicana, o quella insegnata dalla Chiesa di Roma. *

Riconosco la forza del ragionamento di Sua Signoria da questo assunto; ma esso, disgraziatamente, è basato nell' aria. Il vescovo di Aire non si fonda su di alcuna autorità per provare l' asserzione da lui data per fatto, sulla quale basa il suo argomento, cioè che *la vera dottrina dell' Eucaristia fosse* l'

* Discuss. Amic. vol. ii. p. 2.

ESCLUSIVO *segreto de' misteri Cristiani.* Quella dottrina, Romana o Anglicana che sia, NON fu il segreto *esclusivo* de' misteri Cristiani. All' incontro, come tosto saremo a vedere incontrastabilmente, que' misteri contenevano *molti* segreti, i quali erano il nucleo di tutte le più alte e peculiari dottrine della Cristianità. Crolla pertanto l' argomento dal lato dell' *esclusività* del supposto fatto.

2. Ma, si dirà, sebbene i misteri non fossero istituiti *esclusivamente* ad oggetto di nascondere ai profani la dottrina Eucaristica tuttavia questa era il loro *principale* oggetto.

Anche questo si dice senza prova. La vera dottrina dell' Eucaristia nè era l' *esclusivo* segreto di que' misteri, nè il segreto loro *principale.*

(1.) Forse una delle opere più curiose che ci ha trasmesso l'antichità ecclesiastica è un volume contenente le lezioni catechistiche e mistagogiche di Cirillo di Gerusalemme. Le prime si davano agl' illuminati, ovvero ai catecumeni più istruiti che si trovavano in procinto di essere ammessi dentro la chiesa per mezzo del rito del battesimo; le seconde si davano a quei ch' eran battezzati di fresco, e che si preparavano a partecipare della santa Eucaristia.

Or queste lezioni, come lo stesso Cirillo espressamente c' informa nella prefazione od introduzione alle stesse, contenevano la spiega di quei segreti o misteri, che l' arcana disciplina avea per oggetto di tener nascosti alle classi inferiori de' catecumeni.*

"Dopo pronunziato il catechismo," dice egli, "se il catecumeno ti domanderà, che cosa han detto gli istruttori, non dir niente a quei di fuora. Perchè noi ti diamo un mistero, e la speranza della vita futura. Perciò tieni il segreto a quello che ti rimunererà. Nè ti curare se alcuno ti venga a dire: Che male ti viene se anch' io m' insegno? Anche i malati voglion aver del vino, che se lor vien dato imprudentemente, gli produce

---

* *Auditorum tyrocinia*, così li chiama Tertulliano. Tertull. de Pœnit. Altri dei catecumeni dicevansi *Auditores* cioè *ascoltatori*, su dei quali presiedeva un *Catechista* cioè *Istruttore*, che si elegeva dal vescovo locale e agiva sotto la sua autorità. Vedi Cipriano Epist. xxix.

una frenesia, e così ne nascono due mali, la morte del malato, e il catttivo nome del medico. Così pure accade al catecumeno; se saprà i misteri dal fedele, anche egli sarà preso di frenesia; (poichè ei non intende quel che sente, biasima ognicosa, e mette tutto in ridicolo,) ed il fedele sarà condannato come traditore.* Quando tu eri catecumeno, io non ti rivelava i misteri; e quando saprai per propria esperienza la sublimità loro, intenderai come i catecumeni non sien degni di sentirli. † Questo catechismo degl' Illuminandi potrai dare a leggere a quei che son prossimi a ricevere il battesimo, o che l' han già ricevuto. Ma certo non lo devi comunicare ai catecumeni, ed a tutti quei che non son cristiani, altrimenti ne dovrai render conto a Dio. ‡

Nulla di più esplicito di questa esposizione. Essa chiaramente c' informa, che le serie seguente di lezioni avea per oggetto di sviluppare quei misteri che il sistema della disciplina segreta volea tenuti nascosti ai catecumeni. Se dunque vogliam conoscere questi misteri, non abiam che a leggere le lezioni.

Oltre l' introduzione, ven' ha diciaotto lezioni catechistiche, seguite da cinque lezioni mistagogiche, indirizzate queste ai *competenti* nuovamente battezzati.

Delle diciaotto lezioni catechistiche, le prime tre riguardano il battesimo e le sue necessarie qualificazioni; l' ultima tratta della Santa Chiesa Cattolica, della risurrezione del corpo, e della

* "Quando catechesis pronunciabitur, si catechumenus percunctatus te fuerit, quid dixerint doctores, nihil dicas externo. Mysterium enim tibi, et spem futuri sœculi tradimus. Secretum serva ei qui mercedem rependit. Ne quis quam tibi dicat aliquaudo: Quid tibi adportat mali, si ego quoque didicero? nimirum etiam ægroti vinum postulare solent; quod si illis intempestive datum fuerit, phrenesim conciliat: et duo hinc nascuutur mala; nam et æger interit, et medicus male audit. Idem quoque contingit catechumeno, si audiat mysteria a fideli. nam et catechumenus phrœnesim patitur; (quod enim audivit ignorat, et rem totam obtrectat, et quod dicitur sannis excipit) simul vero fidelis uti proditor condemnatur." †"Fuisti tute aliquando catechumenus, neque res propositas enarabam tibi. Quando sublimitatem eorum quæ docentur experientia cognoveris, tune plane intelliges, earum rerum auditu dignos haud esse catechumenos." ‡"Catecheses istas Illuminandorum, his quidem qui accedunt ad baptismum, et fidelibus qui lavacrum jam suscepere, legendas exhibeas. Catechumenis vero, et aliis quibuslibet qui Christiani non sunt, prorsus ne dederis; alioqui redditurus es Domino rationem." Cyril. Procatech. p. 9. 14. Paris 1720.

vita eterna. Le altre quattordici lezioni discutono la dottrina della Santa Trinità, riguardata nelle varie sue subordinate e connesse dottrine della divinità di Cristo, dell' incarnazione, redenzione, operazioni dello Spirito, e simili. In tutta la serie non mi ricordo che vi sia più di un sol breve cenno della dottrina dell' Eucaristia; e questo, esposto in modo non troppo favorevole alla teoria della trasustanzazione. Egli è il seguente: *Se il Signore ti stimerà degno, vedrai in appresso, come il corpo di Cristo, giusta il Vangelo, si raffigurava nel pane.**

Sarebbe difficile di dire che cosa significhino queste parole, se ciò non sia che il pane è il tipo, il simbolo, la figura o la rappresentazione del preziosissimo corpo di Cristo. Inesse, tuttavia, è promesso che tal soggetto sarebbe più innanzi riassunto, come infatti lo è nelle lezioni mistagogiche. Queste, come ho già detto, sono cinque. Le prime due trattano sul battesimo, che le persone a cui sono indirizzate, hanno di recente ricevuto. La terza e la quarta trattano dell' Eucaristia; e l' ultima è principalmente pratica, eccetto dove parla delle preghiere pei morti, che allora incominciavano ad essere parzialmente introdotte, ma che Cirillo confessa di essere state opposte da molti, sebbene egli cerchi in qualche modo di leggermente difenderle.

Dal breve ma accurato ragguaglio delle lezioni di Cirillo agl' illuminati ed agl' iniziati, che ogni uomo imparziale giudichi qual debba dirsi di buona ragione che sia stato il *principale* segreto de' misteri cristiani. Quest' era, per certo, la dottrina della Santa Trinità. In vero, lo stesso Cirillo riduce sotto a ques'talto ed ineffabile mistero ogni altra inferiore e subordinata dottrina, riguardandolo e ragionandone siccome colonna e perno di tutta la cristianità.

"Questi misteri," dic' egli, "la chiesa rivela a coloro che han terminato di esser catecumeni. Essa non suole communicarli ai gentili ai quali nulla spiega di quanto riguarda i misteri del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo, nè usa d'insegnare ai

* "Si te Dominus dignum habuerit, in posterum cognosces quod corpus ejus juxta evangelium figuram ferebat panis." Cyril. Catech. xiii. p. 192.

catecumeni in pubblico, anzi molte cose le diciam loro oscuramente, perchè quei che sono atti a capire capiscano, e quei che nol sono nol ricevano pregiudizio."*

(2.) L' autorità di Girolamo ci conferma nella stessa conclusione, a cui ci ha menati l' esame fatto delle lezioni di Cirillo.

Quel esimio padre, nel mentovare l' uso di rivelare i misteri a gl' illuminati nel corso de' quaranta giorni immediatamente precedenti il lor battesimo di Pasqua, è talmente assorto nell' idea del segreto *palmare*, che egli menziona quello *solo*, come se esclusivamente formasse il soggetto della disciplina arcana.

"E' una consuetudine presso noi," dice egli a Pammachio, "di insegnare il mistero *della santa e adorabile Trinità* a coloro che saran per ricevere il battesimo, quaranta giorni prima." †

Cirillo specialmente pure allude, come si può ben pensare, a questo costume di recitare le dètte lezioni probattesimali durante la quaresima, antecedentemente alla celebrazione del battesimo in Pasqua.

"Mi perdonerete oggi la mia prolissità," dic' egli agl' Illuminati, "la vostra attenzione sarà forse stancata; ma la Santa Pasqua si va approssimando."‡

(3.) Combina con Cirillo e con Girolamo, il dotto catechista di Alessandria del secolo terzo, Origene.

Non si sarà potuto leggere il comento sopra San Giovanni di questo grande scrittore, senza scorgere nel tempo stesso che da capo a fondo esso sia affatto pieno di riferenze alla disciplina

---

* "Hæc mysteria quæ nunc tibi patefacit Ecclesia ex catechumenorum sort e transgresso, Gentilibus exponere mos non est; non enim gentili, quæ *Patrem*, *Filium*, et *Spiritum Sanctum* spectant mysteria, declaramus neque Catechumenis coram de mysteriis palam loquimur: sed multa sœpe tecte dicimus, ut qui norunt fideles, intelligant; qui vero nesciunt, non lœdantur." Cyrill. Catech. vi. p. 106.

† "Consuetudo autem apud nos istiusmodi est, ut his qui baptizandi sunt, per quadraginta dies publice tradimus sanctam et adorandam Trinitatem." *Hyeron. Epist. ad Pammac.* Tom. iv. epist. xxxviii. p. 313, 314. Edit. Paris. 1106

‡ "Multa quidem sunt hodie a nobis disputata, et aures forte fatigatæ sunt:...... At detur nobis venia de utroque. nam cum proxime instet Paschatis Festum, id circo et hodie, etc. Cyril. Catech. xvii. p. 274

arcana della primitiva chiesa.* Qual fu, dunque, giusta il dir di Origene, il *gran* segreto dei misteri il quale talmente lasciava addietro ogni altro segreto *minore*, che il catechista del pari che Girolamo, vuol quasi riguardarlo come se fosse, in certo modo, l' *unico* segreto?

"Bisogna saper questo," egli dice, "che siccome la Legge è l' ombra di molte future cose, manifestata per mezzo della predicazione della verità, così il Vangelo, che si crede d' intendersi indistintamente da tutti quei che lo sentono, non insegna che l' ombra dei misteri Cristiani. Or quel da Giovanni chiamato Vangelo sempiterno, e che ben si potrebbe chiamare Vangelo spirituale, manifesta chiaro a quei che realmente lo intendono ognicosa intorno al Figliuol di Dio. Bisogna dunque cristianizzare tanto spiritualmente quanto corporalmente, cioè predicare all uopo il vangelo corporale, con insegnare agli uomini carnali che nulla sappiamo all infuori di Gesù Cristo crocifisso; e quando poi il loro spirito sarà bene invigorito, talchè sene possa vedere il frutto, allora potrem sicuramennte comunicar agli amanti della celeste sapienza l' oscura dottrina dell' assenso del verbo incarnato allo stato in cui era nel principio con Dio."†

E' appena d' uopo di osservare, che, in questo passo, come dimostra tutto l' antecedente suo contesto, i *carnali* sono i caticumeni non iniziati, e non ancora bene istruiti; mentre che *gli amanti della celeste sapienza* sono i *competenti* o gl' illuminati, a cui si è per rivelare i misteri per prepararli al loro battesimo, Queste due differenti classi di catecumeni sono diversamente trattate. Ai primi si propongono le sole verità generali, per mezzo del così detto da Origine *vangelo corporale*, ai secondi si partecipa senza riserva l' intiera sostanza de' misteri Cristiani per mezzo del così da lui chiamato, *vangelo spirituale*, cioè la divinità del Verbo incarnato, e la di lui eterna unione col Padre e collo Spirito.§

* Vedi Orig. Comment. in Johan. p. 6, 8, 9, 18, 25, 30. 51—54, 57, 97 125, 126, 203.

† Orig. Comment. in Johan p. 9

§ Sarà bene qui di notare che questo passo assieme con altri due, simili dello stesso comento (Comm. p. 49, 52.) furono espressamente

(4.) Il grande Agostino d' Ippona ci conduce alla medesima conclusione.

Siccome Cirillo di Gerusalemme, quel gran luminare del secolo quarto, ci ha lasciato un corso di lezioni indirizzate a quei catecumeni più istrutti, detti *illuminati*, i quali stessero prepa-

---

addotti dal Dr. Priestly affin di mostrare che, al tempo di Origine, *la maggior parte de' Cristiani Gentili erano generalmente anti-trinitari, che riggettavano con orrore la dottrina della divinità di N. S.* Hist. of Early Opin. lib. iii. c. 13. sez. 2. Delle opere, vol. vi. p. 483.

Fa veramente pietà in uno storico di professione tanta ignoranza della antichità ecclesiastica. Il Dr. Priestly, per quanto questo suo errore sembri incredibile, *prese di fatti un corpo pacifico di primitivi catecumini, a cui nel decorso del loro insegnamento religioso non furono ancora comunicati i misteri più alti della Cristianità, per una potente armata di validi e leggieri confessori anti-trinitari.*

Quasi non meno straordinario errore, e simile al precedente, è quel del medesimo storico nella stessa sezione della sua opera intorno ad un passo di Tertulliano.

Per dimostrare che a' tempi di questo Padre la maggiorità de' credenti erano anti-trinitari, che tenevano in orrore la dottrina della divinità di Cristo, Dr. Priestly porta un passo, in cui Tertulliano, dopo di aver detto che la massa de' fedeli deve essere naturalmente composta *sempre* di uomini ignoranti, procede a censurare la nuova eresia d'allora dei Patripassiani. Or, secondo il Dr. P. le persone censurate da Tertulliano ornavano *una evidente maggiorità, ed avevano in orrore la dottrina di Cristo. Laddove in vero, queste persone appunto, la cui maggiorità non vien punto menzionata da Tertulliano,* assolutamente *identificavano il Figliuolo col Padre e collo Spirito*; *ed anzi* sostenevano che *N. S. si distingua egli con qualunque nome si voglia, era esclusivamente Dio.* Hist. of Early Opin. Lib. iii. cap 13 sez. 2. Delle opere. vol. vi. p. 486 Tertull adv. Prax. § ii Oper. p. 406.

Il danno che risulta da errori così marci quali son questi del Dr. Priestly è quasi incalcolabile. Quell' autore ha gran fama tra le persone che partecipano con lui gli stessi sentimenti religiosi ; e tali suoi strani errori sono avidamente ingollati senz' altro esame dagli indotti e dai semi-dotti del suo partito.

Di quest' avidità indiscreta ci dà un' esempio rimarchevole un libretto ultimamente pubblicato col titolo di *Letters in Defence of Unitarianism, by another Barrister.*

Semplicemente, e senz' alcun sospetto, il dissaccorto autore di questo libretto copiò tutti gli errori del Dr. Priestly sopra i passi tratti da Origenè e da Tertulliano Per l' anonimo avvocato, e per lo storico ecclesiastico, *i catecumini non iniziati di Origine sono avuti come zelanti e sistematici anti-trinitari,* mentrechè *i Patripassiani adoratori di Cristo come di Dio esclusivamente* di Tertulliano si tengono per *persone che abborrivano la dottrina della divinità di Cristo.*

Quell' avvocato non è il solo rimasto infelicemente preda degli sbagli del Dr. *P.* I vari suoi errori furono industremente ripetuti da parecchi altri scrittori di seconda riga, e sulla mal sicura autorità del Dottor

randosi a ricevere il sacramento del battesimo. L' opera è divisa in quattro libri; ed eccettuate tre brevi *allusioni*, non già *spiegazioni*, fatte alla dottrina Eucaristica, si occupa intieramente in isviluppare il gran segreto della Trinità, con quegli altri subordinati misteri che da esso han dipendenza.*

Oltre alla prova somministrataci dai Padri della Chiesa, concorre la testimonianza dei gentili.

Rammentando le varie apologie, ed altre opere di controversia dei primitivi scrittori ecclesiastici, nelle quali son distintamente esaminate le dottrine della Divinità di Cristo, e della Trinità, non ci maraviglieremo che il principal segreto de' misteri era più o meno conosciuto dai pagani.† In fatti, sebbene la chiesa primitiva avesse adottato un sistema di disciplina segreta, tuttavia ella sapea, e saviamente prevedeva, che sarebbero venuti dei tempi in cui le sarebbe convenuto di parlar alto, chiaro, e senza riserba. Ciò posto, anche la testimonianza pagana intorno al gran segreto de' misteri cristiani non sarà citata senza frutto.

Colle opere di Luciano si suole stampare un curiosissimo dialogo intitolato *Philopatris.* L' autore n' è sconosciuto; ma intorno al tempo in cui fu composto, par che Gesnero abbia provato, per quanto di siffatte materie può farsi prova, che esso fu scritto sotto il regno dell' Imperatore Giuliano ‡ Quindi, dev' essere stato composto pur troppo verso lo stesso periodo di tempo in cui fiorì Cirillo di Gerusalemme.

Gl' interlocutori di questo dialogo sono Trifone e Crizia, il primo Cristiano, il secondo Gentile. Quest' ultimo facendo il buffone si diverte prendendo il carattere di catecumeno, ed in quel atto di ridicolo cerca d' istruirsi da Trifone. Tutta la

---

Priestly, è fin ad oggi comunemente creduto dagli Uuitari che *a' tempi di Tertulliano e di Origene i religionisti, che avevano in orrore la dottrina della divinità di Cristo, erano la maggior parte.*

* Aug. de Simbol. ad Catech. Le tre brevi allusioni all' Eucarstia si trovano nel lib. ii. c.1. lib. ii. c. 6. lib. iii. c. 5.

† Vedi Just. Apol. i. vulg. ii. Dial. cum Triph. Athenag. Legat. § ix. xi. xxii. Tertull. Apol. adv. Gent. Tertull. adv. Prax. Melit. Apol. apud Chron. Pasch. in A. D. 164, 165. Clem. Alex. Protrep. Origen. adv. Cels. lib. iii. iv. Arnob. adv. Gent. lib. i. Minuc. Fel. Octav. Lucian. de Mort. Peregrin. oper. vol iii.

‡ V. Gesner. Disput. de Ætat. et Auct. Philop in oper. Lucian. ad cal. vol. iii. Reitz. Amst. 1743.

insipida facezia del dialogo è riposta nel lasciarsi trasparir sempre, e quasi senza volere, il paganesimo *reale* del *finto* catecumeno. Finalmente Crizia fa un giuramento per Giove, ed è questo il momento che sceglie Trifone per iniziarlo nel gran segreto dei misteri cristiani.

Qual' è dunque il segreto che gli rivela? Favorisce forse al vescovo di Aire il modo come vien communicato, ovvero appoggia l' opinione che per me si va difendendo? Il segreto è scoperto da Trifone nel modo seguente: — " L' alto, il grande, l' immortale, il celeste Iddio,— il figliuolo del Padre, lo Spirito procedente dal Padre, uno da tre, e tre da uno; queste cose son Giove, sono queste Dio." *

3. Fu dimostrato fin qui, in opposizione al vescovo di Aire, che la dottrina della trasustanzazione non era nè l'*esclusivo* segreto, nè il segreto *principale* degli antichi misteri cristiani; e, fino a tanto, fu dunque abbattuta la sua ingegnosissima teoria. Pur tuttavia egli potrà insorgere con dire, che sebbene quello non fosse nè un'*esclusivo* nè un *principale* secreto, era però ad ogni conto un segreto *eminente* dei misteri; ed in comprova di questa sua opinione addurrà talvolta il linguaggio dello stesso Cirillo, delle cui lezioni mi son io valso per dimostrare, che il *gran* segreto era quel della Trinità.

Cirillo, dirà talora il vescovo di Aire, dedica due delle sue lezioni mistagogiche alla dottrina Eucaristica, ed in esse appunto propone agl'iniziati, con molta chiarezza e particolarità, come un *eminente* segreto dei misteri, il domma della trasustanzazione. " Il pane che veggiamo," egli dice, " benchè al sapore sia pane, tuttavia non è pane, bensì il corpo di Cristo; ed il vino che veggiamo, sebbene sia vino al sapore, tuttavia non è vino, ma il sangue di Cristo." †

Qui adunque, ci si potrà obbiettare coll'autorità dello stesso Cirillo, la dottrina della trasustanzazione vien proposta senza ri-

* Deus alte regnantem, magnum, æthereum, atque, eternum, Filium Patris, Spiritum ex Patre procedentem, unum ex tribus, et ex uno tria. Hæc tu Jovem puta, hunc existima Deum. *Philop. in Oper. Lucian.* vol. iv. p. 468. Basil. 1563.

† " Isthec edoctus, et certissima imbutus fide quod qui videtur panis, panis non est tametsi gustu sensibilis sit, sed corpus Christi; et quod videtur vinum, vinum non est etiamsi ita gustui videatur, sep in usag Christi. Cyril. Catech. Mystag. iv. p. 322.

serva ai mistici battezzati, come *uno* de' grandi segreti, conservato e trasmesso dal principio dell' arcana disciplina della Chiesa.

Questa, credo io, se si spoglia delle sue varie inaccuratezze, è la miglior forma e la più plausibile in cui si può esibire la teoria del vescovo di Aire; e siccome io non voglio prendere alcun ingiusto vantaggio, le ho io stesso onestamente in questa esposizione dato tutta quella probabilità di buon successo di cui essa è suscettibile.

Procederò dunque adesso a mostrare da ultimo, che siccome la dottrina della trasustanzazione non fu nè l'*esclusivo* nè il *principale* segreto dei misteri cristiani, essa non era affatto insegnata tra quelli, neppur sotto la forma del più *leggiero* e *non importante* segreto, per quanto sembri decisivo il linguaggio di Cirillo.

Una dottrina che *non esisteva* presso la chiesa primitiva, certamente non poteva essere insegnata come formante parte della sua disciplina segreta. Or si può provare per via di testimonianze, e cristiane e pagane, che la dottrina della trasustanzazione non esisteva nella chiesa primitiva; epperò non era possibile che essa fosse un de' segreti de' suoi misteri.

(1.) In quanto a testimonianze cristiane, il soggetto è stato così copiosamente trattato, che mi trovo aver già sodisfatto a questa parte del mio proposito.

Col pieno appoggio dell' autorità di Ireneo, Tertulliano, Clemente di Alessandria, Gregorio di Nissa, Cipriano, Crisostomo, Agostino, Gelasio, Facondo, l'antico omilista su Girolamo ed anche di Cirillo di Gerusalemme istesso, ho dimostrato che la chiesa dei primi cinque secoli per lo meno non riconosceva se non un cambiamento solo *morale* nelle specie consagrate, che la stessa ha espressamente negato che da noi si partecipi *letteralmente* del corpo e del sangue di Cristo, e che essa finalmente riguardava il pane ed il vino come *tipi*, *figure*, *simboli*, o *imagini* delle auguste realtà che si facevano rappresentare. *

La cosa così essendo, la dottrina della trasustanzazione non poteva avere esistito per niente presso la chiesa dei primi cinque secoli, e se tal dottrina non *esisteva*, essa per certo non

* Vedi sopra lib. 1. c. 4. § II.

poteva essere anche menomamente fatta soggetto de' misteri.

(2.) Senza ulteriori ripetizioni posso dunque sicuramente passare dalle testimonianze cristiane alle gentili. Queste son così forti, che sole ancora, sarebbero ben capaci di decidere la quistione. Per mezzo loro noi siamo atti a dimostrare, senza che sia possibile di confutarci, che la dottrina della quale ragioniamo, era del *tutto ignorata* dalla chiesa primitiva; dal che nasce inevitabilmente, che essa non ha mai potuto essere un segreto de' misteri cristiani.

Ognuno per poco versato nei documenti dell'antichità ben conosce, che i gentili si compiacevano incessantemente di porre in ridicolo il noto culto cristiano del Salvatore come Dio, e nel sopradetto dialogo intitolato *Philopatris* li troviamo similmente farsi beffe della dottrina cattolica della Trinità.† Or questo beffarsi prova l'*esistenza* di quelle dottrine nella primitiva chiesa, e per parità di ragione, se costoro avessero schernito la dottrina della trasustanzazione, avrebbero anche stabilito la sua *esistenza.* Ma per quanto mi sappia, essi non han mai deriso quella dottrina. E se questa formasse parte dei segreti misteriosi, con ogni umana probabilità essi l'avrebbero conosciuta, mentre vediamo che loro era noto fino anche il gran segreto primario; e conoscendola, sarebbe pure stata, senz'alcun dubbio, fatta soggetto del loro *scherno.* Ma essi non la *nominano neppure.* Dal qual silenzio loro possiam conghietturare che essa *non esisteva* punto.

Ma si risponderà forse: i gentili sono venuti in cognizione delle dottrine della divinità di Cristo e della Trinità, e può ben darsi che non abbian conosciuto quest' altri della trasustanzazione; imperocchè, non perchè han saputo *alcuni* segreti misteriosi, ne vien per conseguenza che avessero dovuto saperli *tutti.* Perciò l'argomento tratto dal loro silenzio non conchiude bene.

E sia pur così; ma l' argomento non si stà a questo punto, e se non potessi trarlo più oltre non avrei detto più sopra che egli è *incapace di confutazione.* Io posso addurre la prova ne-

† "Tu mi stai insegnando aritmetica," dice Crizia quando gli vien rivelato il segreto dei misteri: "il tuo giuramento è meramente aritmetico; in verità, nella scienza dei numeri tu gareggi con Nicomaco Geraseno. Io non so che stai dicendo. Uno, tre; tre, uno! Starai certo parlando de' tetractis, o del ogdoad, o del triade di Pitagore."

gativa di un gentile, il quale visse alla metà del secolo quarto, che si divertì in porre in ridicolo tutte le peculiari dottrine della cristianità, il quale *dev'* essere stato consapevole della dottrina della transustanzazione se questa esistesse, e il quale l' avrebbe certamente derisa se l' *avesse* conosciuta; egli tuttavia *non la menziona giammai*, nè anche *allude* alla sua esistenza.

Questo gentile che io cito come testimonio irrefragabile si è l' Imperator Giuliano.

Codest' uomo straordinario era una volta, o professava almeno di essere, cristiano. ma venutagli in odio la luce del Vangelo apostatò, e si fè gentile. Or Giuliano, si osservi bene, non era solo stato un catecumeno non-iniziato, ma era già cristiano BATTEZZATO.* Come cristiano battezzato, egli deve aver sentito le lezioni preparatorie dei catecumini, ed anche deve essere stato, secondo la disciplina della chiesa, iniziato nei misteri. Se dunque, come pretende il vescovo di Aire, la trasustanzazione era la segreta dottrina più specialmente *insegnata* nei misteri, Giuliano deve avere assai bene saputo della sua *esistenza*, e sapendone, un uomo come Giuliano non avrebbe mancato di farne uso come soggetto del suo amaro sherno.

Or com' è il fatto dunque, poichè l' imperiale apostata il quale era stato battezzato, conosceva senza punto di dubbio *tutti* i segreti misteri?

Nel libro contro la cristianità, che fu tutto conservato, e debitamente risposto da Cirillo di Alessandria, Giuliano si fa beffe dell' adorazione di Cristo, della sua Divinità, della sua nascita dalla Vergine, della sua concezione per opera dello Spirito Santo; egli inoltre deride la dottrina che Cristo creò l' universo, che egli sia il Verbo di Dio, il Figliuolo di Dio, Dio da Dio consostanziale al Padre, deride la dottina della Trinità, che è la base di quella della Divinità di Cristo; schernisce quella da lui chiamata assurdità incurabile del purificare il peccato per mezzo solamente dell' acqua battesimale; ed, avvicinandosi assai da presso al soggetto della trasustanzazione, se mai vi

* Sozomen. Eccles. lib. v. c. 2. Giusta l' opinione di Sozomeno, Giuliano volle lavare il segno del suo battesimo col sangue di vittime sagrificate ai demoni sterminatori. L' essere egli stato *battezzato* basta pel mio argomento.

esistesse nella primitiva chiesa, deride i Galilei che dicevano che Cristo fu *una volta* sagrificato per loro, ed è perciò che essi non offerivano più *alcun* sacrificio, tuttavia *mai e poi mai*, in niuna occasione, nè per accidente, benchè fosse ansiosissimo di dare di piglio ad ogni cosa cristiana che gli porgesse modo di richiamare il ridicolo, mai, dico, *menziona* egli la dottrina Romana della trasustanzazione, nè anche vici *allude* sol da lontano. *

Lo stesso precisamente si dica delle altre opere di Giuliano. Più e più volte egli mette in derisione i Galilei, le loro agapi e banchetti, le loro basse superstizioni, il loro riconoscere Cristo come Dio. Anche Mosè ha la sua parte di vitupero; Atanasio è bersagliato come nemico degli Dei, e come seduttore delle nobili donne a ricevere il sagramento del battesimo; e in rapporto a Costantino, primo Imperatore Cristano, il Vangelo è anche infamato, come incoraggiator di ogni sorte di vergognose disonestà e licenze per mezzo dalla sua dottrina della mercata lavanda purificatoria, e del libero perdono a patto di pentimento. Cionulladimeno non si è *giammai* divertito l'Imperator Giuliano o a *shernire semplicemente* o a *nominare* quella dottrina, che il vescovo di Aire pretende che fosse il grande ed esclusivo segreto de' misteri antichi. †

Forse io sbaglierò nel misurare la forza di quest' argomento, ma secondo la mia maniera di vedere, egli sembrami affatto irresolubile.

Che ogni uom ragionevole consideri l'intiera conoscenza che il *battezzato* apostata possedeva delle cristiane dottrine, il suo insaziabile odio verso il Vangelo, il suo aver sempre per la bocca i detestati Galilei e la loro anche più detestata teologia, il suo piacere di mettere in ridicolo ogni cosa cristiana che credeva propria delle sue beffe; che ogni uomo, dico, consideri, tutte queste cose, e che giudichi se, posto che la trasustanzazione

---

* Cyril. Alex. cont. Giulian. lib. v. p. 159. lib. vi. p. 191. 213. lib. viii. p. 253. 261, 262, 276. lib. ix. p. 290, 291, 314. lib. x. p. 327, 333. Ibid. vii. p. 245. Ibid. ix. 306. lib. x. p. 354. A. D. 1696.

† V. Julian. Imp. Oper. Orat. vi. p. 192. Fragm. Misopog. p. 363 Epist. vii. p. 376. Ep. xlii p. 423, 424 Ep. xlix. 422—431. Ep. li. p. 432—435 Ep. lii. p. 435—438. Ep. lxii. p. 450. Ep. lxiii. p. 435—454 Ibid. Orat. Fragm. p. 289, 295. Ibid. Ep. vi. p. 376 Ep. xxvi p 398. Ep. li. p. 432, 435. Ibid. Cæsar. p. 336. Lipsiæ. A. D. 1696.

era una delle dottrine della primitiva chiesa cattolica, sarebbe stata *passata in perfetto silenzio* da un' uomo qual' era Giuliano.

Il silenzio perfetto del profano Imperatore su tutto ciò che riguarda la trasustanzazione è, a mio credere, una prova negativa tanto compita della sua non-esistenza nel quarto secolo, quanto si può desiderare o imaginare. Egli beffeggia ripetutamente tutte le peculiari dottrine della cristianità, ma il domma latino della trasustanzazione, NON MAI.

II. Avendo dunque adesso dimostrato la intera erroneità della teoria del vescovo di Aire, potrei qui conchiudere. Ma siccome egli per istabilire le sue speculazioni intorno all' oggetto dell' antica segreta disciplina, pretende di trarre un argomento da un *fatto* di storia, non voglio deporre questa materia senza prestar là dovuta attenzione anche a quest' argomento.

Si sa bene che i pagani sin da remotissimi tempi eran soliti d' incolpare i cristiani adesso di mangiar le carni e bere il sangue di uomini trucidati, e adesso di prima ammazzare un bambino e poi far festa su i suoi membri mozzi.

Questo è il *fatto* su del quale il vescovo crede di costruire un argomento in favore del suo sistema. L' argomento è il seguente : —

Da principio i cristiani eran accusati di celebrare un banchetto Tiesteo nei lor maledetti misteri. Eglino eran spesso messi a violenti torture per scoprire la verità ; tuttavia essi hanno invariabilmente niegato tale incolpazione. Or, se credessero che gli elementi dell' Eucaristia eran meramente simbolici, perchè non spiegar ciò, e liberarsi dalle torture? Pure non han giammai dato codesta spiegazione ; per conseguenza, essi devono aver realmente creduto alla dottrina della trasustanzazione.

Quest' è l' argomento del vescovo di Aire che io ho ridotto forte e compatto al possibile. — Or dopo averlo ben ponderato mi par che sappia tanto di paradosso, che mi sorprende che venisse adottato da Sua Signoria, uom fornito di tanto acume d' intelletto.

Dalle premesse sue, secondo la mia maniera di ragionare, io avrei tirato una coseguenza *direttamente contraria* a quella del dotto prelato. Avrei considerato quel *fatto* come *fatale* al suo sistema ; anzi avendo avuto intenzione di portarlo *io stesso*

contro di lui a tempo proprio, mi trovai non leggermente sorpreso in vedere che egli mi abbia *prevenuto*, togliendo per *suo* terreno quello stesso che io credeva ingenuamente essere il *mio*. Ecco come io pensava di tirar l'argomento.

Gentili, mercè una male impressa nozione della vera natura dell' Eucaristia, immaginavano che i primitivi cristiani mangiassero *letteralmente* la carne, e bevessero *letteralmente* il sangue degl' uomini. Per avere un' ammissione di ciò vi appigliarono al mezzo delle torture; ma i cristiani *invariabilmente* niegarono l' esistenza nelle loro religiose cerimonie di tale abbominevole pratica. Or essi non potrebbero *con verità niegare* l' esistenza di questa pratica, se *mantenessero* la dottrina della trasustanzazione; mentre in *questo* caso, bene saprebbero, che di loro intiera conoscenza e fede eran costantemente soliti di *letteralmente* mangiare la carne, e *letteralmente* bere il sangue dell' uomo. Tuttavia essi, posti sotto crudeli tormenti, sempre *niegarono* rotondamente tal fatto.

Niegandolo, negarono per necessità altresì la dottrina della trasustanzazione.

Sarebbe stato questo il mio argomento se il vescovo di Aire non mi avesse come sopra prevenuto. E siccome la base a quest' argomento è quell' frammento appunto di Ireneo, a cui il vescovo di Aire si rapporta, in meno ampiamente di che io desidero, soggiungerò quì lo stesso frammento nel modo che ci fu conservato da Ecumeneo. Il fatto, come bene osserva Sua Signoria, seguì l' anno 177 durante la persecuzione di Lione.

"I Gentili, volendo scoprire le cerimonie segrete de' cristiani già istruiti nei divini misteri, prendevano i loro servi e faceano loro violenza a quest' effetto; ma essi non sapendo dir nulla altro per compiacere i loro tormentatori, e credendo che ciò che sentivano dire ai loro padroni, di partecipare cioè del corpo e del sangue di Cristo, era realmente carne e sangue, diceano loro così. E quelli, pensando che tali cose veramente si operavano dai Cristiani, le rapportavano agli altri gentili; e costrinsero a confessar ciò stesso ai martiri Santo e Blandina. Ma quest' ultima tosto rispose loro da forte. Come quei che per divozione non mangiar nemmeno

certi cibi permessi, sarebbero mai capaci di commettere atti simili a questi di che li accusate?"*

Or dopo una piena ed imparziale investigazione di questo passo son costretto di conchiudere ragionando nel seguente modo:—

I gentili male intendendo il parlare degli schiavi, accusarono i cristiani di mangiar carne e ber sangue *letteralmente* umano *ogni volta* che celebravano l' Eucaristia; ma i Cristiani *niegarono* ciò rotondamente. Quindi avendo essi così niegato tal pratica loro imputata come *connessa alla celebrazione della loro Eucaristia*, eglino niegaron pure per conseguenza in tutti i modi la dottrina della trasustanzazione.

Tuttavia il vescovo di Aire sostiene, che se i cristiani di Lione credessero che gli elementi eucaristici fossero meramente *simboli*, si sarebbero tosto liberati dalle torture con dare ai loro persecutori questa facile spiega intorno a ciò che gli ponevano a colpa. Ma essi non han fatto così. Quindi han virtualmente riconosciuto la giustizia dell' accusa, per ciò che riguardava l' Eucaristia.

Mi maraviglia di vedere un tanto uomo argomentare, per ogni modo, senza logica. In primo luogo, l' accusa fatta loro di mangiare letteralmente umana carne, e bere letteralmente sangue umano, nel celebrare l'eucaristia, era sempre e distintamente da essi niegata; ed in secondo luogo, è difficile di

* *Iren. Fragment. apud Œcum.* in 1 Pet. iii.12, Pars. ii p, 498 Edit. Lutet. Paris. 1631. Un ulteriore ragguaglio su tal proposito è dato nell' Epistola delle chiese di Vienna e di Lione, scritta a quelle dell' Asia e della Frigia. conservata presso Eusebio. Vi si fa la stessa accusa contro ai cristiani, e vi si trova parimente *contradetta* non solo da Santo e da Blandina, ma pur da *tutti* i fedeli. Secondo che dice questa Epistola, Blandina era una schiava cristiana di una padrona anche cristiana, e Santo era un diacono della chiesa di Vienna. Quest' ultimo, dunque, come un ecclesiastico, dovea aver per certo conosciuta la vera dottrina dell' Eucaristia Oltre a questo son menzionati nell' Epistola, Epagatus, un giovane credente, Mantrus, un mistico battezzato di recente, Attalus, colonna e base della chiesa, Byblis, donna cristiana, Poticus figliuolo di quindici anni, ed il venerabile vescovo Panthinus, con più di nove decadi sulle spalle. Giovani e vecchi, uomini e donne, liberi e schiavi, ecclesiastici e laici, tutti ugualmente *niegarono* la participazione letterale della carne, e del sangue umano nella celebrazione dell' Eucaristia. Sotto queste circostanze, sorpassa le forze del mio intelletto, come potessero tutti essere stati trasustanzialisti. Vedi Euseb. Hist. Eccles. lib. v. c. 1.

pensare, sotto le circostanze in cui si trovavano, qual vantaggio avrebbero avuto da una formale spiegazione della loro dottrina. Si tormentavano appunto per forzarli a confessare che nel celebrare l' Eucaristia, essi mangiavano *letteralmente* carne umana e *letteralmente* bevevano umano sangue. Or una spiegazione tale, quale il vescovo di Aire pretende che avrebbero dovuto fare, sarebbe la stessa cosa che *niegare* l' accusa, il che essi avean *già* fatto in buoni e chiari termini; e non avrebbero da essa ricavato altro se non di essere riguardati come altrettanti ingegnosi impostori. Qual dunque sarebbe stato l' utile di siffatta spiegazione? La tortura era data affine di estorcere una confessione. La spiegazione pretesa da sua signoria sarebbe stata considerata come una equivoca negazione, la quale secondo la ben nota filosofia della corda avrebbe prodotto nuovi e forse più raffinati tormenti; che utile adunque, mi si permette di domandare un' altra volta, avrebbe loro portato la voluta spiegazione? La sostanza, in somma, di ciò che dice Ireneo è la seguente: — I cristiani di Lione furon messi alle torture affin di estorcere da loro la confessione che nel celebrare i misteri eucaristici essi mangiavano *letteralmente* carne umana e bevevano *letteralmente* sangue umano, e ciò sulla deposizione dei loro schiavi i quali gli aveano sentiti dire che l' Eucaristia era il corpo ed il sangue di Cristo. Quest' era formalmente l' accusa che lor si faceva; e questa essi han sempre uniformemente *niegato* anche sotto ai tormenti.

Sopra basi così contrarie, il vescovo di Aire ha costruito un argomento, con cui pretende di provare, che i primitivi cristiani mantenessero senza dubbio la dottrina della trasustanzazione.

CAPO VII.

INTORNO ALLA DIFESA ROMANA DELLA DOTTRINA DELLA TRASUSTANZAZIONE TRATTA DAL LINGUAGGIO DELLE ANTICHE LITURGIE, E DA QUELLO DE' PRIMITIVI SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Nulla v' ha di più facile e semplice del metodo seguito dal vescovo di Aire di attingere alle vecchie liturgie e ai primitivi scrittori ecclesiastici. *

Son tanti i passi da lui citati i quali parlano degli elementi che in virtù della consagrazione si cangiano in corpo ed in sangue di Cristo, che facilmente sarebbero atti a gettare la perplessità nell' animo di un laico inglese mal preparato ad intenderli. Ma egli non cita alcuno, in cui si dichiara che siffatto cangiamento sia meramente *morale*, e gli elementi son chiamati *simboli*, ed in cui espressamente ci si dice che noi *non* mangiamo letteralmente il corpo, *nè* beviamo letteralmente il sangue di Cristo Nostro Salvatore. Egli tiene di quest' *ultima* classe di passi un prudente silenzio, mentre dei *primi* ci usa con ampia prodigalità. In vero se li avesse esposti, sarebbero riusciti fatali al suo sistema; epperò giudiziosamente, benchè senza equità, li ha messi sotterra. †

Ho detto, e con dispiacere ripeto, che *il vescovo di Aire ha accortamente nascosto agli occhi dei suoi lettori anglicani que' passi, che se avesse prodotto sarebbero riusciti fatali alle sue vedute.* I passi non furon prodotti da sua signoria. Tuttavolta egli è troppo dotto nei Padri per dirsi che non abbia saputo dell' *esistenza* di quei passi; ed è anche troppo buon polemico per cimentarsi all'azzardoso sperimento di sopprimere fino anche una semplice *allusione* agli stessi. Che fare dunque? Invece di produr per lungo fedelmente quegl' identici passi, in modo che il laico anglicano potesse da se stesso formar della qui-

* Discuss. Amic. Lett. ix. x.

† Io ho già prodotto i passi dal vescovo di Aire soppressi, e non domando altro se non che, ognuno che leggesse quei di sua signoria, legga anche i miei. Vedi sopra, Libro I. capo 4. § ii.

sticne una opinione giusta ed accurata, sua signoria lo informa che negli antichi scrittori ecclesiastici v' ha sibbene de' passi che un destro avvocato partigiano può rivolgere un poco a suo favore, ma nello stesso tempo lo assicura che laddove quegli scrittori parlano degli elementi consagrati come *simboli* o *figure* del corpo e del sangue di Cristo, non la intendano così come un mal accorto e superficiale osservatore potrebbe temerariamente intenderla.

Per venire a questo, il vescovo di Aire ha adottato due modi distinti e separati di argomento.

1. Egli ammette che gli antichi scrittori ecclesiastici descrivano gli elementi consagrati come *figure, simboli, imagini* o *tipi* del corpo e del sangue di Cristo. Sì, questo lo ammette, perchè in verità gli era impossibile niegare *un fatto positivo.* Ma poi assicura al laico anglicano che l' essere essi *simboli* non fa che non sieno anche *realtà.* Son simboli al certo del corpo e del sangue di Cristo, ma son *anche* ad un tempo gli stessi stessissimi corpo e sangue letteralmente di Cristo.

Confesso che ben di rado ho io veduto farsi così singolar prova della mente, che si presume ottusa, d' un buon laico, come vedo volersene fare inoggi al dotto vescovo di Aire.

Un teologo abilissimo della chiesa latina ci assicura che il *simbolo o la imagine di una cosa* può essere nel tempo stesso *simbolo di essa, ed intanto, la cosa stessa che simboleggia!*

Io non arrivo a intendere per mezzo di qual nuova figura rettorica o su qual principio che abbia almeno del senso comune, il vescovo di Aire possa emettere paradossi tanto lambiccati. Lo scioglimento che egli pretende fare dell' attuale difficoltà ci stravolge affatto l' idea che noi avevamo delle parole tipo, simbolo, metafora, allegoria.

Il serpente, dice Orapolline, *era presso gli Egizi un simbolo del mondo.* * Or dunque, giusta i nuovi precetti rettorici del vescovo di Aire, il serpente è nello stesso tempo, simbolo del mondo, ed il mondo stesso identico che egli simboleggia.

* Horap. Hierog. lib. i. c. 2.

Agar, secondo che c'insegna San Paolo, figurava allegoricamente il monte Sina in Arabia. † Ebbene, adottando il dire di sua signoria, essa non era solamente il simbolo del Sina, ma la montagna stessa di Arabia sostanziale e materiale.

Il vino consagrato, come ci assicura Clemente di Alessandria, figura allegoricamente il sangue di Cristo. ‡ Però, il vescovo di Aire sòstiene, ch'egli è ad un tempo il simbolo del sangue di Cristo, ed il sangue letterale ed identico che raffigura. §

II. Qualunque sia stata l' idea di sua signoria intorno alla piccolezza di cervello del laico anglicano a cui s'indirizzava, par che un uomo di così superiori talenti qual' è egli, non dovrebbe giammai per riguardo *di sè medesimo* appigliarsi a simili rettoriche assurdità. *Internamente* egli ne è così convinto quanto lo sono io; ed *esternamente* ha pur provato di esserlo, con adottare un modo di argomento tutto *diverso,* fondato su di un principio che *distrugge* per necessità quel suo.

Nella disciplina segreta della chiesa primitiva, dice egli, il mistero della trasustanzazione era sol comunicato ai fedeli, ed era con tutta gelosia tenuto nascosto ai pagani ed ai catecumeni. Così essendo stata la cosa, non ci maraviglierà di trovare gli antichi scrittori ecclesiastici divisi in due parti affatto opposte l'una all'altra. Ai mistici svelavano senza riserba il gran segreto della trasustanzazione, mentre che ai pagani ed ai catecumeni proponevano gli elementi consagrati come simboli e figure del corpo e del sangue di Cristo. Con questo ritrovato, ed a costo niente meno che di una lampante menzogna, ognicosa si faceva andare in regola. L' iniziato sapeva la pura e schietta verità, mentre si scherniva la profana curiosità del gentile e del catecumeno con una pretta menzogna.

1. Non stà a me di dire se, potendo que' vecchi padri risorgere dalle loro tombe, si tenessero per obbligati verso il vescovo di Aire che loro affibbia tanta teologica sagacia. Io mi limiterò solo a dimostrare, il che mi riuscirà assai più facile, la nullità

---

† Galat. iv. 24. 25.

‡ Clem. Alex. Pœdag. lib. ii. cap. 2. p. 186. sopra citato p. 57.

§ Il vescovo di Meaux avea già tentato di maneggiare l' indocile fatto, cioè che gli antichi padri chiamino sempre gli clementi consagrati *tipi,*

perfetta di fondamento dell' esposizione dataci da sua signoria.

Il grande Agostino scrisse delle Enarrazioni, con frammezzo alcuni discorsi sopra tutti i cencinquanta salmi dell' antica chiesa Ebraica. Credo che il vescovo di Aire non vorrà dire che queste enarrazioni fossero composte esclusivamente per beneficio de' *pagani* e de' *catecumeni*. Ma per ogni caso, incomincerò dal mostrare che esse devono essere state scritte per edificazione de' *mistici* o *battezzati* e degl' *iniziati*.

Girolamo, Origine e Cirillo di Gerusalemme c' informano

---

segni o *figure* del corpo e del sangue di Cristo; ma vi riuscì così male che il vescovo di Aire, forse per questo, nè lo cita, nè siegue il suo modo di argomento. Il punto a provarsi dal Romanista si è che *il simbolo ed il segno di una cosa possa essere* al tempo stesso, non solamente *simbolo o segno della cosa simboleggiata*, ma eziandio *l' identica cosa ch' ei si fa simboleggiare*. Dappoichè nella straordinaria applicazione di questo principio al cibo eucaristico, gli antichi padri lo costringono a confessare che *gli elementi consagrati* sono *simboli del corpo e del sangue di Cristo*, ed egli poi pretende innoltre che essi sieno anche *l' identico corpo e sangue di Cristo, che essi non fanno se non che simbolicamente rappresentare*.

Che cosa fa dunque il vescovo di Meaux, con un siffatto paradosso che sfida ogni sistema di retori?

Egli ci dice che la confessata esistenza di un segno o simbolo non impedisca in conto alcuno *la presenza attuale della cosa significata* o *simboleggiata*; e ciò spiega, con dire che *i segni di vita, ammettano l'attuale presenza di vita*, e che *la forma umana temporaneamente assunta dagli angioli* ammetta *l'attuale presenza di questi*. Hist. des. Variat. livr. vi. § 11.

Tutto questo è verissimo, ma disgraziatamente non ha che far nulla affatto col paradosso che al presente ci occupa.

Il punto da provarsi dal vescovo di Meaux si era che *una data materia* potesse essere ad un sol tempo *il simbolo di una cosa e la cosa stessa simboleggiata*.

Or la spiega fattaci non ci dimostra punto siffatta incongruenza. Se io volessi essere severamente preciso col vescovo di Meaux, direi con ragione che egli fa da sofista un illegittimo uso della parola *segno*. Mentre, allorquando i padri dicono che gli elementi consagrati siano *i segni* del corpo e del sangue di Cristo, intendono per *segni* di dire *tipi*, *figure* o *simboli*, ma allorchè il vescovo di Aire dice che un polso sano è segno di vita, o che un temporaneo corpo umano è *segno* della presenza di un angelo, egli usa la parola *segno* non già in senso di simbolo, ma in senso di *indizio, contrassegno, prova, indicazione*.

Ma sia così; diamo a sua signoria tutto il vantaggio della sua sofistica spiegazione; e che ne risulterà? Avrà egli provato quel che si era proposto di provare? Nè punto nè poco. Un polso sano è segno di vita, ma non è la vita *stessa* che indica. L' umana forma temporaneamente assunta dagli angioli, era segno della presenza de' medesimi, ma quei corpi non erano *essi* gli angeli.

Ecco dunque che la spiega del vescovo di Meaux non ha che far niente col suo assunto, cioè che le specie consagrate sieno nel tempo stesso *i simboli del corpo e del sangue di Cristo, e l' identico corpo e sangue che si fanno simboleggiare*.

che le alte dottrine della Divinità di Cristo e della Trinità non eran rivelate prima dei quaranta giorni che precedevano il loro battesimo, cioè allor quando passavano dalla classe inferiore del catecuminato alla superiore dei competenti e degl' illuminati. * Or le Enarrazioni di Agostino sopra i salmi menzionano esplicitamente e senza riserba quelle alte dottrine. † Adunque, esse devono essere state scritte per i mistici, i quali erano stati già iniziati in tutte le arcane dottrine della disciplina segreta, ed i quali per conseguenza devono essere stati bene intesi della dottrina della trasustanzazione, sempreché questa formasse parte di quelle dottrine.

Le Enarrazioni, dunque, di Agostino, erano per certo scritte per uso dei mistici. E perciò, qualunque sia l' esposizione del vescovo d' Aire, possiam rimaner sicuri, che tutto ciò che portano coteste Enarrazioni intorno all' Eucaristia, è la vera e certa dottrina della primitiva chiesa cattolica.

Or egli è in queste Enarrazioni scritte appunto da Agostino per uso di quelli che erano stati già iniziati nei misteri, che egli chiama le specie consagrate, FIGURA *del corpo e del sangue di nostro Signore*, con soggiungere di più senza alcuna ambiguità che nell' Eucaristia NON *mangiamo* NE' *beviam letteralmente il corpo ed il sangue di Cristo, imperocchè le parole del Salvatore nell' istituire quel sagramento devono essere* SPIRITUALMENTE *intese*. ‡

2. Che cosa dunque singificano quei forti e vari passi, che il vescovo di Aire ha copiosamente citato dalle antiche liturgie, e dai Padri?

La chiave loro si trova nei padri stessi, ed io l'ho esposta con bastante evidenza. Allorquando Agostino c'insegna che gli elementi consagrati son solamente la *figura* del corpo e del sangue di Cristo, e che dipiù ci assicura che nella santa Eucaristia *non* si mangia la carne *nè* si beve il sangue letteralmente di nostro Signore, i primitivi scrittori ecclesiastici senza alcuna ambiguità c'intimano che il cangiamento operato nelle specie consagrate, di cui essi tanto sovente e con forza parlano, non è un cangiamento *fisico*, ma *morale*. *

---

* Vedi sopra lib. I. cap. vi. §. I. 2. † Aug. Enarr. in Psalm. xliv.
‡ Aug. Enarr in Psal. iii. Oper. vol. viii. p. 10. Euarr. in Psal. xcviii. vol. viii. p. 761, sopra citato, pp. 59, 60.
* Vedi sopra lib. I. c. iv. § II. 1, 2

CAPO VIII.

INTORNO ALL'ORIGINE, AL PROGRESSO, ED AL FINALE STABILIMENTO DELLA DOTTRINA DELLA TRASUSTANZAZIONE.

Ho già dimostrato che gli antichi padri, per ragion necessaria degli esempi che adoprano in via d'*illustrazioni*, non dovevano poter conoscere altro cangiamento degli elementi consagrati, fuori del *morale*; dimostrerò adesso che la stessa conclusione è forza tirare dai loro *argomenti*, mentre essi effettivamente argomentano *contro* la dottrina del cangiamento fisico, ed *in favore* di quella del cangiamento morale.

Tanto più volentieri tratterò questa parte interessantissima del mio assunto, in quanto che mi porge l' opportunità di esporre brevemente l'origine il progresso ed il finale stabilimento della novità che ha per nome trasustanzazione.

I. Nel decorso del secolo quinto spuntò l' eresia prodotta dal fertile cervello di Eutiche.

Prevalendosi egli del linguaggio che era stato, bensì, con sovrabbondanti spiegazioni del suo *vero* senso adoperato nelle antiche liturgie, e dagli antichi padri, quel ingegnoso speculatore pensò di servirsene come di base alla dottrina che volle introdurre.

Interpretò quel linguaggio in senso non mai per l'addietro inteso, cioè importante la dottrina del cangiamento *fisico* negli elementi consagrati. E, secondo Teodoreto, compose nel modo seguente l'eresia che dal suo nome fu chiamata *Eutichianismo*: —

Siccome i simboli del corpo e del sangue di Nostro Signore sono una cosa PRIMA *della consagrazione del prete, e* DOPO *la consa-*

grazione essi fisicamente si cangiano e divengono tutt' altra cosa, così il corpo materiale del Signore DOPO *la di lui assunzione fu fisicamente cangiato nella sostanza divina.* *

Quest'è l'argomento di Eutiche messo in bocca di Eraniste, un finto interlocutore Eutichiano, in uno de' dialoghi di Teodoreto.

1. Or contro lo stesso Eraniste, col fine di esporre le vere dottrine ortodosse tali quali si trovavano nel secolo quinto, Teodoreto fa interloquire un oppositore cui egli dà il nome caratteristico di *Orthodoxus*. Questi adunque, all' argomento come sopra proposto da Eraniste (che vedesi fondato sul voluto cangiamento *fisico* delle specie consagrate), immediatamente risponde, con dare una esplicita negativa di tal supposto.

" Voi," egli dice, " siete colto nella rete da voi stesso tessuta. *Dappoichè i simboli misteriosi, dopo la consagrazione non è vero che cangino la loro natura, che anzi rimangono sempre nella loro primitiva sostanza forma ed apparenza, e si possono vedere e toccare appunto com' erano prima di essere consagrati.* Ma s'intendono essere quali divengono, e si venerano quali son creduti divenire. Paragonate adunque l'*imagine* coll'*archetipo* e ne vedrete la somiglianza, mentre bisogna bene che il *tipo* rassembri la *verità.*" †

Tal' è la replica di Orthadoxus, che si propone, come indica il suo nome, *in difesa della chiesa cattolica ortodossa del secolo quinto*; ed io mi prenderei un grosso sbaglio, se poichè in esso si difende l' Eutichianismo sulla base di un cangiamento *fisico* negli elementi consagrati, la causa ortodossa non vi si trovasse difesa sulla base diametralmente opposta di un *morale* cangiamento de' detti elementi.

Nè io per certo sbaglio in così ragionare sulla risposta data da Orthodoxus, mentre trovo in un altro de' dialoghi di Teodoreto il medesimo Orthodoxus farsi espressamente sostenere la

* Theod. Dial. ii. Oper. vol. iv. p. 84. Lut. Paris. 1642.
† Theod. Dial. ii. p. 85.

dottrina del cangiamento *morale*, in opposizione a quella del cangiamento *fisico*.

"Giacobbe," dice Orthodoxus, "chiamò il sangue del Salvatore sangue dell' uva. Poichè, se il Signore fu chiamato vite, ed il frutto della vite è il vino, e se dal costato di Lui il sangue e l' acque che circolavano dentro il suo corpo furon fatti scorrere per le inferiori sue parti, bene ed appositamente disse il patriarca, Egli lava il suo vestimento nel vino, ed i suoi panni nel sangue dell' uva. Siccome dunque noi chiamiamo sangue del nostro Signore il mistico prodotto dell' uva dopo la sua consagrazione, così egli chiamò sangue dell' uva il sangue della vera vite. Il nostro Signore cambiò a dir vero i nomi, poichè diè al suo corpo il nome del simbolo, ed al simbolo diè il nome del suo sangue; e poichè si era chiamato vite, potè consistentemente chiamar suo sangue il simbolo. Ma il senso di questo linguaggio è familiarissimo a coloro che sono iniziati nei misteri. Dappoichè volle nostro Signore che quei che partecipassero de' divini misteri non riguardassero la natura delle cose vedute, ma che col cambiare de' nomi credessero al cangiamento operato dalla grazia. Di modo che egli, il quale avea chiamato il suo proprio corpo naturale frumento e pane, e si era pur chiamato vite, adesso si è compiaciuto di onorare i simboli visibili col nome del suo corpo e del suo sangue, senza cambiare la lor natura, ma solo alla natura aggiungendo la grazia. *

Questo è un passo di molta importanza. In ogni modo egli è fatale alla causa presa a difendere dal vescovo di Aire.

Sua signoria *niega* l' omogeneità delle espressioni *Io sono la vite* e *Questo è il mio sangue*; epperò pretende che sebbene si debba intendere la prima figuratamente, il senso senza dubbio della seconda sia letterale. † Ma Orthodoxus nel quinto secolo ci *assicura* positivamente della loro omogeneità; poichè c' insegna, che la ragione per la quale Cristo chiamò il vino consagrato *suo proprio sangue*, fu perchè avea precedentemente chiamato sè stesso *vite*.

* Theod. Dial. i. Oper. vol. iv. p. 17, 18.
† Discuss. Amic. vol. i. p. 295.

Sua signoria vuole strenuamente *sostenere* la dottrina del cangiamento fisico negli elementi consagrati. Ma Orthodoxus la *niega* in altrettante chiare parole. *Cristo,* egli dice, NON *cambiò la natura degli elementi.*

Sua signoria pretende che la dottrina del cangiamento *fisico* fosse il gran segreto de' misteri. Ma Orthodoxus ci dichiara che il linguaggio con cui s'inculca la dottrina del cangiamento *morale* era familiarissimo a quei che non erano iniziati, e da essi conosciutissimo.

2. In questa epoca d'innovazioni anti-scritturali piace di vedere un Romano pontefice che visse nei tempi stessi di Eutiche e di Teodoreto, sanzionare colla sua voce la primitiva dottrina del cangiamento *morale*, che, per quanto io sappia, fu per la prima volta contraddetta da un eretico dichiarato e convinto. Gelasio di Roma si unì a Teodoreto di Ciro nell'attaccare l'allora insorto Eutichianismo. E siccome gli bisognava abbattere l'argomento di Eutiche fondato sull'allegata circostanza del cangiamento *fisico* degli elementi consagrati, saviamente fece uso delle stesse armi.

"Certamente" dice egli, "i sagramenti del corpo e del sangue del Signore son cose divine, poichè per mezzo loro siam fatti partecipi della natura divina. Ciò non pertanto *la sostanza o natura del pane e del vino non cessano di esistere*; e sicuramente nel ministrare i misteri si celebra l'imagine e la somiglianza del corpo e del sangue di Cristo. *

Ecco dunque anche qui che Gelasio, dicendo che gli elementi sieno *l'imagine e la similitudine* del corpo e del sangue di Cristo, espressamente niega la dottrina del cangiamento *fisico*. "*La sostanza o la natura del pane,* egli dice, *non cessano di esistere.*"

3. Disgraziatamente le spieghe dell'Orthodoxus di Teodoreto confermate dal parlare di Gelasio Papa non par che abbiano prodotto alcun buon' effetto sugli Eutichiani. Mentre essi ritennero sempre la nuova dottrina del cangiamento *fisico*, e continuarono ad adoperarla sempre come un'argomento per dimostrare il cangiamento *fisico* del corpo materiale di nostro

* Gelas. de duab. Christ. Natur. cont. Nestor. et Eutych. sopra citato p. 60.

Signore nella sostanza divina. Però, circa la metà del secolo sesto, Efrem di Antiochia fu obbligato di riprendere le armi di Teodoreto e di Gelasio.

" Niun uomo di senso comune," dice egli, " vorrà sostenere che LA NATURA delle cose palpabili ed impalpabili, visibili ed invisibili, sia la stessa. Così, *il corpo di Cristo che si riceve dai fedeli non si diparte dalla sua propria sostanza sensibile,* benchè in virtù della consagrazione le si unisca una grazia spirituale; e così pure il battesimo, benchè sia in sè stesso una cosa spirituale, tuttavia conserva l'acqua che è la proprietà della sua sostanza visibile, nè però perde di essere ciò che era prima. *

La stessa dottrina del solo cangiamento *morale* degli elementi eucaristici, e la stessa strenua opposizione alla nuova dottrina Eutichiana del cangiamento *fisico* vediam che abbia prevalso ai tempi di Efrem, così come in quei di Teodoreto e di Gelasio. Efrem, appoggiato al principio della vera omogeneità analogica, compara i due divini sagramenti ponendoli l' uno allato dell' altro. I simboli del pane e del vino non sono *fisicamente* cangiati nel corpo e sangue di Cristo, più di quello sia *fisicamente* cangiato il simbolo dell' acqua, nella morale grazia intima del battesimo. Nè nell'uno nè nell' altro gli elementi materiali lasciano la lor propria sensibile sostanza o natura Per mezzo della consagrazione ciascun di essi ha sicuramente *unita* a sè una grazia spirituale, ma questa vien *sovraggiunta* ai simboli materiali. Codesti simboli però, non soffrono alcun *fisico* cangiamento. Nell' uno, il pane ed il vino *rimangono* sempre *pane* e *vino,* appunto come nell'altro l' acqua *non cessa* di essere acqua.

II. Tanta decisa opposizione incontrata in sul suo nascere ci farebbe credere che la dottrina del cangiamento *fisico* non avrebbe preso mai piede in alcun ramo della chiesa cattolica; ma il successo venne a dimostrarci la possibilità del fatto.

Sebbene codesta dottrina sia stata introdotta per opera di un eretico, e sebbene sia stata contradetta da un Romano pontefice, essa tuttavia acquistò gradatamente il favore degli ecclesiastici. Nel quinto e nel sesto secolo, la dottrina di Eutiche intorno al can-

* Ephrem. Antioch. cont. Eutich. apud Phot. Cod. 229

giamento *fisico* fu condannata siccome ereticale; ma nell'anno 787, contando già per essa la rispettabile antichità di circa tre cento anni, fu decretata siccome ortodossa dai padri del secondo concilio di Nicea. Rovesciando la decisione del settimo concilio ecumenico, cioè che *l'unica legittima imagine o rappresentazione di Cristo siano il pane ed il vino consagrati nell' Eucaristia,* rovesciando, dico, questa decisione dei loro predecessori convocati in Costantinopoli nell' anno 754, anzi niegando alla loro unione il nome di concilio, non per altro se non perchè differivano della loro opinione, i padri del secondo concilio di Nicea pronunziarono non essere l'Eucaristia la *imagine mera* del corpo e del sangue di Cristo, ma *letteralmente propriamente e fisicamente* lo stesso corpo e lo stesso sangue di Lui. *

III. Tuttavia però, benchè finalmente sanzionata da un concilio, quella dottrina era ancor rozza e non del tutto matura; essa era stata troppo validamente combattuta durante la sua prima infanzia da Teodoreto e da Papa Gelasio, ed avea con gran pena passato il periodo della sua precaria e cagionevole fanciullezza segnata col maschio dell'eresia, e rejetta del pari in oriente e in occidente.

Ma già incominciava a splendere un giorno a lei più propizio. Un concilio ecumenico, sebbene a costo di contraddire un altro, avea riconosciuto l'ortodossia del *generale* principio su di cui è fondata; tuttavia egli è a Pascasio di Corby nel secolo nono che si deve giustamente il merito di averla il primo ridotta a un sistema stabile e regolare. E se, a voler strettamente parlare, non è egli il suo natural genitore, non gli si può niegare almeno il vanto di essere stato il di lei tenero e zelante tutore. *Pascasio,* dice il Cardinal Bellarmino, *fu il primo che scrisse seriamente e copiosamente intorno la verità del corpo e del sangue di Cristo nell' Eucaristia.* *

* Io non so altrimenti intendere le parole di quel concilio, e son sicuro che ogni Romanista converrà con me.— Vedi Concil. Nicen. secund. act. vi. Labb. Concil. Sacros. vol. vii. p. 448, 449.

† " Hic auctor (Paschasius) primus fuit qui serio et copiose scripsit de veritate corporis & sanguinis in Eucaristia." Bellarm. de Scriptor. Eccles. Oper. vol. vii. p. 288. Edit. Venet. 1728.

IV. Tale è stata la progressiva introduzione di questa dottrina da che fu inventata per opera di Eutiche, sino al suo finale sviluppo per opera di Pascasio. Ciononondimeno passarono molti anni prima che la Chiesa di Roma ardisse, benchè già fatta matura, di darle il suggello di verità innegabile, e d'imporre l'obbligo che fosse universalmente creduta.

Nell' anno 1079, egli è vero, Papa Gregorio VII, in un sinodo convocato in Roma costrinse Berengero, il quale si era opposto alla novità Eutichiana, a riconoscere che il pane ed il vino esposti sull' altare sieno sostanzialmente e fisicamente cambiati nel vero proprio e letterale corpo e sangue di Cristo per mezzo della preghiera della consagrazione. Ma non prima del quarto Concilio di Laterano, che ebbe luogo nell' anno 1215, fu che Papa Innocenzo Terzo finalmente ingiunse ed impose a tutto il corpo de' fedeli, siccome articolo necessario della fede cristiana, la dottrina della trasustanzazione. *

V. E' degno di osservazione che in quel modo che Teodoreto e Gelasio opposero la dottrina del cangiamento *fisico* allor quando Eutiche l' ha creata, così pure Raban Mauro, arcivescovo di Mentz la oppose, allorchè essa fu riprodotta e ristabilita da Pascasio di Corby.

" *Alcune persone recentemente,*" dice quel prelato, "non avendo giusta idea del sacramento del corpo e del sangue di Nostro Signore, hanno ardito fino di dichiarare, esser questo nostro Signore Gesù Cristo; quello stesso corpo cioè, che nacque da Maria Vergine, in cui Cristo soffrì sulla croce, ed in cui risorse dai morti. Siffatto errore noi abbiam combattuto con ogni nostro potere. "†

---

* *Prima del quarto concilio di Laterano,* dice Tonstal di Durham, *gli uomini erano in libertà di credere circa il modo in cui Cristo trovasi presente nell' Eucaristia.* — Tonstal de Euchar. lib. i p. 146.

† Raban. Maur. Epist. ad Heribald. c. xxxiii. Il vescovo di Aire commette un grosso errore nel dire rotondamente che la dottrina della trasustanzazione fu *per la prima volta* direttamente attaccata da Berenger nell' *undecimo secolo* . — Discuss. Amic. vol. ii p. 120. Sua signoria non pare che si sia curato della calda opposizione fatta a questa stessa dottrina nel *nono secolo* da Raban di Mentz, e da molti altri sostenitori di quella che, fino a che non si contradicano le prove da me adotte, io chiamerò ANTICA *credenza.*

Sua signoria è soverchiamente diffuso allorchè parla delle disconve-

Il linguaggio dell' arcivescovo è molto rimarchevole sotto tre punti di vista.

---

nienze che vi erano intorno all' Eucaristia tra Lutero Calvino e Zuinglio. Nulla io vedo di strano, in ciò che nomini i quali per la prima volta aprono i loro occhi alla luce dopo un sonno profondo, abbiano la loro vista alquanto torbida e incerta. Sia però questo come si voglia, noi della chiesa Anglicana non siam punto tenuti di rispondere delle discrepanze che esistevan tra i riformatori continentali. Noi non siamo nè Luterani nè Calvinisti nè Zuingliani; *noi*, al dir del Grisostomo, (Homil. xxxiii. in Act. Apost. xv. Oper. vol. viii. p. 680.), *abbiam ricevuto il nostro nome dalla stessa fede*; noi siam cattolici della chiesa Anglicana, in quel modo stesso che il vescovo di Aire è cattolico della chiesa Gallicana. Certamente noi diam lode a Lutero a Calvino ed a Zuinglio per le loro opere, ma sua signoria la sbaglia d' assai se crede che erigiamo in nostri maestri spirituali alcuno di essi.

Nondimeno, benchè io non mi giudichi punto fatto per entrar arbitro tra quei tre eminenti stranieri, non voglio così passare dimenticato l'attacco che sua signoria apportò ad uno dei nostri più venerabili prelati Inglesi.

Il vescovo di Aire c' informa, sull' autorità di Smith, vescovo di Chalcedon, che il vescovo Jewel abbia incaricato al suo cappellano di pubblicare al mondo dopo sua morte, che *tutto ciò che egli avea scritto contro la Romana dottrina fu contro la propria coscienza, e contro la verità, e che egli così abbia fatto per far corte alla Regina e per appoggiare la religione da lei introdotta.* Discuss. Amic. vol. ii. p. 135.

Sua signoria si fa in tal modo a calunniare un prelato Inglese sulla testimonianza di un uomo il quale pubblicò i fatti da lui pretesi, non sotto il regno di Elisabetta, ed in Inghilterra, ma in Parigi, e nell' anno 1654; in tal modo dico, il vescovo di Aire si fa ad indurre in errore i laici inglesi, i quali si fossero dimenticati, o non sapessero, che questo medesimo Jewel, *prima dell' ascensione di Elisabetta al trono, e durante il regno di sua sorella* era stato spogliato di ogni sua carica, per ragion del suo forte attaccamento alla primitiva fede cattolica, e non avea scampato le fiamme, se non per essere fuggito a tempo nel continente.

Jewel non è il solo teologo Anglicano il cui carattere sua signoria cercò di macchiare. Egli pretende anche che Forbes, Thorndike, Montague, e Parker favorissero la dottrina della trasnstanzazione. — Discuss. Amic. vol. i. p. 333 — 336.

Monsignor Forbes non dice se non quello stesso che ho detto io, cioè, che egli non sarebbe a decidere come *un'assurdità impossibile* la dottrina della trasustanzazione. In quanto a Thorndike, Montague, e Parker, eglino semplicemente sostengono quel che sempre ha sostenuto la chiesa Anglicana, cioè *un cangiamento operato negli elementi per mezzo della consagrazione.* Questa dottrina eglino corroborano coll' autorità de' Padri; e con tutta ragione, poichè i Padri sostenevano al par di essi un cangiamento, ma solamente *morale* e non mai *fisico.*

Codesti stratagemmi polemici in un'opera che si volle indirizzare ai secolari Inglesi, sono indegni del vescovo di Aire. Sua signoria non può non aver saputo, che i teologi della chiesa Anglicana non han mai negato le dottrine della *presenza reale*, e di *un cangiamento negli elementi consagrati*, bensì in modo affatto diverso di quello voluto dai teologi della chiesa Latina. Ma un laico, ignorante di queste materie, potrebbe facilmente rimaner sorpreso dal suo modo di esporre la cosa.

Senza punto esitare dichiara esser la dottrina *un errore*, cui egli medesimo caldamente combatteva. Colle parole *alcune persone* egli ci attesta, come *un punto di puro fatto*, che a' suoi tempi, la dottrina era sol mantenuta da alcuni arditi ammiratori di Pascasio, e colla parola *recentemente* ci mostra pure siccome *un punto di nudo fatto*, che la dottrina, benchè fosse introdotta da Eutiche, e riconosciuta dal secondo Concilio di Nicea, fu nel secolo nono combattuta siccome una novità palpabile.*

Raban di Mentz, come ben si può credere, non fu il solo oppositore della novità Pascasiana. Essa fu pure impugnata da Heribaldo di Auxerre, da Amalare di Triers, da Bertram di Corby, da Walafrid Strabone, da Cristiano Druthmar, da Drepanius Florus, e da Giovanni Scot Erigena.

---

* Il vescovo di Meaux asserisce rotondamente, che tanto in oriente quanto in occidente la dottrina della trasustanzazione fu unanimamente adottata d'appresso le parole del Signore, senza alcuna opposizione o disordine; soggiungendo che coloro che vi ci credevano non furon mai tenuti dalla chiesa siccome novatori. — Hist. des Variat. liv. ii. § 36.

Io mi sono fortemente maravigliato quando lessi questo passo. E' egli dunque possibile che le copiose prove *del contrario precisamente*, da me non ha guari prodotte, siano state del tutto ignorate da un tal uomo qual' è il dotto Bossuet? E' mai possibile che egli non sapesse che Papa Gelasio nell' Occidente, e Teodoreto di Ciro nell' Oriente, contemporaneamente, e di una voce, si opposero alla dottrina del cangiamento *fisico* degli elementi consagrati, allorchè essa dapprima comparve per opera degli Eutichiani nel secolo quinto? Ed è possibile che questi e gli altri fatti da me adottati, non siano giammai pervenuti in cognizione di quest' abilissimo e penetrantissimo prelato Latino? E, prescindendo dalle autorità di Teodoreto di Efrem, di Facondo e di Raban da Mentz, che a un Romanista potrebbero sembrare da poco, tuttavia la dottrina del cangiamento *fisico* fu specialmente censurata altresì dallo stesso papa che allora presiedeva. Gelasio il capo della chiesa universale di allora, dichiarò espressamente, colla piena conoscenza della chiesa stessa, e quel che è meglio, in modo di opposizione polemica contro l' allora nuovo domma del cangiamento *fisico*, che *la sustanza o la natura del pane e del vino non cessa di esistere*. Eppure il vescovo di Meaux non ripugna di asserire che tanto in Oriente quanto in Occidente quella dottrina fu unanimemente ammessa senza il menomo disturbo; — eppure egli intrepidamente dichiara che la chiesa non tenne mai per novatori quei che crederono siffatta dottrina!

CAPO IX.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO ALLA CONFESSIONE AURICOLARE, SICCOME VIEN IMPOSTA ED ORDINATA DALLA CHIESA DI ROMA.

La chiesa Anglicana *permette* la confessione auricolare da un prete; ed in alcuni casi la *raccomanda.* La chiesa di Roma non si contenta di *permetterla* o *raccomandarla* solamente, ma altresì la *impone* e la *ordina,* siccome uno stretto precetto religioso.

Così essendo il fatto, se il vescovo di Aire volesse convincere di errore la chiesa Anglicana bisognerebbe ch'ei mostrasse che la confessione auricolare da un prete non è cosa la quale è in nostro *arbitrio* di fare, ma che essa sia uno *stretto dovere religioso, un obbligo di assoluta necessità.* Perciò, sua signoria si fa a provare quest'assunto in parte dalle Scritture, ed in parte dalla pratica dell' antica chiesa. *

I. Quanto a trovare nelle Scritture un esplicito comandamento, sia di Cristo sia degli apostoli, di dover noi confessarci auricolarmente ad un prete, non era in alcun modo fattibile. Perciò sua signoria non si dà neppur la briga di provarsi a ciò fare. Ma se non si può, dice egli, dimostrar questo esplicitamente, lo si potrà per via d' induzione.

1. " La potestà delle chiavi, ossia il diritto di assolvere e di ritenere fu, " così egli ragiona, " dato da Cristo a' suoi apostoli, ed ai loro successori legalmente consagrati; † Ma questa potestà non può essere realmente esercitata senza

* Discuss. Amic. Let. xi.
† Matt. xviii. 18. Giov. xx. 21—23.

14

la confessione auricolare; *Dunque*, per conseguenza necessaria tratta dalla Scrittura stessa, rimane dimostrato l'obligo religioso della auricolare confessione.

Volentieri ammetterò la giustezza di questo sillogismo, se sua signoria mi proverà che *senza la confessione auricolare nel modo che vien praticata dalla chiesa di Roma, non può realmente essere esercitata la potestà delle chiavi.*

Egli, per certo, si affatica a provare questo punto importante, persuaso essendo, che senza tal prova il suo sillogismo sarebbe vano. Ma egli si affatica indarno, anche se si voglia interpretare secondo il *suo* modo e senso la potestà delle chiavi.

Il dare o niegare l'assoluzione sacerdotale è con ragione fatta da sua signoria dipendere dalla disposizione di animo in cui sarà il peccatore. * Epperò la quistione si riduce a questo: — *Come assicurarsi di tale disposizione di animo?*

Or, i giudici spirituali non possono più di ogni altr' uomo scrutinare i pensieri ed i cuori de' peccatori,—Come dovranno eglino dunque fare, come altresì osserva con tutta verità sua signoria, per giustamente assolvere e ritenere?

Il vescovo di Aire risponde, che è duopo per necessità ricorrere alla confessione auricolare, senza della quale non possiamo assicurarci della disposizion di animo del peccatore, senza della quale sicurezza non si può rettamente dare o niegarel' assoluzione sacerdotale.

Ecco qual' è tutto l'argomento di sua signoria tratto dalla Scrittura. Il suo vizio sta nel difetto di prova quella cioè, che *senza l'auricolare confessione non si può esser sicuri della disposizione di animo del peccatore.*

2. V' ha una fallacia nei termini adoprati dal vescovo di Aire, della quale egli medesimo non è talvolta consapevole. Egli parla di *confessione auricolare*, ma non definisce ciò che egl' intenda che questa significhi. Eppure per la validità del suo argomento, un'accurata definizione si è della massima importanza.

---

* Disucss. Amic. vol. ii. p. 144.

Confessione auricolare vuol dire solo la confessione fatta nelle orecchie del prete. **Essa può essere o *generale* o *particolare***

Non si può mettere in dubbio che quella che il vescovo di Aire difende non sia la *particolare* auricolare confessione; perchè ella è *appunto questa* che impone ed ordina la chiesa di Roma. Pure nell' argomento sopra addotto non si fa cenno alcuno di confessione *particolare*. Ma se la definizion della confessione fosse data a questo modo, si sarebbe a un colpo d' occhio scoperta la fallacia dell' argomento; mentre a dir vero per assicurarsi della disposizion di animo del peccatore non v' ha bisogno alcuno della particolare confessione de' suoi peccati. Mostrerò questo più chiaramente nella esposizione che siegue delle due dette specie di confessione :—

Da un lato, un uomo potrebbe dunque *esattamente* e *regolarmente* confessare tutti quanti i suoi peccati ad un prete, circostanziatamente e senza celarne alcuno; e potrebbe di più dare a divedere il più grande dolore delle sue colpe, con pronunziare un solenne proponimento di emendarsi. Ma intanto la disposizione del suo animo in quell'ora potrebbe esser quella del più superstizioso ipocrita, il quale si sarà forse sfortunatamente messo nel capo la falsa idea, che un prete, sotto *qualsisiano* circostanze, possieda un assoluto ed illimitato potere di dare irrevocabilmente l'assoluzione.

Dall' altro lato, un uomo, senza punto specificare ad uno ad uno i suoi peccati, può benissimo confessare al suo amico ecclesiastico, di avere gravemente peccato contro Dio, e molte volte offeso le sue sante leggi, — e che le sue enormi colpe gli sono di un peso insopportabile alla coscienza; ed in ciò fare può egli essere sinceramente penetrato di così acuto dolore che lo dimostri vero penitente, afflitto dalla ricordanza de' suoi misfatti, il cui peso gli diviene veramente insopportabile.

Ecco due modi di confessione; il primo, giusta il principio della chiesa Latina che richiede la confessione *specifica* e *circostanziata*, il secondo, giusta il principio della chiesa Anglicana che

non richiede che uno si confessi *particolarmente* se non di quelle colpe che gli piace di manifestare.

Or, l'argomento del vescovo di Aire bisognerebbe che provasse (quando pure con ciò fosse veramente giovevole alla sua causa,) che *non si può restar sicuri della disposizione d'animo peccatore, se non con ascoltare una particolare e circostanziata confessione di* TUTTI QUANTI *i suoi peccati.* Ma l'argomento NON prova questo. Dappoichè egli è sopra ogni dire chiaro, che quella disposizione di animo può essere altresì riconosciuta, (per quanto un'uomo fallibile può riconoscerla,) tanto in una confessione *generale*, quanto in una *particolare* e circostanziata, quale si richiede dalla chiesa di Roma per darsi giustamente l'assoluzione.

II. Poichè dunque sua signoria non riuscì affatto di provare dalla Scrittura l'obbligo religioso di confessarsi auricolarmente, talchè vien comandato e praticato dalla chiesa Latina, non vedo come egli possa provare il suo assunto fondandosi a precetti puramente umani. Tuttavia se per un momento gli si conceda che questo sia possibile, che non può mai esserlo, gli manca anche qui il fondamento da lui stesso scelto di prova tratta dall'antichità ecclesiastica.

Si tenga bene in mente che la quistione tra sua signoria e me non si raggira quì nè circa *la esistenza,* nè circa *la legalità* della confessione auricolare; la difficoltà risiede semplicemente nella sua *pretesa necessità,* ed *obbligo religioso* a peso della coscienza. Perciò nel ricorrere alle antichità ecclesiastiche il punto da discifrare deve esser quest'*ultimo* che *si niega,* non già il *primo* che *si ammette.*

Or intorno a tal punto che si niega, che è il che SOLO incombeva al vescovo di Aire di dimostrare, egli non ha dato neppur l'ombra della prova.

1. La testimonianza più antica che egli adduce è di Clemente Romano, amico e collaboratore di San Paolo. Io la cito come vien citata da lui medesimo, e mi darò per vinto così tosto che essa sarà creduta prova del suo assunto.

Intanto che duriamo in questa terra, dice Clemente il santo,

pentiamoci sinceramente di tutto il male che abbiam commesso nella carne. Perchè partiti una volta di qui non sarà più il caso nè di confessarci nè di pentirci. *

2. Dopo questa, la testimonianza che egli adduce più antica è di Ireneo che fiorì principalmente dopo il cinquanta del secondo secolo; e poichè passa sopra e a Policarpo e ad Ignazio e a Giustino, convien conchiudere che essi non prestino alla chiesa Latina il favore della loro testimonianza.

Io ho diligentemente riscontrato i due luoghi di Ireneo a cui si fa riferenza, ed ho trovato che neppure una sillaba è al nostro caso.

Nel primo passo, Ireneo ci dà ragguaglio di un certo impostore di nome *Marco*, il qual sedusse molte femminuccie al suo partito, e la cui condotta era poco commendevole. La maggior parte di queste donne essendosi finalmente per fortuna convertite, confessarono che quel impostore avea fatalmente guadagnato i loro cuori, e che si era infamemente abusato dell' ascendente presone.†

Dal secondo luogo di Ireneo si rileva che l'eretico Cerdone, ne' suoi migliori dì voglio credere, andò spesse volte nella chiesa e fece la confessione; ma se egli abbia fatto la confessione particolare nelle orecchie del prete, o se si sia unito al popolo de' fedeli in fare la confessione liturgica de' peccati a Dio, ciò non è da Ireneo spiegato in conto alcuno.‡

3. La terza testimonianza addotta dal vescovo di Aire per ordine cronologico è di Tertulliano, il quale visse alla fine del secondo ed al principio del terzo secolo.

Ho riscontrato il luogo citato di Tertulliano, ma penso che questo dotto Padre della chiesa sia piuttosto contrario che fa-

---

* "Quamdiu sumus in hoc mundo, de malis quæ in carne gessimus, ex tote corde resipiscamus, ut a Domino salvemur; dum babemus tempus pœnitentiæ. Postquam enim e mundo exivimus non amplius possumus ibi confiteri, aut penitentiam adhuc agere." Clem. Epist. ad Corinth. ii. § 8.

† Iren. adv Hær. lib. i. c. 9.

‡ Ibid. lib. iii. c. 4.

vorevole a sua signoria. Tertulliano per verità parla di confessione in senso di rivelare un delitto, come di un mezzo di soddisfazione (consilium satisfactionis), — di un penitente che cade prostrato innanzi ai presbiteri ed agli altari di Dio, — di un penitente che si umilia ai piedi de' suoi fratelli, — della impossibilità di nascondere i nostri peccati agli occhi di Dio sebbene li nascondiamo agli occhi degli uomini, — di tutte queste materie egli senza dubbio discorre in uno stile alquanto verboso e declamatorio, ma in quei luoghi appunto ove ne discorre, parla della confessione come fatta non ad *un prete, ma al Signore.**

4. La migliore autorità del vescovo di Aire, la quale pertanto ho voluto lasciare in ultimo luogo, è quella di Socrate e di Sozomeno. Ma ciò di che essi parlano, a voler dargliene tutto il vantaggio, ci vien con un ritardo di trecento anni; ed un canone della chiesa della fine del secolo quarto, non può obligare le coscienze su di un punto che, San Giovanni, l' ultimo apostolo superstite, col suo silenzio, lasciò all' arbitrio di ognuno, alla fine del secolo primo.

Ho riscontrato i luoghi citati di questi storici ecclesiastici, e temo che da essi non derivi alla causa del vescovo di Aire che un troppo piccolo giovamento.

La storia da costoro narrata è la seguente. Sotto il regno di Teodosio, circa la fine del quarto secolo, un canone ecclesiastico dismise i presbiteri che erano stati soliti di sentire *pubblicamente* le confessioni de' penitenti; mentre questa disciplina, la quale per certo avea avuto origine dalle confessioni pubbliche de' peccatori prima che non venivano riammessi nel seno della chiesa, fu trovata una disciplina intollerabile avendosi come una pratica ordinaria. In vece di questo canone abrogato, un altro canone prescriveva che, in ogni città fosse nominato un degno presbitero, a cui si poteva con sicurezza affidare un segreto, ed il quale quind' innanzi dovesse sentire le confessioni *privatamente.* Per un breve tempo la cosa non andò male; ma non guari dopo accadde un brutto affare in Costantinopoli, di

* Tertull. de Pœnit. § 9. p. 57. Edit. Venet. 1701.

cui non credo necessario dire qui i particolari. Il colpevole fu immediatamente degradato; ma la indignazione del popolo fu, con poca ragione, rivolta contro tutto il corpo clericale. Con ragione, o senza, tuttavia era questo *il fatto*, ed il patriarca od arcivescovo Nettario rimase assai perplesso che cosa dovesse fare. In quel frangente, il presbitero Eudemone gli diè consiglio, biasimato da Socrate, ma da lui seguito. Fu abolito il nuovo modo di confessarsi auricolarmente a un prete, ed ognuno veniva liberamente ammesso a ricevere la santa communione, ognor che nella presenza di Dio si credeva in istato di riceverla. *

E' questo il racconto che ci fanno amendue e Socrate e Sozomeno. Se ciò può servire allo scopo del vescovo di Aire, io non lo voglio frodare in nulla di tutto quanto il suo vantaggio.

5. Ma, dirà sua signoria, che benchè la pratica ne fosse abolita nell' Oriente dopo che vi era già introdotta, essa tuttavia continuò a preválere nelle chiese di Occidente, giusta la testimonianza stessa di Sozomeno, e con più spezialità nella chiesa di Roma. †

Così è veramente; ma anche questa, a mio giudizio, non è soddisfacente prova della sua *assoluta necessità*, e dell' essere essa *un obligo religioso di coscienza*, il che è, se non isbaglio, l'assunto da essere dimostrato da sua signoria. Tuttavia in Italia, si *dee* confessare il vero benchè apporti vergogna, il nuovo sistema non fu universalmente ricevuto. Ambrogio di Milano lo difese; ma, come sua signoria non tralascia di osservare, egli è certissimo, che già, fino anche nei tempi di Ambrogio, alcuni insensati ricusarono di sottomettersi a questo ministero de' preti, per un pretesto sviluppato poscia colla riforma. Questi, pare, fondassero il loro rifiuto sulla deferenza loro alla suprema maestà di Dio, il quale, a dir loro, è il *solo* che può perdonare i peccati. Ciò, al dire del vescovo di Aire, restò confutato da Ambrogio, ma pare che a malgrado di tutto

* Socrat. Hist. Eccles. lib. v. c. 19. Sozomen. Hist. Eccless. lib. vii. c 16
† Sozomen. Hist. Eccles. lib. vii. c. 16.

questo, *essi* non sieno rimasti punto convinti delle ragioni di quel dotto prelato. * Penso che essi opinassero che l' assoluzione del prete fosse solamente condizionale e dichiarativa; condizionale, come pare che lo stesso vescovo di Aire ammette, e dichiarativa, come la chiesa Anglicana s' induce a credere che essa pur sia. Però, se l' assoluzione sacerdotale non si poteva ottenere che alla penosa condizione della confessione auricolare, essi pensavano, che l' assoluzione divina, per mezzo di una confessione al Signore talchè si descrive da Tertulliano essere stata la primitiva confessione, potesse essere egualmemte giovevole ed efficace.†

---

* Discuss. Amic. vol. ii. p. 187. Mi dispiace di osservare che anche il vescovo di Aire s' induca, come se fosse, a fare una dottrina Scritturale di quella strana distinzione tra *pentimento* e *penitenza*, che è una delle tante sottigliezze care alla chiesa Latina.

Il pentimento, dice egli, è il principio della riforma; ma questa non basta; — dobbiam pure confessarci e far penitenza.

Or dov' è, mi sia permesso dimandare, in tutto il Nuovo Testamento un solo passo che ordini la penitenza Latina siccome cosa necessaria alla salvezza eterna?

Un Romanista male istituito ci vorrà dire che la penitenza trovisi più volte ingiunta nella Scrittura Santa; ma il vescovo di Aire è *lontano* dall' essere un Romanista male istituito. Egli ben sa, che le espressioni *penitenza* e *far penitenza* che s' incontrano spessissimo nelle versioni Romane del Testamento Nuovo non corrispondono colla vera idea delle parole μετάνοια e μετανοεῖν dell' originale. Queste due parole greche, come è duopo confessare dalla loro etimologia, non hanno alcun rapporto colle austerità esterne che la chiesa Latina infligge sotto il nome di *penitenza*, ma semplicemente ed esclusivamente significano quel cangiamento morale del nostro cuore chiamato *pentimento*.

Migliaia d' uomini, credo io, persuasi da quest' errore di traduzione dell' originale greco, furon sedotti ad adottare una pratica non appoggiata ad alcuna sorte di autorità, colla quale spontaneamente imposero a sè stessi l' obbligo di un culto creduto meritorio.

† Exomologesis est, qua delictum *Domino* nostro confitemur, non quidem ut ignaro; sed quatenus satisfactio confessione disponitur, confessione pœnitentia nascitur, pœnitentia Deus mitigatur. — Tertull. de Pœnit. § ix. p. 57.

CAPO X.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO LA DOTTRINA DELLA SODDISFAZIONE.

La dottrina Romana della soddisfazione viene esposta dal vescovo di Aire nel modo seguente:—

Noi siamo tutti peccatori, e per giustizia meriteremmo tutti le pene eterne. Ma Cristo soffrì per noi sulla croce, e, mercè l' unico efficace merito della sua passione e morte, noi siamo esenti dal terribile castigo della dannazione eterna. Or sebbene il Salvatore nostro *avrebbe* certamente *potuto* coll' inestimabile mezzo del suo sangue liberarci sì dalla pena eterna che dalla temporale, tuttavia *il fatto* sta che a lui piacque sol di liberarci dalla prima, lasciando l' ultima, che meritiamo pur giustamente pe' nostri peccati, a peso nostro. Questa pertanto, dobbiam noi stessi scontare, sia in questa sia nell' altra vita, o in amendue. Ella è appunto la sofferenza di questa stessa pena temporale che la chiesa Latina spiega colla frase *dar soddisfazione alla giustizia di Dio.**

Adunque, fin dove io posso intendere, l' efficacia morale della morte di Cristo, giusta l' esposizione fatta da sua signoria, si riduce in breve a quanto siegue:—*La preziosissima passione e morte del nostro Redentore sulla croce ci libera bensì dalla pena eterna del peccato, ma non ci libera dalla pena temporale dello stesso.*

1. Avrei desiderato che sua signoria si fosse spiegato alquanto meglio nel definire la precisa idea che egli attacca alla parola *soddisfazione.* Se così avesse fatto, ci avrebbe risparmiato non piccolo incomodo.

* Discuss. Amic. lett. xii.

Se per *soddisfazione* egli intende di significare *un cotal fatto che continuamente si presenta innanzi gli occhi nostri,* son sicuro che il più pertinace controversista non si opporrebbe al suo modo di esporre.

Nell' ordine morale del governo divino, come tutti sanno, gli effetti sono talmente dipendenti dalle lor cause, che il vizio riceve di continuo una punizione temporale. La vita passata posteriormente al peccato in un doloroso pentimento, e nel sacrificio di una divozione esaltata non ci permette mai di essere come eravamo prima di peccare. E' vero che per Cristo fu dato il perdono al peccatore penitente, ma egli non è però liberato dalla pena temporale. Fino alla sua ultima ora sconterà questa pena dovuta alle sue abborrite trasgressioni benchè le abbia già da tempo abbandonate.

Or, se colla parola *soddisfazione* non è questo *fatto* che si vuol significare da sua signoria, o anche, se in quest' idea egli vuol pure includere *la pena del peccato come quella data da Dio a Davide, cioè mandata direttamente e non solo in linea di causa ed effetto,* credo ch' egli non troverebbe un' oppositore in tutto il mondo protestante.

Dall' eloquente declamazione adoperata dal vescovo di Aire parlando sul soggetto della soddisfazione in questo senso, io aveva incominciato a sperare che almeno *questa* differenza tra noi era sol fondata sopra una cattiva intelligenza, ma la mia speranza si andò grado grado dissipando, a misura che io progrediva nella lettura di questa discussione.

Invece di riguardare la pena temporale o come un castigo *meritato* o come una *paterna correzione* (che sono i due soli modi in cui la Sacra Scrittura cela rappresenta) il vescovo di Aire, non contento di trasportarla fino all' altro mondo, par chiaro che la consideri come una *espiazione meritoria* che da noi si fa, sì quando pazientemente la sopportiamo ove ci sia mandata da Dio, e sì ancora se da noi stessi arbitrariamente ed artificialmente cela imponiamo. *Forse* che io sbaglio nel così intendere l' esposizione fatta di questa teoria dal vescovo di Aire; e così pur fosse; ma da come egli si esprime ad ora ad ora,

benchè non definisca mai precisamente la parola *soddisfazione*, non saprei tirare alcun' altra conseguenza del suo dire.*

Un altro modo in cui sua signoria par che voglia riguardare la teoria Latina della *soddisfazione*, mi conferma a credere che io non abbia sbagliato in intendere la sua esposizione.

Non è sempre, osserva egli, che un uomo soddisfa la divina giustizia *per mezzo di pene temporali*; ciò si può bensì ottenere in gran parte per mezzo di *opere soddisfatorie*; tali sono secondo che egli medesimo le enumera, l' astinenza e il digiuno, l' aver cura delle vedove e degli orfani, il far limosine ed il visitare i malati. Queste opere, egli dice, son dalla Chiesa Latina riputate come soddisfazioni le più valevoli.†

Noi altri delle chiese riformate ammettiamo intieramente l' *eccellenza*, e, sotto di *un solo* aspetto, anche la *necessità* di queste opere; ma non è precisamente questa la nostra quistione. Chiaro è che il vescovo di Aire le reputi *meritorie*, mentre, se così non fosse, non comprendo come potrebbero esse espiare le nostre colpe con rendere soddisfatta la giustizia di Dio. Or egli è appunto sotto questo aspetto di *meritevolezza* che noi siam contrari alla teoria Latina della soddisfazione. *Noi ammettiamo*, dice il dotto Hooker, LA DOVEROSA NECESSITÀ *di far del bene, ma espressamente neghiamo* LA DEGNITÀ MERITORIA *nel farlo.*‡ Questa è, credo io, la dottrina non solamente della chiesa Anglicana ma di tutte le chiese riformate; e non solamente di queste, ma pur di quella venerabile ed antichissima chiesa, la quale per lunga catena di successivi anni rimonta immediatamente fino ai primi secoli, e la quale se ha il vanto di *non* essere riformata, lo ha solo perchè *non richiedeva* che lo fosse. Colla oppressa, ma inestinguibile chiesa delle Piemontane valli tutti

---

* Citerò le stesse parole del vescovo di Aire. "Satisfaire autant qu'il est en nous, à la justice, de son Pere."—Discuss. Amic. vol. ii. p. 211. "Parce que nous sommes hors d' état d' acquitter la dette entière, serions nous dispensés de faire quelques efforts pour entrer en paiement suivant nos facultés et nos moyens?"—ibid. p. 516. "L' obligation de satisfaire et appaiser le ciel par des œuvres expiatoires."—ibid. p. 221.

† Discuss, Amic. vol. ii. p. 222. ‡ Hooker's Disc. of Justific. § vii.

noi, se non isbaglio, conveniamo su questo punto d'importanza. Ammettiamo L' OBBLIGO ma non già IL MERITO delle buone opere, e così riguardandole, neghiamo ancora che sia possibile che servano in alcun modo di soddisfazione espiatoria delle nostre colpe presso Dio.

Questo stesso principio è da noi come di ragione, esteso ad ogni specie di pena temporale. Se essa ci vien da Dio, vici sottomettiamo umilmente, ed al dire dell' Apostolo, l' abbiamo siccome castigo paterno del Signore "che per il presente non sia allegrezza, ma anzi tristizia; tuttavia rende poscia un pacifico frutto di giustizia a quelli che sono stati per esso esercitati."* Di modo che sotto questo punto di vista della quistione, per usare del linguaggio del medesimo Hooker, " noi non chiamiamo Dio a conti, come se ne tenessimo registro nel nostro Libro—Debiti. Il poco frutto che acquistiamo nella santità è, lo sa Dio, guasto e corrotto. Non abbiamo nessuna fiducia in esso, non pretendiamo niente affatto per esso. La nostra costante supplica a Dio è, ed esser deve, di compatire le nostre infermità, e di perdonare le nostre offese."†

Eppure, malgrado l' opinione e la stima così bassa che noi abbiamo delle nostre opere, ci crediamo giustificati, non solamente per espressa decisione della Scrittura, ma ancora dappresso la intiera analogia della fede Cristiana. Lungi dal contare noi sulla condegna proporzione di *merito* e di *premio*, crediamo piuttosto di accomodarci alle parole lasciateci da Nostro Signore, e confessare, che quando avremo fatto tutte le cose, non avremo fatto se non quello che eravamo *obbligati* di fare‡; invece di dire che le nostre opere sieno atte, anche per rimota possibilità, a soddisfare Dio per le nostre innumerevoli colpe, tutta l' analogia della fede, siccome fu luminosamente esposta dallo stesso grande Apostolo alla chiesa di

* Heb. xii. 5—11.
† Hooker's Disc. of Just. § vii.
‡ " Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello, che vi è stato comandato, dite: Siamo servi inutili: abbiamo fatto il debito nostro." Luca xvii. 10.

Roma, ci obbliga di seguire un sistema di dottrine intieramente e diametralmente contrario.* In somma, la dottrina del *merito* e la dottrina dell' *obbligo* sono la radice delle differenze tra la chiesa di Roma e la Anglicana.

II. Come al solito, sua signoria cita i Padri in sostegno della sua opinione; e bisogna confessare, che Tertulliano, Cipriano, Ambrogio, ed Agostino parlino tutti del nostro soddisfare a Dio per mezzo delle pene temporali che sopportiamo.

Se eglino usino la parola *soddisfazione* nello stesso senso in cui par che la usi il vescovo di Aire, non esito di asserire, che

---

* Or noi sappiamo, che tutto quel, che dice la legge, per quelli lo dice, che sono sotto la legge: onde si chiuda ogni bocca, e il mondo tutto di condannazione sia degno dinnanzi a Dio: Conciossiachè non sarà giustificato dinnanzi a lui alcun uomo per le opere della legge. Imperocchè dalla legge vien la cognizione del peccato. Adesso poi senza la legge si è manifestata la giustizia di Dio, comprovata dalla legge, e da' profeti. La giustizia di Dio per la fede di Gesù Cristo in tutti, e sopra tutti quelli, che credono in lui; imperocchè non v' ha distinzione: Imperocchè tutti hanno peccato, ed hanno bisogno della gloria di Dio. Sendo giustificati gratuitamente per la grazia di lui, per mezzo della redenzione, ch' è in Cristo Gesù, il quale da Dio fu preordinato propiziatore in virtù del suo sangue per mezzo della fede, affine di far conoscere la sua giustizia nella remission de' precedenti delitti, sopportati da Dio fino a che facesse conoscere la sua giustizia nella remissione de' precedenti delitti, sopportati da Dio fino a che facesse conoscere la sua giustizia nel tempo d' adesso: onde sia egli giusto, e giusto faccia, chi ha fede in Gesù Cristo. Dov' è adunque il tuo vantamento? E' tolto via. E per qual legge? Delle opere? No: ma per la legge della fede. Imperocchè concludiamo, che l' uomo è giustificato per mezzo della fede, senza le opere della legge. Rom. iii. 19—28.

E non è tale il dono, quale la prevaricazione per uno, che peccò: imperocchè il giudizio da un delitto alla condannazione: la grazia poi da molti delitti alla giustificazione. Imperocchè, se per lo delitto di un solo, per un solo regnò la morte: molto più que', che hanno ricevuto l' abbondanza della grazia, del dono, e della giustizia, regneranno nella vita pel solo Gesù Gristo. Quindi è che, siccome pel delitto di un solo (la morte) sopra tutti gli uomini per dannazione: così per la giustizia di un solo (la grazia) a tutti gli uomini per giustificazione vivificante. Conciosiachè siccome per la dissubidienza di un uomo molti sono costituiti peccatori: così per la ubbidienza di uno molti saran costituiti giusti. La legge poi subentrò, perchè abbondasse il peccato. Ma dove abbondò il peccato, soprabbondò la grazia. Onde siccome regnò il peccato, dando la morte, così pure regni la grazia mediante la giustizia per dare la vita eterna, per Gesù Cristo Signor nostro. Rom. v. 16—21.

E se per grazia, dunque non per le opere: altrimenti la grazia non è più grazia. Rom. xi. 6.

il lor parlare così non-scritturale provi solamente quanto facile e tosto uno specioso e lusinghiero errore abbia invalso nella chiesa. Ma io temo assai, benchè dica ciò sotto riserva di correzione, che il senso loro non sia stato male inteso. Conosciamo tutti noi che in Greco come in Latino la stessa frase significhi indifferentemente *dar soddisfazione*, e *soffrire pena.* Questa semplice circostanza, assai credo, è la vera chiave per intendere le frasi di alcuni dei Padri. Quando essi parlavano di un uomo che fa soddisfazione a Dio de' suoi peccati per qualunque mezzo di sofferenza temporale, non intendevano, credo io, di dire che tali sofferenze fossero meritorie, e capaci di espiare le sue colpe, ma solamente che si deve aspettare che i suoi peccati siano giustamente puniti.

Ma sia ciò comunque si voglia, se dobbiamo stare all'autorità de' primitivi dottori, la testimonianza di Clemente Romano, collaboratore di San Paolo medesimo, è per certo preferibile a quelle di Tertulliano, di Cipriano, di Ambrogio e di Agostino.

"Tutti dunque" dice Clemente, "si sono glorificati, e magnificati non già da sè medesimi, o per le loro opere, o le azioni giuste che hanno fatto, ma per volontà di Dio. Così noi, chiamati a Gesù Cristo per volontà di Dio, non ci giustifichiamo da per noi stessi, nè colla nostra sapienza, intelligenza, pietà, o colle opere da noi fatte nella santità e purità del cuor nostro; ma per mezzo della fede, in virtù della quale l' Onnipotente ci ha tutti giustificati insin dal principio. E sia gloria a Dio per tutti i secoli dei secoli. Che perciò fratelli, dobbiam noi tralasciar di fare buone opere, opere di amore? Non lo permetta giammai il Signore; che anzi sollecitiamoci a far con alacrità e diligenza ogni maniera di buone opere.*—

* "Omnes igitur glorificati et magnificati sunt, non per seipsos, aut eorum opera, aut justas actiones quas patrarunt, sed per voluntatem ejus. Sic et nos ex voluntate ejus in Christo Jesu vocati, non per nos ipsos justificamur, neque per sapientiam nostram, intelligentiam, pietatem, vel opera, quæ in puritate cordis et sanctimonia operati sumus; sed per fidem, per quam omnipotens Deus, omnes ab initio justificavit. Cui sit gloria in secula seculorum Quid igitur faciemus fratres, cessabimus a bonis operibus et charitatem derelinquemus? Neutiquam hoc a nobis fieri permittat Dominus, sed cum diligentia & animi alacritate, omne opus bonum peragere festinemus." Clem. Roman. Epist ad Corinth. i. § 32, 33.

Se si vuol costruire un argomento *positivo*, non si può credere che un uomo che così abbia scritto tenesse la dottrina della soddisfazione meritoria per mezzo delle opere buone, e delle aspre sofferenze; e se si vuol costruire un argomento *negativo*, il *silenzio totale* di Clemente intorno alla soddisfazione, tal che si pretende da sua signoria, ci somministra tutta la ragione di dire che a *quei suoi* giorni la chiesa cattolica ignorava del tutto siffatta dottrina. Andrei gravemente errato se il vescovo di Aire mi potesse trovare un passo in Policarpo ed Ignazio da cui facesse emergere la sua teoria.

III. Sua signoria domanda se non sia sottosopra la stessa cosa il dire *placare l'ira di Dio*, e *soddisfare la sua giustizia*.*

Io gli rispondo tosto di NO. In quelle due frasi esiste una perfetta dissomiglianza delle idee che per esse si esprimono. Un sincero pentimento che si offre per i meriti soli di Cristo è senza dubbio atto *a placar l'ira di Dio* offeso dalle nostre colpe; ma questo pentimento non è punto atto a soddisfare la sua giustizia in via di espiazione meritoria. E' una manifesta contraddizione in termini, il dire *merito espiatorio del pentimento*. Con pentirci, riconosciamo di essere peccatori; ma che merito espiatorio vi può essere mai nel riconoscere con dolore e confessare direttamente di esser noi grandi ed indegni peccatori? Certamente nessuno; a meno che non si voglia difendere il paradosso morale che si contiene nelle frasi *un meritevole peccatore, un santo trasgressore*.†

IV. Fu con certezza asserito dal vescovo di Aire, che Cristo fece soddisfazione pei nostri peccati per liberarci *solamente* dalla pena *eterna*, e che rimane a noi stessi l' obbligo di supplirne il difetto, sia con pene *temporali*, sia con fare certi atti *meritori*

* Discuss. Amic vol. ii p. 222.

† Il vescovo di Aire si vale per suo appoggio, del proemio del nostro *uffizio di comminazione*. A me pare, che se si confronti questo col tenore intiero dei nostri articoli e delle nostre omelie, si troverà che non importi altro se non che, la penitenza ed il digiuno essere mezzi utili per preparare le anime nostre ad incontrare il loro Dio. Quanto a me non vi scorgo certamente nulla di simile alla dottrina della soddisfazione espiatoria e meritoria.

in via di *espiatoria soddisfazione* a Dio per le nostre colpe. Sua signoria pretende con asseveranza esser questa dottrina la volontà certa di Cristo, e si propone di provar ciò dalla Scrittura ed anche dalla chiesa primitiva.

Tuttavia amendue questi modi di proposta prova gli fallirono intieramente. La chiesa primitiva è decisamente contro di lui; e la magra prova tratta dalla Scrittura si limita al lamento di Giobbe a causa delle sue sciagure, al pentimento di Davide, e di Ahab, e del re di Ninive, ed a un singolare pervertimento di un chiarissimo passo di San Paolo, in cui l' Apostolo parla delle afflizioni di Cristo, capo, compite nelle afflizioni del suo mistico corpo, la chiesa.* Io non so intendere in che modo possano *queste* giungere a dimostrare che *o le sofferenze, o le opere buone siano una soddisfazione espiatoria delle nostre varie colpe a Dio.*

Non vi è la benchè menoma coerenza visibile tra le premesse e la conclusione di sua signoria. Messo in forma di sillogismo il suo argomento corre come siegue:—

Giobbe si addolorò a causa delle sue tribolazioni,—David ed Ahab, ed il re di Ninive si pentirono vestiti in sacco ed in cilicio, e le afflizioni di Cristo son tuttavia prolungate in quelle del suo corpo, cioè la chiesa. DUNQUE *le pene temporali e le buone opere sono atte, mercè il loro merito espiatorio, a soddisfare la stretta giustizia del nostro celeste Padre.*

La base è affatto inconsistente, epperò per natural conseguenza tutta la fabbrica deve crollare. Su questa base della soddisfazione meritoria, come egli medesimo ben sa, e l' intiero contesto della sua discussione addimostra, sono di fatti costruite la dottrina delle indulgenze, quella del purgatorio, e delle preghiere pei morti. Queste devono andare per terra, poichè la stessa lor base è malsicura.

* "Io che adesso godo di quel, che pativo per voi, e do nella carne mia compimento a quello, che rimane de' patimenti di Cristo, a pro del corpo di lui, che è la chiesa." Coloss. i. 24.

CAPO XI.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO ALLE INDULGENZE.

Le indulgenze ebbero loro origine dalla disciplina penitenziaria della primitiva chiesa. Coloro che cadevano nell'idolatria o eran rei di scandalosi peccati venivano separati per ecclesiastica autorità dal corpo de' fedeli, e non vi si riammettevano se non dopo che per un corso di austere penitenze davano sufficienti segni di loro sincera emenda. Tuttavia la chiesa, la quale come ogni altra società bene organizzata avea, ed esercitava di fatti il diritto di respignerne o riceverne i membri, condiscendeva talvolta, allorchè teneva buone ragioni per credere sincero il pentimento, ad allentare la severità o ad accorciare il tempo delle necessarie probazioni. In questo caso, la grazia fatta al penitente chiamavasi *indulgenza*.

Tali, e non altre, erano le indulgenze della chiesa primitiva; nè io vedo che in ciò possa esservi alcun biasimo da dare al suo sistema di disciplina morale.

Ma non sì tosto l'idea della *meritoria ed espiatoria soddisfazione a Dio* fu unita alle antiche penitenze probatorie volute dalla chiesa, che la semplice primitiva indulgenza ne restò pure infetta. Se la penitenza spontaneamente fatta pei nostri peccati, o quella inflittaci dall'autorità ecclesiastica avessero il valore di espiatoria soddisfazione della divina giustizia, il potere di rimetterla o isminuirla sarebbe lo stesso che dichiarare essere alla discrezione ed all'arbitrio della chiesa di assegnare alla giustizia divina un minor grado di soddisfazione espiatoria di quello

avrebbe *essa* altrimenti richiesto. Or, siffatta strana imaginazione, per cui la chiesa volle determinare, essere, e dover essere Dio non di rado soddisfatto con un minor grado di soddisfazione che la sua giustizia lasciata a sè stessa avrebbe altrimenti esatto dal peccatore, siffatta strana imaginazione, io dico, trasse naturalmente e per necessità origine dalla nuova dottrina *di una espiatoria soddisfazione a Dio,* innestata sulla innocente anzi laudabile disciplina primitiva della penitenza e dell' indulgenza.

La rivoltante arroganza di così strana specolazione, quando è messa nel suo vero lume, e spoglia della speciosa eloquenza con cui l' ha decorata ed ammantata il vescovo di Aire, deve, credo io, colpire ogni sano intendimento.* L' imaginare che la divina giustizia si contenti di rimaner soddisfatta con una minor quantità di espiazione di quello sarebbe la sua originaria esatta misura, e che ogni prete goda il singolar privilegio di aggiustar le partite di cotesto più che singolare baratto tra Dio e le sue creature, è non solamente in contradizione colla Scrittura, ma altresì con qualunque idea che si possa formare consistentemente cogli attributi divini. Eppure cotesta teoria non è che la natural figlia della nuova dottrina della soddisfazione, tal che fu congegnata sull' antica disciplina penitenziaria della chiesa.

I. Nientedimeno il vescovo di Aire ci assicura che le indulgenze, riguardate appunto (notisi bene) come lo sono al presente, portino per sè l' autorità di San Paolo.

Quel grande apostolo, dice egli, positivamente c' insegna, appartenere alla chiesa la duplice potestà di prescrivere e di mitigare le penitenze di soddisfazione. †

Per istabilire tale assunto sua signoria si rapporta ai due passi connessi delle due epistole scritte ai Corinti, in nessuno de' quali tuttavia m' è dato di scuoprire il menomo vestigio di penitenza, che si possa chiamare soddifatoria nel senso che sua signoria dà a questa parola. ‡

* Discuss. Amic. Lett. xiii. † Discuss. Amic. vol. ii. p. 227.
‡ 1. Corinth. v. 1—5. 2 Corin. ii. 6—10.

Giusta l'antica e santa disciplina della primitiva chiesa, i Corinti, come si esprime San Paolo, aveano dato un uomo incestuoso della loro communione *in man di Satana alla perdizion della carne, acciocchè lo spirito fosse salvato nel giorno del Signore Gesù.** Ciò essi fecero colla sanzione immediata dello zelante apostolo; ma poscia che erano soddisfatti della sincerità del pentimento di quell' uomo, gli perdonarono l' offesa fatta alla chiesa, e lo riammisero al godimento de' primieri privilegi qual battezzato cristiano che egli era. La circostanza e le ragioni della sua riammissione furon communicate a San Paolo, il quale replicando loro informa, che poichè *essi* avean perdonato al peccatore, *egli* ancora gli perdonava per amor loro nel cospetto di Cristo.†

Egli è questo il semplice fatto, da cui il vescovo di Aire imparò appartenere alla chiesa, per speciale autorità dell' apostolo Paolo, la duplice potestà sì di prescrivere che di mitigare le penitenze soddisfattorie; tali, cioè, giusta la dottrina professata da sua signoria, che sien capaci di tener luogo di soddisfazione meritoria ed espiatoria non solo alla chiesa offesa, considerata come corpo sociale, ma pure alla stessa divina giustizia. Or, in qual sillaba di tutto il contesto de' passi citati si trova fatta menzione di cotesta soddisfazione meritoria alla divina giustizia?

II. Ma per quanto sieno cattive le indulgenze, riguardate sotto questo aspetto non scritturale in alcun conto, la lor malizia comporta inoltre un maggior grado di raffinamento.

Lo stesso vescovo di Aire, ecclesiastico rispettabilisimo, non esita punto di affermare con, o senza il consentimento della sua chiesa, che *la validità delle indulgenze, del pari che quella delle assoluzioni, dipende intieramente dalla disposizione del peccatore.*‡ Fin qui certamente non si dice se non che quel che meglio si può della cosa, il peggio resta ancora a esser detto.

Sua signoria tocca con piede leggiere un terreno ch'egli da uom destro e savio ben conosce esser sacro. Qual' era infatti

---

* 1. Corinth. v. 5. † 2. Corinth. ii. 10. ‡ Discuss. Amic. vol. ii. p. 229.

l' iniqua abominazione che mosse dapprima l' indignato animo del grande e troppo calunniato Lutero? Il papa traeva certo profitto dal traffico pecuniario che faceva delle ecclesiastiche indulgenze! Le indulgenze, rese strumento per cui la fatica richiesta per la supposta soddisfazion meritoria a Dio per mezzo delle buone opere e della penitenza veniva minorata a seconda di quanto poteva comportare la borsa di un peccatore più o meno ricco, eran vendute in digrosso a una turba di monaci vagabondi, da quel prelato che pretendeva di esser lui il vicario di Cristo in terra divinamente istituito. Costoro ne facevano incetta dal papa pel prezzo che potevan meglio, e poscia a modo di que' mercantuzzi vierecci che portano intorno le lor mercanziuole a vendere, le vendevano a minuto a chi era bramoso di comprare siffatti articoli di commercio, ogni indulgenza fruttando loro un adequato lucro. La demenza della superstizione non poteva essere più oltre spinta,—la Riforma sopragiunse come un torrente,—e Lutero, con in mani il Sacro Codice, meritò ed ottenne l' odio eterno di una incorregibile chiesa.

III. E' cosa degna di osservazione il perfetto silenzio tenuto dal vescovo di Aire intorno al fondo imaginario da cui vien provveduta l' inesauribile copia delle indulgenze papali. Io non voglio dire se egli si sia vergognato della dottrina della supererogazione, o se abbia considerato come imprudente di esibire tal sogno agli occhi del suo laico Inglese. Qualunque si sia il motivo, egli ne fa intera precisione. Il suo silenzio vien tuttavia bastantemente supplito dall' autorevole dichiarazione dell' adesso regnante pontefice:—

" Ci siam risoluti," così papa Leone nel 1824 " in virtù dell' autorità dataci dal cielo, di spalancare quel sacro tesoro formato dai meriti, dai patimenti, e dalle virtù di Cristo Nostro Signore, della sua vergine madre, e di tutti i santi, — tesoro, che dall' autore dell' umana salvezza fu commesso alla nostra dispensazione. Appartiene, pertanto, a voi, venerabli fratelli, patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, di spiegare con chiarezza il potere delle indulgenze,—qual sia l' efficacia loro per la remissione non solo della penitenza canonica, ma ancora della

pena temporale dovuta alla divina giustizia per le passate colpe,—e qual soccorso si presti da questo celeste tesoro a quei che son morti realmente pentiti e nell' amor di Dio, ma senza averlo tuttavia debitamente soddisfatto con degni frutti di penitenza pei peccati di commissione ed omissione, perchè al presente stanno purificandosi nel fuoco del purgatorio, affin di poter entrare nella città eterna dove niuna macchia è ammessa." *

Dal fondo di meriti, che il papa pretende di avere a sua disposizione, emanano le indulgenze, per cui non solo è rimessa la penitenza canonica che la chiesa impone, ma altresì la pena temporale che la giustizia divina esige da chi ha peccato, se ha la sorte di guadagnarle; esse di più aprono le porte del purgatorio a quelle anime penanti che lasciarono questo basso mondo senza dare tutta la soddisfazione a Dio delle loro iniquità con degni frutti di penitenza.

Son queste, le dottrine e le pratiche mantenute dalla chiesa Latina, non dico solo nei ciechi tempi della barbara credulità, ma pur tuttavia nel pieno lume del secolo decimonono;—queste sono le alte promesse di quella chiesa, la quale giusta la evidente dichiarazione del suo capo visibile fatta ad ogni comunione protestante, è madre e signora di tutte le chiese, e fuor della quale non v' ha salvezza.†

* Bolla pel Giubbileo del 1825. † Bolla pel Giubbileo del 1825.

CAPO XII.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO AL PURGATORIO.

Non posso astenermi di lodare il vescovo di Aire pel suo modo di trattare la materia del purgatorio.*

In vece di cercare inutilmente di stabilire questa dottrina su qualche testo o due male intesi del nuovo Testamento, egli ha l' onestà di confessare, che non fu ricevuta intorno ad essa alcuna rivelazione da Gesù Cristo. Però egli saviamente non logora il tempo in addur passi dalla Scrittura del tutto irrilevanti.

"Se ci fosse necessario," egli dice, "di essere istruiti di queste materie, Cristo senza dubbio cele avrebbe rivelate: *Ma egli non lo fece.* Per tanto, non ci è dato, se non di far delle congetture più o meno probabili su questo soggetto."†

Confessatamente, adunque, il purgatorio NON *è un punto di rivelazione*; vero o falso che sia, non possiamo assicurarlo *da nessun detto di Cristo stesso.*

Questa sola difficoltà sarebbe capace di sconcertare un teologo di mezza taglia, ma il vescovo di Aire vorrà dimostrarci ad evidenza la verità di tal dottrina per mezzo di una facile e semplice induzione, comechè essa non trovisi rivelata da Cristo medesimo.

I. Noi dobbiam fare (così ragiona sua signoria) una espiatoria soddisfazione alla giustizia divina sia in questo mondo sia nell' altro. Ma pochi son quelli che la fanno intieramente in

---

* Discuss. Amic. lett. xiii. † Discuss. Amic. vol. ii. pag. 242.

questo; però la debbon fare nell' altro. Or nell' altro mondo nessuno può far più buone opere, dar limosine, od offerire al cielo altri mezzi di riparazione e compenso. Un sol mezzo ne resta di far soddisfazione, cioè quello di penare. E se il penare è l' unico mezzo di far soddisfazione nella vita avvenire, senza alcun dubbio, dev' esservi un luogo a quest' uopo destinato. Questo luogo appunto fu convenzionalmente dai Concili di Fiorenza e di Trento chiamato *purgatorio.**

Io non voglio quistionare sul nome dato a questa terra ignorata dalla Scrittura; perchè per quanto mi dispiaccia, mi pare tuttavia bene appropriato ed espressivo. Ma comunque *il nome* sia ottimo, *la dimostrazione* di sua signoria è erronea. La guerra stessa, dice Demostene, scuoprirà il lato debole di Filippo.

La forza tutta dell' argomento del vescovo di Aire risiede sulla prima posizione che egli stabilisce, quella cioè, che *noi dobbiam fare una espiatoria soddisfazione alla giustizia divina sia in questo mondo sia nell' altro.* Se questa cade, tutta la dimostrazione va per terra. Or io ho già dimostrato con ineluttabili prove che *la dottrina della soddisfazione meritoria ed espiatoria da rendersi dall' uomo alla divina giustizia, sia per mezzo delle opere buone, o per mezzo di sofferenza di pene,* sia del tutto falsa, e mal fondata. Così essendo, la dimostrazione dell' esistenza del purgatorio che si è voluta fare da sua signoria, essendo appoggiata intieramente a quella dottrina, è affatto inconchiudente. Se dunque, com' è da lui confessato, la dottrina del purgatorio non fu *espressamente rivelata,* e se, come abbiam or ora veduto, egli non dimostra la sua verità per mezzo della

---

* Discuss. Amic. vol. ii. p. 242—244. Il vescovo di Aire cerca qui di confondere il suo laico Inglese con ricordargli che nell' intervallo che passa tra la morte ed il giudizio le anime son messe in un luogo per sè. "Voi credete." dice egli, "nell' esistenza di un luogo siffatto, benchè non sappiate dov' egli sia localmente situato. Così pure siate certo dell' esistenza del purgatorio, sebbene non ci è dato di sapere dov' egli si trovi posto." Discuss. Amic, vol. ii. p. 242, 243.

Nota.—Perchè alcun laico Inglese resti confuso da tale argomento, bisogna che ei si dimentichi, che qui non si tratti della LOCALITA' ma ell' **ESISTENZA** del purgatorio.

induzione, non si ha prova alcuna, per quanto poss' io giudicare, della verità di questa dottrina.

II. Il caso dunque potrebbe dirsi adesso disperato. Ma ecco un altro argomento in riserva.

"Tutta l' antichità," dice sua signoria, "parla di un luogo intermedio, in cui le anime devono restar purificate dalle macchie le più leggiere di colpa, prima di entrare in paradiso." *

In verità mi sentirei poco disposto a prestar deferenza agli antichi, su di un punto che confessatamente *non trovasi rivelato nelle Scritture, e che è altresì incapace della prova per via d' induzione*, fosse anche *l' antichità* TUTTA schierata in un sol ordine come dice che essa sia il vescovo di Aire. Ma le citazioni da lui addotte, sono una tacita correzione del suo troppo largo asserire.

Cipriano, il quale fiorì *verso la metà del terzo secolo*, è colui che apre il periodo di QUELLA, così chiamata da sua signoria, *antichità* TUTTA; e questo medesimo Cipriano, benchè anche egli *comparativamente tardo testimonio*, non è in suo *favore*, ma *contro* di lui.

Questo padre riferisce come pratica dei Cristiani del terzo secolo quella di offerire sacrifici ai martiri, ognorchè ricorrendo gli anniversari dei loro martirii se ne faceva la commemorazione; ed egli altresì rammenta con lode un provvedimento episcopale, per cui si ordinava che in caso che alcune persone si trovassero in certe specificate circostanze, non si dovessero celebrare sacrifici pel loro riposo.†

Questo chiaramente è quel che dice Cipriano; e da questo, non meno chiaramente, restò ingannato il vescovo di Aire.

I sacrifici offerti ai martiri e ad altre pie persone della chiesa in certi giorni anniversari, non erano, come si figura sua signoria, *preghiere fatte per la liberazione delle anime dal purgatorio;* ma bensì erano *sacrifici di lode e di rendimento di grazie a Dio onnipotente, simili a più di una delle nostre preghiere anglicane,*

* Discuss Amic. vol. ii. p. 243

† Cyprian. Epist. xxxix. Epist. i.

*fondate sull' essere queste pie persone morte nella fede e nella speranza di Cristo.**

E' possibile, che sua signoria vorrà addurre contro me un passo della lettera ad Antoniano, ove il santo padre parla di persone che per lungo tempo si purificano nel fuoco pei loro peccati, innanzi che siano amessi alla celeste beatitudine.†

Io ben so che quel passo esista, ma non credo che provi in modo alcuno che Cipriano mantenesse la nuova dottrina Romana del purgatorio. Se sua signoria avesse sol letto la nota di Rigaud a quel passo, avrebbe almeno dovuto convenire che il parlare di Cipriano, preso in astratto, sia ambiguo. A mio giudizio, quel dotto comentatore ha pienamente dimostrato che quivi Cipriano parli solo del fuoco allegorico delle austerità penitenziarie per le quali bisognava che passassero i peccatori, giusta la disciplina primitiva della chiesa. E che Rigaud bene si apponga nel così interpretare, non solo si ricava dallo stesso contesto del passo citato, ma pure da un altro passo da lui non badato.

"Una volta partiti da questo mondo," dice Cipriano, "non v' ha più luogo a pentimento, nè a fare soddisfazione. E' qui che si guadagna o si perde la vita eterna, ed è qui che possiam provvedere alla nostra salvazione con adorare Dio, e con abbondare nella fede. Però, che niuno indugii a causa del tempo trascorso o dei peccati commessi a ritornare alla via della salute. Tanto che siamo in questo mondo non è mai tardi il pentimento. Dio è prontissimo a perdonare, e chiunque cerca e crede la verità trova facile l' accesso a lui. Se anche ti troverai nell' agonia vicino a uscire da questa vita, prega di esserti perdonati i tuoi delitti, e colla confessione e colla fede implora il perdono da Dio uno e vero. Egli perdona a chi riconosce i

* Vedi preghiere per la comunione, per i funerali, ed il canone 55to. Facciasi il paragone con Hebr. xiii. 15.

†. Cyprian. Epist. lv. p. 109. Non so se il vescovo di Aire intenda o no di rapportarsi a questo preciso passo, dappoichè io sto usando una edizione di Cipriano differente dalla sua. Egli cita solo l' Epist. ii, e nell' edizione usata da me, ch' è quella di Oxford del 1682, questa Epistola non fa alcuna menzione di purgatorio o di preghiere pei morti.

suoi falli, e dà la salvezza eterna per sua divina misericordia a chiunque crede; ED IMMEDIATAMENTE POICHÈ È MORTO PASSA ALL' IMMORTALITÀ.*

2. Giusta il largo dire del vescovo di Aire *l' antichità* TUTTA ha principio da Cipriano, il quale fiorì *verso la metà del secolo terzo.*

Ma domando di grazia, è forse Cipriano *il più antico* dei padri? Perchè sua signoria non citò in sostegno della dottrina che difendeva, e Clemente di Roma, e Policarpo, e Ignazio, e Giustino, e Ireneo, e Atenagora, e gli altri scrittori anonimi, le cui opere son solite stamparsi con quelle di Giustino? Perchè non furono questi *assai più antichi* padri citati da sua signoria per fare la prova dell' unanime antichità in favore del purgatorio? Se noi stessi ci mettiamo a veder quel che dicono, scuopriremo tosto la ragione della prudente loro preterizione per parte di sua signoria.

Posto che TUTTA *l' antichità stia per la dottrina del purgatorio,* come va che Clemente ne serbi perfetto silenzio, là anche dove egli espressamente tratta della morte e della risurrezione?† Com' è che se ne sia talmente scordato fino a dire, che una volta partiti da questo mondo non abbiam più tempo sia di confessarci sia di pentirci?‡

Come è che Policarpo, mentre discutendo di proposito sulla resurrezione de' morti, trascuri del tutto di parlare del purgatorio?§

* "Quando istinc excessum fuerit, nullus jam pœnitentiæ locus est, nullus satisfactionis effectus: hic vita aut amittitur, aut tenetur; hic saluti æternæ cultu Dei, et fructu fidei providetur. Nec quisquam aut peccatis retardetur, aut annis, quo minus veniat ad consequendam salutem. In isto adhuc mundo manenti, pœnitentia nulla sera est. Patet ad indulgentiam Dei aditus, et quærentibus atque intelligentibus veritatem facilis accessus est. Tu sub ipso licet exitu et vitæ temporalis occasu, pro delictis roges: et Deum qui unus et verus est, confessione et fide agnitionis ejus implores. Venia confitenti datur; et credenti indulgentia salutaris de divina pietate conceditur; et ad immortalitatem sub ipsa morte transitur." Cyprian. ad Demetrian. Vedi anche Epist. xii.

† Clem. Epist. ad Corinth. i. § 25—27.

‡ Clem. Epist. ad Corinth. ii. § 8.

§ Polycarp. Epist. ad Philip. § ii. vii.

Come è che Ignazio asserisca, che nel mondo avvenire soli *due* stati ci aspettino, ciò sono *lo stato di morte* e *lo stato di vita*, talchè chiunque lascia questo mondo, andrà nel luogo che gli appartiene;—e perchè non vi aggiuge egli il *terzo* stato, che sotto il nome di *purgatorio* fa così grande figura nel sistema di teologia della chiesa Latina?*

Come è che Ireneo, senza dire una parola intorno al purgatorio, si limiti a dire che *le anime de' morti vanno in un luogo invisibile che Dio loro ha preparato, ove dimorano costantemente aspettando la risurrezione, e la loro riunione col corpo?* †

Come è che lo scrittore antico, di quei che trovansi con Giustino Martire, ragioni in modo sul perdono di quei che peccarono sotto la dispensazione della grazia, che è affatto *incompatibile* in un che crede alla dottrina del purgatorio? ‡

Come è che Atenagora, il quale scrisse ex professo un trattato intero sulla risurrezione de' morti, lasci, malgrado la natura del suo soggetto, lo stato del purgatorio in totale silenzio e dimenticanza? §

Ma tanto basti. Spero che i laici Inglesi restino da ora in poi convinti a sufficienza che *l' antichità* TUTTA non parli di un luogo intermedio, dove le anime, prima di entrare in cielo, devono essere mondate sino delle loro menome macchie per mezzo del fuoco del purgatorio.

---

* Ignat. Epist. ad Magnes. § 5.

† Iren. adv. Hær. lib. v. c. 26. § 2, 3.

‡ Quæst. et Respons. ad Orthod. in Oper. Justin. quæst. xcvii.

§ Athenag. de Resurr. mort.

CAPO XIII.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO ALLE PREGHIERE PEI MORTI.

Lo stesso vescovo di Aire candidamente ha confessato che la Scrittura santa tenga un perfetto silenzio rapporto all' esistenza del purgatorio. Ella è ugualmente silenziosa in quanto all' obbligo ed all' utilità delle preghiere dei vivi pe' morti. Non menziona nè l' *uno* nè le *altre;* e nè dell' uno nè delle altre fa tanto che si possa almeno dire una lontana allusione. Supposta dunque l' esistenza del primo, e la obbligazione delle seconde, la Scrittura conserva un silenzio il più singolarmente strano.*

Egli è pur vero, che, riguardo ai pochi ed indistinti cenni del Testamento Ebraico intorno allo stato futuro, non dovremmo grandemente restar sorpresi del silenzio che *esso* mantiene a questo proposito; ma ponendo mente che Cristo venne tra noi colla speciale missione *d' illuminar la vita e l' immortalità per mezzo del Vangelo,*† è incredibile affatto che Egli, nostro lume e maestro, ci avrebbe lasciati senza alcuna sorte di rivelazione intorno al purgatorio ed alle preghiere pe' morti, se realmente il primo esistesse, e se le seconde fossero un utile e pio nostro dovere.

Sulle tremende verità della vita avvenire nostro Signore parla copiosamente e distinto or parole di spavento, or di conforto. Il terribile giorno del giudizio ci vien rappresentato coi colori più vivi,—i giusti alla dritta,—i reprobi alla sinistra del Giudice inesorabile. Sentiamo quasi tuonare la sua voce sentenze irrevocabili di gaudio e di pena. Il velo dei misteri che per

---

* Discuss. Amic. lett. xiii. † 2 Timot. i. 10.

secoli eran nascosti ai nostri occhi è là squarciato,—lo stato nostro futuro fatto palese all' universo intero. Ma intorno al purgatorio, ed alle preghiere pe' morti Cristo, gran sacerdote e maestro di ognicosa mantiene un profondo silenzio.

I. In vece di prove tratte dal Testamento Ebraico o dal Nuovo, che *le preghiere pe' morti sieno un obbligo de' vivi*, il vescovo di Aire cita la magra e debole testimonianza tratta dalla storia apocrifa de' Maccabei, cui la sua chiesa prese a proprio carico di dichiarare canonica.

"Se Giuda non avesse sperato," dice l' autore di quella storia, "che coloro che furono uccisi sarebbero di nuovo risorti, sarebbe stato vano e superfluo di pregare pe' morti." *

Io non mi lagno della magra risorsa di sua signoria. Egli ha fatto tutto quello che umanamente poteva; era impossibile far di vantaggio. La Scrittura *genuina* non gli prestava prova di sorte; non si deve però biasimare per non aver potuto far l' impossibile, nè condannare perchè non citò quel che non esiste. Cristo, è vero, non parla su questa materia; ma quel che non insegnò Cristo, impareremo da Giuda Maccabeo.

Non è questo il luogo di discutere su i Libri canonici della Scrittura; nè sarò io per entrare a trattar di ciò, che da persone assai di me più atte fu più che sufficientemente esaminato. Ma poichè piacque a sua signoria di mettere in capo al suo laico Inglese, che i riformatori del decimosesto secolo risecarono la storia de' Maccabei sol per liberarsi della prova che ivi si contiene dell' obbligo di pregare pe' morti, epperò implicitamente anche di quella dell' esistenza del purgatorio, non sarà male di ricordare a sua signoria le parole usate da un tale, cui egli non può non conoscere intimamente, ed il quale non può avere avuto per certo alcuna parte nelle malizie del secolo decimosesto.

"Non abbiate che far niente coi Libri apocrifi," dicea Cirillo di Gerusalemme nel secolo quarto ai competenti che si preparavano a ricevere il battesimo; "Non abbiate che far niente coi

* 2 Macc. xii. 44.

Libri apocrifi, ma leggete con attenzione que' libri solamente che si leggono nella chiesa. Gli Apostoli ed i primi vescovi che ci han trasmesso que' libri erano assai più savi di voi. Pertanto, come figliuoli della chiesa, non mettete ai suoi documenti autentici il falso suggello di impressioni adultere." *

Il canone del Vecchio Testamento, tal che fu proposto da Cirillo a suoi discepoli, non differisce da quello ricevuto dai novatori del decimosesto secolo, se non perchè in quello vi si conta il libro di Baruc, il quale, siccome non trovasi nel testo Ebraico, i Giudei (che pur si devon supporre conoscere in certo modo il lor proprio canone) non han mai voluto riconoscerlo. Dietro a più maturo esame, Agostino, la chiesa Greca, ed i Concili di Cartagine e di Laodicea, han rigettàto questo libro dal lor canone, sebbene fosse incluso in quel di Cirillo; starà ai padri del Concilio di Trento di dirci su qual fondamento lo hanno nuovamente ricevuto. Ma quanto alla storia de' Maccabei, la quale ha reso un così gran servigio al vescovo di Aire, essa trovasi tra quei proscritti apocrifi, che l' arcivescovo di Gerusalemme esorta a' suoi servi illuminati di aver somma cautela a non leggere, per la ragione di non essere trasmessi alla chiesa per mezzo degli Apostoli, e dei primitivi vescovi.

II. Più innanzi sua signoria ci oppone uniti due argomenti,—negativo l' uno e positivo l' altro.

"Se Cristo," egli dice, "non c' insegnò di dover pregare pe' morti con *parole*, ci ha insegnati di così fare niente meno obbligatoriamente col suo *silenzio*."

Questo non è già un paradosso tale quale potrebbe sembrare a prima vista; ed or vedremo come il vescovo di Aire sappia plausibilmente tirar partito da materiali pur troppo meschini.

"Il linguaggio," così egli ragiona, "di Giuda Maccabeo, o del suo storico, prova innegabilmente l'uso di pregare pe' morti. Or Cristo non censurò mai quest' uso; CONSEGUENTEMENTE il suo silenzio lo sanziona." †

* Cyrill. Catech. iv. p. 37.

† Discuss. Amic. vol. ii. p. 248.

E' forza, parmi, confessare che Cristo non abbia rotondamente censurato quell' uso; ma il suo Apostolo Giovanni ebbe una ispirazione che non è troppo conciliabile col precetto di pregare affin che le anime de' morti sieno liberate dal fuoco del purgatorio.

*Poi io udii dal cielo una voce che mi diceva: Scrivi, Beati i morti che per l' innanzi muoiono nel Signore; sì certo, dice lo Spirito, acciocchè si riposino delle loro fatiche, e le loro opere li seguiranno.**

Adunque, i morti nel Signore sono *beati*, e quandochè lasciano questa terra si *riposano* delle loro fatiche. Or se fosse vero che bisognasse loro passare pel purgatorio, prima di essere ammessi alla beatitudine, (e secondo l' opinione di sua signoria OGNUNO bisogna che vici passi, perchè col fuoco del purgatorio sia purificato delle macchie le più leggiere†), esse non potrebbero, immediatamente dopo la morte, *riposarsi* delle loro fatiche, mentre, per testimonianza di sua signoria stessa, il purgatorio non è mica un letto di rose per chi vi va ad alloggiare. Esse dunque, forza è conchiudere dalle chiare parole della sacra Scrittura, *non* passano pel purgatorio per esserne liberate innanzi tempo coi suffragi de' vivi.

III. Ciò che a sua signoria non riesce di provare sia positivamente sia negativamente per mezzo della Scrittura, egli si lusinga poter provare per mezzo della rispettabile autorità umana degli antichi Padri.

1. Il più antico di questi ch' egli cita è Tertulliano, il qual visse al finire del secondo ed all' incominciare del terzo secolo. Ma egli ha gran cura di passar sopra scrittori più di quello antichi, sicuramente perchè in essi nulla trovò che facesse al suo proposito.

Dal poco buon successo avuto con Cipriano, cui Tertulliano cronologicamente precede, non saprei adesso augurare a sua signoria gran favore da quest' ultimo. ‡

* Rev. xiv. 13

† Doivent être purifiées de leurs *moindres* souillures. Discuss. Amic. vol. ii. p. 243.

‡ Vedi sopra lib. i. cap. 12. § II. 1.

(1.) "In certi giorni dell' anno," dice quel padre, "noi facciamo oblazioni pe' morti, e pe' natali." *

Per la parola *natalitiis*, com' essa vien' adoprata da Tertulliano, dobbiamo intendere, giusta il fraseggiare della primitiva chiesa, non già letteralmente i giorni natalizi de' vivi, ma allegoricamente quelli de' morti, cioè a dire, i giorni in cui i santi morti nacquero a nuova e più felice vita, da questa in cui vivevano.

Or dunque vediamo, che si soleva fare *le stesse* oblazioni *pe' morti*, e per *le dette loro allegoriche natività.* Chiaro è pertanto, che tali oblazioni erano solite farsi *colla stessa* idea *appunto* e per *lo stesso* riguardo. Ma è altresì evidente che il simbolico sagrificio della *preghiera* non poteva esser fatto per le allegoriche natività de' santi morti, perchè, quando anche volessimo, non *potremmo* giammai pregare per la morte di chi è *già* morto. Epperò, le oblazioni di cui parla Tertulliano, non dovevano essere oblazioni di *preghiera*, bensì di *rendimento di grazie.*

Se così è, le sue oblazioni pe' *morti*, essendo per certo della precisa natura di quelle fatte per *le loro allegoriche natività*, non sono, come sua signoria s' immagina, *preghiere*, per mezzo delle quali i morti si liberano dal fuoco del purgatorio, ma, all' incontro, son *rendimenti di grazie* pe' morti, simili a quelle menzionate da Cipriano; in altri termini, esse sono *ringraziamenti fatti a Dio onnipotente per aver chiamato a sè le anime de' nostri trapassati fratelli.*

Questo, credo io, chiaramente significano le *oblazioni* ed i *sagrifici* pe' morti di cui parlano Tertulliano e Cipriano. Essi erano strettamente eucaristici, e commemorativi,—eucaristici, cioè de' pii trapassati in generale,—e commemorativi, quelli particolarmente dei martiri, de' quali si leggevano pubblicamente i nomi in tali ricorrenze. †

---

* "Oblationes pro defunctis, pro natalitiis, annua die facimus." Tertull. de Coron. Mil. § iii.

† Vedi Cipriano Epist. xii. Dalle parole di Giustino Martire si può bastantemente spiegare la vera natura delle *oblazioni* e dei *sagrifici* menzionati da Tertulliano e da Cipriano. Egli scrivendo verso la metà del

(2.) Ma, benchè sia sufficientemente chiaro il significato di Tertulliano delle *oblazioni*, non si dee dissimulare, che quel padre nella sua individuale qualità abbia pur sanzionato sotto di un certo particolare aspetto anche le preghiere pe' morti.

Alla fine del suo trattato sull' anima, egli mantiene l' opinione, che la dimora di uno spirito passato di qui nel carcere dello stato intermedio potrà essere prolungata, e la sua ultima risurrezione potrà essere differita, a causa de' peccati più leggieri da lui commessi mentre era unito alla carne.* Adottata una volta quest' opinione dallo speculativo Africano, non stette guari che non partorisse una nuova, cioè che i viventi possano con vantaggio offerir preghiere tanto in sollievo di un' anima penante, quanto per farla partecipare della prima risurrezione, senza procrastinarla fino alla seconda.†

Sotto *questo* aspetto adunque, egli raccomanda le preghiere pe' morti; ma queste stesse preghiere (oltrechè riconoscono per loro fondamento la mera autorità di un uomo immaginoso) non assomigliano affatto a quelle altre, per mezzo delle quali, giusta la teoria della chiesa Latina, le anime dei defonti vengon liberate dal purgatorio.

2. Assiem con Tertulliano il vescovo di Aire cita Cipriano, il Crisostomo, ed Agostino, come tutti e tre favorevoli alla dottrina del purgatorio ed alla pratica di pregare pe' morti.

Di Cipriano ho già altrove parlato.‡ In quanto al Crisostomo e ad Agostino, i quali vissero verso gli ultimi del quarto

---

secolo secondo, ci assicura, che i Cristiani non riconoscono nella *loro* forma di culto altra sorte di oblazioni e di sagrifici, eccetto le oblazioni ed i sagrifici puramente spirituali della *preghiera* e del *rendimento di grazie*. Apol. i. vulg. ii. p. 46. Dial. cum Triph. p. 270. Or, io ho dimostrato pienamente che le antiche *oblazioni pe' morti* non eran *preghiere*. Erano, dunque, *rendimenti di grazie*. Ho citato Giustino perchè non si potesse talvolta pensare da alcuno che le *oblazioni pe' morti* significhino ciò che chiamasi dai Latini *sagrifizio della messa*, ove pretendono che il prete offra Cristo pe' vivi e pe' morti. La testimonianza di questo antichissimo padre, intorno alla specifica natura delle oblazioni e dei sagrifici cristiani dell' antichità, è decisamente fatale a siffatte speculazioni.

* Tertull. de anim. Oper. p. 689.

† Tertull. de Monogam. § ix. Oper. p. 578.

‡ Vedi lib. I. cap. xii. § II. 1

secolo ed all' incominciare del quinto, liberalmente ammetto (e lascio a sua signoria di tirar pure da questa mia concessione il maggior vantaggio che sa) che nei loro tempi le preghiere pe' morti, e l' idea di un purgatorio (bensì diversissimo da quello de' moderni Latini) avevano invalso nella chiesa, che già rapidamente inchinava verso la superstizione non-scritturale. *

---

* Il vescovo di Aire volendo dare le *stesse* espressioni del Crisostomo, cita la 69ma. Omilia diretta al popolo di Antiochia, e quivi lo fa dire, che *Con buona ragione gli Apostoli han prescritto la commemorazione de' morti, tutte le volte che si celebrano i misteri, mentre sapevan bene che i morti ne traevano utilità e vantaggio.* Discuss. Amic. vol. ii. pag. 251.

Può darsi che io abbia fatto uso di una edizione del Crisostomo diversa da quella di sua signoria, ove le Omelie son diversamente collocate ; il vero si è che in questa mia (Lutet. Paris. 1609), non trovasi per certo il passo citato della Omilia 69ma, nella quale sol si propone di trattare sulla commemorazione de' martiri.

Ed io debbo confessare di ignorare affatto in qual luogo è che gli *Apostoli* prescrivano la commemorazione de' morti nella celebrazione della Eucaristia, per essere, come si dice, questa pratica a loro utile e vantaggiosa.

CAPO XIV.

BREVE ISTORIA DELL' ORIGINE DELLE PREGHIERE PE' MORTI, E DELLA DOTTRINA DEL PURGATORIO.

Il saper come ebbero origine specolazioni siffatte, non è che per soddisfare la propria curiosità, ed io non sarò a dare qui se non pochi cenni solamente. Si tratta di gratuite asserzioni, e come tali estranee al mio argomento; quel che siegue deesi riguardare adunque come un lavoro intieramente superfluo, al quale non son punto tenuto.

I. Le preghiere pe' morti, per esser essi sollevati nella lor separata dimora cogli spiriti trapassati, e perchè senza stare ulteriormente in pene sieno fatti tosto partecipi della prima risurrezione, furon raccomandate da Tertulliano negli ultimi anni del secolo secondo.*

Questo parto adunque dell' immaginazione di un uomo, essendo per la *prima* volta (per quanto io conosca) così crudamente venuto alla luce, benchè nulla abbia di comune colla dottrina di un purgatorio, tuttavia non fu lasciato stare nella forma stessa in cui venne da principio esibito; e quel cenno solo del padre Africano, ha finalmente preso l' ampia forma di una teoria, cui ne' *suoi* tempi assai poco si avea preveduto.

II. Le più antiche distinte tracce delle preghiere pe' morti, riguardate sotto di un aspetto che, se non altro, le *approssima* al principio *purgatorio*, sono, per quanto dalla mia propria lettura posso dire, nelle lezioni mistagogiche di Cirillo di Gerusalemme.†

---

* Tertull. de anim. oper. p. 689. Tertull. de monogam. § ix. oper. p. 578.

† Nelle *Costituzioni Apostoliche* vi ha una preghiera pe' morti, ma in essa non si menziona nè per supposizione un purgatorio. Ivi si supplica semplicemente Dio, affin di perdonare tntte le colpe dei defonti, e rice-

Quest' autore, egli è vero, non parla precisamente del purgatorio, nè dice cosa alcuna riguardo al fuoco destinato a purificare gli uomini dai loro peccati, nè che tal fuoco li possa liberare più presto di quello che altrimenti sarebbero, per mezzo de' suffragi de' vivi; ma dal suo dire certamente si riconosce ch' egli intendesse ammettere un luogo di separazione penosa bensì temporanea da Dio, dal quale le anime possano esser tratte per mezzo delle preghiere de' sopravviventi fedeli. Egli altresì crede, che quelle anime possano esser d' assai sollevate col pregare de' vivi durante la celebrazion dell' Eucaristia; ed assomiglia il loro stato, a quello di certi sudditi di re mondani, stati scacciati come ribelli dalla loro presenza, e poscia ad intercessione di amici e parenti, richiamati dalla loro pena di esilio.

Però, che tanto la teoria, quanto la pratica di questa dottrina fossero per allora nella lor infanzia, chiaro si rileva dal linguaggio di Cirillo; mentre egli stesso c' informa delle opposizioni fattele non da pochi, ma da MOLTI.*

III. Tali erano le cose a tempi di Cirillo; ed a me pare evidente che la prima corruzione a cui fu sottomessa l' originaria specolazione, frutto dell' immaginazion di Tertulliano, si fosse

verli presso di sè nella gloria. Cost. Apost. lib. viii. c. 41. A questa preghiera sieguono alcune regole intorno la commemorazione de' morti. Ibid. c. 42.

Epifanio di Salamina pure, il quale fiorì contemporaneamente a Cirillo di Gerusalemme, fa menzione delle preghiere pe' morti; ma esse non hanno alcuna affinità con checchesia, che assomigli anche per poco a un purgatorio. Epifanio si esprime con parole di somma indignazione contro l' eretico Aerio, il quale opponendosi al costume di recitare i nomi de' morti nell' officio dell' Eucaristia, fa la domanda in che modo i morti possano essere sollevati colle preghiere de' vivi, ed osserva, che una tal pratica servirebbe solo a promuovere l' immoralità, mentrechè un ricco peccatore potrebbe sempre provvedere a sè con comprare i suffragi venali di un superstite. Tuttavia quando egli stesso poi si fa a rispondere con esporre le sue proprie idee sul proposito, non fa neppur cenno dell' esistenza di un purgatorio; ed invece di dichiarare che le preghiere de' vivi vagliano a liberare i morti da un siffatto luogo, si contenta di fare il paragone delle preghiere pe' morti con quelle che si porgono a Dio in favore di un amico che trovasi a fare un lungo viaggio. Anzi, lungi di dire che il purgatorio è il luogo ove si accolgono i morti, espressamente dice che essi vivano e dimorino col Signore. Epiph. adv. Hær. lib. iii. hær 75.

* Cyril. Catech. mistag. v. p. 241.

questa di scambiare *gli antichi ringraziamenti pei buoni morti*, in *preghiere per le anime de' morti in generale;* o, per spiegarmi con alquanta più accuratezza, *agli antichi ringraziamenti per la buona morte de' fedeli defonti*, vennero unite *le preghiere per le anime de' morti in generale*. Ma teniam prova incontrastabile che a tempi di Agostino la chiesa era già sì infelicemente degenerata che tanto le preghiere pe' morti quanto l' idea d' un purgatorio le erano familiari.

1. In Agostino poi regna su tutto ciò una ben strana esitanza, la quale evidentemente fa vedere, che sebbene a' *suoi* tempi la superstizione andava gradatamente acquistando sempre più di consistenza e di forza, essa tuttavia non avea intieramente prevalso.

(1.) In una sua opera che tratta ex professo *del riguardo che dobbiamo avere verso i defonti*, egli fa riferenza al noto passo della storia de' Maccabei ove si parla delle preghiere e de' sagrifici pe' morti;* ma non riuscendogli di addur prova alcuna dai libri *canonici* della Scrittura, conchiude con dire che, *la conoscenza di molte cose potrebbe esserci utile*, ma che *l' ignoranza loro non ci può seriamente pregiudicare*.

Ed è su di questa certa conclusione ch' egli fonda la dottrina, che sia meglio di pregare per le anime di tutt' i cristiani collettivamente, affine che se qualche defonto talvolta *potesse* esser soccorso colle nostre preghiere non venisse miseramente tralasciato; e ne assegna la ragione con dire, che *egli è meglio, che le anime le quali non posson ricever nè bene nè male dalle nostre preghiere, ne abbiano di troppo, di quello che, se esse possono realmente ricever bene, ne rimangano deficienti.*†

(2) Così parla Agostino nel citato libro *del riguardo che si ha da avere pe' morti*, ma in un suo sermone egli si prende un po' più di ardire.

"Senza dubbio," egli dice, "i morti ricevono aiuto dalle preghiere di chiesa santa, dal sagrificio salutare, e dalle limosine

---

* 2. Macc. xii. 43—45.

† Aug. de Cur. pro mort. gerend. c. i. xvii. Oper. vol. iv. p 255, 261.

che si fanno pel riposo delle anime loro; ed il Signore si avrà misericordia di loro, non come pe' loro peccati si meriterebbero; così ci fu trasmesso dai padri, e così si osserva in tutta la chiesa. Questi esercizi son di giovamento ai morti, ma a que' soli che fecero tal vita che ne li faccia degni dopo morte." *

(3.) E nel trattato sulle *otto quistioni di Dulcizio*, egli si fa a credere, che il fuoco menzionato da San Paolo come bruciante le opere difettose di un cristiano, (benchè sempre si possa dire che il cristiano si salvi come per mezzo del fuoco) possa darsi che sia un purgatorio, dal quale ognuno forza è che passi, sia che abbia edificato sul vero fondamento oro ed argento, ovvero legne fieno e stoppia.†

Che qualche cosa simile ci aspetti dopo morte, continua egli ad osservare, *non è guari incredibile.* ‡

(4.) Ma quando ci viene a parlare direttamente del *purgatorio istesso*, benchè la sua prova scritturale non sia che quella stessa di sopra, tratta da San Paolo, nulladimeno parla con tuono sì positivo, come se il silenzio di Cristo fosse stato supplito nel seguito con una rivelazione fatta a lui medesimo.

"Con quel fuoco temporaneo," osserva egli, "del quale l' Apostolo dice, Egli sarà salvato come per mezzo del fuoco, non si purgano le colpe mortali ma le veniali soltanto.—Chi sa di aver commesso un peccato mortale, a meno che non si sia degnamente convertito, e, se avrà avuto tempo, anche fatto lunga penitenza, e dato limosine, e non più ricaduto nello stato primiero, costui non passerà pel fuoco del purgatorio, del quale parla l' Apostolo, ma sarà irremeabilmente tormentato nel fuoco eterno. I peccati veniali, benchè non uccidano l' anima tuttavia la deformano sì come se fosse lebbrosa, e non le permettono, se non con molta difficoltà e vergogna, di ricevere il bacio dello sposo celeste. Si redimono dunque questi peccati colla preghiera continua, col frequente digiunare, e con maggiori limosine, ma sopra tutto col perdonare ai nostri nemici; altrimenti,

* Aug. Serm. de verb. Apost. xxxii. Oper. vol. x. p. 138.
† 1 Corint. iii. 10—15.
‡ August. de oct. Dulcit. quæst. Oper. vol. iv. p 250.

se si lascino accumulare, son capaci di prostrar l' anima sino alla perdizione. Ma ognun di questi peccati che non fosse così redento, è d' uopo che si purghi col fuoco menzionato dall' Apostolo.—E giusta questo principio, se nel perdere i nostri amici o le nostre sostanze ringraziamo a Dio, confessando che quanto soffriamo è tuttavia minore del nostro merito, purghiamo in tal modo i nostri peccati veniali in questo mondo, in guisa che poco o nulla ci rimarrà a bruciare nell' altro con quel fuoco purgativo. Ma se nelle tribolazioni non rendiam grazie a Dio, nè ricomperiamo colle buone opere le nostre colpe veniali, sarà pur forza che rimanghiamo tanto tempo a purgarci in quel fuoco, quanto sarà di bisogno per abbruciarle siccome legna fieno e stoppia." *

2. Pare adunque che Agostino, dopo tanto vacillare, abbia finalmente adottato, almeno per quello riguardi il *principio*, lo stesso domma del purgatorio, che or si mantiene dalla chiesa Romana. **Tuttavia, sebbene in quanto al *principio* il purgatorio di Agostino sia lo stesso del purgatorio dei Latini, in quanto al *resto* ne differisce di molto ed essenzialmente.**

Giusta la teoria Romana, l' anima ***immediatamente*** dopo separata dal corpo, passa ad un *purgatorio attuale*, ove le preghiere dei vivi possono abbreviarle del tempo e diminuirle dell' intensità de' suoi tormenti.

Ma, giusta la teoria di Agostino, il fuoco di purgazione dal quale dee passar l' anima, è *quel fuoco che dovrà consumare il mondo nel giorno del giudicio*, epperò le preghiere pe' morti che quel padre raccomanda non sono per liberare le anime da un *purgatorio attuale*, ma tali, che possan dar loro un facile passaggio dal *fuoco transitorio ancor da venire nel tempo dell' universale consumazione.* †

---

* August. de Igne Purg. Serm. iv. Oper vol. x. p. 382.

† August. Enarr. in Psalm. ciii. conc. 3. August. de Civit. Dei lib. xx. c. 26. Non è improbabile che Agostino abbia attinto quest' idea, a un cenno antecedentemente dato da Origene. Vedi Orig. adv. Cels. lib. iv. p. 168, 169. lib. v. p. 240, 241. lib. vi. p. 292, 293. La stessa idea sembra essere stata da ultimo suggerita da quelle varie catastrofi purgatorie del

La differenza ne è chiara; ed unita questa a quel vacillare di prima di Agostino, ed al totale silenzio dei padri dei primi tre secoli, dimostra ad evidenza, che la dottrina del purgatorio, talchè inoggi si mantiene dalla chiesa Romana, siasi perfezionata a grado a grado in un considerevole lasso di tempo.

3. Osserviamo che Agostino appoggi la sua dottrina del purgatorio a un testo della sacra Scrittura, che il vescovo di Aire ebbe il buon senso e la prudenza di non citare.*

La dottrina essendo una novità, l' esposizione di quel testo non è meno tale. Sebbene dopo molto titubare Agostino abbia finalmente saputo estrarre da quel testo la teoria d' un purgatorio, tuttavia Tertulliano ed Origene di lui predecessori del secondo e terzo secolo, non ebbero la penetrazione d' iscuoprirvi un siffatto straordinario domma.† Le loro sposizioni di quel testo che son più antiche differiscono intieramente dalla glossa più recente di Agostino.

mondo, cagionate ora da diluvi di acqua ed ora di fuoco, che tengono un luogo così distinto in parecchi sistemi antichi di filosofia teologica, sì in oriente che in occidente. Vedi Orig. adv. Cels. lib. iv. p. 173. lib. v. p. 244, 245.

* 1. Corinth. iii. 10—15.

† Vedi Tertull. adv. Marcion. lib. v. § 11. p. 304. Orig. adv. Cels. lib. iv. p. 168, 169.

CAPO XV.

DIFFICOLTÀ CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO ALLA INVOCAZIONE DE' SANTI.

Il vescovo di Aire ci assicura che l' invocazion de' santi, talchè si raccomanda e si pratica dai Latini, non altro sia che una *semplice preghiera perchè essi intercedano per noi le lor suppliche a Dio.* *

Basandosi su questo principio, certamente gli riesce di poter con felicità esporre la debolezza di alcune comunissime ma inettissime obiezioni de' protestanti.

Se è giusto, (così egli discorre) di pregare l' intercessione de' nostri amici vivi, perchè dev' essere ingiusto di pregarla loro quando morti? Se l' intercession de' primi non offende punto l' alta specialità della costante mediazione di Cristo, perchè dovrem dire che ciò faccia quella de' secondi? Se in terra fu potuta comunicarsi a Elia e a Pietro un' antiveggenza di cose ancor lontanamente future, e di poter altresì leggere nel core umano, perchè ai santi in cielo non si potrà ancora comunicare tal facoltà, nella misura e nel grado che Dio giudica spediente? Dire, che così si verrebbero a invadere i limiti dell' onniscienza divina, e perciò essere fisicamente impossibile codesta comunicazione, è affatto di nessun peso o forza. Poichè se pure a un santo in cielo fosse comunicato potere tale da sentire in un sol punto le invocazioni de' viventi tutti del mondo intero, questo potere sarebbe tuttavia sempre infinitamente al di sotto della onniscienza di Dio. Nessun uom ragionevole adunque vorrà

* Discuss. Amic. lett. xiv.

dire che, in astratto presa, la comunicazione di un potere tale sia virtualmente impossibile.*

Così il vescovo di Aire. Ma, comechè vi sia gran luogo a dubitare dell' accuratezza stretta del suo ragionamento, egli ha tuttavia schivato con molta cautela di esporre il vero principio di difficoltà che incontra l' invocazion de' santi, anche nel senso moderato in che da lui si vuol difendere.

I. La stessa rivelazione ci autorizza espressamente di domandare l' intercessione de' nostri amici viventi; ma in nessun' angolo della Scrittura si trova ingiunta, o almeno sanzionata la pratica di domandare l' intercessione de' nostri amici morti.

Così essendo, nel pregare ai primi d' intercedere per noi, siam certi di agire in stretta conformità colla parola di Dio, epperò anche di agir bene; mentrechè domandando l' intercessione de' secondi, noi abbandoniamo per certo il grande e retto cammino indicatoci, e deviamo per strade che non sappiam dove saranno alla fin fine per condurci.

1. Se pure non potessi dar qui alcuna sodisfacente ragione della singolare e pericolosa differenza da me indicata, tuttavia anche in questo caso basterebbe di dire, che tal differenza realmente esista.

Piacque a Dio nella sua infinita sapienza di stabilire una differenza positiva tra *il nostro pregare l' intercessione de' vivi, e il pregare quella de' morti.* Egli ci *ha* espressamente permesso la prima, ma *non così* la seconda. Intorno alla prima, le sue parole son permissive; della seconda non parla affatto. E siccome l' atto sarebbe per noi lo stesso di domandare sia l' intercession degli uni sia quella degli altri, certamente Egli non metterebbe senza qualche buona e sufficiente ragione tal differenza tra il nostro domandar l' una, e il domandar l' altra. Ma qui è obbligo ed altresì prudenza nostra di non voler penetrare più addentro, essendo certi, che Dio non fece nè dispose mai nulla a caso o leggiermente.

2. Or sebbene l' esistere solamente questa differenza debba

---

* Discuss. Amic vol. ii p. 265—275.

esser un limite bastantissimo alla nostra condotta, tuttavia non di rado avviene che ci sia dato discernere, comunque nell' umiltà in cui siamo noi vermi della terra, le vere ragioni dell' operare divino. Ed è questo il caso nell' attuale quistione.

Per qual ragione autorizzò Dio noi di domandare l' intercessione de' vivi, e *non* già pure quella de' morti.

La ragione pare esserne stata la seguente; Allorchè domandiam noi l' intercessione de' vivi, non corriamo alcun pericolo di dar loro una superstiziosa venerazione e ad essi non dovuta; ma se, al contrario, la domandiamo ai santi defonti, ci mettiamo assai nel pericolo di contrarre abitudini tali, che sono inconciliabili affatto con quell' assoluta ed individua sommissione da noi sol dovuta al nostro Creatore.

(1.) Egli è questo un pericolo niente affatto chimerico. Che anzi l' esperienza del passato, e la profetica previdenza del futuro, possono entrambe aver ammonito la già deficiente chiesa della funesta realtà dello stesso.

Tra' Gentili, tutto il politeismo consisteva nell' adorazione di dei-demoni, assai curiosamente amalgamata col sabianismo, e col materialismo; intanto che quelli dei, come c' informano i pagani meglio istituiti, non erano se non le anime trapassate di canonizzati mortali.*

Era pur questo il culto in cui son caduti gl' Israeliti apostati, allorchè si congiunsero con Baalpeor, e mangiarono de' sacrifici de' morti.† Non già che essi rifiutassero assolutamente di adorar Dio, ma credendolo troppo in alto e al di là de' loro occhi, si contentavano di prestargli una certa dilavata e modica riverenza da lontano, mentre d' altra parte si abbandonavano alle funeree orgie più sensibili di Tamuz, di Adone, di Baal, e di Osiride.

E giusta le sicure parole della profetica rivelazione è questo ancora il culto che alcuni membri della Cattolica chiesa praticheranno negli ultimi tempi. *Lo Spirito*, è San Paolo che

---

* Vedi Faber, Origine degl' Idoli Pagani. Lib. I. c. 1.

† Salm. cvi. 28.

scrive a Timoteo, *dice espressamente, che negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, attendendo a spiriti seduttori, ed a dottrine diaboliche.**

(2.) Il vescovo di Aire forse dirà, che codesta esposizione della profezia dell' Apostolo non sia altrimenti che una glossa protestante, immaginata solo per mero oggetto d' intaccare una macchia ai Latini.

Ma egli sbaglierebbe così dicendo. Poichè io non parlo qui della condotta giustificabile o no de' Latini. La chiesa di Roma non ci ha punto che fare in questo. Adesso io discorro in astratto sulla interpretazione della profezia, nè mi occupo della sua applicazione.

Or codesta interpretazione della profezia in astratto come sopra data, *non* fu mica inventata da qualche spositore protestante ad oggetto di servire come argomento da controversia. Questa istessa identica interpretazione fu in verità ricevuta dalla chiesa primitiva dodici secoli *certamente* prima dell' era della Riforma, e *forse* più. I Cristiani primitivi, per testimonianza di Epifanio, intesero San Paolo come profettizante un' apostasia della chiesa, consistente nell' adorazione di canonizzati mortali, perfettamente analoga all' apostasia dell' antica chiesa Ebraica nell' adorare Baalim, ovvero i semi-dei partiti da questo mondo.†

---

* I. Tim. iv. 1.

† Il passo di Epifanio che prova essere stata questa l' interpretazione data dalla chiesa primitiva alla profezia di San Paolo, è così rimarchevole, che non deve restare ommesso.

"Alcuni" dice quel padre da Salamina, il quale fiorì intorno la prima metà del secolo quarto, "alcuni son tanto matti di adorar la Vergine come una specie di divinità. Delle donne trapiantarono codesta scempiaggine dalla Tracia nell' Arabia. Esse sacrificano una focaccia in onore della Vergine, e celebrano sacrilegamente misteri santi in di lei nome. Ma tuttociò è un tessuto d' empietà, alieno affatto dall' insegnamento dello Spirito Santo, così che si può bene per noi chiamare un fare diabolico, dettato manifestamente dallo spirito maligno. In questo resta avverata la profezia di San Paolo: Alcuni apostateranno dalla fede, attendendo a spiriti seduttori ed a dottrine diaboliche. Il senso della qual profezia è questo che siegue: Essi daranno divino culto ai morti, come altrevolte si dava in Israele. In tal modo, la gloria dovuta a Dio divenne un errore per quei che non conoscono la verità. I Napolitani in fatti celebrano tuttora

(3.) In somma, laddove si consideri la gran propensione degli uomini d' incorrere nella superstizione di venerare i santi defonti, e si rammenti poi anche dell' esistenza della profezia *di dover* cioè *alcuni rami della chiesa cattolica apostatare, prestando questa identica superstiziosa venerazione,* non ci sarà difficile di concepire la ragione per cui Dio ci ha permesso bensì di ricercare le preghiere de' viventi nostri fratelli, senza punto autorizzarci d' implorare altresì quelle dei santi morti. Le prime *non possono* menarci all' idolatria, le seconde *vici possono* menare, e con ogni probabilità vici *menano.*

Poichè, ella essendo una profezia, che la *idolátria venerazione de' morti* sarebbe un dì veduta farsi nella chiesa, nessun altro mezzo è verosimilmente più atto a introdurvela, di questo precisamente d' invocare, *non autorizzati,* i santi morti, e specialmente la beata Vergine, affin di pregar Dio per noi.

II. La base su cui si fonda tutto l' argomento del vescovo di Aire si è, che, *Poichè ci è lecito di invocare l' intercessione de' nostri fratelli viventi, non dev' esserci vietato d' invocar pur quella de' nostri fratelli morti.*

---

sacrifici ad una giovine, che credo sia stata la figlia di Iefta, e gli Egizi veneravano Termuti figlia di Faraone come una divinità, oltre molti altri simili fatti accaduti nel mondo per sedurre coloro che realmente vivono in attuale seduzione. Ma noi Cristiani non dobbiamo onorare i santi, bensì colui che è il lor Sovrano Signore. Cessi dunque l' errore della seduzione. La Vergine Maria non è Dio. Che nessuno, dunque, col pericolo dell' anima sua continui a fare oblazioni in di lei nome." Epiph. adv. Hær. lib. iii. hær. 78.

Da questo passo risulta incontestabilmente che per la parola *demonia* dell' Apostolo furon intesi non i *diavoli*, ma i *semi-dei*, cioè *le anime de' mortali canonizzati santi;* ed è altresì non meno certo che la menzionata profezia fu spiegata annunziare una triste apostasia della chiesa Cristiana nell' adorare i morti, i quali durante la lor vita furono stimati per le loro virtù e i lor servigi.

Sull' istessa apostasia consistente nell' adorare morti uomini profetizza pure San Giovanni, il quale aggiunge delle particolarità da cui meglio si possano ravvisare e distinguere i predetti apostati allorchè compariranno.

E 'l rimanete degli uomini, che non furono uccisi di queste piaghe, non si ravvide ancora dell' opere delle lor mani, per non adorare i demoni, e gl' idoli d' oro, e d' argento, e di rame e di pietra e di legno, i quali non possono nè vedere nè udire nè caminare. Apoc. ix. 20.

Par che i sopra detti adoratori di uomini morti fossero pure per essere adoratori delle immagini, che essi stessi doveano fabbricarsi di differenti materie.

Egli è perciò chiaro che sua signoria difende codesta pratica d' invocare i santi, sull' UNICA ed ESCLUSIVA base che NESSUNA ALTRA COSA *si aspetta da essi, se non che intercedano per noi pregando.*

Dobbiam dunque concludere da ciò, che a parere di sua signoria, non sia punto compatibile coi genuini principî ortodossi di estendere le nostre preghiere ai santi una sillaba di più che non sia *d' intercedere essi a Dio per noi.* Poichè essendo da lui difesa l' invocazione de' santi *su questa specifica base* UNICAMENTE, egli tacitamente confessa non potersi essa difendere *su di alcun' altra base.*

Adunque, la base premessa da sua signoria è questa, che *I Latini nell' invocare i santi non altro fanno, se non che pregare* SOLAMENTE *ed* UNICAMENTE *la loro intercessione.*

Ma della giustizia appunto di questa premessa, che forma la base della dottrina difesa da sua signoria è che io trattengo assai forti dubbi.

1. Egli medesimo espressamente riconosce non esser essa perfettamente accurata.

"Se alcuno," dice egli, "de' nostri dottori accecato da folle zelo, spropositò al segno di attribuire ai santi un grado di potere tale che non s' appartiene se non che al solo Cristo, sappia che noi non facciam eco al suo eccesso, e sarebbe una ingiustizia di tener responsabile l' intiero corpo de' fedeli cattolici per delle esagerazioni di taluni individui." *

Indubitabilmente sarebbe ingiusto di trattare la chiesa Latina collettivamente di simil modo. Ma se una pratica non autorizzata, e non scritturale porta con sè i perniziosi effetti di certe esagerazioni ingiuriose all' alta dignità del Nostro Divino Signore, penso che siffatta circostanza non favorisca punto la adozione di essa pratica. Ma sia ciò comunque si voglia, per quanto la confessione riluttantemente fatta da sua signoria siasi con arte vestita della forma ipotetica, ciò non toglie che essa non monti assai chiaramente ad un riconoscimento che cioè

---

* Discuss. Amic. vol. ii. p. 274, 275.

alcuni dottori Latini spinti da cieco zelo, abbiano avanzato fino ad ascrivere ai santi un tal grado di potere che sol si appartiene a Gesù Cristo. Epperò per confessione dello stesso vescovo di Aire, vi furono taluni dottori nella chiesa Romana, i quali non contenti di *domandare ai santi d' intercedere solamente in lor favore*, li hanno invocati in modo che necessariamente importa *possedere essi un tal grado di potere che s' appartiene unicamente al Verbo umanato.* Sua signoria ha la bontà compassionevole di chiamar questa condotta *un' eccesso*, ma io non la saprei distinguere dall' *idolatria.*

2. Or mentre il vescovo di Aire protesta di non voler difendere tale condotta, e mentre fonda tutta la sua difesa dell' agiolatria, sull' *innocenza della pratica di domandare esclusivamente la sola intercessione de' santi*, egli stesso colle sue proprie autorità addotte dimostra di essere pronto *oltrepassare d' assai* i limiti di domandar loro semplicemente perchè intercedano per noi le loro preghiere a Dio.

In sostegno di questa pratica de' Latini, egli cita Ireneo, Origene, Crisostomo, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Ambrogio, Gregorio di Nissa, Asterio, Efrem, Atanasio e Cirillo di Alessandria, e soggiunge, certamente con molta verità, di aver potuto anco citare un migliaio di altri. Adunque sua signoria *si dà pienamente per soddisfatto di tutto quanto mantengono* cotesti padri, poichè ricorre alla loro autorità.

Or che cosa è ciò che costoro mantengono? Si limitano essi forse a invocare i santi pregando semplicemente la loro intercessione? Ovvero passano ben al di là dei limiti di cotesta insipida preghiera?

Il più antico di tutti, Ireneo, non parla affatto di *alcuna* specie d' invocazione; * altri si limitano *a domandare ai santi solo*

---

* Ireneo chiama Maria vergine *la Avvocata* della vergin' Eva; dalla qual circostanza, credo io, sua signoria vorrà inferire, che poichè appellasi *Avvocata*, può altresì a giudizio d' Ireneo essere di buon dritto *invocata.* Discuss. Amic. vol. ii. p. 279.

Codesto ragionamento di supposizione, se pur si volessero intendere letteralmente le parole d' Ireneo, non è punto conchiusivo. Non è nè impossibile nè improbabile, benchè in realtà noi non sappiam niente di tutto

preghiere d' intercessione, giusta il modo descritto dal vescovo di Aire siccome il vero modo dell' ortodossia Latina; ed altri finalmente, per quanto io possa dire, *attribuiscono con sicurezza ai santi un tale grado di potere e di efficacia, che s' appartiene unicamente all' incarnato Verbo.*

Il Nazianzeno, dal vescovo di Aire citato in termini di *approvazione*, supplica Cipriano Atanasio e Basilio già chiamati al

---

ciò, che i santi del cielo preghino per il benessere della chiesa militante in terra; ma non perciò che Maria vergine è la nostra avvocata, siam noi autorizzati di *pregare* la sua intercessione. Io non vedo che dalle premesse legittimamente siegua siffatta conseguenza.

Ma io avrei desiderato che sua signoria confrontasse Ireneo con Ireneo medesimo, pria di citarlo con tanta fiducia come autorità a sè favorevole.

"Siccome Eva," dice quel padre nel luogo appunto *difettosamente* citato dal vescovo di Aire, "Siccome Eva per mezzo di un Angelo maligno fu sedotta a disubbidire il comandamento di Dio, così Maria per mezzo di un buon Angelo fu annunziata di dover portare Dio nel suo seno, ubbidendo il suo comandamento. E siccome quella fu sedotta alla disubbidienza, così questa fu confortata all' obbedienza, acciò che la vergin Maria divenisse così l' Avvocata della vergine Eva. E in tal modo, siccome il mondo fu dannato a morte per opera di una vergine, così per opera di una vergine ne fu liberato, rimanendo in questa guisa contraccambiata la disubbidienza di una vergine coll' obbedienza di un' altra." Iren. adv. Hær. lib. v. c. 16. § 3.

Collo sciapido gusto di una insignificante antitesi quel padre Ireneo si diverte in fare un elaborato paralello fra la vergin Eva e la vergine Maria; e siccome l' uomo fallì per la disobbedienza della prima, e fu poi rimesso, in grazia del parto cui si sottomise la seconda, gli piacque per questo di nominarla rettoricamente *l' avvocata* di quella. Che cosa intenda con ciò, è pur chiaro dalla spiega colla quale conclude il suo dire (da sua signoria affatto ommessa); ma se v' ha alcuno che voglia tuttavia dubitare, si rivolga al seguente altro passo di Ireneo, ove si fa lo stessissimo paralello, e chiaramente si scuopre il senso distinto dello scrittore.

"Siccome Eva, colla disobbedienza, si fe' causa della morte di sè stessa e di tutto il genere umano, così Maria, benchè destinata a marito, tuttavia per la sua sottomissione a rimaner vergine, si fe' causa della salvezza sua propria e di quella di tutta l' umanità. Ed in tal modo, il nodo della disobbedienza di Eva fu sciolto per mezzo dell' ubbidienza di Maria, e ciò che quella avea inviluppato colla sua infedeltà, Maria disciolse colla sua fede." Iren. adv. Hær. lib. iii. c. 33. § 2, 3, 4

Nessuno vi sarà, che confrontando l' uno coll' altro i due rapportati passi di Ireneo, non iscorga che egli col chiamar Maria *avvocata* di Eva, solo intenda significare, che siccome per mezzo di questa fu introdotta la morte nel mondo, così fu data la vita ad essa e a tutta la sua posterità, compresavi la stessa vergin madre, per mezzo della così rettoricamente detta avvocata Maria.

riposo eterno, finchè volgano a lui uno sguardo benigno dall' alto luogo ove son posti, gli governino il dire e il vivere, gli pascano congiuntamente il suo gregge, gli diano di meglio conoscere la Trinità, lo chiamino a loro, e lo mettano in mezzo ad essi ed alla lor compagnia.*

Asterio, citato anch' egli da sua signoria *con approvazione*, supplica al martire Foca, perchè preghi per i sopravvissuti cristiani che stanno in malattie ed in guai, in quel modo appunto che egli medesimo avea pregato ai martiri suoi predecessori; ed altresì lo prega, perchè nella pienezza di potere in cui è posto dia ai superstiti suoi quelle felicità che egli stesso si va godendo †

Basilio, *con approvazione* ancora citato da sua signoria, consiglia a quei che sono afflitti di ricorrere ai santi non meno che quelli che sono felici, i primi per esser liberati dalle lor pene, i secondi per continuare a star prosperi. ‡

Cirillo di Alessandria, *pienamente pure approvato* da sua signoria, prega l' apostolo San Giovanni finchè gli manifesti il mistero del verbo di Dio disceso quaggiù in terra,—gli insegni alcun che di grande e di sublime, rimuova la pietra e gli scuopra la fonte della vita, gli dia la forza di attignere da essa l' acqua dappresso il suo proprio esempio, e lo conduca e gli mostri la vera sorgente. §

Il vescovo di Aire difende la invocazione de' santi, basandosi espressamente su ciò che *non sia un delitto di domandare la loro intercessione*, dichiarando *di non voler restar garante di alcun dottore esagerato, che tratto da cieco zelo, attribuì a' santi un tale grado di efficacia e di potere che spetta solo a Gesù Cristo;* ma malgrado tuttociò egli cita con piena approvazione quattro scrittori, i quali, ben lontani dal pregare una semplice intercessione ai santi, li supplicano grazie, favori e benefizi tali che a *solo Dio* è dato di concedere. Cirillo di Alessandria erige San Giovanni in altro Spirito Santo,—Gregorio Nazianzeno

* Discuss. Amic. vol. ii. p. 282

† Discuss. Amic. vol. ii. p. 282.

‡ Ib. p. 285.

§ Ib. p. 285, 286.

domanda lume e direzione a Basilio, a Cipriano, e ad Atanasio, —Basilio invoca i santi per liberarlo dall' avversità, e mantenergli la pace,—ed Asterio prega Foca un facile accesso a molti nel regno de' cieli. Che sua signoria scelga;—o egli *ammette* codesta idolatria, ed allora non dica più di *non pregarsi i santi che della loro pietosa intercessione*, o egli la *condanna*, ed ha malamente citati Gregorio, Asterio, Basilio, e Cirillo, parlanti contro la sua opinione che è indubitabilmente più secondo la ragione.

3. Fin qui ho dimostrato l' inaccuratezza delle premesse del vescovo di Aire, parte dalla stessa sua ammissione, che cioè alcuni dottori Latini abbiano attribuito a' santi un tal grado di efficacia e di potere appartenente solo a Dio, e parte dal suo aver citato con approvazione quattro antichi scrittori ecclesiastici; or io passerò a dimostrarla più compiutamente da varie preghiere Latine fatte a' santi, non in semplice via *di domandar la loro intercessione*, ma ad oggetto *di ottener da essi quel che unicamente Dio* ne può concedere.

Sua signoria protesta, non dovere l' intero corpo de' cattolici restar responsabile per gli eccessi di alcuni particolari dottori presi da zelo indiscreto.*

---

* Bene sarebbe stato che anche il vescovo di Aire nel trattar co' protestanti si fosse diretto collo stesso principio.

I. Egli esulta per le discrepanze de' riformatori continentali intorno alla invocazione de' santi. Discuss. Amic. vol. ii. p. 291—298.

Ma se noi gli citiamo un passo di uno Scrittore Latino pieno d' idolatria, ei gravamente tosto ci risponde non volere i Latini rimaner garanti di alcuni dottori che per uno ceco zelo attribuiscono a' santi un potere che è sol di Dio, ed esser cosa ingiusta che tutto il corpo cattolico dovesse rispondere per le esagerazioni di alcuni individui. Discuss. Amic. vol. ii. p. 274, 275.

Tuttavia io non so intender perchè debba essere in libertà di sua signoria di esultare per le differenze de' riformatori continentali, in un tempo quando sono appena appena usciti dal buio di molti secoli, ed esser poi palpabile ingiustizia quella di un protestante che alleghi le non dubbie discrepanze de' Latini sul proposito dell' adorazione.

II. Sua signoria non ha preteso di tassare di discrepanza su questo punto i riformatori della chiesa Anglicana. Egli si contenta solo per ciò che riguarda noi di citare l' eccellente nostro articolo vigesimosecondo.

Non lascia però di estrarre dalle opere del vescovo Montague qualcosa che egli dà come discrepante dalla dottrina della chiesa Anglicana, il che

Nè io voglio dire ch'egli s' abbia torto. Ma che risponderà egli ove gli si dimostri, che le esagerazioni da lui non volute guarentire non sieno altrimenti un parto *di que' soli indiscreti*, ma sibbene dettami *della stessa chiesa Latina?*

I documenti che qui appresso sieguono sono estratti dalle collette e dagli inni de' santi, nelle ore per uso della liturgia della chiesa di Salsburgo, edizione di Parigi dell'anno 1520:—

Santa madre di Dio, che fosti creduta degna di concepire colui che il mondo intiero non poteva contenere, lava le nostre colpe colla tua pia intervenzione, finchè da te redenti, ci sia dato salire in quella sede di perenne gloria, ove stai tu in eterno col Figlio tuo. *

O Regina del cielo, consola, io ti supplico, al peccatore, e non accordare la tua grazia a chi è alieno da te, nè all' uomo crudele.

---

egli fa come che fosse un riconoscimento onesto dell' innocenza e giustezza della pratica Latina.

Or quando pure egli avesse *accuratamente* fatto uso delle opere del vescovo Montague, non dovrebbe essersi dimenticato del menzionato suo principio, e commettere l' ingiustizia di tener responsabile tutto il corpo della chiesa Anglicana per una privata esagerazione del nominato vescovo. Ma in ciò egli non ha punto di *accuratezza*, ed avrebbe fatto assai meglio, invece di attignere le sue notizie a qualche poco onesto controversista degli andati tempi, ricorrere direttamente alle opere del prelato Inglese; son certo che, così facendo, non avrebbe trovato il vescovo Montague romanizzante. Io non son tanto versato nelle opere dei Latini scrittori, per anche supporre chi possa essere l' infedele autore che, con la sua fraudolosa citazione ha così malamente ingannato il rispettabile vescovo di Aire; ma credo per certo che quello stesso che ingannò il Sig. Butler in Inghilterra, ingannò pure in Francia il vescovo di Aire. Tanto il Sig. Butler quanto il vescovo di Aire adducono Montague per lo stessissimo oggetto, e nello stessissimo modo. Questa coincidenza non può essere accidentale; l' uno e l' altro devono avere attinto alla stessa fonte il loro inganno. E, che l' infedele autore da essi malaccortamente seguito, abbia dipinto Montague con falsi colori, egli è un fatto che ognuno può facilmente verificare da sè con dare un' occhiata all' originale libro del Prelato Inglese. Quanto a me è superfino ch' io mi stia più lungamente su questo soggetto, che d' altra parte fu già pienamente discusso dal Dr. Philpotts. Vedi Lettere a Butler, p. 55—60.

* "Sancta Dei genetrix, quæ digne meruisti concipere, quem totus orbis nequivit comprehendere; tuo pio interventu, culpas nostra ablue, ut perennis sedem gloriæ, per te redempti, valeamus scandere, ubi manes cum Filio tuo sine tempore." Collect. in Hor. ad usum Sarum. Parigi 1520. fol. 4.

*Fa che io sia scusato presso Cristo figliuol tuo, la cui ira mi empie di terrore; imperocchè contro te sola ho io peccato. O vergine Maria concedi a me pienamente la grazia celeste, custodisci il mio cuore, dammi il timor di Dio, la sanità della vita, e l' onestà de' costumi. Fa che io schivi il peccato, che io ami il giusto, o vergine dolcissima, alla quale non fu mai nè vi è una simile, ec.**

O Vergine singolare, mite tra tutte, toglici le colpe e fanne miti e casti. Concedi a noi di viver puri, e spianaci il cammino che ci porta a goder sempre nella vision di Dio. †

Santa Maria soccorri ai miseri, assisti ai pusillanimi, conforta ai deboli, prega pel popolo, interponiti pel clero, intercedi pel devoto sesso femminile. ‡

Che la nostra voce intuoni le glorie di Maria, pel cui mezzo ci fu dato il premio della vita eterna. Tu o Regina che sei madre eppur vergine, togli le nostre colpe per mezzo del figliuol tuo. Tutti i cori degli angeli e le schiere tutte degli arcangeli or ci lavino i nostri peccati con darci la sublime gloria del cielo. §

O inclito Martire Giorgio, a te convien dar lode e gloria, che pieno di valor militare hai salvato una regia donzella dall' angustia in cui era messa dal pessimo dei drachi. Preghiam te

---

* "Consolare peccatorem, et ne tuum des honorem, alieno vel crudeli; precor te Regina Cœli. Me habeto excusatum, apud Christum tuum natum, cujus iram expavesco, et furorem pertimesco, nam peccavi tibi soli. O Maria Virgo, noli esse mihi aliena, gratia cœlesti plena: esto custos cordis mei, signa me timore Dei, confer vitæ sanitatem, et da morum honestatem: Et da peccata me vitare, et quod justum est amare. O dulcedo Virginalis, nunquam fuit nec est talis."—Ibid. fol. 44.

Celestino Papa ha concesso 300 giorni d' indulgenza a chiunque recita la preghiera di cui questa che precede è una parte estratta.

† "Virgo singularis, inter omnes mitis, nos culpis solutos, mites fac et castos: Vitam presta puram, iter para tutum, ut videntes Jesum, semper collætemur."—Ibid. fol. 33.

‡ "Sancta Maria succurre miseris, juva pusillanimes, refove flebiles, ora pro populo: interveni pro clero, intercede pro devoto femineo sexu." —Ibid. fol. 30.

§ "Mariam primam vox sonet nostra, per quam nobis vitæ sunt data prœmia: Regina quæ es mates, et casta, solve nostra per filium peccamina: Angelorum concio sacra, et Archangelorum turma inclita, nostra diluant jam peccata præstando supernam cœli gloriam." Ibid. fol. 8. In die omnium sanctorum.

dall' intimo de' nostri cuori, che assiem con tutt' i fedeli, resi mondi delle nostre colpe, tu ci faccia cittadini del cielo, felici e beati con te, a dar lode e gloria a Cristo. *

O martire Cristoforo, per l' onor di Cristo Salvatore, fa che in cuor nostro siam fatti degni dell' amor di Dio. Poichè, giusta la promessa di Cristo si ottiene quel che si chiede, dà tu all' afflitto popolo le grazie che domandasti morendo, portaci ristoro, togline il peso di nostra mente, e fa che la sentenza del Giudice sia per tutti egualmente mite, Così sia. †

O Guglielmo, buon pastore, padre e difensore del clero, purificaci nell' ora della nostra agonia, aiutaci, e lava le sozzure di nostra vita, e finalmente concedici i godimenti della corona celeste. ‡

O voi undici mila gloriose donzelle, gigli di verginità, rose del martirio, difendetemi in vita con assistermi, ed in morte venite voi stesse a darmi l' estremo conforto. §

---

* "Georgi Martyr inclite, te decet laus et gloria: prædotatum militia, per quem puella Regia, existens in tristitia, coram Dracone pessimo, salvata est, et animo; te rogamus corde intimo, ut cum cunctis fidelibus, Cœli jungamur civibus, nostris abluti sordibus, ut simul cum lætitia, tecum simus in gloria, nostraque reddant labia laudes Christo cum gloria."—Ibid. fol. 77.

† "Martyr Christofore, pro salvatoris honore, fac nos mente fore, dignos deitatis amore, Promisso Christi, quia quod petis obtinuisti, da populo tristi, bona quæ moriendo petisti: confer solamen, et mentis tolle gravamen; judicis examen, fac mite sit omnibus Amen."—Ibid. fol. 77.

‡ "O Willielme Pastor bone, Cleri pater et patrone, munda nobis in agone, confer opem et depone, vitæ sordes et coronæ Cœlestis da gaudia."—Ibid. fol. 78.

§ "O vos undena millia, puellæ gloriosæ, virginitatis lilia, Martyrii Rosæ, in vita me defendite, prebendo mihi juvamen, in morte vos ostendite supremum ferendo solamen."—Ibid. fol. 80.

Tutte le dette strane preghiere son riportate dal vescovo Burnet nella sua Storia della Riforma della Chiesa Anglicana vol. II. par. II. pp. 185—187 dell' Edizione di Londra del 1825. Un' altra preghiera egli ne adduce, bestemmia uguale alla quale non è facile pronunziare. Ella è la seguente: "*Tu, per Thomæ sanguinem, quem pro te impendit, fac nos, Christe scandere, quo Thomas ascendit*—Versicolo—*Gloria et honore coronasti eum Domine*: Resp. *Et constituisti eum supra opera manuum tuarum.*" Ibid. fol. 12. Niun moderno Romanista può condannare codeste preghiere, senza condannare nel tempo stesso la liturgia approvata di tutta la chiesa di Salsburgo, la quale fino al tempo immediatamente precedente la Riforma d' Inghilterra, era tuttavia in assoluta e perfetta comunione colla chiesa di Roma. *Era* dunque o *non era* necessaria una riforma, mentre che rituali simili erano approvati e comunemente adoprati nella chiesa Latina di Occidente?

I documenti qui da noi citati non son già le produzioni inautorevoli ed isolate di qualche indiscreto dottore, il quale, come dice il vescovo di Aire, spinto da cieco zelo ha osato di ascrivere ai santi un tale grado di efficacia e di potere che sol s' appartiene a Gesù Cristo. Non son essi l' opera di qualche ardito individuo per le cui particolari esageratezze non bisogna tener responsabile l' intero corpo cattolico. No, codesti documenti non sono di un autorità così indifferente. Essi, all' incontro, formano parte di una liturgia regolarmente sanzionata per uso della chiesa di Salsburgo, e di più si può dire trovassero generale accoglienza presso il così da sua signoria chiamato *corpo cattolico*, mentre il libro da cui sono estratti vedesi stampato in Parigi. Nè dee esservi alcun dubbio sulla loro riconosciuta ortodossia; poichè ai pii recitanti di una delle dette preghiere alla Vergine fu concessa l' indulgenza di trecento giorni da Papa Celestino; e quella preghiera essendo una delle più cattive, possiam restare moralmente certi che egli non sarebbe per condannare le altre. Abbiam dunque qui *una collezione di preghiere alla vergine ed ai santi, usate publicamente nell' ufficio liturgico della chiesa Latina, e sanzionate dall' autorità del papa medesimo.* Or tali preghiere vanno assai al di là di una semplice domanda *alla vergine ed ai santi perchè interpongano per noi le loro supplichevoli intercessioni al trono della grazia,* mentre con *esse si pregano creature di concedere a creature doni, grazie, e benefizi tali, che non è dato se non al* SOLO *Onnipotente Creatore di concedere.* Adunque, a riguardo del sistema di difesa spontaneamente adottato dal vescovo di Aire istesso a questo proposito, l' argomento sta, parmi, come siegue:

O diciam che sua signoria onori colla sua approvazione le sopra addotte preghiere, ed egli allora sostiene nel tempo stesso la più rivoltante idolatria, offendendo il principio suo proprio, da lui spotaneamente adottato, cioè di difendere l' invocazione de' santi sull' UNICA ed ESCLUSIVA base che *poichè è giusto di domandare l' intercessione de' vivi, non può esser male di domandare quella de' morti.*—Ovvero diciamo che ei rigetti con indegnazione quali empie ed idolàtrie le dette preghiere, ed in tal

caso egli biasima la pratica autorizzata della sua propria chiesa, e dichiarando così senza equivoco che questa chiesa supposta infallibile *possa* errare, ed *abbia* errato, divien tosto dai Latini segnato col marchio di ciò che da lor s' appella eretica pravità.

III. Un laico Anglicano, non troppo versato nelle antichità ecclesiastiche potrebbe talvolta rimaner sorpreso delle tante autorità tratte dagli antichi padri addotte dal vescovo di Aire in sostegno dell' agiolatria; poichè, se era questa la pratica della primitiva chiesa, e, se così essendo (o almeno come vien inculcata da Asterio, Cirillo di Alessandria, e Gregorio il Nazianzeno), essa è una pratica idolátria, sarem costretti di tassare d' idolatria la chiesa di Cristo, anche in quella pura età che immediatamente succedeva la predicazion degli apostoli stessi.

A questa allarmente ma inevitabile conseguenza un Anglicano mal preparato potrebbe esser tratto dall' intemperanza di citare del vescovo di Aire; nè si è questi curato di provvederlo di qualche spediente onde uscire della perplessità. Al contrario, lo lascia correre alla conclusione che *la chiesa primitiva insin dal tempo degli apostoli era solita invocare morti uomini e donne, non solamente per intercedere presso Dio per i vivi, ma ancora per concedere loro tali cose che solo Dio può concedere.* Poichè è così, fornirò io il mezzo al laico Anglicano di dissipare quella perplessità del suo animo in cui piacque di lasciarlo a sua signoria

L' autorità più antica da lui citata è Origene che fiorì circa la metà del secolo terzo; mentre in quanto ad Ireneo, che egli pur cita, e che visse circa l' anno 180, questo padre, come ho già detto disopra, non dice neppure una parola sola intorno all' invocarsi la vergine o i santi in qualunque modo. Dunque la sua *più antica autorità è della metà circa del terzo secolo*, e tutte le altre sono di assai tempo dopo, allorchè la corruzione e l' apostasia stavano già rapidamente invadendo la chiesa. Sua signoria *tralascia assolutamente* le autorità di Giustino, Policarpo, Ignazio, e Clemente Romano, che sono *realmente* gli antichi padri. Talvolta il laico Anglicano domanderà *perchè* sua signoria omise di citar que' Padri. In verità non v' ha cosa

più naturale di questa. Quei padri *realmente* antichi non ci dicono neppure una sola sillaba dell' invocarsi i santi morti; epperò sua signoria non potea citare in favore di tale pratica *le loro non esistenti dichiarazioni*. Per quanto io sappia IL VESCOVO DI AIRE NON PUÒ TROVARE NEI PRIMI DUE SECOLI AUTORITA' ALCUNA PER L' INVOCAZION DE' SANTI COMUNQUE EI VOGLIA MODIFICATA.* Il láico Anglicano quindi in poi potrà compren-

---

* Fu il Dr. Priestly, bisogna dire, che trovò che Giustino Martire adorava almeno gli angeli se non i santi. Ma sia detto in lode del vescovo di Aire, egli non avrà studiato il Greco nella stessa scuola col Dr. Priestly, e perciò sarà che non citò Giustino Martire in favore della dottrina Romana. Sua signoria intende quell' antico padre come lo intendo pure io, e non al modo del Dr. Priestly. Ma perchè qualche teologo latino d' inferior rango non isbagli per caso, credendo di supplire alla *mancanza* di sua signoria di citar quel padre come un' antorità primitiva dell' adorazione degli angeli, darò qui il passo originale, e le traduzioni fattene da Langus iu Latino, dal Dr. Priestly in Inglese, e poi la mia.

'Αλλ' 'Εκεῖνον τὲ, καὶ τὸν παρ' αὐτου Υἱὸν ἐλθόντα καὶ διδάξαντα ἡμᾶς ταῦτα καὶ τὸν τῶν ἄλλων ἐπομένον καὶ ἐξομοιουμένων ἀγαθῶν ἀγγέλων στρατόν, Πνεῦμα τὲ τὸ προφητικὸν, σεβόμεθα καὶ προηκυνοῦμεν, λόγῳ καὶ ἀκηθείᾳ τιμῶντες, καὶ παντὶ βουκομένῳ μαθεῖν, ὡς ἐδιδάχθημεν, ἀφθόνως παρ διδόντες.—Justin. Apol. i. vulg. ii. p. 43.

Eccone la spiega fatta da Laugus:—

Verum Hunc Ipsum (scil. Patrem); *et, qui ab eo venit, atque ista nos et aliorum obsequentium exæquatorumque (ad voluntatem ejus) bonorum angelorum exercitum docuit, Filium; et Spiritum propheticum; colimus et adoramus, cum ratione et veritate venerantes, atque unicuique discere atque nosse volenti, pro eo atque edocti sumus, candide (hæc) tradentes.*

Il Dr. Priestly tralascia per ragioni ovvie, l' ultima parte, e ne fa la seguente traduzione:—

"Him, and the Son that came from him, and the host of other good angels who accompany and resemble him, together with the prophetic Spirit, we adore and venerate, in word and truth honouring them."—Hist. of Coarupt, part. i. sect. 7. Works, vol. v. p, 59.

Qui Giustino Martire pare che sia per l' adorazione degli angeli; ma nel suo passo io non ritrovo altro se non che una confessione della chiesa Cattolica,—che tutti i Cristiani, nei quaranta anni dopo la morte di San Giovanni, adorarono uniti il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito profetico; che essi furono insegnati così dalla generazione che immediatamente li ha preceduti, la quale per necessità cronologica deve aver conversato con San Giovanni e co' suoi contemporanei;—e finalmente che quel che essi han ricevuto dai loro predecessori, eran pronti di comunicare ai loro posteri.

"Lui noi adoriamo (cioè il Padre); e il Figliuolo che da lui ha preceduto, e che ci insegnò intorno a queste cose, ed intorno alla schiera degli

dere perchè l' autorità più antica del vescovo di Aire non rimonti più al di là dell' anno 250 circa.

---

altri buoni angeli che gli fan seguito, e gli somigliano; e finalmente lo Spirito Profetico; *questi tre* noi veneriamo ed adoriamo, insegnando ciò liberamente a tutti quelli che bramano di sapere, del pari che noi stessi fummo insegnati."

Penso che Giustino usi l' espressione di ALTRI *buoni angeli* relativamente al Figliuolo, perchè ella è per lui una dottrina certa che il Figliuolo è quell' angelo o messaggiero di Jeova, che è apparso agli antichi patriarchi, e che sempre ha ricevuto la loro adorazione qual' Ente Supremo. Vedi Justin. Dial. cum Tryph. p. 278—281 —Questi *altri* buoni angeli o messaggieri fanno umile seguito a lui, principal messaggiero, cui somigliano in santità ed in purezza.

Giustino e LA CHIESA TUTTA adoravano il Figliuolo assiem col Padre e collo spirito, come è purtroppo dimostrato dall' uso della frase in plurale, ma quel santo Martire non ha mai adorato gli angeli se non giusta la impareggiabile versione del Dr. Priestly.

CAPO XVI.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO ALLA VENERAZIONE DELLE RELIQUIE.

"Alcuni che si fan chiamare cristiani," dice il vescovo di Aire, "non vergognano di censurare ingratamente l' onore che da noi vien dato alla memoria degli eroi martiri di nostra religione. Essi ci ascrivono a delitto, il conservare i loro resti, riverire le lor ceneri, sparger fiori su i lor sepolcri e quelli visitare; ma tuttavia, strana inconsistenza! eglino son fortemente attaccati al menomo oggetto che richiama loro alla memoria un trapassato diletto amico. E perchè dunque ciò che è pur semplice ed innocente nei rapporti sociali, divien tosto assurdo criminoso ed idolatrico trattandosi di religione?

"In riguardare le reliquie de' santi, in approssimarci ai lor resti mortali un santo terrore s' impossessa de' nostri sensi, e tosto ci s' imprime nell' imaginazione una viva rimembranza delle loro virtù e del loro oprare. Una muta voce par che ci inviti dalle loro tombe ad ammirarli ed imitarli. Que' piedi, ci dice, han sempre calcato le vie della giustizia; quelle mani sono state sempre innocenti e pure; quella bocca non si è mai aperta se non per dar lode a Dio, e giovare e beneficare gli uomini; quelle membra furon sempre ministre di virtù e di carità. Vittime del martirio o della penitenza, una corona di eterna gloria è il guiderdane dei loro patimenti; e mentre le loro anime fruiscono la visione in cielo di Cristo, Egli vuole che le loro mortali reliquie non giacciano inonorate nell' oblio de' sepolcri. Allorchè noi preghiamo per qualche grazia straordinaria, le nostre suppliche non son dirette a quelle reliquie, per quanto sante e venerabili esse sieno. Bensì a Dio cui diam lode per

averle glorificate; a Lui noi imploriamo per mezzo loro le stesse misericordie lor compartite; da Lui impetriam grazia, coll' aiuto e cooperazione di questo o quel santo, le cui reliquie ci son care, e la cui commemorazione è preziosa al cospetto di Lui. Adunque, il culto che da noi prestasi alle reliquie ha origine in Dio che n' è la sorgente, ed in Lui termina, che n' è il fine.

"Tali sono i nostri sentimenti, nè giammai sono altrimenti stati. Chiunque tien di noi diverso parere s' inganna. Si vuole da alcuni che noi trattenghiamo idee erronee e superstiziose rapporto alle reliquie de' santi; ma io non ne ho mai conosciuto alcuna che fosse tale. Dov' è dunque pur l' ombra d' idolatria nell' omaggio che noi prestiamo alle sante reliquie?" *

I. In quest' eloquente passo, il vescovo di Aire, bisogna confessare, ha fatta una esposizione assai plausibile dell' uso della venerazione delle reliquie.

Egli è tuttavia pur vero che un rigoroso scritturista non potrebbe scuoprire sopra quale autorità sua signoria approvi e sostenga l' invocazione di una grazia da Dio, coll' *assistenza* e *cooperazione* di qualche santo prediletto, le cui reliquie son care ai pii fedeli; nè in che modo quest' *assistenza* e *cooperazione* sieno necessarie all' operare di Dio onnipotente. Di più egli ha difficoltà di ammettere francamente, che il culto, benchè riconosca la sua origine da Dio come sua fonte, e in Lui ritorni come suo termine, è nondimeno dato in quel mezzo a reliquie insensibili.† Ma, quantunque *queste cose* non sieno del tutto soddisfacenti nell' esposizione fattaci da sua signoria, pure bisogna candidamente riconoscere che, se non vi è tanto bene, non vi può essere neppur tanto male, quando della reliquia di un santo si faccia l' uso che si fa di una ciocca di capelli

* Discuss Amic. Lett. xv.

† La parola *culto* è quella stessa adoprata dal vescovo di Aire. Il titolo della lettera che abbiam per mano è, *Culte des Reliques*, e nel citato passo egli così si esprime: "*Le Culte dont nous honorons les Reliques.*" —Discuss. Amic. vol. ii. p. 309.

tagliati a un nostro caro amico che è morto, voglio dire *per eccitare nella nostra mente divote reminiscenze.*

Tutta la difesa dunque del vescovo di Aire si fonda su questa spiegazione che egli dà; ed egli è così certo della accuratezza della stessa, che passa a dichiarare che non fu mai trattenuta altra idea intorno a ciò diversa dalla sua, e che non gli è mai riuscito di scuoprire ove sia la superstizione di che si accusa siffatta venerazione delle reliquie. In breve, egli si fonda sulla allegazione che *le reliquie si usano semplicemente siccome memorie per isvegliare la divozione*, e che *in nessun tempo esse si sono avute in verun' altra considerazione.*

Questa è, se non erro, la posizione presa da sua signoria; epperò dipende dall' accuratezza o inaccuratezza della stessa che il suo ragionamento debba star fermo o cadere.

La grande obiezione alla venerazion delle reliquie, per quanto essa possa sembrare innocente a primo aspetto, è l' incontrastabile fatto, che *essa non si trovi in alcun modo autorizzata dalla Scrittura,* come anche il purtroppo ragionevole timore, che *essa non degeneri tosto in una bassa e degradante superstizione.*

Sua signoria assevera a questo proposito che non si sia mai degenerato, come si teme; ma come ho di sopra osservato, incominciando dalla sua stessa esposizione s' incontran già delle cose sommamente opponibili; e ricorrendo alle di lui citazioni di certi padri meno antichi (simili alle quali citazioni egli avrebbe potuto addurre volendo in maggior copia) c' imbattiamo al certo in alcune idee superstiziose e stravaganti, che destano in noi un sentimento ben diverso di quel di *una semplice divota ricordanza.* Tuttavia, il vescovo di Aire fonda *esclusivamente* il suo ragionamento in favor della venerazione delle reliquie su questa base, e dichiara che di tal culto non si è giammai avuta alcuna idea all' infuori di quella da lui allegata. Or, che questo *non* sia così del tutto, si prova già dalle stesse sue autorità citate. Però crolla il suo ragionamento dappresso i termini stessi della sua esposizione.

"Si vuole," così sua signoria dice, "che noi abbiamo delle idee

superstiziose e guaste intorno alle reliquie; in quanto a me, non ne ho mai potuto scuoprire alcuna."

Mi sorprende di vedere il vescovo di Aire tenere un simile linguaggio, mentre che egli medesimo cita, ed approva Basilio, il Crisostomo, ed il Nisseno. Certo sarà, che la parola *superstizione* suoni diversamente ad un cattolico della chiesa Gallicana, di quello suona ad un cattolico della riformata chiesa Anglicana; ma che che si dica del vocabolo, non si può in conto alcuno niegare, che le stesse citazioni di sua signoria provino *essersi mantenute delle idee intorno le reliquie, eccedenti di molto il limite da lui segnato.*

Secondo il dire di Basilio, di Teodoreto, del Crisostomo, di Gennadio, di Evagrio, di Gregorio il Grande, del Nisseno, e di varî altri che si potrebbero annoverare, le reliquie de' santi non sono unicamente valevoli *ad eccitare in noi divote reminiscenze,* —ma sono altresì baluardi inespugnabili, atti a proteggere le città dagli assalti de' nemici,—talismani, che ci liberano da' disastri di ogni sorte,—mezzi potenti onde dissipare e render vani gli agguati dei demoni invisibili, e tutta la malizia di Satanno;—e possiedono in fine tale sorprendente virtù, che il solo toccare la custodia che li racchiude ci richiama un benefizio del cielo, ed il toccare poi le reliquie stesse è atto a compiere tutt' i desideri di quei che sono ammessi a tanta ventura.*

---

* Basil. Homil. xx. in quadrag. Martyr. Oper. vol. i. p. 533. Homil. xxvi. de Mart. Mamant. Oper. vol. i. p. 600, 601. Theodor. de Græc. affect. curat. Serm. viii. Oper. vol iv. p. 593, 594, 600. Chrysostom. Homil. xxxii. in Epist ad Rom. Oper. vol. ix. p. 709. Homil. lxix. in Petr. et Paul. Oper. vol. i. p. 856. Homil. lxx. Encom. Martyr. Ægypt. Oper. vol. i. p. 869. Gennad. de Vir Illust. c. vi. Euagr. Hyst. Eccles. lib. i. c. 13. Gregor. Magn. Epist lib. vii. epist. 23. Gregor. Nyss. in quadrag. Martyr. Orat. iii. Gregor. Nyss. de Martyr. Theod.

I due esempi più curiosi della superstizione delle reliquie si trovano rapportati da Gennadio e da Evagrio nei sopra citati luoghi.

Il primo racconta, che l' Imperator Costantino abbia fortificato la città di Nisib col cadavere del suo santo vescovo Giacomo, essendo quella città particolarmente soggetta agli attacchi dei nemici del Romano Impero, comechè situata sulle frontiere; e che il detto cadavere sia stato religiosamente sepellito sotto le mura di quella citta espressamente per difenderla dagli assalti de' nemici.

Evagrio poi ci dice, che il cadavere di San Simeone Stillita fu traspor-

Il vescovo di Aire cita, ed *approva* parecchie di siffatte strane dichiarazioni, e tuttavia dice rotondamente, che per quanto si parli d' idee superstiziose inerenti all' uso delle reliquie, egli non ne ha mai potuto scuoprire alcuna, tanta è la differenza che passa tra lui e noi Anglicani intorno a quel che significhi la parola superstizione.

III. Ma io credo che l' uso delle reliquie non solamente pecchi di mera superstizione non-scritturale, ancorchè assurda e grave sia questa.

Lo stesso vescovo di Aire nel dire con aria di semplicità che esse non altro siano se non *mezzi puramente di eccitare in noi divote reminiscenze*, parla tuttavia ancora di un *culto* che loro è dovuto; e dalla descrizione da *lui* fatta di questo culto, io non saprei distinguerlo di quello reso alla Divinità.

Giusta il sistema teologico di sua signoria, questo culto ha principio in Dio, e in lui termina; ma nel suo progresso è un culto reso alle reliquie stesse.

Io non voglio sembrare capzioso nell' intendere l' esposizione fatta da sua signoria del culto delle reliquie; ma, per quanto posso capire essa non può avere altro senso che il seguente:—

---

tato in Antiochia colla sua catena di ferro, per un simile oggetto di militare difesa. Il cadavere di quel valido campione salì a tanta fama in Antiochia, che l' Imperator Leone, sollecito per la sicurezza de' suoi stati, volle ottenere a sè una difesa così valevole, e a sì buon prezzo acquistata da quei di Antiochia; ma questi non volendone restar privi, così gli risposero, al dir di Evagrio: *La nostra città manca di mura; e perciò abbiam qui portato il corpo santo di Simeone, perchè ci serva di muro e propugnacolo.* Leone fu così persuaso della ragionevolezza della loro risposta che si contentò di lasciarneli possessori. Evagrio soggiunge, che fino a' suoi tempi esistevano tuttavia varie parti di quel corpo, e che a lui medesimo toccò per sorte di vederne il cranio. Egli dice inoltre, che al tempo del vescovato di Gregorio, Filippico dimandò in prestito le reliquie sante, affin di potere con più sicurezza eseguire la sua spedizione del Levante.

Eppure il vescovo di Aire, dopo di avere esposto il suo modo di vedere intorno alle reliquie, non ha difficoltà di dire: *Questi sono i nostri sentimenti,* NE' MAI ABBIAMO AVUTI ALTRI DA QUESTI DIVERSI.

Un laico Inglese, i cui studi fossero stati rivolti ad altro, non ardirebbe talvolta di contraddire sua signoria, e riposerebbe tranquillo sulla sua asserzione. Però è necessario, sebbene a me rincresca, d' indicare siffatte pregiudizievoli inaccuratezze, che vedrò sempremai con dolore commesse da un uom tale qual' è l' eccellente vescovo di Aire.

Un culto che *ha origine* da Dio, ed a Lui pure *riviene*, deve senz' altro dirsi *strettamente e propriamente un culto di Dio.* Or, secondo il vescovo di Aire, così appunto si venerano le reliquie, cioè con un culto che tocca ad esse sol nel ritornare che fa *a Dio, da cui* altresì trae principio.

Lo stesso culto adunque, che *in origine* ed *in fine* è dato a Dio, *nel suo transito* è dato a reliquie materiali e senza senso; mentre, da come io posso intendere a sua signoria, cotesto culto è in *primo* luogo dato a Dio, *poi* dato alle reliquie nel suo passaggio, e finalmente dato un' altra volta a Dio.*

L' esposizione che fa il vescovo di Aire del processo mentale del culto delle reliquie si dee avere, voglio credere, siccome una sua chiosa alla decisione del secondo Concilio di Nicea, che è la seguente:—

"Io adoro onoro e saluto le reliquie dei santi, siccome di coloro che han combattuto per Cristo, e che da Lui han ricevuto la grazia di curare malattie e guarirle, e di scacciare demoni; perchè così fu insegnata la chiesa de' cristiani dal tempo degli apostoli e dei padri sino a noi." †

E' questa l' autorevole decisione di quel famoso Concilio, unanimemente adottata ed espressa colle parole stesse di Teodosio il giovine. E, sia *qualunque* il grado di adorazione delle reliquie che essa impone, sarà sempre per ogni uomo non prevenuto una manifesta trasgressione del secondo comandamento. ‡

---

* Soggiungerò qui sotto le stesse parole del vescovo di Aire, perchè in caso che io le abbia involontariamente male intese, possa ognuno immediatamente correggere il mio errore.

C'est donc de Dieu, comme de sa source, que provient le culte dont nous honorons les reliques; et c'est a Dieu, comme à sa dernièr fin, qu'il remonte et se termine. Discuss. Amic. vol. ii. p. 309.

† "Eadem ratione et reliquiss sanctorum veneror, et honore prosequor, et saluto, veluti athletarum et certatorum pro Christo quoque gratiam a Deo consecuti sunt, et remedia præstare, morbos curare, dæmones ejicere, quemadmodum Christiana ecclesia veluti per manus a sanctis apostolis et patribus usque in prœsens sæculum." Concil. Nicen. Secund. Act. i.

‡ Per secondo comandamento intendo i seguenti passi della Scrittura contenuti nell' Esodo xx. 4—6.

"Non farti scultura alcuna, nè imagine alcuna di cosa che sia in cielo di sopra, nè di cosa che sia in terra di sotto, nè di cosa che sia nelle acque di sotto alla terra.

"Non adorar quelle cose, e non servir loro, perciocchè io, il Signore

Il concilio scaglia l'anatema contro tutti quelli che ricusano di adorare, onorare e salutare le reliquie de' santi, ed ardisce allegare l'autorità degli apostoli in favore di così strano culto.

Allorquando sarà prodotta l'allegata autorità degli apostoli, io non esiterò un istante a sottomermici; ma fino a tanto che ciò non succeda, temerò assai più l'intimazione di Dio scritta nel secondo comandamento, di quello non faccia l'anatema di que' tanti individui del secondo Concilio di Nicea. Ad ogni conto, l'uso che attualmente si fa delle reliquie, va assai al di là del semplice scopo *di eccitare divote reminiscenze*; e chiunque le rappresenta come tendenti a quest' unico scopo, non insegna, ma induce nell' errore ad un laico di buona fede.

IV. Sua signoria vorrebbe dimostrare ancora che sia giusto il culto delle reliquie per mezzo di vari miracoli operati mercè di esse.

Io religiosamente accetto tutt' i miracoli registrati nelle Scritture, ma non però ammetto eziandio i portenti che si raccontano nel calendario taumaturgico di una chiesa superstiziosa. Il carattere non-scritturale della pratica in favor della quale si allega essere stati operati siffatti miracoli, è da per sè solo bastante a ingenerare in noi il sospetto, e anche di peggio; e nel decimonono secolo, il far meno parole di miracoli apocrifi, meglio è, e più prudente pel vescovo di Aire.

V. Egli tenta altresì un metodo di prova più razionale, e poichè adotta la dichiarazione del secondo Concilio di Nicea, vuole supplire al suo difetto, con rintracciare il culto delle reliquie tanto all' insù quanto è il secolo degli apostoli, e così stabilire la sua divina origine.

Nel libro dell' Apocalisse San Giovanni, sotto l' altare del cielo figurativo, scorge le anime di quei che furon morti per la parola di Dio, ed in testimonianza della stessa.*

Iddio tuo, son Dio geloso, che visito l' iniquità dei padri sopra i figliuoli, fino alla terza ed alla quarta generazione di coloro che mi odiano.

" Ed uso benignità in mille generazioni verso coloro che mi amano, ed osservano i miei comandamenti.

* " E, quando egli ebbe aperto il quinto suggello, io vidi disotto all' Altare le anime degli uomini uccisi per la parola di Dio, e per la testimonianza dell' Agnello, la quale aveano." Rev. vi. 9.

Quindi sua signoria conchiude, che i cadaveri di que' martiri furon seppelliti sotto altari reali di oratori cristiani, e che furon venerati a' tempi degli apostoli nel modo stesso che sono al presente venerate le reliquie dalla chiesa Latina.

2. Morto che era il protomartire Stefano, alcuni pii fedeli, come il passo è da noi Anglicani inteso, se lo portarono via, evidentemente col fine di dargli onorata cristiana sepoltura.*

Or da questo passo il vescovo di Aire crede di provare che i primitivi fedeli venerassero le reliquie di Stefano, coll' approvazione degli apostoli stessi.

3. Così similmente, poichè Policarpo era spirato nelle fiamme, i fedeli a lui affezionati volendo estrarne il cadavere con fine chiaro di seppellirlo decorosamente, il centurione lo gittò nuovamente nel fuoco, talchè i Smirnesi non poterono far altro di poi se non che raccogliere le ossa calcinate, le quali riposero con gran cordoglio *in luogo conveniente*, cioè nella sepoltura dove prima avevano desiderato collocare il cadavere.†

Da queste poche circostanze sua signoria inferisce il fatto, che la chiesa di Smirne nel secolo secondo abbia conservato e venerato le reliquie di Policarpo.

4. Di più egli adduce le chiese dell' Affrica comechè gareggiassero nel secondo e terzo secolo con quelle dell' Asia nello zelo di venerar le reliquie, appoggiandosi a ciò sulle autorità di Tertulliano e di Cipriano Al dire di sua signoria questi padri parlano di sagrifizi offerti in onore de' defonti; — a giudizio mio eglino parlano di rendimenti di grazie commemorativa-

---

* "Ed alcuni uomini religiosi portarono a seppellire Stefano, e fecero gran cordoglio di lui." Atti viii. 2.

Si paragoni con questo passo Sophoc. Aiac. ver. 1071, 1072. Lo stesso verbo greco, συγκομίζω, è del pari usato da Luca e da Sofocle per esprimere, come intendono gli Anglicani, la stessa azione. A nessuno entrerebbe il sospetto, che Menelao era geloso perchè Teucro *si portava* il cadavere di Aiace affin di sbranarlo e far reliquie delle sue parti; eppure così interpreterebbe sua signoria che fosse l' intendimento di quegli uomini religiosi allorchè *si portarono* via il corpo del protomartire Stefano.

† Epist. Eccles. Smyrn. § xvii, xviii.

mente fatti all' Onnipotente, per essersi degnato di accogliere nella sua gloria le anime de' trapassati martiri.*

E' così che sua signoria dimostra lo zelo delle primitive chiese Africane per la pretesa pratica apostolica del culto delle reliquie.

Il più tristo nemico dell' esemplare vescovo di Aire, se mai ne avesse alcuno, che è quasi impossibile, non potrebbe voler meglio se non che vedere a sua signoria argomentare nel modo che fa contro i principi della chiesa Anglicana.

* Tertull. de Cor Mill. § iii. Cyprian. Epist. i, xii, xxxix.

CAPO XVII.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA RISPETTO ALLA VENERAZIONE DELLE IMAGINI.

Sua signoria il vescovo di Aire dalla difesa del culto delle reliquie passa a quella più ardua della venerazione delle imagini.*

I. Che le imagini sieno realmente venerate nella chiesa di Roma, non è cosa da lui messa in dubbio, anzi egli cita con lode la decisione del secondo Concilio di Nicea, che è la seguente:—

"L' onore dato alla imagine passa al prototipo, e colui che *adora la imagine*, adora in essa la persona in quella rappresentata." †

Se io non isbaglio del tutto, questo passo dichiara che la imagine si adora colla stessa specie di culto con cui si adora il suo originale. Però, se la imagine rappresenta la Vergine Maria, essa è adorata col culto istesso con cui è adorata la medesima santa Vergine, e similmente se la imagine è di Cristo, ad essa è dato quell' identico culto che è dato allo stesso Dio incarnato.

II. Ma perchè talvolta non incorriamo in qualche mal-inteso rendiamo i termini del secondo Concilio di Nicea, e vediamo quindi l' esposizione fattane da Giacomo Naclanto vescovo di Clugio.

1. Nella prima azione del Concilio s' incontra la seguente esplicita decisione sotto la forma di credo o di simbolo:—

---

* Discuss. Amic. lett. xvi.

† "Imaginis enim honor, in prototypum resultat, et qui adorat imaginem in ea adorat quoque descriptum argumentum." Conc. Nicen. Secund. act. vii.

"Prima di tutt' altro io approvo, ammetto, saluto e venero la intemerata imagine del nostro vero Dio e Signore, Gesù Cristo, e della sua santa Vergine madre che lo partorì senza concezione di seme. E similmente ammetto e venero le imagini de' santi e grandi apostoli, dei martiri, de' padri, e degli eremiti; bensì non come altrettante divinità. Chi non adora le venerabili imagini, sia maladetto; Coloro che bestemmiano le sante e venerabili imagini, siano maladetti; E siano maladetti quelli tutti che non insegnano con zelo ai Cristiani doversi adorare le sacre e venerabili imagini di tutti quei santi che sin da principio furono cari a Dio." *

Così il secondo Concilio di Nicea; or passiamo a vedere l' esposizione che di essa fa il vescovo di Clugio, pubblicata in Venezia nel decimosesto secolo, la quale, per quanto io mi sappia, non fu giammai censurata nè proibita dalla chiesa Romana.

"Noi dobbiam confessare non solo che i fedeli in una chiesa adorino *innanzi* ad una imagine, come talvolta parecchi dicono per cautela, ma che eglino senza alcuno scrupolo di sorte, *adorino la stessa imagine*, e che ciò facciano collo stesso modo di adorazione, che da essi prestasi al prototipo. Di modo che, se al prototipo si dà il culto di Latria, anche la imagine ottiene Latria, e se Dulia o Iperdulia, la imagine pure si adora con questi culti." †

* "In primis approbo, suscipio, saluto et veneror, ante omnia intemeratam Domini Jesu Christi veri Dei nostri imaginem, et ejus quæ ipsum sine semine peperit, sanctæ matris Virginis:...... Qui etiam sanctorum et multis rationibus prædicatorum apostolorum, prophetarum, martyrum, patrum et eremum colentium, imagines suscipio et veneror, non ut deos, absit...... Qui venerandas imagines non venerâtur, anathema. Qui in sanctas et venerabiles imagines blasphemias congerunt, anathema. Qui ex animo Christianum populum non docent venerationem sanctarum et honorabilium imaginum omnium sanctorum, qui ab intio Deo placuerunt, anathema." Concil. Nicen. Secund. act. i.

Ivi ancora nell' azione sesta si fa espressamente una distinzione, tra il fare uso delle imagini solo *commemorativamente*, e l' usarne *adorativamente*; e quei che mantengono la opinione del primo uso in esclusione del secondo, son condannati come eretici L' epistola del patriarca Tarasio a Costantino ed Irene nell' azione settima dello stesso Concilio è scritta ugualmente con questo spirito d' idolatria.

† "Ergo non solum fatendum est, fideles in ecclesia adorare *coram* imaginem, ut nonnulli ad cautelam forte loquuntur, sed et *adorare imaginem*,

Nulla v' ha di più chiaro se non che il vescovo Naclanto dia qui una esposizione del culto delle imagini prescritto sotto pena di anatema dal secondo Concilio di Nicea; e per quanto io posso giudicare, egli è del pari evidente che tale esposizione sia perfettamente esatta. Or la chiesa di Roma riconosce il secondo Concilio di Nicea come affatto legittimo ed infallibile, epperò la dottrina abbracciata da essa, nel modo che trovasi chiaramente e maestrevolmente esposta da Giacomo Naclanto dappresso i termini di quel Concilio, è che "il culto prestato àd una imagine di Cristo, è precisamente di quella specie e di quel grado di culto che prestasi a Cristo medesimo."

III. Affin di non lasciare apparire la mostruosità di codesto idolátrio Concilo, il vescovo di Aire si fa a volere stabilire una differenza tra *culto assoluto*, e *culto relativo.*

Il primo è dato unicamente al prototipo, in qualunque grado siagli dato; il secondo, al contrario è quel solo che si presta alla imagine.*

Io ammetto che giusta il Concilio, "colui che adora la imagine, adora in essa la persona di chi vi è rappresentato," epperò altresì ammetto, che la imagine non si adora altrimenti che a causa della sua supposta relazione colla persona che si crede che essa rappresenti. Nulladimeno io non so vedere come questa distinzione possa assolvere la chiesa di Roma del grave peccato dell' idolatria. Il pagano più ignorante nel prostrarsi dinnanzi al suo idolo, non ha mai creduto di altrimenti adorarlo se non con quella specie di culto da sua signoria chiamato *relativo.* Egli, come ci si attesta da Arnobio, non credeva già 'Che il rame l' argento o l' oro diventavano deità allorchè sene faceva statue, ma che per mezzo di queste imagini si onorano e venerano le deità invisibili! † Il pagano dei dì passati, ed il

---

sine quo volueris scrupulo; quin et eo illam venerantur cultu, quo et prototypon ejus. Propter quod, *si illud habet adorare Latria*, et illa Latria; si Dulia vel Hyperdulia, et illa pariter ejusmodi cultu adoranda est. Jacob. Naclant. Clug. Expos. Epist. ad Roman. cap. i. citato nella Omil. iii. contro il periglio della idolatria. p. 197. Oxon. 1802.

* Discuss. Amic vol. i. ii p. 326.

† Arnob. adv. Gent. lib. vi. p. 103. Vedi anche Clementin. Homil. x. § 21.

presente vescovo di Aire convengono amendue sulla giustezza della così da essi detta *adorazione relativa.* Ma se questa relativa adorazione non è idolatria, sarà difficile di concepire come *mai* abbia potuto esistere il peccato dell' idolatria, mentre nessuno ha mai ancora adorato un idolo senza riferenza dell' essere cui quell' idolo si è creduto rappresentare.

Egli è certo, ed indubitato che il secondo Concilio di Nicea abbia imposto di adorare le imagini, e che tale sua decisione sia stata ricevuta dalla chiesa di Roma. Il vescovo di Aire può, se così gli aggrada, qualificare *relativo* cotesto culto, ma non per questo ei sarà meno idolatrico. Si volti comunque si voglia la cosa, la imagine di Cristo si adora colla stessa specie di culto con cui si adora Cristo medesimo; è questa la decisione del secondo Concilio di Nicea, giustamente così intesa e spiegata dal vescovo di Clugio.

In vero essa non può per qualunque sia ingegnosa evasione essere altrimenti intesa. "Adoriamo," son le parole dei padri Niceni, "la immacolata imagine del nostro Signore Gesù Cristo nostro vero Dio, e, adorando la imagine, adoriamo in essa la persona che visi rappresenta." Or dunque di che sorte è il culto dato alla imagine? Per certo egli è della stessa specie di quello dato a Cristo. Io ammetto che la imagine è adorata percioche è creduta essere la rappresentazione di Dio incarnato, del pari che lo era la imagine di Giove *perciochè* era creduta di essere la rappresentazione di Giove istesso, ma ciò non toglie che non sia la imagine quella che è adorata; e sia pure *relativa* o *positiva* l' adorazione, ella è identica di quella che si presta a Dio incarnato.

Che il vescovo di Aire la giri e spieghi a suo talento, verrem sempre alla per fine a quest' unica conclusione, e sino a tanto che il secondo Concilio di Nicea sarà la regola dell' ortodossia de' Latini, il vescovo di Clugio non cesserà di essere un consistente ed onesto spositore.

E' da stupire come i padri Niceni colla Scrittura nelle lor mani abbiano così ardito di sanzionare la idolatria, derogando

al settimo concilio ecumenico che avea espressamente condannato siffatta abbominevole empietà.*

"Non farti scultura alcuna, nè imagine alcuna di cosa che sia in cielo di sopra, nè di cosa che sia in terra di sotto, nè di cosa che sia nelle acque di sotto alla terra. *Non adorar quelle cose, e non servir loro.*†

---

* Il linguaggio de' padri Niceni è tale da non doversene lasciar privo in questo luogo il laico leggitore. "Eodem modo venerandas imagines, quæ æconomiam Jesu Christi Domini et Dei nostri, qui propter salutem nostram homo factus est, et inviolatæ Virginis dominæ nostræ Deiparæ, sanctorumque Apostolorum, Prophetarum, Martyrum, et omnium sanctorum suscipio et amplector, eisdemque honorem debitum exhibeo. Abjiciens et exsecrans ex toto animo et corde congregatam ex depravata mente et insania et appellatam septimam Synodum apud eos qui recte sapiunt, nimium quam juste et Canonice ψευδοσύνοδον, hoc est falsum conciliabulum appellatam: utpote omni pietate et religione alienam, et a Deo traditæ Ecclesiasticæ legislationi audenter, et præfracte, ne dicam imple oblatrantem, Venerandasque imagines contumelia afficientem, jubentemque has e medio sacrarum Ecclesiarum tolli. — Christianorum accusatores εἰκονοκλάστας, hoc est imaginum demolitores exsecror.—Qui sacræ scripturæ verba de idolis et gentilium statuis, ad venerandas Christianorum imagines exponentes trahunt, exsecratio.—Qui venerandas et sanctas imagines non amplectitur exsecratio.—Qui asserunt Christianos ut Deos imagines adorare, exsecratio. — Qui favent ex animo violatoribus et ignominia afficientibus sanctas imagines, exsecratio." Concil. Nicen. secund. act. i. Il qual passo corrisponde a quanto siegue:

" Ricevo ed abbraccio similmente le venerande imagini si di Gesù Cristo Signore Dio nostro, che per la nostra salvezza si fece uomo, e sì ancora della nostra Signora l' immacolata Vergine e Madre di Dio, dei santi apostoli, profeti, martiri, e di tutti i santi; ed a tali imagini presto il dovuto onore. E perciò rigetto e detesto il Concilio malizioso e pazzo chiamato il settimo Sinodo, e tenuto da chi pensa rettamente, con giustizia e secondo i canoni, falso conciliabolo, perchè affatto alieno da ogni pietà e religione, e con estrema audacia per non dire empietà opponendosi all' ecclesiastica legge da Dio trasmessaci, recò ingiuria somma alle venerabili imagini, e decretò doversi esse rimuovere dalli sacri templi.—Maledetti gl' *iconoclasti* cioè demolitori delle imagini, che accusano i Cristiani.—Maledetti quei che applicano le parole della sacra scrittura sugli idoli e sulle statue de' gentili, alle venerabili e sante imagini.—Maledetti quei che dicono che i Cristiani adorino le imagini come altrettanto divinità.—Maladetti quei che permettono ed approvano che si violino e si oltraggino le imagini."

Il Concilio contro il quale sono scagliate a torrente queste maledizioni, non ha altra colpa se non quella di avere scritturalmente condannato la turpe idolatria. Niuno può concepire l' eccesso dell' iniquità, se non abbia, come me, letto gli atti del Secondo Concilio Niceno.

† Esod. xx. 4, 5.

Dov' è, nella terribile legge d' Iddio fulminata dal Sina, dov' è l' oziosa distinzione tra il culto relativo e positivo? Nel codice divino io non iscorgo coteste sottigliezze; nell' antica chiesa d' Israele non sen' è mai sognato. Egli è un comandamento *positivo, esplicito, e universale.* Da che il Signore nella sua infinita sapienza non vi appose eccettuazioni di sorte, oseranno, sottilizando, autorevolmente apporne cotesti cavillosi scolastici, ed imporle alla chiesa di Cristo sotto pena di anatema? Se Dio parlò illimitatamente, verrà egli a metter limiti alla sua legge un concilio di presuntuosi? L' adorazione delle imagini fu prescritta dal secondo Concilio di Nicea, in diretta opposizione alla sana e scritturale decisione del Concilio Costantinopolitano che immediatamente gli ha preceduto; ed or nel decimonono secolo essa vedesi, (con dolore il dico) approvata e difesa da un esimio prelato Latino che gode fama di eccellente personaggio. Ma il sovrano Signore del cielo e della terra, e Dio geloso, ha direttamente proibito *qualunque* sorte di adorazione d' imagiui. In tutta la Bibbia, dalla prima fino all' ultima sillaba, non s' incontra un cenno solo intorno alla vana distinzione tra culto positivo e relativo. Di *qualunque* si voglia specie la adorazione delle imagini è proibita *del tutto.* "*Non adorar quelle cose, e non servir loro.*"

IV. Nonostante la decisione del secondo Concilio di Nicea, e l' appropriato comento fatto da Giacomo Naclanto, il vescovo di Aire stima esser affatto chimerici i timori de' Protestanti contro al male che può derivare dal culto delle imagini.*

Ma nè il modo con cui egli medesimo spiega il principio sul quale si fonda, a suo dire, cotesto culto, nè le sue assolute allegazioni di fatto, sono sufficienti a farmi abbracciare la sua opinione.

1. Egli medesimo intieramente ammette, forse con poca discrezione, il sommo pericolo che vi ha in questa empia pratica per quei che son convertiti di recente dal paganesimo.

Giusta la sua propria confessione, il culto delle imagini ha

---

* Discuss. Amic. vol. ii. p. 359.

disgraziatamente tanta somiglianza colla idolatria pagana, che si rende facile ai nuovi convertiti di sbagliar l' uno per l' altra. In questo modo è che egli spiega la condotta altrimenti inconcepibile dell' antico Concilio di Elvira, il quale ha strettamente vietato che fossero introdotte pitture ed imagini nelle chiese; e così pure s' ingegna di spiegare lo straordinario fatto da lui ammesso, cioè che *gli apostoli ed i loro primitivi successori non abbiano adottato il culto delle imagini.* Quei santi, se diam fede al suo dire, non è che disamassero il culto delle imagini *in astratto*, ma credevano di agire prudentemente *nel caso loro particolare* con astenersene, perchè aveano ragione di temere, che i nuovamente convertiti dal paganesimo non isbagliassero l' ortodosso culto cristiano delle imagini per la eterodossa idolatria de' pagani. *

Se sia questa veramente la ragione di tal fatto, potrebbe mettersi in disputa. Bensì io concorro con sua signoria in credere certissimo IL FATTO STESSO, cioè che *gli apostoli e i primitivi loro successori* NON *adorassero le imagini.* †

2. Ma, qualunque fosse il timore che i nuovi convertiti non isbagliassero l' un culto per l' altro, sua signoria perfettamente conviene col Concilio di Trento in dire, che la cosa abbia totalmente cangiato d' aspetto or che pel tempo decorso successero a quei nuovi convertiti, fedeli di maggiore sperienza, dagli Spagnuoli chiamati *vecchi Cristiani.* Non esistendo più la idolatria pagana, il culto delle imagini diviene non solamente esente

* Discuss. Amic. vol. ii. p. 350.

† Tuttavia l' uso delle imagini è di *antichità apostolica*, sebbene certo sia che le imagini non fossero giammai adorate dagli *apostoli*; ma io non so se da questa circostanza sua signoria possa dedurre alcun benefizio per la sua causa. Ireneo ed Epifanio c' informano che li Gnostici, i quali fiorirono nel secolo degli apostoli, adoravano con una malintesa divozione le pitture e le imagini di Cristo. Si dice di più che queste fossero manifatturate da Ponzio Pilato. Non sappiamo se quest' ultima circostanza fosse talvolta creduta atta a conferir loro qualche particolar grado di santità. Comunque ciò sia, par che il culto delle imagini fosse da principio introdotto nella Cristianità dalli Gnostici, e che dopo di loro i padri del secondo Concilio di Nicea lo adottassero siccome un uso sommamente santo ed edificante.—Iren. adv. Hær. lib. i. c. 24. § 9. Epiph. adv. Hær. lib. i hær. 27.

di ogni pericolo, ma pure in sommo grado utile ed edificante. Perciocchè, siccome la cristianità ha già regnato tra noi per tanti secoli, ed i fedeli sono imparati dalla loro infanzia a non porre alcuna fiducia nelle imagini, ed a non pregar loro alcun favore, non vi può essere alcun pericolo nel far uso di esse.*

(1.) L' ultima parte di questa difesa, se anche si voglia dire che essa sia un' accurata sposizione del vero, pare in singolar modo inconsistente.

Al dire del vescovo di Aire *i fedeli sono imparati dalla loro infanzia a non porre alcuna fiducia nelle imagini, ed a non pregar loro alcun favore.*

Or se questo è vero, mi sia permesso di domandare, Qual' è mai l' utilità ed il vantaggio in adorar le imagini? Il secondo Concilio di Nicea maledice tutti quei che non vogliono adorare tai burattini, e il vescovo Naclanto dichiara adorare i fedeli non solo *innanzi* le imagini, ma le imagini *stesse*,—adorarle cioè colla stessa specie di adorazione con cui si adora il prototipo. Eppure sua signoria ne accerta, che *dalla loro infanzia eglino imparano a non porre alcuna fiducia in esse, e a non pregar loro favore alcuno.* Se egli è così, per certo, l' adorazione delle imagini talchè vien prescritta dal secondo Concilio di Nicea, e talchè è praticata dai fedeli della chiesa Romana, par che debba dirsi una assai strana e irragionevole pratica. I nostri fratelli Latini son comandati, sotto pena di scommunica, di adorare le imagini, ma, se si ha da credere al vescovo di Aire, eglino sono di buon' ora istruiti a non aspettarsi alcun bene da siffatta adorazione, poichè *dalla loro infanzia sono imparati a non porre alcuna fiducia in esse, e a non pregar loro favore alcuno.*

Per certo, il dotto prelato di Aire, nel volere con tanto zelo difendere la sua Chiesa dell' idolatria di che si accusa, inavvertentemente le applica una quasi incredibile dose di fatuità. Ella rigorosamente impone l' adorazione delle imagini, ma diligentemente inculca la inutilità sua. Dobbiamo adorare le

* Discuss. Amic. vol. ii. p. 351.

imagini, ma non porre in esse alcuna fiducia, nè pregar loro alcun favore.

(2.) Ma si dubiterà talvolta se la sposizione del vescovo di Aire sia intieramente giusta, ed anche se il secondo Concilio di Nicea nell' imporre l' adorazione delle imagini intendesse di inculcare che noi non possiamo trarre alcun benefizio da tal pratica.

Gli esempi che sieguono di divozione Romana estratti dall' Uffizio della Vergine di cui si fa uso dalla chiesa di Salsburgo, stampato in Parigi nell' anno 1526, non par che vadano di accordo con la sposizione di sua signoria.

"A chiunque si trovi in istato di grazia e che reciti divotamente questa orazione innanzi la nostra beata Vergine della pietà, essa mostrerà il suo santo aspetto, ed avviserà il giorno e l' ora della morte, quando gli angeli di Dio ne porteranno l' anima al cielo. Egli guadagnerà l' indulgenza di cinquecento anni e di altrettante quarantene, concessa da cinque santi padri, papi di Roma.

"Il nostro santo padre papa Sisto quarto ha concesso a chiunque reciterà divotamente questa orazione innanzi l' imagine di nostra Signora, undicimila anni d' indulgenza.

"Questi sono i quindici O, che Santa Brigida vergine era solita recitare giornalmente innanzi la santa croce della chiesa di San Paolo a Roma. Chiunque li reciterà per un anno, libererà quindici anime de' suoi prossimi parenti dal purgatorio, e convertirà a buona vita altre quindici anime peccatrici, ed altre quindici anime buone della sua stirpe farà perseverare nella grazia. Tuttociò che si desidera da Dio si otterrà, quando sia per la salvazione dell' anima.

"Si concede trentadue mila settecento cinquantacinque anni d' indulgenza a chiunque divotamente reciterà cinque pater, cinque ave ed un credo innanzi questa santa imagine, riguardando pietosamente quelle braccia di Cristo sofferente. E il Pontefice Romano Sisto quarto, avendo composto la quarta e la quinta orazione, raddoppiò la sudetta indulgenza." *

* Hor. B. Mariæ Virg. ad usum Sarum. Parigi. 1526, fol. 38, 42, 50,

Or io non so conciliare questi perdoni così piamente concessi agli adoratori delle imagini, coll' asserzione del vescovo di Aire, cioè che *i fedeli sono insegnati sin dalla infanzia a non riporre alcuna fiducia in esse, e a non pregar loro alcun favore.* E ad ogni conto, se pur riuscisse sua signoria in tirare qualche sottile distinzione a modo de' casisti, temo assai che le persone ordinarie e illetterate non arriveranno a intenderne sillaba. Niun uomo ha mai fino adesso adorato, nè mai adorerà imagine, senza porvici confidenza, o senza aspettar di ottenerne qualche favore.*

(3.) Tuttavia il vescovo di Aire tiene per fermo, che nei luoghi dove la cristianità fu da lungo tempo stabilita, l'adorazione delle imagini non può giammai condurre alla idolatria, comunque ciò possa di leggieri accadere in luoghi convertiti di recente.

54.—riportate dal Burnet, Storia della Riforma vol. II. p. ii. p. 178, 179. Ediz. di Londra 1825.

* Il vescovo di Aire niega, che i Latini del pari che i pagani, suppongano essere le loro imagini gli abitacoli o domicilî delle persone che rappresentano.

Io credo che sua signoria intenda con ciò di dire, che tal dottrina non sia stata *formalmente promulgata* dalla chiesa Romana. Questo può darsi; ma in *punto di fatto*, se essa dottrina non avesse generalmente e per lungo tempo prevalso, sarebbe impossibile di render ragione delle strane idee che furono trattenute intorno alle sacre imagini e pitture. Vi hanno delle leggende in cui ci s' informa che alcune imagini della vergine abbiano parlato, e che abbiano cantato, e volato nell' aria come uccelli, che abbian girato gli occhi, sudato sangue, che si sieno convertite in carne, che abbiano pianto, sospirato, e gemuto.—Jurieu. Contin. cap. xiv. Ciò si vuole che sia pure succeduto in tempi di nostra memoria, mentre ci si assicura che in Roma nel 1796, pitture di Madonne aprirono e chiusero i loro occhi, imagini di santi cangiarono di posizione, e crocifissi mossero le lor palpebre.—Zouch. sulle Prof. p. 180. Precisamente le stesse asserte circostanze hanno introdotto originariamente e sanzionato la pratica di adorar le imagini. "In sul principio, fu fatto sperimento con precauzione e scrupolo, e le sante pitture erano con discrezione permesse per istruzione degl' ignoranti, o per eccitare le anime tiepide, o per secondare i pregiudizi de' proseliti pagani. A poco a poco, ma inevitabilmente, la riverenza dovuta all' originale s' incominciò a dare alla copia; il divoto cristiano si mise a pregare innanzi la imagine di un santo, e si vennero nuovamente introducendo nella chiesa Cattolica i riti pagani della genuflessione, dei lumi e dell' incenso. La voce della ragione e della vera pietà fu interdetta a vista delle testimonianze di visioni e di miracoli; — e le pitture che parlano si muovono e sanguinano forza è che si credano possedere divino potere, cui si può ben prestare religiosa adorazione." Gibbon Storia della Decadenza, vol. ix. cap. 49. p 115.

Questo è un parlare singolarmente paradosso, per non dire contradditorio, nella costruzione sua stessa. Io so bene che il secondo Concilio di Nicea anatematizzi tutti coloro che osan dare il nome di *idoli* alle imagini che esso impone doversi adorare, ma, se in opposizione al secondo comandamento si adora una statua, non intendo come la natura dell' *atto* possa cambiare, a causa dello spediente *verbale* di chiamare quella statua una *imagine* piuttosto che un *idolo*. San Paolo nulla sapeva della distinzione portata avanti dai padri Niceni, e poscia seguita dalla chiesa di Roma. Secondo lui, *adorare una imagine* significava lo stesso che *adorare un idolo;** e sarà pur sempre questo il giudizio di chiunque sia fornito di solo senso comune. Però, il dire, che *ne' paesi fatti cristiani già da gran tempo, l' adorazione delle imagini non possa condurre all' idolatria*, è una manifesta contraddizione, mentre adorazione d' imagini e idolatria è cosa identica.

Papa Gregorio Magno portava opinione simile a quella di San Paolo intorno all' identità dell' adorazione delle imagini e

---

Or cotesti pretesi miracoli non erano al certo se non che inganni de' preti fatti per mezzo di molle e di fili metallici L' impostura fu scoperta allorchè fu pubblicamente rotto per disingannare il popolo il crocifisso di Boxley, che si era veduto piegare, e dirizzarsi nuovamente, muovere la testa le mani ed i piedi, girare gli occhi, torcere le labbra, e inchinare la fronte.—*Burnet Storia della Riforma* Lib. III. vol. i. Miracoli tali non erano senza alcun dubbio se non mere baratterie di ciurmadori, e sua signoria non crede alla loro divinità più di quello vici credo io medesimo. Ma io non intendo come cotesti inganni e coteste fole avessero mai potuto esistere, senza che una idea superstiziosa avesse pure prevalso, cioè che quei fantocci fossero animati dello spirito di quei che in essi erano rappresentati. La esistenza di quegl' inganni e di quelle fole è una prova dimostrativa contro il vescovo di Aire dell' esistenza di quella superstiziosa idea. Mentre per certo, niuno sarebbe per inventare tali inganni e tali fole senza la volontà d' imprimere e confermare la credenza, che le sacre imagini al pari di quelle degli antichi pagani, sieno i ricettacoli o domicilî di coloro che rappresentano. L' idea che si attaccava dai pagani all' imagine di Minerva corrisponde esattamente a quella che attaccano i Latini all' imagine della Vergine. Si paragoni Virgil. Eneide lib. ii. v. 171—175 con Tasso Gerus. Liber. cant. ii.

* Ed hanno mutata la gloria dell' incorrutibile Iddio nella simiglianza dell' imagine dell' uomo corrutibile, e degli uccelli, e delle bestie a quattro piedi, e de' rettili." Rom. i. 23.

della idolatria; ma sì l' uno come l' altro bisogna ricordarsi che abbian vissuto *prima* dei padri del secondo Concilio di Nicea.

Secondo il vescovo di Aire l' adorare le imagini non può mai condurre alla idolatria a cristiani di antica data. Papa Gregorio la pensava diversamente, e l' opinion sua era appoggiata infelicemente a fatti.

Sereno, vescovo di Marsiglia, trovando esser cosa impossibile d' impedire il suo popolo di adorare le imagini che erano state malaccortamente esposte nelle chiese, tosto, siccome conveniva a buono e vigile pastore, ha messo in pezzi que' burattini da nulla. Per aver fatto ciò egli fu censurato da Papa Gregorio, bensì non già per la ragione che il popolo NON avea commesso idolatria, *che anzi* QUESTO *era un fatto pienamente ammesso dal prelato di Roma*, ma per una ragione affatto diversa da questa, cioè che le imagini potessero servire come di mezzo utile a istruire gl' ignoranti di lettere, benchè qualunque loro adorazione dovesse essere strettamente proibita.*

---

* Gregor. Epist. lib. ix. Epist. 105. lib. xi. Epist. 13. aliter 9. Oper. vol. ii. Paris. 1705. Il vescovo di Aire espone questo fatto assai diversamente di quello che fo io. Sua signoria dà a divedere che Sereno fosse solamente ansioso di *impedire* l' idolatria che a suo parere *si sarebbe* probabilmente commessa; mentre che presa attenta lettura dell' originale sembrami che l' idolatria era stata già commessa, ed *è perciò appunto* che Sereno abbia rotto le imagini. Vedi Discuss. Amic. vol. ii. p. 353. Perchè il pubblico possa esser giudice tra me e sua signoria, darò qui il racconto stesso che ne fa il medesimo Gregorio.

I. "Gregorius Sereno Episc. Massil. — Quod fraternitati vestræ tam sera scripta transmittimus, non hoc torpori, sed occupationi, deputate. Latorem vero præsentium dilectissimum filium Cyriacum, monasterii patrem, vobis in omnibus commendamus, ut nulla hunc in Massiliensi civitate mora detineat, sed ad fratrem coëpiscopum nostrum Syagrium, cum sanctitatis vestræ solatio, Deo protegente, proficiscatur. Preterea indico dudum ad nos pervenisse, quod fraternitas vestra, QUOSDAM IMAGINUM ADORATORES ASPICIENS easdem in ecclesiis imagines confregit atque projecit. *Et quidem zelum vos, ne quid manufactum adorari posset, habuisse laudavimus;* sed frangere easdem imaginos non debuisse, indicamus. Idcirco enim pictura in ecclesiis adhibetur, ut hi, qui literas nesciunt, saltem in parietibus videndo, legunt quæ legere in codicibus non valent. Tua ergo fraternitas, et illas servare, et *ab earum adoratu populum prohibere*, debuit: quatenus et literarum nescii haberent unde scientiam historiæ colligerent, et *populus in picturæ adoratione minime peccaret.*" Gregor. Epist. 105.

II. "Gregorius Sereno Episc. Massil.— Convocandi sunt dispersi Ec-

Or io non trovo che i Marsigliesi avessero fatto altro se non ciò che susseguentemente venne imposto doversi fare dal secondo Concilio di Nicea, cui il vescovo di Aire protesta obbedienza. Da principio le imagini furono introdotte nelle chiese come supplementi d' istruzione agli ignari di lettere per avvalorare la loro divozione. Da quest' uso fattone si cadde tosto alla loro adorazione, la quale sì da Sereno e sì da Gregorio fu dichiarata essere idolatria. Così stette il fatto sino alla fine del secolo sesto; e così fu pure riguardata l' adorazione delle imagini nell' anno 754 dal Concilio di Costantinopoli. Ma nell' anno 787, essa fu affatto diversamente riguardata dal secondo Concilio di Nicea. L' adorazione de' Marsigliesi che da Sereno e da Gregorio era stata *proibita* siccome idolatria per certo, fu

---

clesiæ filii, *eisque Scripturæ sacræ est testimoniis ostendendum, quia omne manufactum adorari non licet;* quoniam scriptum est: *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies.* Ac deinde subjungendum, quia picturas imaginum, quæ ad ædificationem imperiti populi fuerant factæ, ut, nescientes literas, ipsam historiam intendentes, quid actum sit discerent. QUIA TRANSISSE IN ADORATIONEM VIDERAS, IDCIRCO COMMOTUS ES, UT EAS IMAGINES FRANGI PRÆCIPERES. Atque eisdem dicendum: si ad hanc instructionem, ad quam imagines antiquitus factæ sunt, habere vultis in ecclesia, eas modis omnibus et fieri et haberi permitto. Atque indica, quod non tibi ipsa visio historiæ, quæ pictura teste pendebatur, displicuerit: SED ILLA ADORATIO, QUÆ PICTURIS FUERAT INCOMPETENTER EXHIBITA. Atque, in his verbis eorum mentes demulcens, eos ad concordiam tuam revoca. Et, si quis imagines facere voluerit, minime prohibe: *adorari vero imagines omnibus modis veta.* Sed hoc sollicite fraternitas tua admoneat, ut ex visione rei gestæ ardorem compunctionis percipiant, et in adoratione solius omnipotentis sanctæ Trinitatis humiliter prosternantur." Gregor. Epist. lib. xi. epist. 13. aliter 9.

L' estratto dalla seconda di queste due lettere è posteriore di tempo alla prima, e in fatti vi si rapporta. Il linguaggio pare bastantemente chiaro; tuttavia, darò qui ancora il comento fattone dal vescovo di Aire in propri termini.

"Ecoutez je vous prie, Monsieur, ce qu' écrivait un grand pape à un évêque de Marseille, qui par un zèle inconsidéré avait brisé les images des saints, sous le prétexte qu' il ne faut pas les adorer." Discuss. Amic. vol. ii. p. 358.

E' probabile che il laico Inglese a cui le lettere di sua signoria sono indirizzate, non avrà mai veduto le opere di Gregorio Papa; in questo ho forti dubbi che sua signoria non gli abbia fornito una troppo esatta idea del fatto delle imagini di Marsiglia.

Io son debitore ai miei amici Dr. Ellerton e Sig. Crowe per l' incomodo cortesemente preso di estrarre i detti originali passi Latini dalle opere di Papa Gregorio esistenti nella libreria Bodleiana.

dai padri Niceni *difesa, sanzionata* e *comandata* sotto pena di anatema. I dottori più antichi non trovavano differenza alcuna tra *l' adorazione delle imagini* e *la idolatria*, ma i padri Niceni vennero a spargere nuova luce sul soggetto, e dichiararono che una *imagine adorata*, è cosa affatto diversa da un *idolo adorato*.

Sua signoria forse dirà con Papa Gregorio secondo, che le imagini sono le rappresentazioni di Cristo e de' suoi santi, mentre che gl' idoli sono le rappresentazioni delle divinità pagane; dal che egli deduce esservi una grande ed essenziale differenza tra l' adorazione delle prime, e quella dei secondi.

Con tutto questo però egli non sarà meno discorde con Papa Gregorio il primo. Da che, le imagini adorate dai Marsigliesi erano rappresentazioni, non già di divinità pagane, bensì di Cristo, della Vergine, e dei santi, e fu appunto questa stessa *adorazione d' imagini* (la quale venne in seguito *comandata* sotto pena di anatema dai padri Niceni) che Papa Gregorio il primo dichiarò essere *idolatria*, e perciò stesso fu anche *proibita*.

Ma ripiglia a dire il vescovo di Aire, l' adorazione delle imagini non può mai condurre all' idolatria Cristiani di molti anni.

Sua signoria direbbe bene, se si potesse convenir con lui che la natura di un *atto* si possa del tutto alterare col mutargli il *nome*. Ma qui è che giace la difficoltà; e per quanto sua signoria abbia saputo dire sul soggetto delle imagini, penso che i protestanti continueranno a credere con Sereno e con Gregorio il grande, che l' *atto* stesso di adorare una imagine, talchè viene imposto dal secondo concilio di Nicea, inevitabilmente faccia sì che la imagine adorata divenga un idolo. *Negare* che le imagini si debbano adorare, non è possibile a un credente Romano senza contraddire nel tempo stesso il secondo Concilio di Nicea, e perciò anche dichiarar sè stesso eretico scommunicato.

V. Secondo il suo uso il vescovo di Aire si prova di avvalorare la sua causa coll' autorità de' padri.

Ma quali padri cita egli? Nessuno per certo, all' infuori di quei che vissero tardi in paragone de' primi, in un tempo quando la innovazione di adorar le imagini avea già invaso la chiesa, benchè non con universale consenso.

Perchè non ha egli citato i due Clementi, Policarpo, Ignazio, Giustino, e Atenagora? *

Egli medesimo per incidenza c' informa che *gli apostoli e i loro primi successori nulla sapeano di adorazione d' imagini.* Perchè dunque perdere il tempo cercando una prova negli scritti dei primitivi padri di cosa a loro non nota?

---

* Ma se non cita *questi*, ei cita bensì Tertulliano siccome difensore dell' adorazione delle imagini, ed anche testimonio della esistenza di questa pratica approvata sino nei primi tempi della Chiesa di Cristo.

Tertulliano visse verso la fine del secondo ed al principio del terzo secolo, cioè a dire posteriormente a Clemente di Roma a Policarpo a Ignazio a Giustino e ad Atenagora. Tuttavia io dubito se sua signoria abbia in lui trovato un amico troppo affezionato della sua causa.

Questo padre parla di certe coppe presso dei cristiani ornate con intagli raffiguranti la parabola della pecora smarrita. A sua signoria piace di dire che quelle coppe fossero i calici sagramentali. Io non voglio adesso contraddirlo, comechè Tertulliano *nulla* dica del loro preciso uso. Ebbene, *saranno* esse forse, e si aggiunga con gran probabilità *furono* anche i calici eucaristici. Che perciò? Dunque, perchè questi calici (diciam così) erano adorni con intagli o con ismalti rappresentanti la parabola, d' altronde assai conveniente, della pecora smarrita, è questa una prova che Tertulliano o i suoi contemporanei adorassero le imagini?

Ma perchè il leggitore si formi una giusta idea della critica di sua signoria, darò qui appresso le parole precise di Tertulliano, che sua signoria ha omesso di riportare.

"A parabolis licebit incipias, ubi est ovis perdita a domino requisita et humeris ejus revecta. Procedant ipsæ picturæ calicum vestrorum." Tertull. de Pudic. Oper. p. 748.

Queste poche parole formano tutta la prova di sua signoria che Tertulliano difendesse l' adorazione delle imagini.

In realtà però, benchè egli citi Tertulliano, egli stesso poi colle sue proprie mani distrugge la prova che si è affaticato di fare con quel padre. Giusta l' asserire di sua signoria, benchè i cristiani di quei tempi adorassero senza dubbio le imagini, tuttavia non ne possedevano alcuna; e tal fatto da sua signoria riconosciuto, cioè *che quei primi cristiani* NON *avessero imagini* è da lui spiegato così che in quei tempi di torbidi e di persecuzioni per loro, non potevano agevolmente trasportare di qua e di là dovunque andavano simili cose.

Or io suppongo che la santità e l' efficacia di una imagine non dipenda dalla sua *grandezza*. Se quei primitivi cristiani bramavano di avere tali *manifatture*, per usar l' espressione di Gregorio Papa, potevano bene formare delle imagini portabili, non più grandi, per esempio, di un calice. — Ma senza andar più oltre, tutta la difesa di sua signoria si fonda sul fatto innegabile che *quegli asserti adoratori d' imagini,* NON *possedevano*, dopo tutto, *imagine* ALCUNA. In verità questa sorte di prova dell' adorazione delle imagini nel secolo secondo è un paradosso non indifferente.

CAPO XVIII.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO L' ADORAZIONE DELLA CROCE.

Da una DISCUSSIONE sull' adorazione delle imagini il vescovo di Aire passa ad una difesa dell' adorazione della croce.*

"Dopo tante dispute," così sua signoria al suo laico Inglese, "egli è veramente doloroso che tra noi e voi vi debba ancor essere una difficoltà da sormontare. Da una parte sono a domandarvi ragione delle ingiurie che si fanno alla croce del mio Redentore; e dall' altra, è necessario che io giustifichi innanzi a' cristiani l' onore che noi diamo a quel segno distintivo della Cristianità. Ho traversato in ogni senso il vostro paese, e non mi fu fatto mai di scorgere quel simbolo di consolazione, che avverte ad un cristiano straniero di essere egli in un paese di fratelli. La vostra riforma non ha rispiarmato la croce; dappertutto ha ella abbattuto quel santo segnale. Sarà ella forse incompatibile colla croce,—oppure a questa ancora si obietta il pretesto più volte confutato di superstizione ed idolatria? Si è dunque scordata Inghilterra, che è stata liberata dell' idolatria per mezzo della croce, e che con questa alle mani vi sono andati i suoi primi apostoli onde disperdere i suoi errori e distruggere i suoi simulacri? Mi direte che l' Inghilterra non ha dimenticata la croce, perchè tuttora la ritiene nell' amministrare il battesimo. Grande onore in fede mia è questo che voi le concedete! Non altro restava in vero se non che di escludere dal sacramento che ci fa cristiani quel segno che ci appalesa

* Discuss. Amic. lett. xvii.

altrui come tali. Ma e ringraziata sia la misericordia divina, che almeno non sia stato messo in intiera dimenticanza. Forse verrà un dì che continuando voi tuttavia ad usarlo nel battesimo, lo ristabiliate in quell' onore e in quella riverenza di che fu ingiustamente spogliato per opera de' vostri antecessori." *

I. Nel trattare di questo soggetto, sarà utile, affin di stabilire con sicurezza la base sulla quale riposa, di richiamare l' autorevole dichiarazione del socondo Concilio di Nicea.

"Allorchè vien da noi salutata la vivificante croce," dice Tarasio patriarca di Costantinopoli nell' azione settima di quel celebre Sinodo, "tutti a una voce cantiamo il seguente inno:—

"Adoriamo, o Signore la tua croce; ed adoriamo ancora la lancia che trafisse il costato vivifico della tua bontà." †

II. Adunque il secondo Concilio di Nicea ha ricevuto e sanzionato l' adorazione della croce. Epperò il vescovo di Aire era d' uopo difendesse questa adorazione, o altrimenti censurasse la decisione di un riconosciuto ecumenico concilio. Questa ultima cosa egli non potea fare senza incorrere nel delitto di eretica pravità; perciò ha senza esitazione preferito la prima.

1. Per sodisfare all' obbligazione impostagli in questo modo dal Concilio Niceno, sua signoria entra a discutere sul valore del termine *adorazione*; ed ha senza dubbio dimostrato, che sì in Ebraico e sì in Greco, esso ha il doppio significato di *adorazione religiosa*, e di *civile omaggio*.

Codesta critica, benchè non del tutto nuova (mentrechè già il patriarca Tarasio avea in certo modo toccato questa specie di argomento), è per lo meno assai giusta; ma io non comprendo bene che cosa abbia fare colla quistion *presente*.

In quale dei due modi sua signoria intende che si debba adorare la croce?

Se nel senso di *religiosa adorazione*, ed egli inculca l' idolatria; se nel senso di *civile omaggio*, ed è un assurdo quel che ci vien raccomandando.

---

* Discuss. Amic. vol. ii. p. 372, 373.

† "Rursus cum crucem vivificam salutamus, convenienter canimus: Crucem tuam adoramus Domine. Lanceam, quæ vivificans latus sanctitatis tuæ aperuit adoramus." Concil. Nicen. Secund. act. vii.

La Scrittura non riconosce altro senso eccettone i detti due, ma io non discerno in che modo, sia l' uno sia l' altro possa giovare alla sua causa.

A dir breve, sua signoria omette interamente di definire la precisa natura dell' adorazion della croce. Si terrebbe a male, credo io, chi dicesse che essa sia una *adorazione religiosa*; e ci accuserebbe di voler mettere la cosa in burla, dove la dichiarassimo di essere un *civile omaggio*, pari che si dà ad un illustrissimo magistrato di un cospicuo distretto. Ma nè la Greca nè l' Ebraica Scrittura riconoscono un terzo significato della parola *adorazione*.

2. Sua signoria adduce contro di noi il ben noto passo di San Paolo: "Tolga Iddio che io mi glorii in altro che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo." *

Ma io non so a che ciò rilevi. San Paolo a parer mio, non vuol qui parlare del legno materiale sul quale patì nostro Signore; mentre io non conosco che esista alcun passo nella Scrittura che ci dica di tenere il legno della croce in maggiore stima di ogni altro pezzo di legno; egli solamente fa qui uso di una comunissima figura rettoricale, per dire, che, lungi dal vergognarsi dell' obbrobriosa morte del suo Salvatore, che anzi si gloria dell' ignominia recatagli colla crocifissione. Il vescovo di Aire sa bene che questa circostanza appunto sia stata di continuo e dagli Ebrei e dai Pagani rinfacciata ai cristiani primitivi, comechè apportante disonore, ed infamia. E' chiaramente ai loro vituperii che l' apostolo allude, esclamando con uno spirito di santo orgoglio "Tolga Dio che io mi glorii in altro che nella croce del Signor nostro Gesù Cristo." Così dice San Paolo, e così lo intendiamo noi della chiesa Anglicana.

3. Ciononostante sua signoria pretende che vi debba essere una certa straordinaria efficacia sia nel solo legno della croce, ovvero anche nel mero atto di farne il segno; ed in prova del suo dire allega, che in virtù di questo menzionato atto restarono ammutoliti gli antichi oracoli del paganesimo.

---

* Galat. vi. 14.

Di questo fatto mi sia permesso dubitare; sì perchè non ho mai avuto sufficienti dati per crederlo, e sì ancora perchè, attesa la natura del vangelo, mi pare da non doversi credere. Bensì credo di certo che i falsi oracoli del paganesimo sieno stati a grado a grado ammutoliti naturalmente per virtù della prospera propagazione del vangelo; ma non credo affatto che alcun' oracolo sia rimasto istantaneamente interdetto per l' unica ragione che da qualche cristiano si fosse fatto il segno della croce.

4. Il vescovo di Aire secondo il suo solito si appella all' antichità; e secondo il suo solito ancora tralascia i padri *veramente* primitivi, talchè sono Clemente Ignazio Policarpo e Giustino. Ciò che egli allega in fatti, o prova troppo, o assai poco pel suo assunto.

(1.) Giuliano rimprovera i tralignanti cristiani del quarto secolo di adorare il materiale tronco della croce, mentre con inconsistenza a suo giudizio rifiutavano di adorare lo scudo che era caduto dal cielo. Il suo dotto antagonista Cirillo di Alessandria, gli risponde in modo che piuttosto ritorcere che negare l' accusa par che volesse.

"Vuoi tu forse che noi rigettiamo la croce, da cui ci vengono rimembranze di virtù, per intrattenere le nostre donne e i nostri figli delle tue vane mitologiche favole?"

Di questo modo procede a dire per più di tre pagine in foglio quel padre, facendo una eloquente declamazione intorno a Ganimede ed Alcmena, e Semele ed Amimone, e Dafne e Venere; ed il vescovo di Aire ne fa un ottimo epitome.

Or, per quel che io mi sappia dell' arte di ben ragionare, questa non mi sembra una risposta soddisfacente dell' accusa fatta dall' imperiale apostata.

"Voi cristiani adorate il tronco materiale della croce," dice Giuliano che era stato anch' egli cristiano un tempo, e così sapeva le dottrine e le pratiche dei cristiani del suo secolo. "Ebbene," gli risponde Cirillo, "meglio è di adorare la croce che di stare a leggere la mitologia pagana."

Questo sarà un bel ritorcere, ma non già rispondere in modo alcuno all' accusa di Giuliano. Cirillo si divaga, e passa dallo

scudo prospettico a parlare sull' uso del fare il segno della croce sì sulla fronte umana, che sulle cose inanimate, e dagl' impuri amori delle divinità pagane passa a parlare sulla grande efficacia della croce in isvegliare sante ricordanze; ma si vede chiaro che egli eviti con cautela di rispondere in punto al proposito sull' accusa dell' imperatore. Dal principio sino alla fine non niega mai *l' idolatria consistente nell' adorarsi la croce;* e sotto le circostanze in cui Cirillo si trovava allora, il non niegarla è lo stesso che ammetterla.

(2.) Pare adunque che la croce già fosse religiosamente adorata verso la metà del quarto secolo; e se ciò può essere di qualche giovamento al vescovo di Aire, non gliene voglio privare.

A tempi di Tertulliano, cioè alla fine del secondo ed al principio del terzo secolo, l' uso di farsi il segno della croce era bensì comunissimo.

Nessun' uomo prudente troverà che ridire sul semplice uso di questa cerimonia nel battesimo, collo scopo di meramente esprimere l' atto solenne del consacrarsi il neofito al servizio del suo crocifisso Redentore; ma la cosa è ben diversa in quel superstizioso perpetuamente farsi il segno della croce, qualunque siasi l' ufficio che uno abbia,—pratica dalla chiesa Latina tanto raccomandata a suoi fedeli. Confesso di essere stata cotesta pratica introdotta fino dai tempi di Tertulliano, ma dallo sdegno chiaramente dimostrato da lui allorchè fu richiesto di una prova intorno all' obbligo della stessa, sembra che molti la disamassero e la opponessero, volendo piuttosto tener la Bibbia per loro regola di religiosa osservanza.*

(3.) Se Cirillo di Alessandria prova di troppo pel vescovo di Aire, siccome Tertulliano gli prova troppo poco, forse Minuzio Felice da lui pur citato, nell' *Octavius*, gli gioverà alquanto.

Egli visse circa l' anno 220, e sua signoria lo chiama favorevole, ma il modo in cui ne vuole tirar vantaggio non sembrerà di poco strano.

---

* Tertull. de Coron. Mil. § iii. Oper. p. 449.

Minuzio introduce, un pagano di nome Cecilio, ad obiettare ad Ottavio, cristiano, circa l' adorazione di Cristo e della sua croce. Ottavio ammette che si adora Cristo, ma in quanto alle croci dice che i crstiani nè mai le adorarono, nè mai intesero di adorarle.*

Si direbbe che nulla di più contrario di questo fatto potrebbe addursi contro l' assunto del vescovo di Aire, ma egli non dispera di voltarlo in modo che risponda al suo bisogno. Si arbitra d' interpretare che Ottavio intendesse dire che i cristiani non adorino *tutte* le croci *indiscriminatamente*, per esempio quelle alle quali furono appesi i due ladroni, ma che essi adorino *sì bene* quelle fatte ad imitazione della vera croce.

Non è d' uopo rimarcare a quale certa obiezione vada soggetta codesta chiosa di sua signoria del chiaro passo di Minuzio. Per nulla dire del silenzio totale di Ottavio intorno a *qualunque si sia* adorazione della croce di Cristo, la detta chiosa non è in alcun modo conciliabile col rimanente contesto del passo stesso. Cecilio allega che i cristiani adorassero Cristo e la *sua* croce *in particolare*. A questa precisa accusa, il rispondere che non sia vero che i cristiani adorassero *tutte* le croci de' malfattori *in generale* è manifestamente una inettezza; mentre non è questo ciò che di essi venivano accusati, epperò non giovava niegarlo. Bensì le croci delle quali parla Ottavio non possono se non essere quelle fatte ad imitazione della vera croce di Cristo, che allora, come sembra, incominciavano ad essere introdotte nelle chiese; ed appunto "queste croci," dice Ottavio, "noi nè adoriamo nè vogliamo adorare."*

III. Egli è interessante di fare un ravvicinamento della pronta e distinta negazione di Ottavio, colla risposta vaga e in ogni modo *non* negativa, data all' imperator Giuliano da Cirillo di

---

* Minuc. Fel. Octav. p. 280, 284. Ouzel. Lugdun. Batav. 1672.

† Semprechè si disputa la intelligenza di un passo, è ben giusto di citare le stesse parole dell' originale.

"Nam quod religioni nostræ hominem noxinm et crucem ejus adscribitis, longe de vicinia veritatis erratis; qui putatis Deum credi, aut meruisse noxium, aut potuisse terrennm — Cruces nec colimus, nec octamus." Minuc. Fel. Octav. p. 280, 284.

Alessandria; ed io penso che tutte e tre queste autorità citate da sua signoria gettino un gran lume sul graduale progresso della superstiziosa crocilatria.

I padri *i più antichi* non sapeano cosa alcuna, sia di adorazione della croce materiale, sia del farne il segno, e ciò sua signoria tacitamente ammette poichè non cita punto le loro autorità. Ma la stenuante chiesa non è lungamente rimasta in questo stato di felice ignoranza della scrittura. Probabilmente assai dalla naturale e significante prerogativa di segnare con croce la fronte nell' amministrare il battesimo, ha avuto origine la pratica di quel continuo farsi il segno della croce, menzionata da Tertulliano. Cotesta pratica non era in vero troppo buona, ma pur non era criminale del tutto. In ogni conto, che essa non importava alcuna adorazione della croce, è perfettamente chiaro dalla testimonianza diretta che ne fa Minuzio. Ma la superstizione non è giammai stazionaria. Al dir di Giuliano, i cristiani verso la metà del quarto secolo, adoravano il tronco materiale della croce. E' purtroppo chiaro che Giuliano intendesse di parlare di *adoraziane religiosa*, e non di puro *omaggio civile*; nè è men chiaro che a questo modo l' abbia *inteso* Cirillo. Tuttavia questi non ardì di contraddire al pungente monarca.

Come sta dunque la cosa, giusta le prove stesse adotte dal vescovo di Aire? Se io non erro, ella è come siegue:—

Nel principio del terzo secolo, i cristiani di quel tempo, come siamo informati da Minuzio Felice, furono ignorantemente attaccati di adorare la croce, ma eglino tosto e non ambiguamente respinsero l' attacco.

Nel decorso del quarto secolo, Cirillo di Alessandria non potè ostare ad un' attacco perfettamente simile fatto dall' Imperator Giuliano contro la chiesa cristiana della metà del secolo quarto.

La precisa indicazione delle date è il miglior modo di farsi una idea distinta del progresso della superstizione.

LIBRO II.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA LA CHIESA DI ROMA INTORNO ALLA SUA PRETESA UNIVERSALE SUPREMAZIA.

Fundata est Ecclesia super petram, unde Petrus nomen accepit. Non enim a Petro petra, sed Petrus a petra: sicut non Christus a Christiano, sed Cristianus a Christo, vocatur. Ideo quippe ait Dominus; *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam:* quia dixerat Petrus; *Tu es Christus filius Dei vivi.* Super hanc ergo, inquit, petram, quam confessus es, ædificabo Ecclesiam meam. Petra enim erat Christus, super quod fundamentum etiam ipse ædificatus est Petrus. *Fundamentum,* quippe, *aliud nemo potest ponere, præter id quod positum est; quod est Christus Jesus.—August. Expos. in Evan. Johan. Tract.* cxxiv. *Oper.* vol. ix. p. 206.

'Επὶ ταύτῃ τῇ πέτρᾳ οὐκ εἶπεν, 'Επὶ τῷ Πέτρῳ. Οὔτε γὰρ ἐπὶ τῷ ἀνθρώπῳ, ἀλλ' ἐπὶ τὴν πίστιν τὴν ἑαυτου, ἐκκλησίαν ᾠκοδόμησε· Τὶ δὲ ἦν ἡ πίστις; Σὺ εἶ ὁ Χριστὸς, ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ τοῦ ζῶντου· **—Chrisost. Serm. de Pentecost. Oper. vol. vi. p. 233. Lutet. Paris. 1624.**

CAPO I.

INTORNO AL GOVERNO DELLA PRIMITIVA CHIESA.

In Inghilterra al tempo della Riforma, l'amministrazione spirituale era presso i tre ordini cioè dei *vescovi,* dei *preti,* e dei *diaconi,* perchè così era sin da principio il governo della chiesa primitiva.

Io non sono per scrivere una dissertazione intorno alla divina origine di quella particolare forma di governo ecclesiastico, che, dal nome del suo principale ministro, chiamasi *episcopale.* La cosa è assai breve. Per dimostrare che cotesto *governo non è d' istituzione meramente* umana non è d' uopo che della Bibbia, illustrata da due dei padri i più antichi attestanti un MERO PUNTO DI FATTO.

Lo studio degli antichi scrittori ecclesiastici non ci conduce per necessità a Roma, coma si figura il vescovo di Aire; ma io spero che, senza renderci stizzosi o bigotti, esso sia molto acconcio qualora è fatto con sincerità ed amore a ridurci ad essere dell' *alta chiesa (high churchmen)*, come alcune volte si appellano. Questo nome, nei tempi presenti di capricciosa innovazione e d'indolente ignoranza degli scrittori dell' antichità, può, a motivo del fattone abuso, cagionare a molti qualche paura; tuttavia, s' egli è giustamente inteso, si troverà buonissimo. Nella sua legittima accezione non altro importa se non *un amore della cristiana unità mercè di un mezzo impiegato come stromento della sapienza di nostro Signore istesso.*

I. Tra Ireneo e San Giovanni v' esiste solo l' unico anello di Policarpo. Ireneo fu scolaro di Policarpo, come questi lo fu di San Giovanni.

Io credo pertanto, che Ireneo si possa riguardare come un testimonio il più ineccezionabile, non solo de' fatti occorsi ne' suoi tempi immediatamente, ma di qualunque altro fatto inseparabimente connesso (se ven' ha), accaduto nel tempo degli apostoli.

Or il FATTO da Ireneo menzionato come esistente ne' suoi tempi, è l' *episcopato universalmente stabilito.*

Intorno a questo PURO FATTO io non comprendo come egli possa avere errato. Tutti noi sappiamo, senza timore di sbaglio, che nel tempo presente l' episcopato trovisi stabilito in Inghilterra. Questo è un fatto che passa sotto ai nostri occhi, e siam certi di non poter' essere su di ciò ingannati. Così parimente Ireneo non potea non conoscere con certezza assoluta, che forma di governo ecclesiastico universalmente prevaleva nei suoi tempi stessi. Ed egli, qual testimonio di un FATTO *mero conoscibile*, dichiara codesta forma di governo essere stata l' episcopale.

Pertanto sull' autorità di Ireneo noi possiamo essere più che certi intorno al PURO FATTO che *ne' suoi tempi l' episcopato era universalmente stabilito;* e questo FATTO essendo primigenio (poichè Ireneo che celo attesta visse quaranta anni dopo la

morte di San Giovanni), io domando, d' onde mai ha potuto avere origine quella forma di governo universalmente stabilita?

La risposta è pienamente data da Ireneo medesimo, ed io considero moralmente impossibile che egli abbia sbagliato.

Egli assicura che in ogni chiesa vi era stata una successione regolare di vescovi sin dal tempo degli apostoli; infatti egli medesimo, come abbiam già veduto, era separato di San Giovanni non più che per Policarpo. L' enumerare la successione di ogni chiesa, egli osserva, prenderebbe molto tempo; epperò si limita, come per dare una prova delle altre, a indicare la successione della chiesa di Roma; il che egli fa con molta precisione.

La stessa chiesa di Roma, continua egli a dire, fu fondata dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo. Questi ministri ispirati di Dio, dopo avere in unione l' uno dell' altro fondata la detta chiesa, così uniti hanno trasmesso l' episcopato al primo di lei vescovo Lino, che è da San Paolo menzionato nella sua seconda Epistola a Timoteo.* Lino fu succeduto da Anacleto, dopo il quale fu fatto vescovo Clemente, in terzo grado dagli apostoli; il qual Clemente, come narra Ireneo, vide, parlò, e conferì cogli apostoli stessi.† A Clemente successe Evaristo, a questi, Alessandro, ad Alessandro, Sisto, a Sisto, Telesforo, a Telesforo, Igino, a Igino, Pio, a Pio, Aniceto, ad Aniceto, Soter, a Soter, Eleuterio, il quale, al dire d' Ireneo, era quello che teneva il vescovato di Roma, in duodecimo grado dagli apostoli, allora precisamente che egli stava scrivendo.

Incidentalmente Ireneo passa quindi a parlare dell' origine dell' episcopato nella chiesa di Smirne.

Come già vedemmo, egli attesta, il FATTO che l' episcopato emanò in Roma dai due apostoli Pietro e Paolo; così egli pure attesta il FATTO che in Smirne l' episcopato emanò dall' apostolo San Giovanni. Ireneo medesimo era discepolo di Policarpo, e questi, non solo era discepolo di San Giovanni, ma avea pure nella sua prima età ricevuto istruzione dagli altri apostoli. Policarpo fu fatto vescovo di Smirne dall' apostolo

---

* 2. Tim. iv. 21. † Vedi Philip. iv. 3.

San Giovanni;* e rimase in quella sede per lo spazio di cinquant' anni terminati col suo martirio. Quest' uomo venerabile, giusta Ireneo, trasmise alla chiesa tutti gl' insegnamenti che avea ricevuto dagli apostoli; e uguale testimonianza di ciò fanno tutte le chiese dell' Asia ed i successori di Policarpo, insino al tempo in cui Ireneo prese a scrivere la sua opera contro le eresie. †

Il FATTO dunque attestato da Ireneo come avente stretta connessione coll' altro FATTO da lui co' propri occhi osservato, è quello di *essersi stabiliti i primi vescovi dagli apostoli stessi;* e considerando le circostanze nelle quali si trovava *Ireneo medesimo*, quella cioè di successore del sant' uomo Potino vecchio nonagenario, quella di discepolo del martire Policarpo, quella di conoscente personale delle cose passate soli quarant' anni dopo la morte di San Giovanni, è facile di arguire se egli avesse sbagliato nell' indicare UN FATTO che in quel tempo dovea essere un soggetto di pubblica e universale notorietà.

II. Ma benchè questa sola di Ireneo possa dirsi sufficiente testimonianza, sarà di sodisfazione il sentire un' altra di un testimonio anche più antico di lui.

Ireneo, abbiam già veduto, menziona Clemente siccome il terzo vescovo di Roma, ed amico e collaboratore di San Paolo, con ulteriormente aggiungere, che egli abbia scritto delle validissime epistole ai Corinti in nome della chiesa di Roma. Alcuni, forse senza molto buona ragione, han dubitato che la seconda delle dette epistole non sia genuina; ma la genuinità della prima non fu mai messa in disputa. Questa ammirabile epistola fu in ogni età avuta siccome incontrastabilmente composta da Clemente.

---

* Ireneo senz' altro dice, che Policarpo fu fatto vescovo di Smirne dagli apostoli; ma la cronologia fa vedere spero, che il solo apostolo Giovanni lo abbia fatto vescovo. Egli soffrì il martirio nell' anno 147, e presiedè alla chiesa di Smirne pel tempo di cinquant' anni; perciò deve essere stato consacrato vescovo l' anno 97; Or in quell' anno tutti gli apostoli erano morti, ad eccezione di Giovanni; Questi, osserva Ireneo, fu l' ultimo membro del collegio apostolico, e vide i tempi di Traiano. Morì l' anno 100.

† Iren. adv, Hær. lib. iii. c. 3.

Or precisamente per la stessa ragione che Ireneo è un testimonio ineccezionabile de' FATTI accaduti sotto ai suoi occhi, così anche lo è Clemente, de' FATTI da lui medesimo personalmente conosciuti. Clemente il contemporaneo di San Paolo, ed anche, secondo Ireneo, il *medesimo* terzo vescovo di Roma, non potea non sapere, meramente come cosa di FATTO, se i vescovi delle varie chiese erano o no stati fatti e consagrati dagli apostoli; e se lo erano, dovea ulteriormente sapere, altresì come *una cosa di* FATTO se gli apostoli li abbiano così fatti e consagrati per un temporaneo bisogno, ovvero diretti da superiore autorità, con fine di stabilire irrevocabilmente un sistema di governo ecclesiastico.

Clemente, il compagno e collaboratore di San Paolo, non potea non sapere ciò con ogni assoluta certezza, come cosa di puro FATTO; e se vogliamo negare una proposizione tanto chiara, conviene negare ancora di essere noi stessi certi se vi siano presentemente dei vescovi in Inghilterra, e se essi fossero consagrati dai vescovi loro predecessori.

1. Che cosa dice adunque l' antico Clemente? E' egli d' accordo o no colla testimonianza che dà Ireneo? Fa egli limitare l' istituzione dell' episcopato agli apostoli, agenti meramente per un oggetto di solo temporaneo bisogno, come uomini prudenti e savi, ma a *questo* riguardo non-ispirati,—ovvero la fa egli derivare da un' autorità dalla quale gli stessi apostoli riconoscono ogni potere ecclesiastico che mai si ebbero?

Sentiamo le stesse parole del santo uomo, che rende testimonianza di un semplice e mero FATTO di storia.

"Conoscendo dunque noi tutte queste cose, e penetrando i nostri sguardi per entro la profondità della divina sapienza, *dobbiamo fare giustamente e precisamente tutto quello che ci fu prescritto dal Signore*, come pure le nostre oblazioni e gli uffici sacri nei tempi stabiliti; perciocchè Egli volle che tutto ciò si facesse non malamente e senza ordine, ma nel tempo debito e nelle ore fisse. *Egli definì ancora con sua suprema autorità da chi e dove si debba ciò fare*, affinchè il tutto così religiosamente eseguito a norma della volontà sua, torni a lui grato ed accetto.

Coloro pertanto che fanno le loro offerte negli stabiliti tempi son beati, e cari a lui; perciocchè non peccano quei che sieguono i suoi comandamenti. *In vero ha i suoi doveri il gran sacerdote, hanno il luogo loro assegnato i sacerdoti, ai Leviti incombono i propri uffici; ed il laico è obligato ai precetti laicali.* Che ognun di voi, pertanto, o Fratelli, ringrazi a Dio di buon cuore dal luogo e dalla stazione dov' è posto, e che adempisca i suoi doveri con decoro nei confini assegnati al suo ministero. *La predicazione degli apostoli vien da Cristo, e quella di Gesù Cristo da Dio, perciocchè Cristo ebbe missione da Dio, e gli Apostoli da Cristo;* e ammedue queste missioni furono convenientemente adempiute secondo la volontà di Dio. Gli apostoli avendo ricevuto il comando loro dato, e pienamente accertati dalla risurrezione di Cristo, e convinti della parola di Dio, e dell' assistenza dello Spirito Santo, andarono ad annunziare il regno del Signore. Predicando essi adunque per città e paesi la parola di Dio, ed osservando nei primi frutti delle conversioni per loro operate la mano dello Spirito Santo, *hanno stabilito vescovi e diaconi a quei che credevano.* E che maraviglia in vero, *se eglino, cui da Dio era stato commesso in Cristo quest' ufficio, abbiano costituito que' sopra menzionati ministri;* mentrechè lo stesso Mosè, quel santo e fedele servo di Dio, non tralasciò di registrare nelle sacre scritture tutto ciò che da Dio veniva a lui imposto? Imperciocchè i nostri Apostoli conoscevano per mezzo di Gesù Cristo Signor Nostro, che a causa del ministero sarebbero nate delle contese; e perciò è che dotati di prescienza perfetta, *han costituito i sudetti, e poscia loro ordinarono, perchè in luogo di quei che morissero altri uomini scelti e dabbene potessero eseguire i loro uffici.* Quelli, pertanto che da essi furono costituiti, o che lo furono poscia da uomini eminenti col consenso di tutta la chiesa....non crediamo che senza ingiuria si possano scacciare dal loro ministero." *

---

* "Cum igitur hæc nobis sint manifesta, etiam in profunda divinæ cognitionis introspicientes, debemus omnia rite et ordine facere quæ Dominus peragere nos jussit, præstitutis etiam temporibus oblationes et officia sacra perficere: neque temere vel inordinate voluit ista fieri, sed

Ricordo a chiunque, che io non mi voglio impacciare se non che di FATTI. Quali sono adunque i FATTI, che Clemente l' amico e 'l contemporaneo degli apostoli, ci attesta?

Egli ci attesta, se non erro, in termini che non possono essere frantesi la divina istituzione per sempre obligatoria di quella forma di governo ecclesiastico, che, dal nome del suo capo, fu comunemente detto *episcopale*; questa istituzione egli riconosce trarre la stessa autorità, delle cose ordinate da Mosè giusta i comandamenti avuti dal cielo;—l' oggetto di essa istituzione egli dichiara di essere quel di evitare il disordine e lo scisma, con far sì che ognuno serva a Dio adempiendo il dover suo nel grado assegnatogli, e mirando all' episcopato, collettivamente preso, come a general centro di unione;—spiega che,

---

statutis temporibus et horis, ubi etiam et a quibus peragi vult, ipse excelsissima sua voluntate definivit, ut religiose omnia secundum ejus beneplacitum adimpleta, grata et accepta ipsius voluntati esseut. Qui igitur præfinitis temporibus oblationes suas faciunt, accepti et beati sunt: Domini enim mandata sequentes non aberrant. Summo quippe Sacerdoti sua munera tributa sunt,—sacerdotibus locus proprius assignatus est, —et Levitis sua ministeria incumbunt. Laicus præceptis laicis constringitur.

"Unusquisque vestrum, Fratres, in suo ordine et statione manens, Deo in bona conscientia gratias agat, et cum decore intra præscriptum ministerii sui canonem se contineat......

"Apostoli nobis a Christo evangelizaverunt, Jesus Christus a Deo. Missus enim est Christus a Deo, et Apostoli a Christo; et factum est utrumque decenter ex voluntate ejus. Mandata quippe accipientes, et per resurrectionem Domini nostri Jesu Christi, plena certitudine imbuti, Deique verbo confirmati, cum certa Spiritus Sancti fiducia egressi sunt annunciantes regni Dei adventum. Per regiones igitur et urbes verbum prædicantes, primitias eorum, spiritu probantes, Episcopos et Diaconos eorum qui credituri erant, constituerunt......

"Et quid mirum, si quibus in Christo a Deo hoc munus commissum fuit, prædictos constituerint? quandoquidem beatus Moyses, fidelis servus in universa domo, omnia que ipsi mandata erant, in sacris libris notaverit......

"Et Apostoli nostri, per Jesum Christum Dominum nostrum cognoverunt, contentionem de nomine Episcopatus oborituram: atque ob hanc causam, perfecta præscientia præditi, constituerunt prædictos, ac deinceps ordinationem dederunt, ut in defunctorum locum alii viri probati succedere, et illorum munia exequi possent. Constitutos itaque ab illis, vel deinceps ab aliis viris celebribus, cum consensu universæ ecclesiæ, quique inculpate ovili Christi deservierunt cum humilitate, quiete et absque omni sorde et turpitudine, et longo tempore ab omnibus testimonium præclarum reportarunt, hos non sine injuria munere vel officio suo exui existimamus."

siccome gli apostoli furono ordinati da Cristo, così essi per autorità di lui hanno ordinato i lor successori, con dover continuare così tal potere da generazione in generazione sino alla fine de' tempi;—e finalmente dichiara (perchè conoscente appieno dell' intenzione degl' ispirati apostoli, per aver avuto con essi diretta e personale comunicazione), essere illegale di scacciare dal lor ministero (se non che in casi di reale necessità) coloro i quali furono consagrati dagli apostoli stessi, o da uomini eminenti loro legitimi successori.

2. Quei nostri fratelli che han rigettato l' episcopato, per adottare la forma di governo presbiterale, han preteso che i primitivi vescovi e presbiteri erano la stessa cosa, e che originariamente due soli ordini costituivano la gerarchia.

Io ho esaminato con diligenza le opere non già di partigiani dell' una o dell' altra opinione ma i monumenti genuini della antichità stessa; tuttavia non ho trovato prova alcuna di questo che si pretende.

Come abbiam veduto, Ireneo dà un regola renovero dei primi vescovi di Roma, e ci assicura del FATTO storico che ogni chiesa ne' suoi tempi possedeva una successione episcopale interamente analoga. Con Ireneo nella Gallia va perfettamente di accordo il suo contemporaneo in parte Tertulliano nell' Affrica; il quale attesta senza ambiguità di parlare lo stessissimo FATTO storico.* Or, se per l' opposto di quanto evidentemente si dice e da Ireneo e da Tertulliano codesti vescovi fossero indentici co' presbiteri, in tal caso, ciascheduna chiesa benchè grande fos-

* "Edant ergo origines ecclesiarum suarum: evolvant ordinem episcoporum suorum, ita per successiones ab initio decurrentem, ut primus ille episcopus aliquem ex apostolis vel apostolicis viris, qui tamen cum apostolis perseveraverit, habuerit autorem et antecessorem. Hoc enim modo ecclesiæ apostolicæ census suos deferunt: sicut Smyrnæorum ecclesia habens Polycarpum ab Johanne conlocatum refert; sicut Romanorum Clementem a Petro ordinatum edit; proinde utique et cæteræ exhibent, quos, ab apostolis in episcopatis constitutos, apostolici seminis traduces habeant."—Tertull. de Prescript. adv. Hær. § xi.

Non è credibile che Tertulliano nel secondo secolo si fosse così appellato in un' opera di controversia a un FATTO *cho allega come notorio*, mentre che ognuno sapesse essere tal FATTO così preteso *notorio* una *positiva* FALSITA'.

se, non potrebbe in *un* temp o avere più di *un* solo presbitero, poichè giusta la storia trasmessaci da questi due antichi scrittori, è cosa chiara che ogni chiesa non aveva che un vescovo solo per ogni grado di successione.

Ma ciò è *affatto incredibile* anche preso in astratto; tuttavia se ci facciamo ad esaminare un poco più l' antichissima testimonianza che esiste di Clemente, troveremo la contraria opinione essere *positivamente erronea.* In termini tolti dalla legge Mosaica Clemente fa distinta menzione di tutti e tre gli ordini, cioè de' vescovi de' presbiteri e de' diaconi; ed io non credo che sia possibile di frantendere ciò ch' ei voglia dire. Benchè usi vocaboli ebraici, egli tuttavia parla senz' alcun dubbio della organizzazione della chiesa cristiana come trovavasi a' suoi tempi, mentre ancora molti apostoli erano in vita. Or egli dice che questa chiesa aveva quattro diverse classi di persone, delle quali egli definisce pure i varii uffici. Ciascheduna chiesa provinciale dice che abbia un ministro unico, giusta la nomenclatura ebraica chiamato *il gran prete,* un numero indefinito di ministri minori, chiamati *Preti,* un numero pure indefinito di altri ministri inferiori a questi, detti *Leviti,* ed un numero vario di persone senza ufficio che eglí appella *laici.* Ogni chiesa provinciale adunque possiede tutte queste classi di membri coi loro rispettivi uffici. Così senza punto di ambiguità si esprime Clemente: "Il gran prete ha i sui propri obblighi, i preti hanno i loro, ed il laico si mantiene nei limiti a lui prescritti." Questo è il quadro che fa Clemente di una chiesa provinciale primitiva, modellata dagli apostoli secondo l' istituzione santissima di Cristo, nel modo che esisteva nel secolo primo, mentre molti apostoli erano ancora in vita.

III. Codesti venerabili documenti di remota ecclesiastica antichità, tanto colpevolmente negletti in questi nostri giorni di frivola innovazione, sono corroborati dalla Scrittura stessa, e ad un tempo ci mostrano come questa deve essere da noi intesa.

I dodici apostoli, que' primi voscovi e cardini spirituali della santa chiesa cattolica, furono ordinati da Cristo medesimo.*

* Matt. x. xi. I. Rev. xxi. 14.

Ma gli apostoli eran mortali. Non più adunque che il senso comune, indipendentemente delle parole stesse di Cristo, indicherebbe che essi doveano parimente ordinare successori loro al governo canonico della chiesa.* Perciò, in perfetto accordo col FATTO testificato poscia da Clemente, troviamo che essi consacrarono per primo a Mattia; † ed in seguito estendendosi la chiesa, e divenendo necessari vescovi diocesani talchè son descritti da Clemente da Ireneo e da Tertulliano, troviamo dei vescovi precisamente simili, fatti d' autorità apostolica. ‡

Sarebbe da maravigliare che il Signore avesse specialmente ratificato ed approvato una istituzione da lui medesimo ordinata; e pure, come se per impedire quelle contese intorno al ministero alle quali allude l' antico Clemente, che altresì dice avere gli apostoli prevedute, Cristo medesimo, il sommo gran sacerdote e vescovo della chiesa universale, dà solennemente sette distinti incarichi, i più adatti alla condizione di ciascheduno dei sette individui che erano vescovi delle sette chiese di Asia al tempo che San Giovanni scriveva l' Apocalisse. Con essersi così officialmente indirizzato a que' vescovi, egli virtualmente ratifica il loro uffizio, mentre qualunque potea essere stata la loro *personale* condotta, chiaro è che siffatto indirizzo di Cristo medesimo importi una sanzione divina del loro *ministero*.

Se la data che Ireneo assegna alla composizione dell' Apocalisse sia giusta, ed io non trovo ragione di dubitarne, allora, l' angelo o il messaggero della chiesa di Smirne (essendochè Giovanni usi la nomenclatura degli antichi profeti parlando di questi primi sette vescovi §) dev' essere stato evidentemente il venerabile Policarpo, in quel tempo di recente messo dall' apostolo a capo di quella comunità. ¶

* Matt. xxviii. 19, 20.

† Atti i. 23, 26.

‡ 1. Tim. i. 18. iii. 1—7. iv. 11—16. v. 1, 17, 21, 22. vi. 11—21. 2 Tim. i. 6—14. ii. 2. iv. 1—8. Tit. i. 5—11. iii. 10.

§ Vedi Malach. ii. 7.

¶ Neque enim ante multum temporis visum est (scil. oraculum Apocalypseos), sed pæne sub nostro sæculo, ad finem Domitiani imperi."— Iren. adv. Hær. lib. v. c. 25. § 6.

Ecco dunque qui la Scrittura corrispondere colla testimonianza di Clemente, avere cioè gli apostoli ordinati dei vescovi per loro successori; ed essa è pure in consonanza colla dichiarazione di Ireneo, cioè che Policarpo suo maestro fu dall' apostolo Giovanni nominato alla sede di Smirne alla fine del secolo primo.

Ho io dunque adesso addotto nella forma più breve la mia *prova di* FATTI; ed io non saprei dove poter noi altrimenti imparare quali fossero l' ordine e la disciplina canonica primitiva, se ciò non sia nella Scrittura, seguita dalla pratica non equivocamente registrata dei due primi secoli.

CAPO II.

INTORNO ALLE OBIEZIONI LATINE SULLA CHIESA ANGLICANA IN GENERALE, E SUGLI ORDINI DELLA STESSA IN PARTICOLARE.

Poi che il governo della chiesa Anglicana nel tempo della Riforma fu modellato su quello della chiesa primitiva, come venne istituita da Cristo e da suoi apostoli ispirati, è strano che il vescovo di Aire per quanto contrario alle nostre dottrine, abbia anche voluto opporsi alla nostra disciplina. Ma questo è un fatto. Sua signoria principia a raccontare la storia dello stabilimento della riformata chiesa d' Inghilterra, e in così fare appone obiezioni alla detta chiesa generalmente, e specialmente poi alla validità de' suoi ordini.*

I. Le sue obiezioni contro la chiesa Anglicana in generale, son fondate sul carattere personale di Enrico Ottavo, e sulla condotta arbitraria della regina Elisabetta.

1. Se, come nel caso di Enrico Ottavo, l' Onnipotente Dio non avesse mai impiegato le cattive passioni degli uomini per produrre un risultato benefico, se non avesse mai tratto un bene da un male, se non vi fosse alcun esempio di principi irreligiosi da lui adoprati come stromenti per far sentire agli uomini le sue misericordie o i suoi giudizi, forse l' obiezione del vescovo di Aire fondata sul carattere personale di un sovrano Inglese potrebbe meritare qualche peso. Ma come le cose stanno al presente, io non so comprendere in che modo le dottrine indipendenti della chiesa Anglicana possano essere in conto alcuno affette dal carattere personale del re Enrico Ottavo.

* Discuss. Amic. lett. i.

La chiesa Anglicana niega la supremazia del vescovo di Roma, e propone certe dottrine ne' suoi trentanove articoli come condizioni della sua comunione.

Su di questi punti essa può aver ragione come da *noi* si pensa, o può aver torto come pensa *il vescovo di Aire*; ma o ragione o torto che ella si abbia, certo è che la giustezza delle sue opinioni non dipende punto dal carattere personale di Enrico re. Se egli fosse stato il miglior re della storia, le sue virtù non potrebbero giammai far buono ciò che è intrinsecamente cattivo. Ed al contrario, almeno per quanto io intenda i principî del sano ragionare, i suoi vizi e le sue violenze non possono fare giammai che sia cattivo ciò che intrinsecamente è buono.

Tutto quel che disse sua signoria intorno al carattere personale di Enrico Ottavo, mi pare che lasci la nostra quistione nella sua interezza. Un cattiv' uomo può fare un atto buono con mala intenzione. Nell' ordine della divina provvidenza altri possono essere beneficati dalla bontà di quell' atto, benchè un essere che riguarda l' intenzione non dirà mai che chi l' ha fatto, abbia fatto un atto buono. Anche noi possiam con ragione dubitare se il carattere di Costantino sostenga la prova di un severo scrutinio, ma sarebbe assai strano di accusare per questo la religione cristiana. Giuliano è quello che è capace di arguire in simil modo, ma io non credo che al vescovo di Aire piaccia di prendere ad esempio Giuliano.*

2. Pressochè lo stesso si dee dire dell' obiezione fondata sulla condotta della regina Elisabetta.

Essa, come tutti sanno, era una sovrana assai arbitraria sì intorno alla chiesa e sì intorno allo stato, e molte cose ha fatto che al dì d' oggi nè si farebbero nè si tollererebbero. Ma io non vedo come la sommissione da lei imposta al clero possa toccare i meriti della quistione attuale. Dato pure che ella abbia imposto al clero, e che questo le si sia sottomesso più di quanto era giusto, tuttavia la quistione non può esser bene e definitivamente risoluta dalla condotta di soli individui. La vera dottrina

* Julian. Cæsar. Oper. p. 335, 336.

della chiesa Anglicana intorno all' autorità reale, dee per certo riconoscersi nella dichiarazione di lei propria, pubblicata nell' anno 1562 dagli arcivescovi, vescovi, e clero delle due provincie,—dichiarazione ratificata ed approvata dalla stessa sovrana, e nuovamente confermata e sottoscritta dall' intero corpo del clero nell' anno 1571.

Or in che modo la chiesa Anglicana col consenso della stessa regina Elisabetta, la cui condotta arbitraria si vuol far base di una obiezione,—in che modo, dico, la chiesa Anglicana si esprime sul soggetto in disputa?

"Sua Maestà il re è il capo sovrano di questo regno d' Inghilterra e degli altri suoi domini, ed a lui in ogni modo appartiene il governo supremo degli stati di tutto il regno, sieno essi ecclesiastici o civili, senza che egli sia o debba essere soggetto ad alcuna straniera giurisdizione. Nel così attribuire al re il supremo governo (sapendo che queste parole offendono ad alcuni uomini calunniatori) non vogliam dare ai nostri sovrani il ministero sia della predicazione sia dei sagramenti; e questo assai chiaramente si rileva ancora dagli ordini ulteriormente promulgati dalla nostra sovrana Elisabetta. Solo intendiamo dare quella prerogativa che la Scrittura c' insegna aver sempre dato Dio medesimo a tutti i buoni principi, cioè di regolare tutti gli stati commessi da Dio alla lor cura, sieno ecclesiastici o temporali, e di reprimere col potere civile i malvagi e i pertinaci." *

Par che non vi possa esser cosa più chiara ed esplicita di questa solenne ed autorevole dichiarazione. E pure il vescovo di Aire pretende che noi, clero della chiesa Anglicana tragghiamo i nostri poteri spirituali finalmente da Elisabetta,—e quindi egli sostiene che la nostra chiesa si fondi unicamente sopra sanzioni umane, e che la catena che deve legarci cogli apostoli sia effettivamente rotta.

Certamente noi tragghiamo dalla corona i nostri poteri temporali, ed essa pure sanziona legalmente l' esercizio delle nostre

* Art. xxxvii.

funzioni come vescovi o come presbiteri, entro i confini di certe diocesi o parrocchie regolarmente stabiliti; ma io non iscorgo come questa circostanza rompa la catena della successione apostolica, o faccia sì che la nostra chiesa sia fondata unicamente sopra umane sanzioni. In verità suppongasi che noi verrem privati dell' attuale nostro stabilimento legale; che cosa ne avviene? Perderemmo forse il nostro potere spirituale come vescovi e come presbiteri? Mai no. Saremmo bensì solamente ridotti a far parte dello stato dei nostri venerabili fratelli il clero delle chiese protestanti episcopali di Scozia e di America. La corona può riprendere ciò che ha dato, ma non così quello che non ha dato giammai. Noi abbiamo *il potere spirituale dell' ordine* dagli apostoli, e dalla corona *il potere temporale della giurisdizione*. Il primo continua ad esistere nella chiesa, indipendentemente da qualunque legge meramente umana; la continuazione del secondo entro certi prescritti limiti topografici, dipende dalla legge del paese A Dio può senza dubbio piacere di togliere affatto il potere spirituale del nostro clero, ma esso non dipende nè dal re nè dal parlamento. In fine egli è certissimo che *il potere spirituale dell' ordine* non derivi a noi dalla regina Elisabetta, epperò di *tale* potere nessun re presente o futuro dell' Inghilterra ci può mai spogliare.*

II. Ma, ripiglia il vescovo di Aire, nella nostra ecclesiastica costituzione noi dobbiamo ognicosa alla regina Elisabetta, ed è quindi per necessità rotta la catena della successione apostolica.

In asserir ciò, sua signoria dimentica quel che egli medesimo ha esposto intorno alle misure prese da Elisabetta istessa.

Affin di provare che il nostro *potere spirituale* dell' ordine abbia origine da quella gran sovrana, bisognerebbe, a creder mio, dimostrare, che i primi vescovi da essa ammessi nella chiesa Anglicana riformata, furono tutti da *lei stessa* solennemente consagrati. Se sua signoria potesse provar questo, senza dubbio vincerebbe la quistione; ma le sue asserzioni son rovesciate

* Su questo soggetto assai volte malinteso vi sono delle eccellenti osservazioni in un discorso pronunziato dall' attuale vescovo di Durham innanzi la camera dei Pari, p. 8—13.

dal suo medesimo racconto. Elisabetta, consapevole di non avere essa alcun diritto di conferire potere spirituale ad alcun' uomo, non ha commesso l' errore di consagrare *essa medesima* i nuovi vescovi; ma come con assai verità racconta il fatto il medesimo vescovo di Aire, chiamò a questo fine Hoskins, Scory, Barlow, e Coverdale, i quali tutti e quattro, come egli pure ammette, erano stati canonicamente consagrati vescovi.*

Or, è impossibile di addurre una più forte e pratica confessione per parte della regina Elisabetta, che cioè la chiesa Anglicana non ebbe da *lei* alcun potere spirituale, di quello sia codesto fatto raccontato dal medesimo vescovo di Aire. Giusta *questo*, il potere spirituale della chiesa Anglicana, valido o non valido che sia, deriva non già da Elisabetta, ma dai quattro vescovi Hoskins, Scory, Barlow, e Coverdale regolarmente consagrati. Tutti e quattro questi ecclesiastici aveano ricevuto, per confessione di sua signoria, gli ordini episcopali in perfetta regola; furono *essi* e non *la regina* quei che consagrarono Parker alla sede metropolitana di Canterbury; o dopo di ciò fu che Parker ha presieduto come primate nella consagrazione di tutti gli altri nuovi vescovi,†

* Barlow era eletto vescovo di Chichester; Scory, vescovo di Hereford: Coverdale era stato vescovo di Exeter, e Hoskins (o Hodgkins), era vescovo suffraganeo di Bedford.

† Il seguente è un racconto un poco più particolarizzato di tutto l' affare, e servirà a dimostrare la cura presa dalla regina Elisabetta finchè i vescovi della riformata chiesa Anglicana fossero regolarmente consagrati da persone, le quali avevano pur esse ricevuto la consagrazione episcopale.

I vescovi di Durham, di Wells, e di Peterborough, che aveano avuto la prima commissione sotto il gran suggello, ricusarono di concorrere nella consagrazione di Parker. Perciò fu spedita una nuova commissione diretta a Barlow vescovo eletto di Chichester, a Scorry vescovo eletto di Hereford, a Coverdale già vescovo d' Exeter, a Hodgkins vescovo suffraganeo di Thetford, a Bale vescovo di Ossory, ed al vescovo di Llandaff, finchè essi, o quattro qualunque fossero di essi consagrassero Parker. In conformità a quest' ordine il dì 9 Dicembre 1560, Barlow Scory Coverdale e Hodgkins convennero nella chiesa di S. Mary-le-bow, ove furono letti loro il *congé d' élire*, la elezione, e l' approvazione reale della stessa,—presenti testimoni per attestare la legalità della elezione, ed ammessovi ognuno che avesse qualche obiezione da fare. Dopo il qual ceremoniale, il 17 Dicembre 1560 Parker fu consagrato da quattro vescovi nella chiesa a Lambeth, giusta il ceremoniale delle ordinazioni

Perciò, giusta il racconto istesso di sua signoria, la chiesa Anglicana non trasse atomo di potere spirituale dalla regina Elisabetta; all' incontro, esso fu conferito, ed è pur cosa ammessa, da quattro prelati i quali ancora erano già stati canonicamente consagrati all' episcopato da altri legittimi vescovi loro predecessori.

In che modo dunque, ci sia lecito domandare, la chiesa nostra si vuole che sia di mera umana istituzione? In che modo si vuole rotta la catena di successione che deve andare a finire negli apostoli? Sua signoria obietta la validità de' nostri ordini; ma su di qual base la obietta egli?

Hoskins, egli dice nòn era che vescovo suffraganeo, la cui breve sede di Bedford era stata soppressa, e non più ristabilita; Scory Barlow e Coverdale erano stati sotto il precedente regno della Regina Maria tutti e tre deposti per aver contratto il santo matrimonio; ed anche, senza tutte queste irregolarità, la consagrazione di Parker sarebbe sempre stata invalida, perchè non ordinata nè confermata dal patriarca di Occidente, o da vescovi provinciali agenti per sua speciale delegazione, come è prescritto dal canone quarto del primo Concilio di Nicea.

Perchè si dica buona la dimostrazione di sua signoria, che cioè le ordinazioni della chiesa riformata d' Inghilterra sieno invalide, bisogna che si stabiliscano ancora alcuni punti forse di non piccola importanza.

Quando sua signoria avrà dimostrato soddisfacentemente, che un vescovo suffraganeo perde i suoi ordini episcopali colla soppressione della sua sede per regia autorità, —quando egli avrà pur dimostrato ad evidenza che un vescovo in Inghilierra possa essere legittimamente deposto a motivo del preteso delitto di matrimonio, per autorità di un vescovo in Italia,—e

---

fatto ai tempi del re Odoardo. Consagrato così Parker in primate, si unì poscia cogli altri in consagrare vescovi per altre sedi.

E' evidente che tutta la sostanza risiede *nell' antecedente consagrazione episcopale di quei quattro vescovi.* Questa non si niega dal vescovo di Aire. Niente dunque invalida la consagrazione di Parker da loro fatta, eccetto la perdita talvolta del loro proprio carattere episcopale.

quando avrà egli pienamente dimostrato ancora, che un concilio dell'anno 325 avea il diritto di dichiarar nullo ed invalido l'antico semplice modo di consagrare i vescovi per mezzo di altri vescovi, e d'imporre come requisito di necessità, l'intervenzione di un patriarca, allora solo, ma non prima di allora, sua signoria avrà provato il suo assunto, che la catena dell'apostolica successione restò in Inghiterra rotta per lo mezzo.

CAPO III.

INTORNO AL PRETESO SCISMA DELLA CHIESA RIFORMATA D' INGHILTERRA.

Mentre che il vescovo di Aire dimostra diffusamente i vantaggi e l' eccellenza dell' unità ecclesiastica, attacca la chiesa riformata d' Inghilterra del delitto dello scisma e quindi passa a sollecitarla a riconciliarsi tosto, o più propriamente a sottomettersi in tutto e per tutto alla chiesa di Roma.*

Io sono pronto ad ammettere i vantaggi dell' unità ecclesiastica, ove questa si potesse davvero ottenere, ed il vescovo Latino di Aire non sarà certamente più avverso ad uno scisma fatto senza sufficiente ragione, di quello sia la chiesa protestante d' Inghilterra. Ma io non ho mai saputo, che una chiesa nazionale perfettamente indipendente possa essere con ragione accusata di scisma, sol perchè essa, facendo derivare la sua teologia dalla Bibbia e dalla primitiva antichità, niega la supremazia di un' altra chiesa nazionale del pari indipendente, la quale senza fondamento pretende di avere il diritto di universale dominio spirituale. Se nell' opporsi quella a tale preteso diritto di dominio, e nel provvedere essa istessa all' ordine interno delle sue private bisogne, incorre lo sdegno fiero della chiesa usurpatrice, e cade nelle ingiuste anatemi da essa presuntuosamente scagliate, la separzione che così talvolta ne seguisse, non pone l' accusa di scisma a peso della chiesa che rivendica le sue giuste libertà, ma di quella che arrogantemente gliele vuole invadere, stabilendo una sommissione assoluta per prezzo della cristiana comunione. In ogni conto la chiesa

* Discuss Amic. Lett. ii.

usurpatrice non può giammai accusare di scisma alla chiesa cui vuole usurpare, perchè questa risolutamente difende la sua indipendenza, pria che si dimostri concludentemente avere quella un diritto divino al dominio spirituale.

La usurpatrice chiesa di Roma fonda, credo io, la sua accusa di scisma contro la chiesa d' Inghilterra sulle ragioni seguenti:—

"San Pietro come capo del collegio apostolico, ed i vescovi di Roma di lui successori in grado e in prerogativa, costituiscono la primazia istituita da Dio della chiesa cattolica, ed il centro istituito da Dio della ecclesiastica unità. Questo essendo un fatto innegabile, tutte quelle chiese nazionali che sono in comunione di sommissione colla sede di Roma, fanno legittimamente parte della chiesa cattolica; mentre tutte altre chiese nazionali che non sono in comunione di sommissione colla detta Romana sede, benchè collettivamente possano contare altrettanti membri, o forse anche un numero maggiore di quello delle prime menzionate chiese nazionali, sono *ipso facto* recise dalla unica genuina chiesa cattolica, e devono perciò riguardarsi comechè in uno stato di scisma, o di eresia, o nell' uno e nell' altro. Or la chiesa nazionale d' Inghilterra si è innegabilmente messa in questa condizione. Ella è in conseguenza, per dire il meno che si può, in uno stato di scisma dalla unica genuina chiesa cattolica." *

---

* "Quod Romana Ecclesia a solo Domino sit fundata:—quod solus Romanus Pontifex jure dicatur Universalis:—quod legatus ejus omnibus episcopis præsit in concilio, etiam inferioris gradus, et adversus eos sententiam depositionis possit dare:—quod absentes possit Papa deponere:—quod cum excommunicatis ab illo inter cætera, nec in eadem domo debemus manere:—quod illi liceat imperatores deponere:—quod nulla synodus absque præcepto ejus debet generalis vocari:—quod sententia illius a nullo debeat retractari, et ipse omnium solus retractare possit:—quod a nemine ipse judicari debeat:—quod Romana Ecclesia nunquam erravit, nec in perpetuum testante Scriptura, errabit:—quod Romanus Pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus:—quod illius præcepto et licentia subjectis liceat accusare:—quod absque synodali conventu possit episcopos deponere et reconciliare:—quod catholicus non habeatur qui non concordat Romanæ Ecclesiæ:—quod a fidelitate iniquorum subjectos potest absolvere." Dictat. Papæ Gregor. sept. in Epist. lib. ii. epist. 55. Labb. Concil. Sacros. vol. x. p. 110, 111.

La base di quest' argomento favorito dei Latini è il preteso fatto che "San Pietro come capo del collegio apostolico, ed i vescovi di Roma di lui successori in grado ed in prerogativa, costituiscono la primazia istituita da Dio della chiesa cattolica, ed il centro istituito da Dio della ecclesiastica unità."

Che si provi adunque questo preteso fatto, ed io dirò tosto che l' argomento sarà conchiusivo, mentre altrimenti l' argomento che su di esso intieramente è fondato deve per necessità crollare. A noi non appartiene che di esaminare la base di quest' argomento.

I. E poichè esso è dichiaratamente un FATTO DI STORIA, esaminiamolo nel modo stesso come faremmo di ogni altro simile fatto di storia.

Nella Scrittura ispirata troviamo circostanzialmente narrati i primi atti degli apostoli dopo l' ascensione del loro divino Maestro e Signore, ed oltre a tale narrazione vi troviamo pure varî documenti epistolari, che gettano moltissimo lume su di queste materie di prima data.

Perciò è naturale e ragionevole che prima di ogni altra cosa si esaminino quelle antiche primitive storie, perchè così si possa determinare il punto di semplice FATTO, se cioè la base del nostro argomento abbia o no il loro appoggio.

1. Incominciamo dunque dall' esaminare se egli appaia che *in pratica* i membri subalterni dell' apostolico collegio abbian prestato atti di sommissione e di riverenza a San Pietro in contrassegno di una qualche speciale primazia a lui appartenente.

Resti già bene inteso che io qui non parlo di *mera comunione.* La nostra quistione non è di *mera comunione,* bensì di *primazia di autorità.* Gli apostoli ispirati senza punto di dubbio erano tra di loro in perfetta comunione; ma non è questa la quistion nostra; ella è a vedere, "se eglino erano in comunione tale comechè in ugual grado delegati del loro divino comun superiore, il gran pastore universale, e vescovo delle anime, ovvero come suffraganei, dipendenti, e canonicamente sottoposti a San Pietro lor primate divinamente costituito e da essi come tale giustamente conosciuto."

Or, per quanto io giungo a intendere quei detti documenti storici, si ha prova ampia del fatto antecedente, ma non già di quest' ultimo; e ricordiamoci, che qui si tratta d' investigare *solamente* un mero preteso FATTO.

(1.) Breve tempo dopo dell' ascensione, troviamo che San Pietro si sia messo a diriggere egli l' importante affare di nominare un successore invece del miserabile Giuda. Egli almeno si levò a parlare il primo ai discepoli, e fino a tanto potrebbe forse parer di avere una certa preminenza, ma scorrendo più oltre la storia, il fantasma di sua primazia svanisce e si dilegua come aria.

Se egli fosse stato divinamente costituito vicario di Cristo in terra, EGLI fuor di ogni dubbio qual speciale rappresentante del Signore, passerebbe tosto senz' altro a nominare di sua esclusiva sovrana autorità il nuovo suffraganeo apostolo; e sarebbe inconsistente al certo di altrimenti giudicare, a chiunque consideri tanta elevatezza di grado.

Ma nel fatto. troviamo il caso diverso. EGLINO (non già PIETRO) nominarono candidati due al vacante officio; e dopo che *collettivamente* fu dato quel primo passo, per maggiorità di voti, com' è assai probabile, la scelta fu lasciata allo stesso supremo capo della chiesa, per mezzo delle sorti.*

Dalle quali circostanze storiche io deduco che l' allocuzione del caldo e zelante apostolo Pietro era piuttosto accidentale che officiale.

(2.) Dopo di questo, troviamo nuovamente fatta menzione di Pietro il dì della Pentecoste. In quel giorno i forestieri raunati in Gerusalemme restarono non poco stupiti di maraviglia in sentire TUTTI gli apostoli parlare *del pari* varî linguaggi. Però Pietro levatosi in piedi con gli undici altri ragionò loro spiegando il fatto, la natura, e l' oggetto del miracolo.

In sostanza quel discorso, ascritto a Pietro, deve dirsi fatto per certo, tanto dal giro dell' espressione, quanto pure dal modo in cui necessariamente dovea esser praunziato,

* Atti i. 13—26.

da TUTTI gli apostoli ugualmente. Se il *solo* Pietro avesse parlato in un *sol* linguaggio particolare, un piccol numero della moltitudine lo avrebbe inteso. Senza dubbio adunque bisogna dire che gli altri apostoli abbiano esposto le stesse cose in altre lingue a varie divisioni radunate della moltitudine. In fatti leggiamo che Pietro non si levò *solo*, ma *in unione* agli altri undici, e altresì che la moltitudine non s' indirizzò in risposta a Pietro *esclusivamente*, ma a Pietro e *agli altri apostoli*.*

(3.) Tosto dopo che ciò ebbe luogo, troviamo San Pietro, ben lungi che da primate, sottomettersi assieme con San Giovanni all' autorità unita del collegio apostolico.

"Gli apostoli che erano in Gerusalemme avendo inteso che Samaria avea ricevuta la parola di Dio, mandarono loro Pietro e Giovanni." †

E' facile di supporre che il vicario di Cristo abbia potuto mandare due de' suffraganei dipendenti da lui, in qualità di legati per una commissione ecclesiastica; ma è difficilissimo di render ragione come i suffraganei subalterni abbiano arbitrato di mandare al vicario di Cristo loro legittimo primate in un affare appartenente alla chiesa. Quest' unica circostanza, dico io, è capace di mettere in non piccolo pericolo la base del contrario argomento.

(4.) Col progresso del tempo i Gentili niente meno che i Giudei riceverono la parola di Dio per opera dell' apostolo Pietro. Questa circostanza dispiacque a que' della circoncisione, i quali per tal motivo principiarono a quistionare col loro primate. Ma questi, non ostante il suo alto ufficio, (cosa per altro assai strana) non impose loro silenzio coll' autorità divina del suo vicariato. Lungi di questo, si contentò di difendersi con dire "chi era io da potere impedire Iddio? Al che si acquietarono i suoi oppositori, e glorificarono il Signore. E' evidente pertanto non essersi essi sottomessi alla primazia di Pietro, ma alle ottime ragioni allegate da lui in giustificazione della sua condotta. ‡

---

* Atti ii. 1—37. † Ibid. viii. 14. ‡ Ibid. xi. 1—18.

(5.) A questo siegue la storia di quello che comunemente si appella il primo concilio di Gerusalemme. Si dice che in questa assemblea dopo molto disputare, Pietro si sia levato in piedi e che abbia parlato; nel che fu seguito da Barnaba e da Paolo. Giacomo fu quello che parlò in ultimo, il quale come sembra essendo il presidente del sinodo, diede l' ultima decisione. Barsaba e Sila furon poscia inviati in Antiochia insieme con Barnaba e con Paolo, ma non da Pietro nella sua supposta qualità di primate, bensì dagli apostoli e dagli anziani, in unione a tutta la chiesa; e il nome di Pietro non vedesi una volta sola menzionato nella lettera decretale che è scritta in nome generale degli apostoli degli anziani e dei fratelli.

Da questo racconto, se si può ricavar nulla di speciale egli è che Giacomo, e non Pietro fosse il primate del collegio apostolico; ma a dir vero nè l' uno nè l' altro appare che lo fossero. In quella occasione sembra che presiedesse Giacomo, ma se così era, la sua presidenza non era che temporanea. Il decreto del concilio è senza dubbio basato all' autorità collettiva e generale degli Apostoli e degli Anziani, agenti in unione e in armonia con tutta la chiesa. Nè Pietro, nè il suo legato regolava il concilio; e nè la sua concorrenza e sanzione pare che fossero affatto più necessarie della concorrenza e sanzione di qualunque altro apostolo, per far sì che il decreto e il concilio fosse valido e canonico. In somma questo concilio primitivo non autorizza nè sanziona coll' esempio alcuna di quelle capricciose ed arbitrarie regole con le quali la chiesa di Roma in mezzo di sinodi discordanti vanamente pretende di mantenere l' ombra della sua chimerica infallibilità.

(6.) Dopo questo, nel libro degli Atti, leggiamo molte cose di Paolo, ma nessuna di Pietro. Il primato imaginario scomparisce affatto da sulla storia.

Sino alla fine del libro non se ne fa più menzione una volta sola. Paolo, egli è evidente, lavora con perfetta indipendenza di chicchesia, e senza il menomo rapporto ad alcun supposto primato di autorità. Questi due grandi apostoli senza dubbio vissero in vera comunione di uguaglianza e in vera amistà

cristiana; ma per quello riguarda primato, Paolo non era più soggetto a Pietro di quello Pietro lo era a Paolo. In tutta la storia non s' incontra un cenno solo intorno a ciò; nè Pietro nelle due sue lettere, nè Paolo nelle sue quattordici fanno menzione alcuna. Il tuono delle epistole di Pietro non ha la pretensione di superiorità sugli apostoli suoi fratelli; e forse l' unica epistola di Paolo in cui si menziona Pietro, è fatale ai sostenitori del primato. Ivi Paolo si protesta, e dichiara, come se fosse, gelosamente, di non riconoscer la sua autorità nè da Pietro nè da Giacomo nè da alcun' altro degli apostoli, ma sol per rivelazione di Gesù Cristo; ed in conformità a tale dichiarazione d' intiera indipendenza, quando egli incontrò Pietro in Antiochia, *lo redarguì,* così egli assicura ai Galati, *in sua presenza, perchè egli era da redarguire.**

(7.) Le epistole di Giacomo di Giovanni e di Giuda mantengono un eguale silenzio intorno alla tanto vantata supremazia dei Latini; nè su di questo proposito alcun' angolo dell' Apocalisse ci somministra la menoma luce.

Or se tal dottrina fosse stata così essenziale come pretendono i Romanisti, come spiegare non solo questa straordinaria totale preterizione, (ma quel che è più) il linguaggio assolutamente con essa incompatibile di San Paolo? Se la teoria della chiesa Latina è valida, se per l' ecclesiastica unità è assolutamente necessaria la sommissione canonica a San Pietro e ai suoi pretesi successori nella sede di Roma, non so come possa isfuggire l' accusa di scisma lo stesso grande apostolo dei gentili.

2. Poichè dunque nella pratica e negli scritti degli apostoli non si scuopre alcun vestigio del primato di San Pietro, non dobbiamo concepire speranze troppo ardite intorno al primato dei pretesi successori di lui. I documenti che più naturalmente meritano esame su questo soggetto sono le due epistole di San Pietro, e quella di San Paolo ai Romani. La ragione di ciò è purtroppo chiara. Si può bene imaginare che San Pietro nelle sue due generali epistole non avrebbe mancato d'inculcare

* Galat. i. 11–24. ii. 1–16.

ai suoi lettori dovunque sparsi, la grande e religiosa importanza di riconoscere qual centro di unità divinamente costituito il suo primato e quello ancora dei suoi Romani successori. Ciò tanto più dovea essere da lui naturalmente avvertito, mentrechè si crede essere stata scritta la sua epistola a Roma.* Ma sia comunque si voglia, se quella dottrina si vuole che sia tanto vitalmente importante come dicono i Latini, è difficile di capire come San Pietro avesse mantenuto un perfetto silenzio sul soggetto della stessa. Pur tuttavia così è il fatto, e non senza ragione; il suo silenzio dice intieri volumi. Lo stesso dicasi dell' epistola di San Paolo ai Romani. Essa non è guari breve. Ivi l' Apostolo tratta diffusamente e di dottrina e di pratica; ma non vi fa nemmeno un leggier cenno dell' esistenza o della necessità di un primato nella chiesa di Roma. Or se San Paolo fosse della stessa opinione dei dottori Latini sarebbe difficile di spiegare il suo silenzio sul soggetto del primato, dovendo specialmente quella epistola servire alla posterità in perpetuo.

In vero, se San Pietro e i suoi pretesi Romani successori fossero i primati divinamente istituiti della chiesa cattolica, s' incontrerebbe una difficoltà cronologica la più singolare sin dal primo uscir di ufficio del primo vescovo. Secondo Ireneo, la chiesa di Roma fu fondata da amendue i gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo, e il vescovo da essiloro in primo luogo ivi stabilito fu Lino.†

Or certamente Pietro morì prima di Giovanni, e probabilmente ancora prima di parecchi altri degli apostoli. Così essendo, dev' essere necessariamente seguita giusta la teoria dei Latini la più straordinaria inversione di ogni ordine ecclesiastico. Se Pietro fosse stato il primo primate, e il suo primato avesse dovuto discendere ai suoi pretesi Romani successori, in tal caso alla morte di Pietro, il vescovo di Roma chiunque

---

* I. Pet. v. 13. Non vi è alcun fondamento per credere che Pietro abbia fatto mai residenza nella vera Babilonia; Però la Babilonia donde egli figuratamente data la sua lettera non senza ragione fu creduta essere Roma. Vedi Euseb. Hist. Eccles. lib. ii. c. 15.

† Iren. adv. Hær. lib. iii. c. 3. § 2.

sì fosse per essere dopo Pietro, sarebbe divenuto canonicamente il primate di tutta la chiesa cattolica. Or senza alcun dubbio quando morì San Pietro, San Giovanni era ancor vivo; e però, siccome San Giovanni era stato un suffraganeo del primate San Pietro, alla morte di quest' ultimo sarebbe pure divenuto un suffraganeo del nuovo primate di Roma, legittimo successore di San Pietro nel primato. Per tal modo eccoci condotti alla conclusione che un apostolo ispirato del Signore fosse obligato di prestare canonica ubbidienza ad un vescovo di Roma non ispirato.

II. Qual' è dunque il fondamento, (domanderà naturalmente il laico Inglese, cui il vescovo di Roma figura preso di mal contento contro la sua chiesa)—Qual' è il fondamento della pretensione Romana al primato della chiesa universale? Egli è (lo sappia il laico Inglese) il seguente passo del vangelo secondo San Matteo:—"Poi Gesù, essendo venuto nelle parti di Cesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli, chi dicono gli uomini che io, Figliuolo dell' uomo sono? ed essi dissero, alcuni, Giovanni Battista; altri, Elia; altri, Geremia, od un dei Profeti. Ed egli disse loro, E voi chi dite che io sono? E Simon Pietro, rispondendo disse, Tu sei il Cristo, il Figliuol dell' Iddio vivente. E Gesù, rispondendo gli disse, Tu sei beato, ó Simon, figliuolo di Jona, conciosiacosachè la carne e il sangue non ti abbia rivelato questo, ma il padre mio che è nei cieli. Ed io altresì ti dico, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia chiesa; e le porte dell' inferno non la potranno vincere. Ed io ti darò le chiavi del regno dei cieli, e tuttociò che avrai legato in terra sarà legato nei cieli, e tuttociò che avrai sciolto in terra sarà sciolto nei cieli." La induzione con cui da questo passo si pretende di stabilire la supremazia della sede Romana, è la seguente:—"Cristo dichiara Pietro essere la pietra sulla quale costruirà la sua chiesa, ed Egli gli dà altresì la potestà sì di sciogliere che di legare. Or in questo linguaggio intelligibilissimo benchè figurato, dà a Pietro il primato della chiesa universale, e lo costituisce centro della ecclesiastica unità. Ma Pietro era mortale, e l' ufficio di primate essendo

stato divinamente istituito per mantenere l' unità ecclesiastica, doveva essere perpetuo. Dunque, poichè l' ufficio doveva sopravvivere a Pietro, dovea necessariamente discendere nei successori di lui. Or chi sono canonicamente i successori di Pietro? Senza alcun dubbio essi sono i vescovi di Roma. Poichè siccome Pietro era il primo vescovo di Roma, tutti gli altri successori vescovi di Roma sono canonicamente suoi successori, ed essendo canonicamente di lui successori nell' episcopato, essi soli possono essere canonicamente di lui successori nel primato. Quindi ne siegue, che quei che non sono edificati sul fondamento Pietro, o in altri termini, quei che non prestano canonica ubbidienza al supremo universale primate, sono manifestamente scismatici e fuori della cattolica chiesa di Cristo."

Egli è chiaro che tutto il presente ragionamento si fonda da ultimo sulle due seguenti proposizioni: che "Pietro era il primo vescovo di Roma," e che "Cristo con dichiarare Pietro di essere la pietra su cui edificherebbe tutta la sua chiesa, conferì divinamente a quell' apostolo, e ai suoi successori nella chiesa di Roma, un primato di universale autorità."

Così essendo, prima di ammetter noi la giustezza di tal ragionamento, dobbiamo attentamente esaminare se le due proposizioni sulle quali esso è fondato sieno giuste *esse stesse*.

1. Qualunque sia la precisa natura della concessione di nostro Signore a Pietro fatta, egli è chiaro che i vescovi di Roma non possano vantare alcun titolo di successione in quella, a meno che non istabiliscano il preteso fatto storico, *che essi sono canonicamente i successori di Pietro.* Ma il mezzo con cui essi dovrebbero stabilire questo preteso fatto, è quel di provare che Pietro fu il primo vescovo di Roma. La circostanza dunque che essi devono provare è questa, *che Pietro fu il primo vescovo di Roma.*

Or la proposizione, che *Pietro fu il primo vescovo di Roma* non ha neppur l' ombra di fondamento.

Tuttociò che sappiamo sulla storia primitiva della sede di Roma lo abbiamo per primo da Ireneo, scrittore del secolo

secondo; mentre Eusebio confessa, che tutto il suo racconto lo dà sull' autorità di Ireneo.*

C' informa egli dunque Ireneo, che San Pietro era il primo vescovo di Roma, e che egli trasmise la sua divina prerogativa (qualunque essa si fosse) ai suoi successori in quella principale diocesi?

Certamente nessuna siffatta informazione ce ne dà quell' antico padre; e se non ci viene da lui non saprei da quale altra autentica sorgente dobbiamo trarla.

Giusta Ireneo, i due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo unitamente fondarono la chiesa di Roma; ed egli altresì c' informa che dopo di aver essi così uniti fondato quella chiesa, abbiano dato a Lino il vescovato della stessa. Ireneo non parla affatto che *o l' uno o l' altro* dei due menzionati fondatori sia stato mai *egli stesso* vescovo di Roma. Quel padre semplicemente dice, che Pietro e Paolo, di loro unita autorità, han fondato la chiesa di Roma; e soggiunge, che avendola così fondata, anche di loro unita autorità han dato a Lino il vescovato della stessa.†

Questa è la storia che ci dà Ireneo, dalla quale io non so altro intendere se non che Lino era il primo vescovo di Roma, e che per conseguenza nè l' uno nè l' altro dei due fondatori della stessa vi ha giammai presieduto nella qualità di vescovo diocesano.

A questa conclusione, in vero, noi siam tratti irresistibilmente, sì dal generale argomento e sì dalla particolare narrazione di Ireneo.

Il suo generale argomento è, che "la tradizione degli apostoli deve esistere in tutte le chiese apostoliche, mentre ogni chiesa è posseditrice di una nota di vescovi, a incominciare da quello che ha ricevuto il vescovato dalla mano degli apostoli stessi."

---

* Vedi Euseb. Hist. Eccles. lib. iii. c. 2, 4. lib. v. c 5, 6. E vedi ancora una nota di Cotelerio sulle Costit. Apost. lib. vii. c. 46.

† "Fundantes igitur et instruentes beati apostoli (Petrus et Paulus) ecclesiam (Romanam), Lino episcopatum administrandæ ecclesiæ tradiderunt.—Succedit autem ei Anacletus. Post eum, tertio loco ab apostolis, episcopatum sortitur Clemens." Iren adv. Hær. lib. iii. c. 3. § 2.

La sua particolar narrazione si è poi "intorno alla successione episcopale della chiesa Romana, che egli porta come per un esempio di tutte le altre successioni episcopali."

Se dunque il *primo* vescovo di ogni chiesa era colui al quale l'apostolo fondatore della stessa ha *da principio* commesso il suo episcopato, Lino essendo quello a cui *da principio* gli apostoli fondatori della chiesa Romana hanno commesso l'episcopato della stessa, deve essere stato evidentemente *il primo* vescovo di Roma.

In fatti, sopra questo stesso principio vedesi formato il catalogo dei vescovi di Roma trasmessoci da Ireneo.

Egli incomincia con specificare chi erano i due fondatori di quella chiesa, dopo di che porta una serie di dodici vescovi l'un l'altro succedentisi giù sino al suo tempo; dei quali vescovi il primo è Lino, cui egli descrive aver ricevuto l'episcopato dalle mani stesse dei due apostoli fondatori.

Nè sola è questa la difficoltà che si oppone alla specolazione Latina, che cioè *era Pietro il primo vescovo di Roma.* Se egli fosse stato *l'unico* fondatore di quella chiesa, si potrebbe, benchè assai debolmente, arguire che egli fosse pure il suo primo vescovo. Ma si ha nel fatto che Pietro e Paolo *assieme* erano i fondatori della chiesa di Roma, talchè è chiaro che Pietro non occupi *solo* il grado che immediatamente precede a Lino, ma Pietro e Paolo *uniti.* Epperò non si può pretendere il primo vescovato di Roma in Pietro senza che del pari si affacci una simile pretensione per Paolo.*

---

* E' degno di osservazione, che nelle *Costituzioni Apostoliche* si dice che SAN PAOLO fu quello che nominò Lino in primo vescovo di Roma. Costitut. Apost. lib. vii. c. 46. Questo racconto benchè sia *diverso* da quello più compito fattoci da Ireneo, pure non gli è del tutto *contraddittorio.* Perchè se Lino fu nominato vescovo di Roma da PAOLO e da PIETRO, egli fu senza dubbio nominato coll' autorità di PAOLO, benchè QUESTI nel nominarlo non fosse *solo*, ma *accompagnato.* Tuttavia questa circostanza è degna di rimarco; mentre poichè il nome di PIETRO potea restare *intieramente omesso* in un racconto fatto sulla fondazione della chiesa Romana, e poichè la consagrazione di Lino poteva essere *nudamente* attribuita ad *un' altra persona,* questa circostanza chiaramente dimostra quanta poca importanza si metteva nei primi secoli nel supposto primato di Pietro e dei supposti Romani successori. Dato che *la chiesa Romana*

Da queste circostanze chiaro si rileva sì dal generale argomento, e sì dalla particolare narrazione di Ireneo, che i vescovi di Roma non sono in alcun senso peculiare ed esclusivo i successori di Pietro di quello lo sia il vescovo di ogni altra antica chiesa nella cui fondazione Pietro ebbe similmente parte. I vescovi di *qualunque* chiesa fondata da Pietro possono in un senso *generale* essere chiamati successori di Pietro; ma Ireneo al certo non ci fornisce alcuna ragione perchè i vescovi di ogni altra chiesa fondata da Pietro possano pretendere di essere essi *specialmente* ed *esclusivamente* i suoi successori. Tanta è l' insussistenza di una delle fondamentali proposizioni su cui si fonda la pretensione papale di un primato universale di autorità.

Se anche nostro Signore avesse voluto mettere Pietro primate regolatore del collegio apostolico, e centro unico della unità ecclesiastica, tuttavia la sua supposta prerogativa non discenderebbe nella linea dei vescovi di Roma di più che nella linea di tutti altri vescovi, a meno che i vescovi di Roma non dimostrino di essere essi e non questi altri i suoi *speciali ed esclusivi* successori nel primato.

2. In quel modo che i vescovi di Roma non sono in alcun senso *peculiare* ed *eminente* i successori di San Pietro, così anche l' antichità non ha in alcun modo riconosciuto la pretensione di un primato di autorità che si vantano di avere gli attuali pontefici e i loro aderenti, appoggiati sulla dichiarazione di nostro Signore di fondare la sua chiesa sopra una pietra, e di dare a Pietro la potestà delle chiavi.

Per nulla dire intorno al fatto che tutti i dodici apostoli sono ugualmente dichiarati di essere i fondamenti della chiesa, e che la potestà di legare e di sciogliere sia ugualmente data all' in-

---

fu fondata dagli apostoli PIETRO *e* PAOLO *uniti*, e dato ancora che *nei primi secoli le opinioni circa il primato di Pietro erano le stesse di quelle dei moderni Latini*, è chiaro, che comunemente parlando, facilmente si sarebbe detto che Lino fosse nominato vescovo *semplicemente* da PIETRO, ma non si sarebbe giammai detto che egli fosse nominato vescovo *semplicemente* da PAOLO. Il linguaggio delle *Costituzioni Apostoliche* non si sarebbe, credo io, giammai adoprato da un zelante Latino del presente tempo.

tero collegio apostolico,* per nulla dire intorno a quest' importante fatto, il passo che è adesso innanzi di noi, è capace *in astratto* di non meno di *tre* diverse interpretazioni.

La *pietra* menzianata da Cristo o può esser *Pietro individualmente*, o può esser *Pietro e i suoi successori collettivamente* dovunque questi si trovino, o può essere *la pronta confessione della divinità di nostro Signore*, allora allora fatta da Pietro, la quale infatti fu quella che portò seco la notabile dichiarazione di Cristo.

Se si riguardi la *pura frase* del passo, *qualunque* delle dette *tre* sposizioni può stare perfettamente. Non è dunque permesso alla chiesa di Roma di stabilire una dottrina di così grande importanza solamente sulla sua propria interessata ed arbitraria interpretazione di un passo ambiguo.

Il vescovo di Aire (con quanta ragione saremo tosto a vedere) pretende di avere dal suo lato l' autorità de' primitivi scrittori ecclesiastici. D' accordo; sieno essi dunque gli arbitri inappellabili di questa quistione ancora.

Ho detto di sopra, che quanto *alla frase*, il passo è capace di *tre* diverse interpretazioni. Or egli è curioso davvero, che nessuno de' primitivi scrittori ecclesiastici, per quanto è a mia notizia, abbia adottato l' interpretazione che la moderna chiesa Latina gli assegna. I padri primitivi *più antichi* passano in totale silenzio questo testo, e ciò già sveglia de' sospetti sulla interpretazione Latina; quando poi il testo fu principiato a esporsi, *altri* hanno spiegato la pietra essere Pietro individualmente, *altri*, essa non poter essere che Cristo medesimo, e, che è lo stesso, la confessione fatta da Pietro della sua divinità; ma *niuno*, per quel ch' io sappia, ha espressamente, e uniformemente ad altri dichiarato, che essa sia Pietro in unione a suoi pretesi successori.†

---

* Riv. xxi. 14. S. Giov. xx. 23.

† Girolamo, che fiorì verso la fine del secolo quarto potrebbe fornire almeno in apparenza una eccezione al nostro detto. In una delle sue epistole a Papa Damaso, egli si spiega in modo da poter essere inteso, o che la pietra significhi la sede di Roma riguardata sotto l' aspetto di spe-

Clemente, Ignazio, Policarpo non fanno giammai menzione di questo passo; e sebbene trattando essi di un soggetto comune a quel del preteso primato (con particolarità Clemente Romano), avrebbero bene dovuto dare un distinto ragguaglio come il vescovo di Roma sia il centro dell' unità ecclesiastica, ed il primate divinamente costituito di tutta la chiesa cattolica, tuttavia non dicono una sola parola intorno a questa dottrina (se si ha da credere ai Latini) di così grande importanza.*

---

ciale sede di San Pietro, o che essa significhi Cristo, unico primate della chiesa cattolica.

"Ego nullum primum nisi Christum sequens, beatitudini tuæ, idest cathedræ Petri, communione consocior. Super illam petram ædificatam Ecclesiam scio."—Hieron. Epist. lvii. ad Damas. Oper. vol. 1. p. 163.

Il passo è ambiguo, mentre lascia il dubbio se Girolamo abbia voluto riferire *illam petram* a *nullum primum nisi Christum*, od a *cathedræ Petri*. Il Romanista per certo sosterrà la seconda maniera, e così egli potrebbe in verità plausibilmente fare, se in altro luogo non spiegasse chiaro la pietra essere Cristo.

"Sicut ipse lumen apostolis donavit, ut lumen mundi appellarentur; cæteraque ex Domino sortiti sunt vocabula: ita et Simoni, qui credebat *in petram Christum*, Petri largitus est nomen."—Hieron. Comment. in Matt. xvi. 18. lib. iii. Oper. vol. vi. p. 33.

Questa interpretazione intanto merita più di considerazione inquanto che si vede fatta di proposito in un comentario sul testo istesso. Quindi ben si può dubitare se mai quel padre abbia inteso di asserire che la pietra sia la sede di Roma.

* Clemente Romano scrisse ai Corinti per arrangiare le loro differenze, ma ciò fece, come egli stesso c' informa, unicamente alle loro preghiere, e non già in virtù di alcuna preminenza di autorità spettante alla sua sede. Propter calamitates et casus adversos qui nobis acciderunt, Fratres, tardius nos ànimum adjecisse videmur ad eas res quæ a vobis, Dilecti, quæsitæ sunt.—Clem. Rom. Epist. ad Corinth. i. § 1. Egli non si vede mai rivendicare alla sede Romana cotesta autorità; che anzi in un passo, ove se credesse di possederne alcuna l' avrebbe *necessariamente* iuvocata, incontriam pure il suo silenzio, conservato in ciò anche da Pietro e da Paolo prima di lui. Sotto le ebraiche appellazioni di *Gran Sacerdote*, di *Sacerdoti* e di *Leviti*, egli distintamente specifica i tre ordini sacri de' vescovi de' presbiteri e de' diaconi, e ci narra come gli apostoli prima di essere andati alla celeste gloria abbiano disposto e provveduto pel governo spirituale della chiesa.—Ibid. § 40—44. [Vedi sopra pag. 197, 198.] Ma sebbene il suo soggetto così chiaramente, per non dire necessariamente, lo conduceva a mentovare la gran prerogativa dell' autorevole primato della sua propria sede di Roma, egli passa a parlare di altro senza neppure un cenno su tal proposito.

Danno materia alla stessa osservazione gli scritti d' Ignazio di Antiochia, che per la maggior parte sono avuti siccome genuini. Egli s' intertiene lungamente e ripetute volte sul governo canonico della chiesa,

Giustino, il quale fiorì durante la metà del secolo secondo, è, se non erro, il più antico padre che cita e spiega il testo. Ma come lo spiega egli? Forse in favore della moderna chiesa di Roma. o lo riguarda sotto un aspetto del tutto diverso? In vero, egli non dice nè che la pietra significhi esclusivamente Pietro, nè che essa significhi Pietro e i suoi supposti successori Romani; al contrario questo primitivo spositore interpreta che la pietra sia la confessione di Pietro. "Cristo," dice egli, "diede a Simone il nome Pietro, PERCHE' per rivelazione del suo celeste padre confessò lui essere il figliuolo di Dio." *

Questa è la interpretazione più antica che esiste; ma discendendo in tempo troviamo che alcuni padri suppongano Pietro individualmente esser la pietra, e che altri adottino l' interpretazione più antica di Giustino Martire.

Ireneo non fa che citare il testo senza spiegarlo sia in un modo sia in un' altro. †

---

composto dei tre ordini de' vescovi, de' presbiteri e de' diaconi, e ragiona diffusamente sui danni dello scisma. Ma sebbene così specificamente tratti sul governo ecclesiastico, e faccia spesse allusioni al suo viaggio di Roma per aver la corona del martirio, non gli sfugge neppur cenno sulla esistenza di alcun primato Romano.—Ignat. Epist. ad Ephes. § 2, 5, 6, 20. Epist. ad Magnes. § 3, 6. Epist. ad Trall. § 2, 3, 7.

Troviamo pure silenzio in Policarpo di Smirne. Nella sua epistola ai Filippesi egli tocca il soggetto dell' ecclesiastica disciplina, ma non ci dà la minima informazione sul dovere di sottometterci da ultimo ai pretesi Romani successori di Pietro, o di mantenere con essi speciale comunione. —Polycarp. Epist. ad Philip. § 5.

* Justin. Dial. cum Triph. p. 255 Sylburg. 1593.

† Iren. adv. Hær. lib. iii. c. ii. Quest' eminente padre si vuole che fosse un forte difensore del primato di Roma; e sebbene non pare che egli discerna nel testo scritturale che parla della pietra niuna siffatta dottrina, tuttavia egli non lascia di concedere alla chiesa di quella città una certa superiorità come motropoli, almeno per l' Italia. Ma dal suo dire non credo che si possa legittimamente conchiudere che egli stabilisca l' obligo e la necessità religiosa di sottomettersi uinversalmente alla sede di Roma e di esser d' accordo con essa. Io so bene che i Latini lo interpretino a questo modo, ma ciò eglino fanno in parte con stiracchiare arbitrariamente una parola, e in parte con omettere di addurre quanto lo stesso santo padre dice in ispiega di sè medesimo.

"Bisogna," dice Ireneo, "che ogni chiesa ricorra alla chiesa Romana a causa della sua più grande principalità, cioè a dire i fedeli che sono at-

Tertulliano e Cipriano pretendono che Pietro individualmente sia la pietra. Il primo è assolutamente avverso ad ogni estensione del privilegio *oltre* la persona di Pietro; mentrechè Firmiliano l' amico e corrispondente di Cipriano disprezza Stefano di Roma perchè senza fondamento pretende di essere il

---

torno di essa; mentre in essa, quei fedeli trovan sempre conservata la tradizione degli apostoli."—Iren. adv. Hær. lib. iii. c. 3. § 2.

I Latini quando citano questo passo sogliono omettere l' ultima sua parte, cioè quella che spiega il vero senso del santo padre. Essi inoltre sogliono così tradurre la prima parte.

"Bisogna che ogni chiesa sia d' accordo colla chiesa di Roma a causa della sua più grande principalità."

Io darò qui l' originale per intiero affinchè possa il lettore formare un' opinione da sè medesimo.

"Ad hanc ecclesiam, propter potentiorem principalitatem, necesse est omnem convenire ecclesiam, hoc est, eos qui sunt undique fideles: in qua semper, ab his qui sunt undique conservata est ea quæ ab Apostolis traditio."—Iren. adv. Hær. lib. iii. c. 3. § 2.

Ireneo non vuol qui inculcare che sia necessario di essere universalmente sottomessi alla chiesa di Roma, ma solo insegna il miglior mezzo di assicurarsi del vero,—del qual mezzo le inferiori chiese circumadiacenti immediatamente, potevano ai suoi tempi prevalersi. In Roma era conservato l' autografo autentico dell' epistola di San Paolo a quella chiesa, e probabilmente ancora vi si conservava l' autografo almeno della epistola *prima* di San Pietro. Ai giorni d' Ireneo inoltre, la tradizione apostolica che egli medesimo avea avuta da San Giovanni per mezzo del suo Maestro Policarpo, dev' essere stata assai esatta e sicura in una chiesa fondata, come egli dice, dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo. Per la soddisfacente ragione dunque, della maggiore principalità di una chiesa posta in queste favorevoli circostanze, Ireneo la raccomanda alle inferiori chiese circumadiacenti, finchè in caso di alcuna difficoltà in punto di dottrina, ricorressero a Roma, sì per ispezionare i venerabili autografi degli apostoli, se mai sospettassero dell' accuratezza delle copie presso di loro esistenti, e sì ancora per imparare il sistema evangelico nel modo che era stato spiegato dagli apostoli in persona.

Su questo soggetto un gran lume ci manda Tertulliano contemporaneo in parte di Ireneo. Egli narra che in tutte le grandi chiese apostoliche furono conservate le lettere autentiche indirizzate loro dagli apostoli; e perciò anche egli consiglia la stessa cosa che Ireneo in occidente specialmente raccomanda a quei fedeli che si trovassero nelle vicinanze della chiesa di Roma. Ma Tertulliano neppur per sogno dice di dover ricorrere a Roma *solamente*. Che anzi, che quelli *vicini* a Corinto, vadano a Corinto, quelli vicini a Filippi vadano a Filippi, quelli vicini ad Efeso, vadano ad Efeso, quelli vicini a Roma, vadano a Roma, e quelli vicini a Tessalonica, vadano a Tessalonica. In ognuna di queste principali chiese dove trovansi conservati gli autografi apostolici, e dove in modo eminente fiorisce la pura tradizione apostolica, quei che incontrano delle difficoltà è giusto che ricorrano per ottenere genuini schiarimenti.—Vedi Tertull. de Præscript. adv. Hær. § xiv. p. 108, 109.

successore di Pietro, lo rinfaccia come altro Giuda, e gli dà del presuntuoso dell' arrogante e del pazzo certo e manifesto.*

Crisostomo suppone, in un luogo, che Pietro individualmente sia la pietra; ma in un' altro luogo dichiara che la pietra significhi la sua confessione di fede, e chiaramente condanna l' opinione che per essa potesse essere inteso Pietro istesso; il che assai singolarmente dimostra la grande incertezza che prevaleva nella chiesa primitiva intorno al significato vero di questo famoso passo.†

Atanasio, Cirillo di Gerusalemme, Girolamo ed Agostino convengono tutti in preferire l' antica interpretazione data al passo in discorso, cioè quella di Giustino Martire. "La Chiesa," dice il grande Agostino, "è fondata sopra la pietra, donde ebbe nome Pietro. Perciocchè non fu chiamata la pietra dal nome di Pietro, ma Pietro dalla pietra; nello stesso modo che non da Cristiano Cristo, ma cristiano da Cristo fu detto. Ed è certamente per questo che il Signore disse: *Sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa,* perchè Pietro avea detto: *Tu sei*

---

* Ai tempi di Tertulliano la cui vita si estende fino al secolo terzo, la sede Romana avea certamente portato innanzi considerevolmente la sua pretensione del primato universale. Tertulliano chiama il vescovo di Roma *supremo pontefice*, e lo decora col nome autorevole di *vescovo de' vescovi.*—Tertull. de Pudic. p. 742. Ma sebbene allora s' incominciava già ad adottare uno stile sconosciuto del pari dagli apostoli e dai padri primitivi, Tertulliano non tira però alcun' argomento dal testo in questione. Egli suppone che la Pietra significhi Pietro; ma assai marcatamente applica questa significazione a lui *individualmente*, credendo che il privilegio sia del tutto *personale*; e decisamente nega che esso si possa estendere, a quella che allora incominciavasi a considerare come la chiesa di Pietro.—Tertull. de Pudic. p. 767, 768.

Intorno all' opinione di Cipriano e del suo amico Firmiliano, si riscontri Cyprian de Unit. Eccles. p. 106—108. Cyprian. Epist. Plebi Univers. xliii. p. 83. Firmil. Cyprian. Epist. lxxv. p. 218, 225. Nel secondo di questi citati luoghi Cipriano parla di *una sede fondata su di Pietro per bocca del Signore*. I Latini dicono naturalmente che ciò significhi la sede di Roma. Ma dall' intero tenore e del linguaggio e della condotta di Cipriano si evince che per questa *sede* egli non intendesse la *sede Romana* in particolare, ma in generale la *sede dell' episcopato collettivamente preso*. Si paragoni Cyprian. de Unit. Eccles. p. 108, e credo che non resterà dubbio sul vero importo delle parole *una sede*.

† Chrysost. Homil. lxix. in Petr. Apost. et Eliam Proph. Oper. vol. i. p. 856. Serm. de Pentecost. Oper. vol. vi. p. 233.

Cristo figliuolo dell' Iddio vivente. Sopra questa pietra dunque, disse Cristo, che tu hai confessato, edificherò la mia Chiesa. Cioè, la pietra era Cristo, su del qual fondamento lo stesso Pietro fu edificato ancora. Imperocchè a nessuno è dato di porre alcun' altro fondamento, fuor di quello che già fu posto, che è Gesù Cristo." *

Tanto insostenibile ella è la seconda delle due posizioni sulle quali si fonda la pretesione papale di una universale supremazia. La chiesa primitiva del pari che la Scrittura santa non riconobbe giammai siffatta pretensione, e quando Stefano di Roma nel secolo terzo per la prima volta l' ha messa avanti, fu immediatamente opposta con disprezzo da Cipriano e da Firmiliano come una folle innovazione. Per quanto Cipriano aveva un' alta idea dell' autorità dell' episcopato collettivamente preso, dalle sue azioni non meno che dalle sue parole assai chiaramente si rileva, che egli era pochissimo disposto a prostrarsi dinanzi il preteso Romano successore di Pietro. Nella disputa insorta sul ridattezzarsi degli eretici, Stefano e Cipriano erano di opinioni opposte, e nè l' uno nè l' altro di questi due valorosi controversisti volea punto cedere al suo antagonista. Non curante Cipriano dell' ira vana e delle impotenti scommuniche del superbo prelato Italiano, convocò sinodo de' vescovi Africani, in cui l' indipendente prelato di

* Fundata est Ecclesia super petram, unde Petrus nomen accepit. Non enim a Petro petra, sed Petrus a petra: sicut non Christus a Christiano, sed Cristianus a Christo, vocatur. Ideo quippe ait Dominus; Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam; quia dixerat Petrus; Tu es Christus filius Dei vivi. Super hanc ergo, inquit, petram, quam confessus es, ædificabo Ecclesiam meam. *Petra enim erat Christus,* super quod fundamentum etiam ipse ædificatus est Petrus. Fundamentum, quippe, aliud nemo potest ponere, præter id quod positum est; quod est Christus Jesus." August. Expos. in Evan. Johan. Tract. cxxiv. Oper. vol. ix. p. 206. Vedasi pure Athen. Unum esse Christ. Orat. Oper. p. 519, 520. Cyril. Catech. vi. p. 54. xi. p. 93. Hyeron. Comment. in Matt. xvi. 18. lib. iii. Oper. vol. vi. p. 33.—Ho detto che Cirillo manteneva che la pietra fosse la Confessione di Pietro; questo mi pare che sia ciò che egli assai naturalmente intenda di dire, ma io non voglio darmi un tono positivo. Può esser talvolta che egli voglia significare Pietro individualmente. In ogni modo è certo che non abbia voluto mai interpretare che la pietra denoti gl' imaginarî successori di Pietro alla sede di Roma.

Cartagine, assieme co' suoi suffraganei decretarono di adottare l' opinione degli Asiatici.

III. L' argomento Latino dedotto dal celebre passo che abbiamo or ora discusso, è fondato, come si è veduto, sopra due vitali posizioni. Ammendue queste posizioni si dimostrano insostenbili. Quindi l' argomento è senza le sue basi, epperò nullo.

Da quanto si è detto si può dunque anche conchiudere senza timor di sbaglio, che e in diritto e in fatto la chiesa Anglicana del pari che ogni altra chiesa nazionale sia perfettamente indipendente dal vescovo e dalla sede di Roma.

1. Or così essendo, se pure noi fossimo *intieramente* d' accordo colla chiesa di Roma nel nostro generale sistema di dottrine, e se pure non avessimo alcuna ragione di non essere in *perfetta* comunione con essa, tuttavia questa circostanza non le darebbe alcuna sorte di *autorità* sulla chiesa Anglicana.

Giusta il principio di Cipriano, che *l' episcopato sia un corpo solo e indivisibile*, e che *la chiesa cattolica sia spiritualmente una, benchè consista di molte distinte visibili porzioni*,—giusta questo principio io dico, qualunque unione tra la chiesa Romana e laAnglicana, se pur mai fosse praticabile nelle dottrine, sarebbe sempre una unione non altrimenti che di concorde uguaglianza, ma non giammai una unione di potestà da un lato, e di sommissione dall' altro.*

In vero il fatto stesso della perfetta mutua indipendenza de' santi apostoli l' uno dall' altro, sebbene fossero intieramente d' accordo nel sistema teologico, induce per necessità evidente la perfetta mutua indipendenza di tutte le chiese nazionali. Poichè se gli apostoli stessi d' accordo tra loro erano scambievolmente indipendenti, non si può assegnare una giusta ragione perchè una chiesa fondata da Giacomo o da Giovanni debba essere soggetta a un' altra fondata da Paolo o da Pietro.

2. Si dirà forse, che la chiesa Anglicana essendo figlia di quella di Roma debba restar soggetta alla di lei madre spirituale.

---

* Vedi Cyprian. de Unit. Eccles. p. 108.

Se questa fosse una buona teoria, sene *potrebbe* tutto al più talvolta provare che sia scismatica e ribelle la chiesa Anglicana, ma *non* già cha lo sia del pari la chiesa Greca, come tutti sanno essere *ugualmente* deciso dalla invaditrice chiesa di Roma.

Ma tale teoria non è poi in alcun conto ammissibile. Per una figura di discorso assai naturalmente in materie ecclesiastiche si usano le espressioni di madre e di figlia, ma sarebbe a dir vero troppo strano il voler dimostrare che l' allegorica figlia debba essere letteralmente soggetta all' allegorica madre in grazia di un tropo rettoricale. Le chiese episcopali di Scozia e di America sono anch' esse due figlie di belle speranze della chiesa d' Inghilterra, delle quali la lor madre non ha certamente ragione di vergognarsi, ma sarebbe strano che questa, per la ragione che è madre, avesse diritto di spiegare alcuna autorità spirituale sopra le sue figlie. Fortunatamente la madre e le figlie sono in comunione perfetta, e possano così lungamente durare per benefizio scambievole e spirituale edificazione! Ma questa non è che una unione di concorde uguaglianza, e non di dominio e di sommissione; e se tra la chiesa di Roma e la Anglicana non esiste la stessa comunione, credo io, la colpa ne è tutta della madre non già della figlia.

3. Il Vaticano, per tanto, non può pretendere alcuna superiorità canonica su Lambeth, supposto anche che tra le due chiese esistesse la più perfetta armonia di dottrine.

Alcuni protestanti non così bene informati come dovrebbero essere del genuino principio antico di unità ecclesiastica,—quel principio cioè che vedesi così felicemente applicato in pratica dalle tre chiese episcopali d' Inghilterra di Scozia e di America, —alcuni protestanti, io dico, sembra che sieno malaccortamente andati dicendo al vescovo di Aire, che la loro indipendenza dalla chiesa Romana non può qualificarsi scisma quante volte i Latini sono idolatri.

Sua signoria, la cui acutezza non permette che un suo oppositore dia impunemente in fallo, prende in parola a quei paralogisti, e li attacca con destrezza sul loro proprio principio erroneo.

Voi, dice egli, confessate di essere scismatici, quante volte i Latini sono idolatri; mentre voi fondate il vostro argomento sull' allegata nostra idolatria semplicemente. Or noi Latini *non* siamo idolatri. Perciò sul vostro proprio principio voi siete già convinti di scisma.*

Senza entrare punto a vedere se la chiesa di Roma sia giustamente o no tacciata d' idolatria, io niego fin le premesse di questo sillogismo, per le ragioni già da me sufficientemente sviluppate. Noi goderemmo di vero cuore in vedere le dottrine tutte della chiesa Romana uniformi a quelle della chiesa Anglicana, ma non per *questo* motivo diremmo allora che la chiesa d' Inghilterra debba esser *soggetta* a quella di Roma.

---

* Discuss. Amic. vol. ii. p. 301.

CAPO IV.

INTORNO LA PRATICABILITÀ DI UNA UNIONE TRA LA CHIESA DI ROMA E QUELLA D' INGHILTERRA.

Il vescovo di Aire avverte, che egli avrebbe *potuto* assai bene portare le sue discussioni sugli errori dei protestanti, sul numero dei libri sacri, sul numero dei sacramenti, sulla comunione nelle due specie, sul riservarsi dell' ostia consagrata, e su di altre materie d' importanza. Ma su tutto ciò egli mantiene il silenzio; così lo manterrò io del pari, mentre il mio scopo non è stato tanto quel di dar fuori il cartello ed assalire, quanto di accettare il nemico incontro. Ma il progetto di una unione tra le due chiese di Roma e d' Inghilterra, non ha punto l' aspetto ostile; che anzi rinfranca e consola essendo in procinto di chiudere una lunga controversia di ascoltar voci di amistà e di pace.*

I. Ecco dunque come si può brevemente dire che sua signoria proponga il suo piano di unione.

"Definiti una volta, i principii della chiesa Latina sono *irrevocabili.* Essa istessa è così *immutabilmente* legata che in nessun futuro tempo potrà strappare i suoi legami." † In quanto dunque alle dottrine non è assolutamente possibile alcuna concessione. Ma il vescovo di Aire si ripromette per la sua chiesa, che ella volentieri condiscenderà a dare tutto ciò che ragionevolmente sene può aspettare. Incominci dunque la chiesa Anglicana per adottare TUTTE le *dottrine* della chiesa di Roma; e questa poi dal suo lato si piegherà a fare somme concessioni sopra punti di disciplina. Il suo principio d' IMMUTABILITÀ non

* Discuss. Amic. lett. xviii.

† Discuss. Amic. vol. ii. p. 324.

le vieta di fare quest' ultima specie di concessioni. Epperò in compenso del sagrificio che da noi si farà sopra punti di dottrina, la chiesa Romana ci concederà liberamente la comunione sotto le due specie, il matrimonio degli ecclesiastici, i sacri riti e le preghiere in lingua volgare, tutte le cerimonie, tutt' i vestimenti ed ornamenti sacerdotali, le decorazioni tutte delle chiese e degli altari. In questa maniera, come bene osserva sua signoria, le cose *in apparenza* rimarrebbero precisamente le stesse che erano. Il cangiamento non sarebbe visibile affatto. Non altro si altererebbe che la nostra fede, la quale occupa una parte intellettuale soltanto del nostro essere; intanto che il culto esterno si mostrerebbe agli occhi di ognuno tal quale era prima che ebbe felicemente luogo la progettata unione.*

"La Riforma in Inghilterra," dice il vescovo di Aire, "tolse al pubblico culto le sue antiche forme, e spogliò di tutta la lor maestà le ecclesiastiche cerimonie. Vi piombò in un baleno, abolì il merito delle opere sodisfattorie, la dottrina del purgatorio, le preghiere pe' morti, la invocazione de' santi, la venerazione delle reliquie delle imagini e della croce. Fece man bassa sul rituale, la liturgia, la messa e il sacrificio, la presenza reale e la trasustanzazione. Non risparmiò cosa alcuna; e Inghilterra restò attonita di vedersi in un istante fatta calvinista." *

Sino a questo punto io non mi era accorto che l' Inghilterra si era riconosciuta calvinista, nè che negando essa la dottrina della trasustanzazione, veniva a niegar pure la dottrina della reale bensì solamente spirituale presenza di nostro Signore. Tuttavia questo è un dire di minor momento, inquanto che riguarda alla quistion presente.

Sua signoria enumera vituperevolmente le depradazioni fatte all' Inghilterra dalla Riforma, e dichiara che i principii della chiesa Latina *non posson mutarsi nè revocarsi.* Perciò affine di unirci colla chiesa Romana, uopo è che per noi si rimetta intieramente ciò che dalla Riforma fu abolito, ad eccezione soltanto di quanto generosamente ci si concede riguardo la disciplina.

---

* Discuss Amic. Lett. ii. p. 403. † Ibid. vol. ii. p. 5.

Tosto dunque la chiesa Anglicana si faccia ad ammettere il merito delle opere sodisfattorie, a inculcare la credenza nel purgatorio, a prescrivere le preghiere pe' morti, a dare la condegna adorazione alle reliquie alle imagini e alle croci,— si faccia ella tosto pure ad adottare nella sua liturgia ciò che ne fu tolto al tempo della Riforma, ad ingiungere a' suoi membri una incondizionata annuenza alla dottrina della trasustanzazione con tutte le sue appendici,— che la chiesa d' Inghilterra paghi codesto prezzo per ottenere di unirsi colla chiesa Romana, e questa unione è immediatamente formata. Se siam contenti delle condizioni progettate dal vescovo di Aire, si devenga tosto per noi al pagamento del chiestoci prezzo.

II. Sinceramente io avrei desiderato che dall' eccellente vescovo di Aire ci venisse suggerito un piano di unione che un po' meglio promettesse; mentre questo suo di sopra esposto non è altro che una chimera teologica.

1. Sembra che da noi si voglia una implicita INTIERA adozione del credo Romano e della sua conseguente pratica; mentre per compenso dall' altra parte ci si fanno sperare delle concessioni in materia di disciplina, delle quali noi *già* godiamo un pieno possesso.

Or è chiaro che in questo modo noi veniamo a rimettere OGNICOSA, e che da ciò non saremo a trarre alcun' altro vantaggio fuori quello di assoggettare i vescovi e il clero d' Inghilterra al dominio spirituale di un vescovo Italiano. Di maniera che, se pure i termini del progetto fossero al disopra di ogni eccezione, non si comprende quale particolare vantaggio saremmo *noi* a ricavare da un siffatto progetto di unione.

Il vescovo di Aire risponderà che il vantaggio consiste nell' *unione stessa*, e nel *por fine allo scisma*.

Questi possono esser talvolta dei vantaggi in sè stessi; ma io non vedo perchè l' unico mezzo per acquistarli debba essere la *cieca sommissione ad un prelato Italiano*. Giusta i principii della chiesa primitiva che considerava l' episcopato come uno, la *comunione* non comprendeva in sè la *soggezione*. Canterbury non pretende il governo di Roma, e non si capisce perchè Roma

debba pretendere il governo di Canterbury. Se mai avrà luogo una unione, questa deve avere per base *la perfetta indipendenza ed uguaglianza.*

2. Ma i termini stessi della proposta che ci fa sua signoria la rendono in vero dire affatto inammissibile. Perciò che i principii della chiesa Romana si dicono essere IRREVOCABILI, si vuole che noi Anglicani senza il menomo riguardo ai principii *nostri* adottiamo implicitamente l' INTERO credo e la conseguente pratica de' Romani.

Ma come adottarli? Senza punto parlare della singolare irragionevolezza di una proposta secondo la quale tutto il sacrifizio delle dottrine ha da esser fatto *esclusivamente* da un sol lato, dobbiam noi devenire a fare questo sacrifizio senza essere persuasi che sia giusto che esso si debba fare? Al presente noi *non* siamo persuasi che tutto il credo dei Romani sia conforme alla Scrittura; che anzi crediamo che contenga una mescolanza di buono e di cattivo. Ciò posto, può mai sua signoria veramente volere che quel credo per noi si adotti? Può egli esser mai che un uomo così grave e santo qual' è l' esemplare prelato di Aire, deliberatamente ci voglia raccomandare di commettere la più mentita e trista ipocrisia? Certo è, che colle attuali nostre opinioni in punto di dottrina, la nostra conversione non sarebbe che una misura di semplice apparenza, screditata della disonestà nostra stessa. Che sua signoria incominci dal persuaderci con buone e solide ragioni, che tutto il credo Romano contenga indubitatamente la verità secondo la Scrittura, e noi non abbisogneremo di altre esortazioni per correre ad unirci con quella chiesa. Ma la nostra unione è d' uopo che sia preceduta dalla convinzione; ed io son certo purtroppo che il vescovo di Aire istesso non sarebbe sodisfatto di una unione diversamente fatta.

3. V' ha un' altra difficoltà che sua signoria nel suo zelo di proporre il suo progetto, par che abbia intieramente trasandato.

"Tutto ciò che fu fatto dalla chiesa Anglicana sin dal tempo della regina Elisabetta," dice il vescovo di Aire, "è radicalmente

nullo dal principio, nullo inoggi, nullo dimani, e nullo sempre e per tutt' i secoli." *

Se domandiamo onde e perchè tutta questa nullità, sua signoria ci assegna il matrimonio de' vescovi Scory, Barlow, e Coverdale. Essi con maritarsi han perduto il lor carattere episcopale;—Ma è da essi che ci discendono i nostri ordini;—Dunque questi ordini son radicalmente nulli in principio, perchè muovono da una nullità. †

Io ho già prima avuto occasione di ribattere questo strano argomento. In questo luogo lo riproduco non con altro fine se non per metterlo in confronto col progetto di sua signoria di concedere agli ecclesiastici Anglicani il privilegio di maritarsi in caso che l' unione proposta avrà un felice successo.

Da questo confronto, dell' argomento cioè e del progetto di sua signoria, egli, per quanto io posso vedere, si mette incontro al seguente crudele dilemma.

O il matrimonio de' vescovi fa loro perdere il carattere episcopale, o nò. Se glielo fa perdere, non si può conceder loro di maritarsi, senza la loro effettiva degradazione; ma se non glielo fa perdere, gli ordini della chiesa Anglicana sono perfettamente validi, e sua signoria sbaglia dicendo, che tutto ciò che dalla nostra chiesa fu fatto sin dai tempi della regina Elisabetta è radicalmente nullo in principio. ‡

---

* Discuss. Amic vol. ii. p. 408.

† Ibid. vol i. p. 11.

‡ Io temo assai che il vecovo di Aire con proporre di concedere agli ecclesiastici Anglicani il privilegio del matrimonio, non abbia involontariamente incorso nel grave delitto di manifesta eresia.

Il canone sesto del secondo Concilio di Laterano proibisce a tutti gli ecclesiastici al di là del suddiaconato inclusivamente di maritarsi; e questa proibizione non si vede fondata sopra un *mero punto di mutabile disciplina*, ma sul *principio eterno ed immutabile di supposta immoralità;* infatti ivi è detto che il matrimonio degli ecclesiastici è uno *stato indegno, di lascività e d' impudicizie.* Concil. Lateran. Secund. can. vi. Labb. Concil. Sacrosanct. vol. x. p. 1003.

Or codesto secondo concilio Lateranese si ha per il concilio decimo ecumenico; epperò giusta il principio della chiesa Romana, si dee tenere siccome infallibile. Così dunque essendo, il vescovo di Aire si vede ridotto assai chiaramente al seguente dispiacevolissimo dilemma:—

Se egli crede che sia infallibilmente vera la decisione del secondo

4. Il vescovo di Aire s' intertiene lungamente sull' allegata ignoranza dei riformatori Inglesi nelle antichità ecclesiastiche, ed egli li mette in contrasto colla profonda erudizione de' vescovi Bull, Pearson, e Beveridge, "pei quali," com' egli con verità si esprime, "la cristiana antichità non conosceva segreti."*

Così egli dice; e da ciò tira una conclusione a dir vero assai inaspettata, che in vista di cotesta ignoranza de' nostri riformatori, noi tosto dovremmo fare rinunzia ai nostri articoli e alle nostre omelie, e sollecitare una riconciliazione colla chiesa di Roma.

La conclusione di sua signoria non mi ha poco sorpreso, tanto più perchè da quelle premesse, io ne tirerei una direttamente opposta.

I vescovi Ridley, e Latimer (così avrei argomentato io) e

Concilio di Laterano, il suo piano di transazione tra le due chiese porta con sè di mettere gli ecclesiastici Anglicani in uno stato indegno d' impudicizia e di lascività; e se al contrario egli crede che il matrimonio degli ecclesiastici sia esente di ogni immoralità, com' è quello de' laici, ed egli allora assai certamente abbatte la infallibilità del secondo concilio Lateranese.

In breve, il disgraziato progetto di sua signoria lo fa essere o un' avvocato d' impudicizie e di lascività, o un oppositore eretico del decimo concilio ecumenico.

In quanto a me io non vedo con quanta *decenza* possa la chiesa di Roma concedere agli ecclesiastici il privilegio di maritarsi, senza che prima rescinda i canoni sesto e settimo del secondo concilio di Laterano. Ma se i canoni di un concilio ecumenico vengono rescissi per la ragione di aver essi *falsamente* dichiarato che il matrimonio degli ecclesiastici sia uno stato indegno d' impudicizia e di lascività, sarà poi difficile di sostenere in avvenire la infallibilità della chiesa con alcuna figura di consistenza. Un protestante si può a pena trattenere dal sorridere in vedere le numerose e strane difficoltà alle quali son posti a ogni passo sospinto i suoi fratelli Latini a causa di questo *ignis fatuus* dell' ecclesiastica infallibilità. Essi vi c' intoppano ad ogni parte di controversia; e son lasciati sempre a dibattersi affannosi dentro alcuna di quelle sozze paludi che si vedono con tanta profusione sparse su tutto il territorio del patrimonio di San Pietro. Forse non vi ha uomo del mondo più degno del vescovo di Aire, e che più cordialmente abborra la sola idea dell' immoralità, e tuttavia vedete in quali brutte reti l'ha messo la voglia di difendere l' infallibilità della chiesa. Egli propone di concedere al clero Anglicano un privilegio che dal secondo concilio di Laterano fu infallibilmente dichiarato essere un' atto indegno d' impudicizia e di lascività.

* Discuss. Amic. vol. ii. p. 397, 398.

probabilmente ancora Cranmer e Jewell, benchè non siano stati uomini tali da potersi chiamare *ignoranti*, erano tuttavia forse meno eruditi dei vescovi Bull, Pearson e Beveridge. Che cosa dunque dovrei pensar' io della Riforma Inglese di cui essi possono ben'a ragione esser considarati i padri? *Essi* io direi col vescovo di Aire, erano uomini semplici, i quali andavano a tentoni nello scuro, guidati solamente dallo scarso lume che per avventura trovavansi possedere, ed i quali forse avevano più spesso torto che ragione. Ma la cosa cangia poi affatto d'aspetto all'apparire di uomini tali quali sono i vescovi Bull Pearson e Beveridge. Per *questi* l'antichità cristiana non conosceva segreti; *essi* han penetrato fin dentro l'adito del tempio, e ne hanno esplorato i più reconditi misteri. Tuttavia questi giganti di erudizione hanno adottato e sanzionato ciò che i loro meno dotti predecessori aveano incautamente e ignorantemente fatto. Essi sono lo scudo e l'ornamento di quella chiesa che quegli altri aveano riformata e purificata. Le loro superiori conoscenze non han fatto loro scorgere la necessità di unirsi con Roma, che, secondo il dire del vescovo di Aire, la profonda cognizione delle cristiane antichità deve necessariamente seco portare. Essi vissero e morirono fedeli e devoti antistiti della chiesa anglicana. Così essendo, qual maggior prova si richiede da una persona ordinaria e illetterata che le superiori conoscenze *non* inducano il vantaggio di sottomettersi a Roma, di quella che fornisce la condotta di personaggi tali pei quali le antichità cristiane non conosceano segreti?

Così avrei concluso io dalle premesse di sua signoria col mezzo di *fatti*; tuttavia esse conducono lui a trarre una conclusione affatto opposta, quella cioè dell'obbligo e del vantaggio di una immediata sommissione a Roma.

Che cosa ci convien dunque fare del vescovo Bull e de' suoi dotti colleghi, mentre è chiaro che *essi* c'ingombrano purtroppo il camino che mena al Vaticano?

Sua signoria la finisce breve col vescovo Bull, e così per analogia bisognerà che facciam noi co' vescovi Pearson e Beveridge.

Tutte le chiese prodigaro lodi al vescovo Bull per la laboriosa investigazione da lui fatta della dottrina de' padri antiniceni sul soggetto della santissima Trinità. Or l' accurata conoscenza che avea quel grande prelato delle opere dei primitivi scrittori ecclesiastici *deve*, a giudizio di sua signoria, averlo condotto alla chiesa di Roma; —Ma siffatto desiderabile evento *non* ha avuto mica luogo; *Quindi* ne viene che il vescovo Bull avea tanta prudenza ed accortezza da non lasciare che le sue convinzioni venissero a turbare i suoi interessi.

Così parla e così ragiona il vescovo di Aire in un progetto di composizione da lui specialmente indirizzato al popolo laico Inglese.*

5. Siccome, secondo il vescovo di Aire, la nostra Riforma ecclesiastica riconosce origine dalla crassa ignoranza dei riformatori medesimi, così ancora, secondo lui, la sua continuata permanenza non può ad altro ascriversi se non che alla ignoranza poco meno crassa di que' gonzi che compongono al presente il nostro clero Anglicano.†

La soluzione del problema è per certo più ingegnosa che lusinghiera. Se noi fossimo *meglio* istrutti anderemmo diritti e senza perdita di trmpo a' piedi del Vaticano, ma *non* essendolo, siam contenti di stare a casa nostra e godere del favore di una avventurosa ignoranza.

Ogni teologo Gallicano non è già un vescovo di Aire; epperò sua signoria non dovrebbe per regola di equità dichiarare in tal modo tutti noi Anglicani una generazione di teologi inetti,

---

* "Qu' est-ce donc qui le retient?" dice il vescovo di Aire del suo fratello vescovo di San David; "Qui l'arrête? Déplorable faiblesse! L'aveu de la vérité toute entière l'eût exposé à de trop grands sacrifices." Discuss. Amic. vol. i. p. 403.

Sua signoria, come se spinto da uno stesso spirito de' suoi amici Inglesi, si fa a ripetere la calunnia adesso fatta vecchia del Sig. Gibbon, che il nostro clero soscrisse i trentanove articoli con un sospiro o con un sogghigno. Discuss. Amic. vol ii. p. 400.

Il mio dispiacere che una siffatta traboccante calunnia sia stata anche ripetuta da un uomo così stimabile qual' è il Sig. Butler, è d' assai minorato dopo la rivendicazione fattane dall' attuale vescovo di Chester.

† Discuss. Amic. vol. ii. p. 399—403, 409.

a causa che ogni nostro ben intenzionato ecclesiastico non è un Bull un Pearson od un Beveridge. Dopo tutto, almeno per ciò che riguarda la chiesa di Roma, sarebbe maggior prudenza del vescovo di Aire di lasciarci stare come siamo. Ei vuole che il suo laico corrispondente ci confonda con farci delle sottili domande su i padri, ma poi pensando meglio, ci fa la grazia di risparmiarci quest' imbarazzo.* Or io credo che quanto più si leggono gli antichi scrittori ecclesiastici tanto meno resterà luogo a confonderci con delle sottili domande. Dalla qual cosa par che naturalmente siegua, che lo studio dell' antichità porti piuttosto danno che giovamento alla causa della chiesa Latina. Chiunque almeno non risolva il problema alla maniera sudetta del vescovo di Aire, troverà esser questo l' effetto che ebbe lo studio degli antichi scrittori ecclesiastici nei vescovi Bull Pearson Hooker e Beveridge.

---

* Discuss. Amic. vol. ii. p. 8.

CAPO V.

CENSURA DEL VESCOVO DI AIRE SULLA RIFORMA, DI LUI APOLOGIA DELL' INQUISIZIONE, E PROTESTA CONTRO LA LIBERTA' DEL CULTO RELIGIOSO.

Mi è forza adesso, per quanto riluttante io mi senta, di rispondere al vescovo di Aire intorno alla sua censura della Riforma, alla di lui apologia dell' Inquisizione, ed alla protesta che egli fa contro la libertà del culto religioso. Ma sebbene mi sia dispiacevole il rispondere, tuttavia esso non sarà senza frutto. Di qui distintamente potremo vedere il vero carattere della chiesa Romana. E se sua signoria, per esser voscovo Latino non sente rossore di difendere principii i più rivoltanti, che cosa mai ha da essere cotesto sistema che può siffattamente corrompere anche l' animo di un Trévern! *

I. Sua signoria fonda la sua censura della Riforma su i tanti mali che ne hanno risultato. Il suo argomento è il seguente:—

Varie guerre religiose, specialmente quella che terminò colla liberazione dell' Olanda dal giogo Spagnuolo e varie sanguinose persecuzioni, specialmente il massacro della vigilia di San Bartolommeo non sarebbero giammai succedute se non avesse loro preceduto la Riforma. Essa è dunque resposabile di tutti questi orrori. Il sangue de' protestanti periti nelle fiamme, vittime di un pseudo-martirio cada su i lor capi; E così pur cada il sangue sì de' protestanti e sì dei papisti fedeli, versato nei combattimenti! In quanto a ciò i nemici della Riforma sono esenti di qualunque rimprovero. Se i protestanti non si

---

* Discuss. Amic. Lett. xviii.

fossero opposti alla chiesa Romana, non si sarebbe sollevato un sol dito contro di loro; epperò è certissimo che i papisti non vi hanno torto alcuno, ed è altresì certissimo che i protestanti ne hanno esclusivamente tutta quanta la colpa.*

Così ragionando sua signoria trionfantemente conchiude, che la Riforma del decimosesto secolo è un evento mai sempre deplorabile e detestabile.

"Mi pare impossibile," dice sua signoria, "che queste considerazioni sugli effetti politici della Riforma in Europa non debbano riempire l' animo di ogni uomo imparziale di somma avversione per essa. Ne' suoi partigiani esse devono aver l' effetto d' indebolire quell' attaccamento che han concepito a suo favore, frutto non di altro che de' pregiudizi della loro educazione. Esse non possono mancara di farli finalmente venire un desiderio ardente di abbandonrla con la maggior possibile sollecitudine." †

Dal canto nostro ancora si può con tutta verità certamente dire, che i tanti mali enumerati dal vescovo di Aire non avrebbero avuto luogo giammai se una riforma non li avesse *preceduti*; ma non è poi altrettanto sicuro se sia giusto che questa riforma si debba tener *responsale* di que' mali. L' argomento di sua signoria è una di quelle macchine mal concertate che fanno ugual danno e agli amici e ai nemici; e se si ha da condannar la Riforma sul principio del vescovo di Aire, bisogna tremare per la sicurezza del cristianesimo istesso.

Per quanto cattiva possa essere la Riforma, essa, ne' suoi effetti almeno, non è più cattiva del cristianesimo. La ragione per la quale il vescovo di Aire dichiara doversi detestare ed aborrire la Riforma, varrà pure a indurre un simile virtuoso aborrimento contro del cristianesimo. Non ha forse il fondatore di questo vaticinato il vero di esso là dove dichiarò di esser egli venuto a metter guerra e non pace nel mondo? Ma chi con ragione ne avea la colpa, i Romani persecutori, o i perseguitati cristiani? Se questi ultimi non avessero giammai

* Discuss. Amic. vol. ii. p. 411–416. † Ibid. p. 417, 418.

buire all' Inquisizione que' delitti commessi solo da' suoi ministri. Dappertutto al presente si conviene, che il numero delle vittime innocenti fu di assai esagerato. Dopo tutto, la Spagna, benchè sia soggetta al rimprovero di tutte queste ingiustizie e crudeltà, non ha gran ragione d' invidiare la sorte degli altri stati. Questi videro scorrere a torrente il sangue versato nelle guerre religiose prodotte dalla Riforma; ma la Spagna ne fu felicemente esente mercè la benefica Inquisizione." *

1. Sua signoria vuole incolpare ai ministri dell' Inquisizione dei delitti commessi da essa.

Se questi ministri, che *soli* (secondo il vescovo di Aire) sono colpevoli di que' delitti fossero mai stati puniti come meritavano, la difesa dell' Inquisizione a questo riguardo sarebbe forse fino ad un certo punto valida. Ma sua signoria non parla affatto delle pene talvolta date a quei duri ministri, nè che avessero ricevuto officialmente alcun rimprovero dai loro superiori ecclesiastici pei delitti che commettevano. Io non voglio assicurare che essi non furon *mai* redarguiti, ma posso dire per certo di non aver mai *sentito* una cosa simile; e siccome ciò è necessario per rendere ammissibile l' argomento di sua signoria, il suo silenzio mi fa credere che egli non ne abbia sentito al pari di me. Quindi, giusta il suo stesso principio, se egli non dimostra che quei crudeli ministri, siano sempre stati condegnamente puniti, dobbiamo imputare per certo alla Inquisizione *stessa* ogni delitto da costoro impunemente commesso. Se essa permise a' suoi ministri di commettere impunemente siffatti delitti, questi sono suoi, ed alla sua esclusiva e terribile responsabilità.

2. Non è meno vano l' altro palliamento di scusa tentato dal vescovo di Aire, cioè che il numero delle vittime innocenti fu d' assai esagerato.

Nei termini stessi di questa scusa v' ha una mancanza d' ingenuità, indegna di un uomo tale qual' è il prelato di Aire. *Il numero,* egli dice, *delle vittime innocenti fu d' assai esagerato;* ma non si cura poi di definir bene che cosa intenda per vittime

* Disuss. Amic. voi. ii. p. 417.

innocenti. Forse sono in isbaglio, ma io ho sempre saputo che l' oggetto speciale della Inquisizione fu di prender cognizione di ciò che dalla chiesa Latina è dichiarato essere eresia. Però, se sua signoria è un vero figlio di quella chiesa, non può giammai dire che alcuno di quelli tutti da essa dichiarati siccome eretici fosse *vittima* INNOCENTE della Inquisizione; ed in conseguenza il fatto, che *nello spazio di trent' anni la Inquisizione ha distrutto con varie maniere di torture cento e cinquanta mila creduti eretici,* può bene stare in consistenza coll' allegazione in certo modo fallace che *il numero delle vittime* INNOCENTI *fu d' assai esagerato.** La vera quistione si è: Che cosa dobbiam noi intendere per la parola *innocenti* nel modo che si usa dal vescovo di Aire? Se per *vittime* INNOCENTI sua signoria intende *creduti eretici* che vale a dire *persone credute eretiche dalla chiesa Romana,* in tal caso non vi fu certamente alcuna esagerazione. Se al contrario, per *vittime* INNOCENTI egli intende *alcuni pochi disgraziati papisti che per mala sorte furon presi come eretici dannabili,* allora avrebbe dovuto spiegarsi in questo modo perchè la sua allegazione potesse chiaramente e distintamente essere intesa. Or il suo perfetto silenzio a questo proposito mi costringe mio malgrado di accusarlo di una palpabile mancanza d' ingenuità.

3. Ma havvi un altro aspetto secondo il quale l' apologia che il vescovo di Aire vuol fare dell' Inquisizione risulta inefficace.

Poichè la sua difesa dell' Inquisizione ha per fondamento che il solo eccidio delle *vittime* INNOCENTI sia redarguibile, per inevitabile induzione deve dirsi che l' Inquisizione è giustificata appieno nell' eccidio fattone delle *vittime* COLPEVOLI.

Queste *vittime* COLPEVOLI sono coloro, cui la chiesa dietro la piena convinzione del lor delitto dichiarò di essere *eretici.* Nell' eccidio fatto di queste vittime adunque, secondo il ragionamento di sua signoria, l' Inquisizione è pienamente giustificata.

---

* Per quest' orribile fatto io ho l' autorità di Vergel che conosceva bene l' Inquisizione. Vedi Frau. Jun. et Tilen. ad Bellarmin. de Pont. Rom. lib. iii. c. 7. apud. Medi Oper. p 504.

Ma è qui appunto che io ho la fortuna o la disgrazia di differire dal vescovo di Aire.

Furono massacrati molti dall' Inquisizione che *sua signoria* reputa eretici, e che *io* reputo buoni cristiani, e furono anche da essa massacrati alcuni che sì *sua signoria* e sì *io* reputiamo eretici. Tuttavia, secondo la mia maniera di veder la quistione, OGNUNO che fu massacrato dall' Inquisizione, riguardato il potere giudiziario di quell' infernal Tribunale, fu una *vittima* INNOCENTE. L' uomo per le sue religiose opinioni non è responsabile se non che a Dio. Le sue opinioni possono essere erronee anzi detestabili; egli può essere anche un uomo reprobo agli occhi del suo Creatore, e forse gli toccherà una terribile retribuzione nel dì finale. Ma in qual luogo ha egli il Signore del cielo e della terra conferito a un papa o ad un inquisitore il diritto di tormentare e di distruggere quell' uomo? Viverei in un sommo errore se mi si mostrasse che sotto la dispensazione cristiana si trovi sanzionato un siffatto giudiziario potere. Ma senza di tal sanzione OGNI morte data da quel tribunale, siano qualunque si vogliano i principii religiosi della persona che l' ha sofferta, non è altro che un vero assassinio.*

---

* Io sinceramente compiango la situazione del vescovo di Aire e di ogni altro membro della chiesa Romana che abbia buona disposizion d' animo e sentimenti umani. Tutti essi sono obbligati o *di difendere ed esercitare la persecuzione nel grado più eminente ed orribile*, o *di niegare la prediletta infallibilità della loro immutabile chiesa.*

Il canone vigesimosettimo del terzo Concilio di Laterano convocato in Roma sotto Papa Alessandro Terzo nell' anno 1179, tenuto da tutti i fedeli della chiesa Romana come l' undecimo concilio ecumenico spiega pienamente perentoriamente ed esplicitamente l' obbligo che ognuno ha di molestare, tribolare, perseguitare ed ammazzare quegli sventurati che la chiesa Latina dichiara di essere eretici.

"Sicut ait B. Leo, licet ecclesiastica disciplina Sacerdotali contenta judicio cruentas non efficiat ultiones, catholicorum tamen principum constitutionibus adjuvatur, ut sæpe quærant homines salutare remedium, dum corporale super se metuunt evenire suplicium. Eapropter quia in Gasconia, Albegesio, & partibus Tholosanis & aliis locis ita hæreticorum, quos alii Catharos, alii Patrinos, alii Publicanos, alii aliis nominibus vocant, invaluit damnata perversitas, ut jam non in occulto, sicut aliqui nequitiam suam exerceant, sed suum errorem publice manifestent, et ad suum consensum simplices attrahant, et infirmos: eos, et defensores eorum et receptores, anathemati decernimus subjacere: et sub anathemate prohibemus, ne quis eos in domibus, vel in terra sua tenere, vel fovere, vel

III. Dopo di avere il vescovo di Aire censurata la Riforma e difesa l' Inquisizione, null' altro mancava alla rotondità del suo sistema se non che egli spiegasse le sue opinioni contro la libertà del culto religioso. Epperò, contro a questa abominazione della chiesa Anglicana sua signoria solleva alta la sua voce.

1. Nel suo proprio seno, ci vien detto, la pur troppo tollerante chiesa Anglicana pazzamente ricetta ed accarezza la vipera che la distrugge. Ella è questa *la libertà del culto religioso;* ed è per mezzo del non frenato recedere dei dissenzienti, e sopra

negotiationem cum eis exercere præsumat...... Ipsis autem cunctis fidelibus in remissionem peccatorum injungimus, ut tantis cladibus se viriliter opponant, et contra eos armis populum Christianum tueantur, confiscenturque eorum bona, et liberum sit principibus eiusmodi homines servituti subjicere....... Nos etiam de misericordia Dei, et de beatorum apostolorum Petri et Pauli authoritate confisi, fidelibus Christianis, qui contra eos arma susceperint, et ad Episcoporum seu aliorum Prælatorum Concilium, ad eos decertando expugnandos, biennium de pœnitentia injuncta relaxamus: aut si longiorem ibi moram habuerint, Episcoporum discretioni, quibus hujus rei causa fuerit injuncta, committimus, ut ad eorum arbitrium, secundum modum laboris, major eis indulgentia tribuatur. Illos autem, qui admonitioni Episcoporum in hujusmodi parte parere contempserint, a perceptione corporis et sanguinis Domini jubemus fieri alienos. Interim vero eos, qui ardore fidei ad eos expugnandum, laborem justum assumpserint sicut eos, qui sepulchrum Dominicum visitant, sub Ecclesiæ defensione recipimus, et ab universis inquietationibus, tam in rebus, quam in personis statuimus manere securos," Labb. Conil. Sacrosanc. vol. x. p. 1522, 1523.

"Al dire di San Leone, sebbene la disciplina ecclesiastica si contenti del giudizio sacerdotale, e non passi a vendicarsi col sangue, tuttavia essa chiama in suo aiuto le leggi de' principi cattolici, affinchè gli uomini con temere d' incorrere in un supplicio corporale ottengano un rimedio salutare. Che pertanto essendo invalsa nella Guascogna, in Albi, in Tolosa e in altri paesi la dannata perversità degli eretici chiamati Catari, Patereni, Publicani e portanti varie altre denominazioni, che non più di nascosto esercitano la loro nequizia, come alcuni, ma pubblicamente la manifestano, seducendo gli uomini deboli e semplici nei loro errori, pronunziamo anatema contro costoro e i loro difensori e ricettatori; e proibiamo inoltre sotto pena di anatema chiunque ardisca di tenerli nella sua casa o in terra a lui soggetta, e chiunque li favorisca, o tratti negozi con loro. Di più ingiungiamo a tutt' i fedeli per la remission de' loro peccati, finchè si oppongano con ogni lor possa a siffatte calamità, e difendano i buoni cristiani contro costoro a mano armata. Sia permesso ancora di confiscare i lor beni, e sia permesso ai principi di poter liberamente ridurre gente siffatta alla schiavitù. Inoltre noi, per la misericordia di Dio, e coll' autorità derivataci dai santi apostoli Pietro e Paolo, rilassiamo due anni della penitenza prescritta a quei

tutto per mezzo del rapido aumento de' metodisti, che questo funesto ed impolitico principio va consumando la di lei rovina.

Il vescovo di Aire censura alla chiesa Anglicana un principio che la chiesa di Roma ha mai sempre detestato. La stessa sua censura adunque è un fatto il quale dimostra implicitamente per necessità che la censura della chiesa Latina è del tutto inopportuna; perchè se il principio di amendue le chiese fosse lo *stesso*, sua signoria non potrebbe al certo aver diretto la sua censura *esclusivamente* contro la chiesa Latina. Quando egli dice che la chiesa d' Inghilterra porta dentro di sè stessa il principio che finalmente la deve distruggere, egli in effetto dice pure che la chiesa Latina ha troppa politica ed accortezza per non imitare il di lei esempio, mentre sarebbe una fatuità manifesta di censurare una pratica della chiesa Anglicana, se questa

---

fedeli cristiani che col consiglio de' vescovi od altri prelati, *prenderanno le armi contro di loro per soggiogarli combattendo;* e se essi avran consumato più tempo al detto effetto, lasciamo alla discrezion de' vescovi di conceder loro un' indulgenza più lunga. E quei che non aderiranno ad obbedire ai vescovi in ciò che sopra si disse, saranno inibiti di partecipare del corpo e del sangue del Signore. Ma quelli poi che nell' ardore della lor fede intraprenderanno la giusta opera di domarli, meriteranno ogni ecclesiastica protezione, e saranno immuni da ogni molestia nei loro beni e nelle persone, al pari di quei che vanno a visitare il santo sepolcro di Cristo."

Se un Romanista mantiene la infallibilità di sua chiesa, egli è obbligato da quest' infallibile decreto di un' infallibile concilio, debitamente confermato dal papa istesso, non solamente di difendere la persecuzione in teoria, ma di zelantemente eseguirla e promuoverla anche in pratica; se in teoria egli abborrisce la persecuzione, e ricusa di metterla in pratica, egli è costretto per questo suo orrore, e per questo suo rifiuto, a dichiarare che un concilio infallibile abbia stranamente errato, e quindi necessariamente a niegare l' infallibilità della sua chiesa.

E' questo un dilemma dal quale non si può sfuggire; e perciò non si è nemmeno tentato di sfuggirlo.

"Quando si ha da stabilie un punto di domma," dice il vescovo Walmesly, "la chiesa cattolica parla una volta sola, *e il suo decreto è irrevocabile.* Le solenni determinazioni de' concili generali rimasero *inalterate e così sempre rimarranno.*"

"I principii della chiesa cattolica una volta definiti," dice il vescovo di Aire, "sono *irrevocabili*, ed essa stessa ne è *immutabilmente* legata in modo che non può *giammai* in *alcun* tempo avvenire rompere i suoi legami." Discuss. Amic. vol. ii. p. 324.

Così discorrono due *moderni* ecclesiastici Latini; e dal loro dire manifestamente risulta che il *persecutore* vigesimosettimo canone del terzo concilio Lateranese, degli *ecumenici* l' undecimo, sia IRREVOCABILE ED IMMUTABILE ADESSO E SEMPRE.

pratica appartenesse *ugualmente* alla chiesa Latina. Or il principio censurato in questione è LA LIBERTA' DEL CULTO RELIGIOSO. Dunque a giudizio del vescovo di Aire, LA LIBERTA' DEL CULTO RELIGIOSO è un principio balordo ed impolitico, che nessuna chiesa accorta, e sollecita della sua conservazione tollererebbe, e che appunto per questo la sagace chiesa di Roma non tollera.

2. Nè sua signoria nè io possiam pronosticare con certezza il futuro destino della chiesa Anglicana.

Cristo ha promesso la perpetuità alla chiesa cattolica in generale; ma collo scorrer de' secoli, ogni chiesa particolare può perire. Se mai la chiesa d' Inghilterra cadesse per la debolezza e la defezione de' suoi figli, il principio della sua distruzione non le farebbe almeno disonore. Se la chiesa di Roma si stabilisse sulle sue rovine, essa che avrebbe indirettamente contribuito alla sua distruzione non avrebbe gran ragione di lodarsene, Una chiesa censurata perchè *concede* la libertà del culto religioso, sarebbe male cangiata per quella che *censura* la sua impolitica.

3. Alcuni *protestanti* d' oggidì sogliono innocentemente dire che al presente la chiesa Romana sia assai diversa di quella che era altre volte. Ma quando mai s' è sentito un *Latino* dire che la sua chiesa abbia cangiato? GIAMMAI.

In prova dell' immutabilità della chiesa Romana io non cito le strane e vane declamazioni di qualche fanatico uomo volgare. No; io cito un dotto, e degno signore; egli è l' attuale vescovo di Aire.

"I principii della chiesa cattolica una volta definiti," egli dice, "sono *irrevocabili*; ed essa stessa ne è *immutabilmente* legata in modo che non può *giammai* in alcun tempo avvenire rompere i suoi legami." *

Così dice un rispettabilissimo ecclesiastico Romano, e il suo detto è a sufficienza spiegato dagli argomenti che egli prese a trattare. Egli c' invita ad unirci o piuttosto a sottometterci alla sua chiesa; ed in consistenza con la stessa, difende l' idolatria, attacca la Riforma, patrocina la vigilia di San Bartolomeo,

* Discuss. Amic. vol. ii. p. 324.

dà la colpa ai perseguitati della persecuzione da loro sofferta, copre con palliamenti l' Inquisizione e biasima la libertà del culto religioso.

Or che i laici Inglesi già pienamente conoscono qual prezzo si richieda per la loro unione con Roma, non riman loro, se son contenti dei patti, che di darsi la mano, e sborsarlo.

4. Se la riconciliazione può in questo modo esser felicemente fatta, il vescovo di Aire promette, che tutt' i prelati dell' unica vera chiesa cattolica tosto si leveranno volontari dalle loro cariche di ufficio, per offerirle al clero Anglicano. *

Certamente a noi teologi di villaggio, il cui merito fu mai sempre messo da parte, e la cui modestia non fu mai posta in pericolo a causa di offerte lusinghiere di dignità ecclesiastiche, la proposizione di sua signoria tenta non poco; tuttavia se l' episcopato non si può da noi ottenere se non per mezzo di una unione con una chiesa che professa l' intolleranza, spero che avrem tutti virtù bastante per dir *Nolo episcopari*.

Sebbene ci dolga di veder la recessione da noi dei dissenzienti, e la mezza separazione de' metodisti, e conveniamo pienamente con sua signoria esser queste triste divisioni direttamente tendenti a promuovere l' interesse della chiesa Romana, tuttavia non possiamo in coscienza comprare le dignità che tanto liberalmente ci si offeriscono. Pei *nostri* deboli mezzi il prezzo ne è troppo alto, poichè consiste in adottare l' intero credo Latino da una mano, e dall' altra nella totale estinzione di ogni libertà di culto religioso.

---

* "Si les graces, les honneurs, manquaient encore à son empressement de vous en revêtir, nos évêques sauraient bien, à l' exemple de leurs enciens prédécesseurs, déscendre de leur sièges, et vous presser d' y monter à leur places. Epit. Dedic. au Clergé. p. 8, 9.

CAPO VI.

CONCLUSIONE.

Non mi par necessario di seguire l' esempio del vescovo di Aire recapitolando ognicosa che fu detto. In generale le recapitolazioni sono una eccellente cosa; ed io le ho raramente veduto così bene eseguite come questa volta da sua signoria. Ma nel mio caso in particolare mi sembra superfluo di farne alcuna. Se i fatti e le autorità che ho adotto non han lasciato nella mente del leggitore una distinta impressione, la recapitolazione non ne supplirebbe il difetto.

Or io ho avuto lo scontro col vescovo di Aire nell' aringo scelto da lui medesimo; che altri decidano con quanto successo. Nel congedarmi dal mio dotto e rispettabile avversario spero che egli non si terrà ad offesa che io mostri il desiderio ardente che nutro per agevolare il suo progetto di unione, cioè che la sua chiesa si renda più e più sempre somigliante a quella che al terminare del secondo secolo fu con pennello maestro dipinta al vivo dall' inspirato ed eloquente Tertulliano.

"Avventuratissima chiesa! A te gli apostoli, oltre del loro sangue, furon prodighi di tutta quanta la lor dottrina. Ivi Pietro si assomiglia alla passione del Signore; Paolo è coronato colla fuga di Giovanni; il medesimo Giovanni poichè è uscito immune dal olio bollente, vien relegato nell' isola di Patmos. Or che cosa ne imparò la chiesa, che cosa insegnò essa simboleggiando in unione ancora colle chiese di Africa? Riconobbe un solo Dio, creatore dell' universo,— riconobbe Gesù Cristo nato di Maria vergine figlio di Dio creatore, come pure la resurrezione della carne. Mischiò la Legge ed i Profeti cogli Evangeli e colle lettere apostoliche, d' onde sorbì la

fede. Segna questa coll' acqua, la veste dello spirito Santo, la pasce dell' eucaristia, e ne esorta al martirio; Essa respinge da sè chiunque sia opposto a questa istituzione di Cristo. Le sedi apostoliche trovansi tuttavia presiedute com' erano, e presso di esse si possono ancora leggere le stesse autentiche lettere degli apostoli nelle lor proprie lingue e secondo lo stile di ciaschedun di loro. Se sei nell' Acaia, hai Corinto; Se nella Macedonia, hai Filippi e Tessalonica; se ti trovi nell' Asia, ricorri ad Efeso; e se sei nelle adiacenze d' Italia, hai Roma, la cui autorità è da noi pure riconosciuta.*

"Ista quam felix Ecclesia! cui totam doctrinam apostoli cum sanguine suo profuderunt: ubi Petrus passioni Dominicæ adequatur; ubi Paulus Joannis exitu coronatur; ubi Apostolus Joannes posteaquam in oleum igneum demersus, nihil passus est, in insulam relegatur: videamus quid didicerit, quid docuerit, cum Africanis quoque Ecclesiis contesserarit. Unum Deum novit, creatorem universitatis, et Christum Jesum ex Maria virgine filium Dei creatoris, et carnis resurrectionem: Legem et Prophetas cum Evangelicis et Apostolicis literis miscet, et inde potat fidem: eam aqua signat, sancto Spiritu vestit, eucharistia pascit, martyrium exhortatur, et ita adversus hanc institutionem neminem recipit.... Percurre ecclesias apostolicas apud quas ipsæ adhuc cathedræ apostolorum suis locis præsidentur, apud quas ipsæ authenticæ literæ eorum recitantur, sonantes vocem, et repræsentantes faciem uniuscujusque. Proxima est tibi Achaia? Habes Corinthum. Si non longe es a Macedonia, habes Philippos, habes Thessalonicenses. Si potes in Asiam tendere, habes Ephesum. Si autem Italiæ adjaces, habes Romam, unde nobis quoque authoritas præsto est" Tertull. de Præscript. Hæret.

APPENDICE.

INTORNO ALLE LETTERE AUTENTICHE DEGLI APOSTOLI MENTOVATE DA TERTULLIANO.

Fu disputato se quelle *ipsæ authenticæ literæ* mentovate da Tertulliano nel suo trattato delle Prescrizioni, erano le *autografe degli apostoli* ovvero solamente *copie esatte delle stesse.**

Dalla espressione che usa, *Percurre ecclesias* APOSTOLICAS, presa in unione col contesto seguente e col soggetto stesso del suo argomento, si può, credo io, desumere che egli parli *degli autografi degli apostoli.*

I. Io appoggio la mia opinione a quanto siegue: —

Il passo incomincia con supporre una persona, che essendo sollecita per la salute dell' anima sua è ansiosa di conoscere la vera dottrina cristiana. *Age jam qui voles curiositatem melius exercere in negotio salutis tuæ.* Tertulliano la consiglia di ricorrere alle chiese APOSTOLICHE, ove tuttavia si posson leggere le lettere autentiche degli apostoli. Or queste chiese APOSTOLICHE sono evidentemente quelle fondate dagli apostoli stessi, a distinzione di quelle altre chiese minori fondate solo dai loro successori; infatti egli passa tosto ad enumerare le chiese di Corinto, di Filippi, di Tessalonica, di Efeso, e di Roma. Un tal consiglio necessariamente importa che la persona la quale è in cerca della vera dottrina debba in queste chiese *Apostoliche* ritrovar quello che *non* ritroverebbe nelle dette altre inferiori chiese. Or ciò che egli ritroverebbe in esse chiese APOSTOLICHE per la sicurezza della sua fede, si dice distintamente che

* Tertull. de prescript. adv. Hær. § 14. p. 108, 109. Vedi sopra Lib. ii. c. 3. § II. 2. nota.

siano le stesse autentiche lettere degli apostoli; *ipsæ authenticæ literæ eorum.*

Che cosa dunque si dee consistentemente intendere che siano queste *stesse lettere autentiche degli apostoli?*

Se s' intendono essere le *copie esatte degli autografi originali* saremo ridotti dal tenore dell' argomento stesso di Tertulliano alla manifesta assurdità di supporre che in sul terminare del secolo secondo nessuna chiesa tenea le copie degli autografi originali, se non che le sole chiese APOSTOLICHE alle quali le lettere erano state direttamente indirizzate; mentre è chiaro che Tertulliano non avrebbe mai sognato di dirigere la persona da lui consigliata *specialmente* ed *esclusivamente* alle chiese APOSTOLICHE, se dalle chiese *inferiori* essa potesse avere avuto la stessissima sodisfazione. Quindi la ragion naturale della cosa induce a dir con certezza che le *ipsæ authenticæ literæ* non doveano essere state meramente delle copi esatte degli autografi originali; e se non erano *copie*, bisogna dire che erano *gli autografi stessi.*

Questa conclusione concorda perfettamente con tutto il contesto, e col tenore evidente e necessario del soggetto stesso di Tertulliano.

Egli in vero dirige il suo religioso ricercatore alle chiese APOSTOLICHE piuttosto che ad alcun' altra non fondata immediatamente dagli apostoli stessi. E *perchè* lo manda egli alle prime e non ancora alle seconde? Perchè nelle chiese APOSTOLICHE egli potrebbe sodisfare la sua curiosità con esaminare co' suoi propri occhi gli autografi indentifici degli apostoli; mentrechè in *altre chiese non fondate* dagli apostoli sebbene avrebbe potuto leggere più copie tratte da quegli autografi, forse si sarebbe mosso a dubitare della loro sincerità ed esatezza. Le varie chiese dell' Acaia per esempio avranno potuto avere copie delle due epistole scritte ai Corinti; ma gli autografi devono essere stati depositati nella chiesa APOSTOLICA di Corinto. Così pure le parecchie chiesa della Macedonia, dell' Asia proconsolare, e d' Italia potranno aver avuto copie delle diverse epistole scritte ai Filippesi, ai Tessalonicesi, agli Efesi ed ai Romani;

ma gli autografi saranno sempre stati presso le chiese APOSTOCHE di Filippi, di Tessalonica, di Efeso, e di Roma. Perciò dice Tertulliano, se tu ti trovi in Macedonia puoi ricorrere a Filippi e a Tessalonica, se ti trovi in Italia puoi ricorrere a Roma, se in Acaia a Corinto, se nell' Asia proconsolare ad Efeso, mentre in ognuna di coteste chiese APOSTOLICHE troverai ciò che non potrai trovare nelle altre chiese che *non* sono del pari fondate dagli apostoli stessi, cioè (come dal senso assolutamente si deve dedurre) gli autografi identifici degli apostoli medesimi.

2. La stessa conclusione si conferma altresì, se pure abbisogna ulteriore conferma, da una frase susseguente di Tertulliano che s' incontra nello stesso passo.

Egli, assumendo il carattere di cattolico, come per contrapporsi a tutti altri eretici novatori, dice di possedere i sicuri orinali degli stessi autori. *Habeo origines firmas ab ipsis autoribus.* Or prendendo in considerazione e il soggetto del suo argomento ed il contesto intiero del passo in esame, non si saprebbe che cosa volesse egli spiegare con dire di possedere *i sicuri originali degli stessi autori,* se ciò non erano *gli autografi apostolici.*

II. L' esistenza degli autografi originali al tempo di Tertulliano porta con sè un' assai importante conseguenza filologica; ed è, che le epistole degli apostoli erano originalmente scritte in lingua Greca.

Tertulliano dice replicate volte che San Paolo abbia composto le sue lettere in Greco.* Or questo potrebbe in astratto richiamarsi in dubbio; ma, se gli autografi degli apostoli erano ancora ai suoi tempi conservati nelle chiese apostoliche, non è possibile che un uomo come Tertulliano abbia preso uno sbaglio intorno al linguaggio in cui essi autografi erano scritti; mentre non più che una ispezione meccanica degli stessi avrebbe terminato ogni questione; e se anche si voglia dire che Tertulliano abbia spensieratamente avventurato una fallace

* Tertull. de Monog. § viii. p. 576. § xii. p. 580. Tertull. adv. Marcion. lib. v. § 33. p. 322.

asserzione in così dire, non avendo giammai *egli stesso* veduto quegli autografi, sarebbe tosto avvertito del suo errore da qualcheduno che già li *avesse* veduti, e così avrebbe corretto immediatamente il suo errore. E se in ogni conto non si fosse egli stesso ritrattato, possiamo star pur certi che qualche *altro* scrittore non avrebbe mancato di esporre il singolare suo sbaglio; ed egli è impossibile che quegli autografi sieno rimasti sino alla fine del secolo secondo nelle dette chiese apostoliche ove tanti e tanti continuamente accorrevano, senza che al tempo stesso si conoscesse quasi universalmente la lingua in cui erano scritti.

Così, avendo io provato che le *ipsæ authenticæ literæ*, le quali non potevano al fine del secondo secolo da un curioso ricercatore essere trovate *altrove* se non nelle chiese APOSTOLICHE *solamente*, devono necessariamente essere state *gli autografi degli apostoli*, ho anche provato da questa circostanza, e dalla testimonianza positiva di Tertulliano, che esse epistole erano originalmente scritte in lingua Greca.

III. Darò per soggiunta l' originale latino del passo criticato, affinchè il leggitore possa formare un giudizio più sano sulle antecedenti osservazioni.

"Age jam qui voles curiositatem melius exercere in negotio salutis tuæ, percurre ecclesias apostolicas, apud quas ipsæ adhuc cathedræ apostolorum suis locis præsidentur, apud quas ipsæ authenticæ literæ eorum recitantur, sonantes vocem, et repræsentantes faciem uniuscujusque. Proxima est tibi Acaia? habes Corinthum. Si non longe es a Macedonia, habes Philippos, habes Thessalonicenses. Si potes in Asiam tendere, habes Ephesum. Si autem Italiæ adjaces, habes Romam, unde nobis quoque autoritas præsto est."

CORREZIONI.

Pag.		
3	L' autore di quest' opera ec.	Nella prefazione che siegue a questo breve cenno che fa al pubblico di Malta l' Editore di questa traduzione italiana, l'Autore medesimo dichiara qnale sia stato il primario disegno dell' opera.
17	La prerogativa	I. La prerogotiva
—	I. I Gesuiti	1. I Gesuiti
20	Per evitare	3. Per evitare
36	apostoli, ed almeno	apostoli, od almeno
43	tramutino cosl le qualità	tramutino cosl le lor qualità
57	"Cosl rivelò Dio,"	(2.) "Cosl rivelò Dio,"
61	Su tal proposito	1. Su tal proposito
78	nol ricevano	non ricevano
81	Oltre alla prova	(5.) Oltre alla prova
82	sep in ussg Christi (*nota*)	sed sanguis Christi
84	de' tetractis (*n.*)	de' tetracti
88	Gentili	I Gentili
—	vi appigliarono	si appigliarono
—	in meno ampiamente	bensì meno ampiamente
—	Come quei che per divozione non mangiar nemmeno	Come! quei che per divozione non mangian nemmeno
95	e che dipiù	e dipiù
99	quei che non erano iniziati	quei che vi erano iniziati
101	col maschio dell' eresia	col marchio dell' eresia
108	*disposizione d' animo peccatore,*	*disposizione d' animo del peccatore,*
—	che è il che SOLO	che è il SOLO che
128	Cipriano, il quale fiorl	1. Cipriano, il quale fiorl
160	Hist. of Coarupt, (*n.*)	Hist. of Corrupt.
—	da lui ha preceduto, (*n.*)	ha proceduto,
163	La parola *culto*	† La parola *culto*
164	La grande obiezione	II. La grande obiezione
168	Nel libro dell' Apocalisse	1. Nel libro dell' Apocalisse
172	Così il secondo Concilio	2. Cosl il secondo concilio
243	mancara di farli abbandonarla	mancare di far loro abbandonarla
244	mancare di farli	mancare di far loro
255	chiesa della Macedonia	chiese della Macedonia